# PIEMONTESI ILLUSTRI TOMO 1.[-5.]

# PIEMONTESI
# ILLUSTRI

## TOMO II.

TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

MDCCLXXXI.

# ELOGIO STORICO

*DEL PRINCIPE*

# FRANCESCO EUGENIO
# DI SAVOJA

*DEL CONTE EMANUEL BAVA*

DI S. PAOLO.

# AVVERTIMENTO PROEMIALE.

I semplici elogi negar non si debbono ad un uomo qualunque, del quale il vivere sia stato esemplare, e virtuoso, ma questi elogi se vogliansi storici, mi sembrano doversi tributare soltanto e concedere agl' uomini eccellenti, grandi, e famosi.

L' istruzione, che si può cavare da' primi elogi e meramente morale, e dal complesso intero della vita. piuttosto dipende, che dagl' atti cotidiani, e minuti; laddove quella, che i secondi presentano, puossi da tutti i fatti loro particolari, e dall' opere desumere, e quindi trarne non pur morali, ma ottimi insegnamenti politici ad utilità più veramente comune, e pubblica, che individuale, e privata.

Ora un tale intento più agevolmente si otterrà, se d' uomo trattisi, cui le cose operate abbiano avuta stretta implicanza cogli affari d' alto rilievo, e data la spinta a' principali avvenimenti de' tempi, mentre che egli visse, discorsi, e dappoi

La storia del chiarissimo Principe, che qui si commenda, va, quanto altra mai, con quella della turbata Europa talmente mista, e congiunta, che mal si potrebbe a voler dire dell' una, non porger dell' altra, onde illuminarne le parti, adequata contezza. Sicchè all' inclito Personaggio, di cui si scrive, e non a me s' apponga la taccia, o, come meglio torni, il vanto si dia di avere la mia debole penna tratto tratto impegnata a descrivere le Europee turbolenze, essendo questa quasi l' unica via indeclinabile di farnelo in mezzo a quelle ravvisare, ed iscorgere grand' uomo qual era, ed invitto.

Di questa spezie di panegirici potrei cercare, se uopo ne fosse, gli esempi negli storici antichi, e, fra cento, potrei Eusebio citare, che Costantino, e

Plinio juniore, che Trajano Augusti in sì fatta maniera encomiarono, ma basti d' un moderno Panegirista qui far menzione.

Il signor Thomas scrittor Franzese notissimo, il quale tanti uomini illustri prese a lodare, del solo Cartesio, che forse stimò gli altri tutti superare di gran lunga, con istorica esattezza parlò, nè de' tempi, in cui venne il filosofo, tacque la storia, la quale, comecchè aliena dall' intrapreso soggetto dir per alcun si volesse, intese dimostrare aver influito moltissimo ad addestrarne, e corroborarne l' ingegno.

Di questo Autore, in oggi tanto, nè fuor di ragione, censurato ad un tempo, e ammirato, si è nell' ossatura del presente lavoro seguita la traccia; ella per una parte insegnaci a prendere maggior libertà di quella concessa a' semplici elogi, e per l' altra imponci maggior soggezione: libertà, trattandosi di fatti, e d' uomini preclari, di largheggiare più alquanto nella vivacità di uno stile vibrato, e poetico; soggezione, non mai gravemente negletta, all' ordine storico, cosicchè in mezzo de' fiori rettorici sem-

pre dal lettore perspicuamente travveggasi il filo cronologico delle cose, de' tempi, e de' fatti.

Una tal condizione, imposta a componimenti sì fatti, par fondatissima; poichè se ne' Panegirici è essenzial cosa adoprare una dicitura più sollevata della prosa comune, e più adorna, altrettanto lo è alle storie, se voglian serbare la dovuta chiarezza, il camminare di pari piè cogli eventi, e cogli anni; ed è da credere, che qualor si fosse adempito a tal doppio obbligo in questa operetta, che dessa, a tutto rigor di titolo, verrebbe ad essere lo storico elogio di un Principe, e Capitano, del quale le storie di un mezzo secolo han favellato, e favellano.

---

*Terra tremuit, & quievit.*

Sal. 75. vers. 9.

---

## SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.

1. *Proemio, 2. nascita di Eugenio, 3. sua Madre, 4. saggio di lei amore verso il figliuolo, 5. educazione, 6. adolescenza del Principe, 7. travagliata in Parigi da traversìe, 8. Spirito di lui bellicoso, 9. Louvois suo nemico gli attraversa la carriera dell' armi, 10. umor serio, contegno opposto al brio Franzese che perciò forse ne lo sprezza, 11. vien costretto a vestir l' abito ecclesiastico, 12. glie ne spiace, ma il veste, stando però fermo col voto nella vocazion militare, 13. guerra de' Cristiani co' Turchi, 14. Eugenio si unisce ad alcuni Principi, e Signori di Francia e parte per l' Ungheria, 15. giunge a Vienna e appena vi si ferma e passa al campo qual soldato volontario, 16. si tacciono i di lui fatti seguiti sotto l' altrui comandi, e se n' accennan di volo soltanto alcuni, 17. assedio di Vienna liberata dal Sobieschi, 18. Eugenio ottiene un reggimento di Dragoni, 19. sua vita applicata, suoi studj nell' arte militare, 20. compendio dell' idea che avea di quest' arte, 21. come divisasse voler imitare i primari capitani antichi e moderni, 22. vantaggi de' naturali diversi, quali Eugenio potesse trarre dal suo, 23. il di lui coraggio di qual tempra fosse, 24. vuol fare sperimento di se e dell' acquistata perizia, comandando un corpo di truppe, 25. fazioni che li toccano, 26. Leopoldo ne lo invia in Piemonte per trar dalla sua Vittorio Amedeo, 27. lega con Vittorio negoziata da Eugenio, 28. sdegno del*

*Re di Francia per questo, 29. Smacco di Staffarda, 30. Cuneo assediato, liberato da Eugenio con un strattagemma rifritto, 31. prima spedizione d'Eugenio e Vittorio in Provenza, 32. loro prosperi successi, 33. Vittorio cade infermo del vajolo in Gap, aggravandosi il male nomina Eugenio reggente de' suoi stati, 34. si ricupera e tornano in Piemonte, 35. giornata di Orbassano, 36. pace di Risvvick, 37. seconda guerra Ottomana, i Turchi assalgono e prendono Belgrado, 38. Eugenio con piccolo, ma buon esercito, prima gli arresta, poi gli travaglia, 39. sul punto di combattere riceve lettera da Cesare che gliel vieta, sta perplesso, 40. poi dissimula il divieto ed attacca, 41. giornata di Zenta, 42. vittoria de' Cristiani, viltà degli Asiatici, 43. uccisione degli sconfitti e preda de' vincitori, altri felici successi e fine della campagna, 44. Eugenio accusato in Vienna come trasgressore, di lui arresto, 45. vien sciolto, e continua nel servizio imperiale a patti chiari, 46. ritorna contro i Turchi, 47. pace di Carlovits co' medesimi, con che viene ad essere pace universale in Europa nell' anno 1700.*

# *ELOGIO STORICO*

## DEL PRINCIPE

# *FRANCESCO EUGENIO*

## DI SAVOJA CARIGNANO.

### *PARTE PRIMA*

### LIBRO PRIMO.

La Provvidenza, che regge il tutto, gode talvolta per fini a noi sempre ignoti, come sempre adorabili, spogliarsi, almeno in apparenza, di una parte di sua podestà, e una qualche privilegiata creatura rivestirne; onde grandemente arricchita, venga sulla terra quasi a far le veci d'un Dio, cosicchè da lei prendano legge, e direzione gli eventi, norma le fortunose vicende de' regni, freno ricevano gli alteri pensamenti, stimolo i depressi, origine altra serie di cose, e impulso i moti tutti della terra, a talchè un uom, purpur' egli di fango, vaglia ad imprimervi sopra, quando gli è avviso, il tremito, e il turbamento, e a ricondurvici un' equabile calma, quando le giovi, volerla quieta, e pacifica.

I. Proemio.

Oggetto appunto di tanta degnazione celeste apparve fra noi non ha guari. Venuto Eugenio di Savoja, a suoi cenni suonó per tutta Europa la tromba guerriera, e a' suoi cenni si tacque, arse la guerra, e rifiorì la pace, tremó la terra, e si racquetò.

Io prendo adunque a favellar di tal personaggio, cui discorrer le gesta, cui narrare i negoziati, cui l'animo aprire, e l'ingegno, è lodare, gli storici, che ne scrivono ad esser veridici han da parerne i panegiristi, meglio egli colla spada, e col senno, di quanti colla penna più lodevole, che efficace vi si provarono, l'equilibrio pericolante d'Europa sostenne; in fatti se egli reggea due secoli prima l'armi de' Cesari, o allorquando fiorí le Franzesi, l'apposto disegno prima a Carlo quinto, e ultimamente a Lodovico il grande della occupazione di tutta Europa, non sarebbe tutt'ora un non sciolto problema di politica probabilità, come lo fu per tutti coloro, che a' tempi della minaccia ne sperarono, o ne temettero lo scioglimento.

Fatto caso, che provatovis' egli non avesse lo smisurato pensiero a compimento ridotto, chi avrebbelo poscia creduto eseguibile? chi più d' Eugenio, destro ne' maneggi, fecondo di mezzi, vasto nell'idea, tenace ne' propositi, luminoso nel divisare, saggio nel disporre, fulmine nell' eseguire, riuní in se solo quante mai doti han da concorrere in un Capitano, per mostrar fatte pria che credibili le difficilissime imprese all' attonito, e tacente universo?

Soprafatto dall'amplitudine dell'argomento, e dal fulgore dell'opre abbagliato, veggomi astretto, volendo pur, trattandone, spargervi sopra alcuno albor di chiarezza, a considerar partitamente nella persona d' Eugenio piú Eroi.

Gli antichi di tanti Ercoli mentovatici dalle moltiplici loro mitologie, un sol ne fecero. Quí all'opposto d' un solo Eugenio dalle storie

sì celebrato, forza è, a conoscerlo, farne più Eugenj, e benchè egli a guisa di que' peritissimi aurighi di Grecia, che di fronte dal carro, in cui stavano, otto corridori spingevano, l'arti tutte e di guerra e di pace, che le monarchie sostentano, di pari fermo pie' conducesse, non è possibile con poco spender d'inchiostri adeguarne il rapido operar di poca ora.

Tu dunque, Genio Sabaudo, che conforme a te stesso per tanto periodo di secoli da' primi Umberti, ed Amedei fino agli ultimi Vittorj, ed Eugenj, informasti l'indoli magnanime de' nostri Sovrani, tu col tuo spirito ravviva i concetti del mio e non di troppo disuguale nel dirne all'alto tema lasciandomi, mostra anche a tal prova Eugenio appartenere non tanto alle Gallie, in cui inosservato e nacque e crebbe, o a Lamagna, per cui principalmente s'affaticò, quanto al Piemonte per lui salvo, e alla Casa di Savoja Augustissima, da cui trasse il purissimo sangue, e l'animo invitto, cosicchè chiaro s'intenda che un Piemontese, il qual, siccome splendor di sua patria, il commendi, non usurpa per nulla la gloria altrui, ma la propria, e domestica appalesa, e adorna.

Nessun uom grande ha veramente bisogno, s'è tale, che risalgasi a delineare il tronco, onde provviene, e che il sangue, ond'esce, s'additi, meno Eugenio di Savoja, la cui reale antichissima stirpe regna agli occhi di tutta Europa sulle fiorenti ampliate provincie, lui meno, del quale al certo le gesta, quando d'avita gloria scarseggiasse, sarian bastevoli ad illustrare i più dimentichi, ed oscuri antenati.

Tuttavia come addiviene, che al mirar correr un regal fiume le adjacenti pianure maestoso, e benefico, si brami talvolta rindagarne l'eccelsa sorgente: così a soddisfare la ben nata curiosità di quelli, che nulla di piccolo, nulla di comune, nulla, che piaccia taciuto de' grand' uomini san rinvenire; eccomi pronto ad accennar brevemente le principali notizie, ed epoche, che al nascere del Principe, all' educazione, e al corso della di lui travagliata adolescenza si aggirano intorno.

Anno 1663.

2. Nascita di Eugenio.

Nacque Francesco Eugenio in Parigi addì diciotto Ottobre dell' anno mille seicento sessantatre di Eugenio Maurizio di Savoja-Carignano, Conte di Soissons, e di Donna Olimpia Mancini, nipote del celebre Cardinal Mazzarino; ultimo di quattro fratelli, i quali tutti qua, o là militando, vittima del lor coraggio caddettero sul campo d' onore, Eugenio, non finita ancor la puerizia, perdette il Padre, e rimase un caro incarco delle vedove braccia materne.

3. Sua Madre.

Olimpia Mancini Donna, quanto altra mai, nobile, e bella, saggia, e coltissima Principessa, vedova appena, pravi maneggi di una corte nell' ambizione, nelle nimistà, nelle gare di amore attivissima, cacciarono esigliata al Brabante *: perdutisi quindi i tre maggiori figliuoli l' un dopo l' altro, dovremmo lei porre nel novero delle più addolorate, ed infelici ma-

* *Cette Princesse avoit de la beautè, & de l'esprit infiniment, elle avoit d'abord sû plaire au Roi.* Hist. du Pr. Eugene vol. 1. liv. 1.

trone, se a rifarsi di tanta acerbità di fortuna la provvida Donna non avesse saputo nel giovinetto Eugenio un ristorator prepararsi, anzi un largo, e diuturno compenso di consolazioni, che lei attempata confortassero, e balsamo della tarda vecchiaja, a cui pervenne, ne corroborassero l'estreme giornate, per lo più increscevoli a chi improvvidamente le tocca *.

4. Amor saggio di lei verso il figliuolo.

Volea equità, che sopra madre sì benemerita della prole rimastale la sempre crescente rinomanza del figlio venisse sempre a riflettersi, astretta a staccarsene colla persona, immoti lasciò nel dolce pegno di sue speranze i più teneri affetti, dappresso vi ci stette coll'inquieto pensiero, colle vigili cure, cogli acconci consigli. Lontana fece a giovamento del figlio quanto altre non fanno vicine, o non vogliono, nè lui a defraudare della materna assistenza la rabbia de' di lei nemici arrivò.

5. Educazione.

Sogliono i colpi di rea fortuna gli animi femminili ridurre per lo meno a tanto di fiacchezza, che manchino di lena, onde adempire a que' doveri, che più stretti lor corrono: non così avvenne a quel d'Olimpia, a fronte anzi delle difficoltà s'accrebbe, e ingrandì, non nelle vane querele, non ne' donneschi piagnistei, auspicj cercó di risarcimento, o sfogo infruttuoso nel volger bensì tutto l'acume d'un perspicace, e fervido ingegno al saggio indirizzo di lui, che amava svisceratamente e con ottimi

* *La Princesse sa mère (Olimpia Mancini) prit un soin extrême des progrès de son éducation.* ibid.

precettori, con regolare carteggio i passi malfermi, e spiati cauta ne resse, e i giovanili trastulli accurata ne andò moderando. O cuor d'Olimpia, o cuor di madre! Bene stà adunque, bene sta, che t'innondasse pur una volta quel torrente di gioja, la quale è mal nota a chi non ha figlj, poco a chi mal avviati gli scorge, grande in chi ha generato eroi, grandissima, inesplicabile in coloro, che tali con i proprj ben locati sudori ottener d'averli.

6. Adolescenza del Principe.

Il Principe così ammaestrato non era giunto a' vent'anni, che sperto, e destro oltre gli altri suoi pari in ogni maniera di armeggiare, e di nobile cavalleria, superati già di volo i principj di qualunque scienza pratica, o teorica a' guerrieri appartenga, molte del dí, e assai della notte eziandio, ore versava in mezzo a' tipi di piazze, di accampamenti, e di paesi, per variabili giaciture all' occhio innanzi distesi, e conversi.

7. Travagliata in Parigi da traversie.

Parigi, in cui vivea, empieano ancora del loro grido, e di loro prodezze que' Capitani, che il nome Franzese testè alzarono sopra quello dell' altre nazioni. Vedeali Eugenio per riverita canizie guerriera, e per meritati onori, splendidi starsi in corte di Lodovico; infiammato da ciò non meno, che dalla conta storia degli avi suoi, non capiva il tanto incendio, che marziale bollivale in petto: ma, oh sorte invidiosa, iniqua! L'avea natura co' men fallevoli indizi, che i sommi duci prenunziano, contradistinto, in che appunto fortuna piena di mal talento con tanta rabbia contro serrossegli da vietargliene, non che allora; ma sempre l'

8. Spirito di lui bellicoso.

esperimento, e domandargliene il continuo sagrifizio.

S'odono spesso querele contro la natura, per cui quasi matrigna, vien adontata di produr rade volte uomini eccellenti: sarebbe nondimeno agevol cosa scolparnela, e quella aggravarne, che si dice fortuna, la quale cieca non tanto, quanto acerba, e invidiosa, prodotti appena, e abbozzati, gli assale di mille traversie, li cinge di miseria, gli invilisce, e in loro tutto il buon seme, messovi dalla prima, sperdendo, sforzali per lo piú a morire non conti all'universo, e forse nè anche a se stessi.

Oh come, chi all'adolescenza del Principe arrestasse unicamente lo sguardo, a ragion n'andrebbe persuaso lui dover essere di sì fatto ingiusto destino un esempio novello! nè a dileguare gli aborriti pronostici varrebbero doti cospicue della persona, virtù piucchè adulte in esso riconosciute, cimentate, ammirate, anzi pur troppo di tal esame amara conseguenza sarebbe il tornarne convinto; che pien d'alti sensi, qual era, che in mezzo a tanta attesorata copia di lumi, dovrà non pertanto annighitire nell'ozio, ignoto al mondo, anzi inutile: e come no? Se fin dal suo nascere scaduta la di lui famiglia dalla grazia di Lodovico, nè piú alle speranze risorta, se esule la Genitrice, orbato del padre era Egli il quarto de' tre fratelli maggiori, che volti altrove, lasciatogliene la tenuissima parte di quartogenito, che gli potea competere, s'avean diviso tra di loro il paterno retaggio? come no? Se al medesimo segnatamente era Luigi mal affetto, e Louvois ministro poten-

9. Louvois suo nemico gli attraversa la carriera dell' armi.

tissimo, nimico a segno d' avergli fatto negare un reggimento, e da ultimo, cosa rarissima in quel secolo, pace in Francia, e in Europa?

Chi nato alla piacevolezza del tratto, all' arte di ben parere nelle frivole brigate troppo attende, e tutto, quant' è, vi si versa, ed immerge, rade volte intende delle virtù sode, e altrui profittevoli al conseguimento, la sfera limitatissima dell' umano intelletto parmi additar di questo vero le cagioni, e la sperienza comprovarlo cogli effetti, al che forse, quanto era mestiero, mente non pose una nazione corriva a spacciar per animi impareggiabili, e d' ogni gran cosa capaci, que' giovani fervidi, e sciolti, in di cui pro certa gajezza di modi al primo scontro perora, e la quale, la gente incauta, che tutto il raziocinio porta negli occhi, affascina, ed allaccia.

10. Umor serio, con segno del giovanetto Principe opposto al brio franzese.

Epperò; o ingannati, o malevoli, i Cortigiani di Versaglies nulla di preclaro auguravano d' Eugenio parco di parole, serio d' aspetto, contegnoso nel tratto, e memore del sangue augusto, onde scendea, non fratellevole a tutti, e alquanto altero; a Louvois, cui fallì il colpo d' illustrar la servil turba de' proprj ammiratori d' un tanto acquisto, spiacque tale alterezza, e in pena di mal occhio sempre quindinnanzi agguardollo, e a faccia svelata acerrimo persecutore se gli denunciò.

Che perciò forse ne lo sprezza.

11. Vien costretto a vestir l' abito ecclesiast.

Vistasi intorno tanta universale congiura delle cose Eugenio, volendo pur fare nel miglior modo allor possibile una comparsa alla nascita non disdicevole, videsi spinto a vestir l' abito

chiericale, a cui era annessa una pensione, e il tacito parere del Re.

Fremètte di dover inalberare le prime insegne del Sacerdozio ad altro oggetto da quello di una vera vocazione superna, stettesi in forse alcun poco, ma in fine si deliberò d'aspettar tempo a spogliarsene, e intrattanto il vestì, giacchè in stagione, che sì rea correvagli, nè il volervisi opporre era senza periglio, nè il temporeggiare un perder tempo, ma intatto serbarsi a' casi venturi forse propizj, cosicchè giovine nelle cose private volle imitare Fabio Massimo per addestrarsi a quindi superarlo maturo poi d'anni nelle pubbliche.

12. Glie ne spiace, ma il veste

Non avvenne però che il pacifico ammanto del Santuario gli volgesse in diversi, e contrari i desiderj, e gli affetti nodritisi caramente fin dal primo uscir dalle fasce, nè che lo stato ecclesiastico, in cui era entrato, facesse ad Eugenio un'ora sola discredere la sua vocazione alla milizia; di questa se gli era fatto intimo mallevadore chi parla al cuore, quel Dio, che nel suo fin dall'infanzia il certo senso stampandone, gode talvolta esser detto Signor degli eserciti, quel Dio, che abborrisce la pace infingarda, e colpevole di coloro, che chiama alla guerra.

Stando però fermo col voto nella vocazion militare.

Il Principe da quello istante la scelta non sua, ma divina, con merito di lieta, e pia arrendevolezza adorando accettò, la voce superna seguì, e tosto conobbe, che non a vita privata, ed ombratile, ma a tale, cui fosse Europa scarso teatro, era appellato, e trascelto; onde e mente suddita, e volonterosa, e mano pronta,

e sollecita, e tutto se subito rivolse a far meritevole di tanta degnazione del Cielo.

Nè punto il rimosse il lungo urtar de'contrasti, o avvilì, ma quasi un lustro intero stette inconcusso, nè mai diffidente, ad aspettar che il giorno della provvidenza per lui sorgesse.

1683.

13. Guerra de' Cristiani co' Turchi.

Ed ecco il gran dí, che albeggia pur una volta, e la tromba ostile, che sopra l'Istro risuona, stende rumor di guerra fino al Tebro, al Reno, alla Senna; chi ha scintille d'onore, e zelo per la fede minacciata, si riscuote al rimbombo, e corre sotto le bandiere di Leopoldo Imperadore a insanguinar la spada nell' invasore Ottomano.

14. Eugenio s' unisce ad alcuni Principi, e signori franzesi, e parte per l'Ongheria.

Eugenio il sospirato istante oh come riconosce non lento, ed afferra, a' Reali di Borbone s' aggiunge, e uniti sen vanno dal Cristianissimo ad impetrarne l'assenso, e a tor congedo, per girne a campo nelle Pannonie; ottenutolo, già son per partire, ed egli il Principe, non più l'abate, ma il venturier di Savója, deposte già le sagre divise, parea a nuova vita risorto, e tal bellico ardore dagli occhi spirava che il brio franzese erane geloso, perchè ecclissato, ed oppresso.

Ah Francia, Francia, opponti alla fatal partenza d'Eugenio, nè lo splendor ti seduca di tante tue fresche, ed antiche vittorie: il prode, e buon Turena è già polvere, invecchiato è Condeo, e al declinar dell' età migliore già stanno Lucemburgo, e Catinat; t'invola il tempo a poco a poco i forti, e in breve, se sfuggonti così di grembo i novelli guerrieri, il crederti di forze ancor sì provvista, e d' Eroi, qual

poc' anzi feconda, non altro forse sarà per fruttarti, che inopia, e sterilezza.

Rattienlo, e se in tuo male ostinata difensor lo ricusi, avverti almeno, che contro te incredula non volga un giorno il vilippeso valore, e i domestici esempj de' contestabili derisi, de' Doria negletti rammenta, e trema *.

Ma cieca all' Eroe, che gli sfugge, indifferente al tesoro, che perde, è Francia tutta, anzi l' indifferenza affetta sì, che in ispregio degenera, ond' egli dato alle Gallie spregiantemente un addio sempiterno, passa il Reno, e di Vienna alla volta s' affretta **.

---

* *Il contestabile Borbone generale di Francesco I. passò al servizio di Carlo V., perchè deriso da Lodovica madre di esso Re di Francia, e per altri mali trattamenti di Corte; Andrea Doria celebre ammiraglio dello stesso Re andò per motivi consimili coll' Imperadore a guerreggiar contro Francia, entrambi recarono a' Francesi moltissimi guai sopra mare, e terra. Veggasi* Daniel Mezerai hist. de France, Robertson hist. de Charles V., Guiccardini istor. d'Italia.

** *L'Abbè de Savoie partit, déclarant qu'il renonçoit à la France. Le Roi, quand il l'apprit, dit à ces courtisans. = Ne trouvez vous pas que j'ai fait là une grande perte: les courtisans allors assurèrent que l'Abbé de Savoie seroit toujours un'esprit dérangé, un homme incapable de tout.* Voltaire essai sur l'histoir. univers. siècle de Louis XIV.

15. Giunge a Vienna, appena vi si ferma, e passa al campo qual soldato volontario.

Giunto all' Austriaca Metropoli dell' imperio Germanico, tanto, e non più vi si trattiene, quanto è mestiero, a corrispondere alle benevoli accoglienze di Cesare, adempitovi, contro il Turco, che verso Vienna avanzando, scompigliava ogni cosa per via, veloce, e qual soldato volontario si porta.

Chi scrive d'uomini mediocri, dovendone pur rilevar la persona, accozzar deve materia sufficiente al suo scrivere, ed acconcia: chi degli eccellenti, rigettar parte della rinvenuta; tante sono, e sì varie di pregio, e degnissime tutte di memoria le azioni, ed imprese del Principe, che in un elogio non è possibile, senza incorrer taccia d'increscevole prolissità, non ommetterne moltissime.

16. Si tacciono i di lui fatti seguiti sotto l'altrui comando; se n'accennan di volo sol tanto alcuni.

Tacciansi adunque poco men che appieno tutti quei fatti preclari, che sotto l'altrui cenno eseguiti, egli poi già di mietute palme sì ricco, chiamava sue prove dell'arte, e suo tirocinio; e in fatti se dal primo comparir in sull' armi già qual mastro di guerra Vienna onorollo, egli se principiante, e rozzo, e le quattro prime campagne, che fece, la sua scuola in chiamar persistette: tuttavia si consideri a qual gloria intendesse chi questa già mercatasi, e valevole ad illustrare mille oscuri guerrieri, avea per un nulla.

Nè che ciò fosse effetto di modesto, anzichè di sincerissimo animo, cred'io, stantechè le gran menti, che veggon ben oltre del volgo ne' laberinti di un'arte, tengono il termine estremo, a cui trovan quella ultimamente condotta quale sbarra da prender le mosse, non qual meta a fermarle.

Ma se scherzi, se preludi deggian venir appellate le prime fazioni d' Eugenio, dicalo il prode Polacco Re, l' immortale Sobieschi, che seco godeva dividere l' onor della giornata, onde Vienna fu salva; dicanlo i Baloardi di questa Città, che sull' attendato immenso nemico il videro fulminare col brando, e l' Ungaro rivoltoso, e il beffato Ottomano *, ne parlino essi, che bestemmiandone il nome lor noto appena, ne sviavano il braccio, me non se ne creda, Leopoldo sì, che nella liberata Città ritornato, uditone il grido volar di bocca in bocca, tenne a vergogna il lasciar fra la turba de' venturieri confuso, e misto un eroe, e un reggimento di dragoni, quindinnanzi terror del mondo donolli; onde questo commando il primo grado gli divenne di quella

**17. Assedio di Vienna liberata dal Sobieschi.**

**18. Eugenio tiene un reggimento di Dragoni.**

---

* *S' intenda quì della nazione Ungarese quale ella fu ne' secoli scorsi, di quella non già, che è divenuta per una mutazione operata in essa dalla mente della regnante Maria Teresa (resasi, con sommo rammarico d' ognuno, son pochi mesi, defunta) cosicchè oggimai l' Ungheria potrebbe a' proprj Sovrani proferire un sincero omaggio di lealtà in questi versi del Cinna di Cornelio.*

Souffrez que ma vertu dans mon coeur rappellée
Vous consacre une foi lâchement violée.
Mais si ferme à présent, si loin de chanceler
Que la chûte du ciel ne pourroit l'ébranler.
*Pierre Corneille dans la dernière scene de Cinna.*

scala luminosa, per cui sì rapido a' primi onori fu visto salire *.

19. Sua vita applicata a suoi studi nell' arte militare.

Il volgo degl' armigeri a imitazione della natura, la qual sospesa diresti, e inoperosa nel verno, cessa per lo più, venutane la stagione, dalle azioni incomode, e fastidiose, in grembo dell' ozio s' indagia, e delle voluttà moltiformi, brama non di rado sentirsi tergere da mani delicate lievemente gli onorati sudori dalla fronte, vuole insomma ristorarsi de' corsi pericoli, e de' portati disagi, e l' opime spoglie, e l' ammirazion delle turbe, e tutti que' diporti godersi, che passan sotto nome di militare riposo.

Eugenio osservator più sagace dell' arcana natura, chiaro intendea lei essere tanto più laboriosa al di dentro, ed attiva, quando più languida comparisce al di fuori, ed inerte; epperció appunto che ne fu un investigator più degli altri felice, volle esserne un imitator più fedele; sicchè l' inverno recavagli bensí lavori dis-

---

* *Avvertiremo qui il lettore una volta per tutte, che volendosi egli raccertare della massa de' fatti in quest' elogio accennati, ricorra alla storia francese divisa in cinque tomi, che ha per titolo hist. du Prince François Eugene de Savoie Généralissime de l'Empereur, & de l'Empire à Vienne en Autriche chez Briffaud* 1745. *S' intenda però ciò detto delle cose principali, non di tutte, sendosene tratte di molte da varie altre fonti, le quali si verranno notando al bisogno.*

simili da quei di prima, non morbidezze, e piaceri, in questo, che era dell'età sua trigesimo settimo, sentitosi pell'esperienza d'un'intera campagna a quel segno giunto, in cui a stabilirgli in mente una compiuta scienza militare colla ben digerita teorica già concorreva la pratica, indicibili studj intraprese, e stancó le pupille a molta notte sui libri.

20. Compendio dell'idea, che aveva di quest'arte.

Egli l'arte della guerra, tutto che immensa, come dal suo modo d'amministrarla desumesi, solea circonscrivere ne' termini d'un triplice ordine di cose a quella inservienti, ordine nell'animo degli individui, che han da fare la guerra, ordine delle schiere, che fanno la guerra, ordine delle cose, che servono a coloro, che la fanno: e scorgendo questi ordini cosí divisi doversi tutti e tre, secondo uopo venga, così ad offesa, come a difesa atteggiare, e diriggere, il primo disciplina, tattica il secondo, munizione (il significato oltre l'uso alquanto estendendone) il terzo ordine appella.

Convinto dover dipendere ogni ottima complessione, ogni felice andamento d'eserciti dalla maggior acquistata perizia, e dalla maggior ottenuta osservanza dell'ordine in questi tre aspetti ridotto: i conceputi principj medita partitamente, e per ogni lato svolge, e rischiara, poi ricompone insieme, e connette, finchè ricavane colui solo, che sappia in campo armato intendere in perfetta armonia tra di loro questi nervi dell'arte cosí a muover assalti, come a ribatterli, esser mastro di guerra.

Se l'osservanza di questi ordini tenne per regola primaria dell'arte, non poco si valse a

21. Come divisasse voler egli imitare li primarj Capitani antichi, e moderni.

meglio accertarsene, della moltiplice storia, che da lui già salutata in puerizia con adulto senno rivide, e fe' sua scuola di quante in questo, o in quell' altro Capitano esimie, e a ciascuno più proprie qualitadi rinvenne, e la balenante diligenza di Cesare volea coll' avvisata tardità temperare di Fabio, avventurarsi fra strettezze, e difficoltà con Annibale, e seco sbracciarsene, tenersi con pochi alla campagna a fronte di poderoso esercito, come in Sicilia Amilcare, come in Puglia Gonsalvo, sorprendere per pronte diversioni, anzi sgomentar la fortuna, come Scipione in Affrica, fare in somma col poco il molto, cambiare il cattivo tenor delle cose in buono, il buono in migliore.

La luminosa serie de' suoi trionfi provò nulla essergli sfuggito di quanto mai grande ne' fasti storici de' popoli distruttori, o distrutti risplenda; se molto lesse, tutto ritenne, e quanto volle del ricordato, venutone il caso, imitó, e si puó dire, che que' pregi sí diversi, e tanti di militari virtù, scompartiti dal divino Omero tra gl' Iliaci campioni, e divisi, egli abbia pocomen che raccolti, e che quanto d' egregio tentó nel favoloso Trojano con poetico ardimento attesorare Marone, l' Eroe Sabaudo vissuto a' dí nostri quasi ottenne, e mostronne *.

---

* *Diede Omero agli Eroi dell' Iliade un carattere diverso d' indole abbenchè sempre guerriera, Virgilio all' incontro intese raccoglier le varietà tutte di queste indoli marziali nel solo Enea: il primo venne felicemente imitato da Torquato Tasso, il secondo volle forse imitare il signor di Voltaire nella Henriade.*

Coloro, che in giovinezza hanno solo l'impeto d'Achille, o, come Carlo Sveco, l'impazienza d'aspettar tempo, raffreddato che sia per la sopraggiugnente età piú matura il giovanil sangue bollente, possono bensí, se pure scampino dagli anni borrascosi, dar finalmente mirabili prove di senno, e di valore: ma pregio è singolare di chi sortì animo sedato nascendo, e mente serena, poter anche sul primo fiorir degli anni sostentar gran rinomanza, e senza che mal le stia, esser già grande, e tale mostrarsi *.

22. Vantaggi de' naturali diversi, quali Eugenio potesse trarre dal suo.

Tal fu l'animo di Eugenio grave, e tranquillo, con questi alimentava quel genere di coraggio, che piú della fortezza partecipa, che dell'ardimento, non recavasi a gloria il correr un pericolo perciò solo ch'era pericolo, ma perchè era necessario, e spediente, nè anco allora, come avvien degli Ipocriti del coraggio, si gettava nel pericolo a fronte china per timor di vederlo, ma guardavalo a fronte svelata, onde misurarne i gradi, ripararvici, ove si potea, ove no, colla virtù superarlo, la ragione pria d'affrontarlo, la ferocia nell'affrontarlo eran suo consigliere.

23. Il di lui coraggio di qual tempra fosse.

Le passioni belliche, tutte in lui possenti, teneasi care, ma suddite della prudenza, e del consiglio, e se in altri lor sorridea, ed accarezzavale, in nessuno, e meno in se le tollerava insolenti, e tiranne.

---

* *Un nom trop tôt fameux est un pésant fardeau.*

24. Vuol far sperimento di se, e dell'acquistata perizia, comandando un corpo di truppe. 1684. 85. 86. 87. 88.

In pria però di dire a se stesso, anch'io son Capitano, volle andare a rilento, col paragone accertarsene, e col fare sperimento della propria maestria nel comandare ne' casi diversi di due intere campagne, prese perciò a condurre un corpo d'armata a campo nell' Ungheria, nel primo assedio di Buda tenuta da' Turchi venne ferito, nel secondo, tenuti a freno gli assediati, che uscir non potettero, diede campo al Lorena di sbaragliar l'innumerabil oste, che veniane al soccorso, e quindi d'averla in potere; e all' anno seguente, quando ad Ersano il Trace forzato venne, e poi fatto in pezzi, nell'ardue

25. Fazioni, che gli toccano.

trincee, egli il primo fu, che dentro vi spiccasse d'un salto, già fin d'allora spregiantemente mirava il nemico, valido di forze, starsi nelle fosse appiattato, e sepolto.

26. Leopoldo ne l'invia in Piemonte per tirar dalla sua Vittorio Amedeo 1689. agosto

Leopoldo Cesare, il cui bisogno fu mai sempre sviar alleati dal Cristianissimo per accostarsegli, tosto che gli ebbe Eugenio non poco agevolata la conquista di Temesvvarro, e Belgrado, vedendo a prospero fine condotta l'Ungarica guerra, pensò spedirlo alla Real Corte di Savoja, affinchè colla destrezza de' maneggi staccasse un potente amico dal Re Luigi, e gliel' acquistasse.

Questi era il Duca Vittorio Amedeo secondo, consanguineo d'Eugenio, Principe per indole ereditaria bellicoso, per la giacitura de' suoi dominj alleato di gran momento, primo di casa sua a farsi coronar Re in Europa, e che diede qual più le piacque, o giovò, moto, o destino pel corso d'un mezzo secolo alle italiche contrade.

1689.

Il Piemonte, e l'augusta Torino sentirono all'arrivo d'Eugenio un non ben inteso giubilo correr lor vie, giubilo, che prenunziavale in lui all'uopo, un futuro liberatore: il Duca Vittorio non ben contento de'Franzesi ne ascoltó di buon grado le proposte, ma cauto s'affrettó a dargli congedo pubblico, e segreto convegno in Venezia al prossimo carnovale, ove sotto colore di divertimento potrebbero a bell'agio abboccarsi, e senza generar diffidenze trattare il tutto.

Presentimento de' Piemontesi, che loro accenna un futuro liberatore in Eugenio.

1690.

27.

Ed in fatti convenutivi, dopo non lenti negoziati fermó il Duca lega coll'Imperadore contro il Re Lodovico, e mediante alcuni sussidj promise indilatamente adoperarsi a far sgombrare tutta Italia dall'armi franzesi. Pinerolo chiave di quella, e più del Piemonte, stava nelle mani di costoro, un copioso presidio, anzi un esercito vi raccoglieano, onde chi lor fosse di qua da'monti mal affetto intimorire, la Casa di Savoja afflitta verso la metà di questo secolo da domestiche contese, rattizzate dall'influsso dell'armi straniere, non avea potuto riavere Provincia così importante dell'avito suo dominio dell'alpi.

Lega con Vittorio Amedeo negoziata da Eugenio.

28.

Appena la nuova s'udí dell'accostamento di Vittorio a Cesare, che stordí lo stuol franzese presidiatovi, e il Cristianissimo non per anche uso a provar traversie, altamente sdegnossene, e tali replicò i rinforzi al Catinat, che costui videsi tostamente in punto di tutti minacciar questi stati.

Sdegno del Re di Francia per la diserzione di Vittorio.

29.

Vittorio Amedeo inferiore d'esercito al nemico, non però s'avvilí, perchè magnanimo, e perchè Eugenio era sèco, anzi presso di Staffar-

Smacco di Staffarda.

1690. da provocò l'avversario alla pugna, e sebben ne tornasse perdente, gli riuscí di non poco sollievo mirar salvo il fior di sue genti, che retto dal Duce Cesareo si ritrasse fiero in sito sicuro senza dar volta.

1691. 30. Cuneo assediato da Bulonda.

Giunsero al Duca ajuti di Spagna, e Germania, ma sí lenti, e mediocri da non far fronte al nemico, il quale ogni terra mettendo a sacco, con mezzo l'esercito comandato da Catinat minacciava Torino, e col resto da Bulonda già Cuneo assediava; era imminente il pericolo, ma entrato Eugenio a Governatore della Città capitale, svaní ogni pensiero d'investirla; non pago il Principe d'aver col solo suo nome questa preservata, piacquegli salvar Cuneo senza snudar la spada con un rifritto stratagemma.

Liberato da Eugenio con un rifritto stratagemma.

Questa Città, che assalita quasi in ogni secolo, si può dire il primo sepolcro degli Oltramontani in Lombardia *, era allora stretta, e malamente bersagliata da Bulonda, Capitano inetto, pronto a turbarsi, e a turbare. Eugenio, che a rindagar l'animo de' competitori usava mille vie, pria d'incontrarli, sapea quanto mal accorto costui fosse, ed incauto; sicchè con una lettera a un contadino affidata, e al Comandante della piazza diretta, s'argomentò d'ingannarlo, e sconfonderlo, ed in fatti così avvenne: posciachè avendola, come eragli avviso, il franzese intercetta, stimò verità quanto vi

---

* *Dalla spedizione di Carlo VIII. del regno di Napoli in poi si cominciò la Lombardia a chiamar il cimiterio degli oltramontani.*

lesse: cioè che di piombargli addosso fosse in procinto tutta l' armata nemica nelle linee; sbalordito Bulonda del pericolo suppostosi, in vece d' accertar il fatto, sgomentò i suoi, sciolse l' assedio disordinatamente, e non bene ancor riavutosi dal timore, raggiunse Catinat, lasciando agli assediati le bagaglie, le tende, e le artiglierie.

1691.

L' anno, che segue, è memorabile per la prima spedizione di Provenza; i Principi di Savoja Vittorio, ed Eugenio veggendo infievolito il nemico, e se accresciuti da nerbo d' imperiali, e Spagnuoli, non vollero limitare alla sola difesa l' esercito fioritissimo: scelto il Duca a Generalissimo de' confederati in Italia, s' inviarono per la contea di Nizza alla volta di Francia, e valicato il Varo, ebber i Franzesi a partire in Provenza quanto pur dianzi erasi da lor sofferto in Piemonte.

1692.

31. Prima spedizione d' Eugenio, e Vittorio in Provenza.

I Provenzali da più d' un secolo, cioè dacchè Carlo V. levò l' assedio di Marsiglia, non più avean veduto ostili armi fra loro, e depredamenti; epperò a vista de' saccheggi, smarriti ora a Parigi s' accostavan fuggendo, lo spavento, che ve li cacciava, transfondendovi, ma gli alleati frattanto non ristavansi dalle conquiste, e dall' inoltrarsi verso il cuore dell' ampio Reame.

32. Lor prosperi successi.

Lodovico non più avvezzo a sperimentare, come in casa propria il ferro ostile dilaceri le viscere, era vicino a sentirne le mortali punture, quando il vajolo gli salvò lo stato; questo morbo tremendo, che sulle vie del Rodano sempre a danno de' Sabaudi Principi veglia in

33. Vittorio cade infermo del vajolo in Gap.

1692. aguato, Vittorio * assalse in Gap, inviperì, e in breve al confine estremo della vita il ridusse; sicchè omai Duci, e soldati scorati, e mesti, solo del di lui pericolo prendean pensiero, nè le cose più della guerra curavano.

Aggravandosi il male, nomina Eugenio reggente de' suoi Stati.

Egli nel colmo delle felicitadi colpito da sì rea fortuna, serbò animo imperturbato, e sereno, e stando presso all'agonie come in piena salute avrebbe potuto, provvide alla Real Famiglia, e allo Stato, nè a questo, e a quella altra, perdendolo speme omai rimanea, se non se il frutto dell'incinta Regia Duchessa Anna d'Orleans, dubbio di sesso, e il cui nascere, e, nato, il cui vivere, eran cose incertissime.

Le circostanze dell'Europa, le domestiche, la prepotenza d'oltramonte, i tempi andati, le turbolenze d'una reggenza debole, ed indifesa il languente Duca considerando, deliberò questa, e la tutela de' suoi dominj commettere ad Eugenio, e gli fu avviso, così disponendo, non aver a temere in questa i giorni borrascosi delle passate minorità, onore ad Amedeo venne da tal pensiero, e non meno ad Eugenio, il cui senno l'età superante, era riconosciuto bastevole a reggere ne' tempi difficili, e critici le Monarchie.

Ma piacque al Sovrano Signore del vivere de' Regnanti non troncare a mezzo il corso quel

---

* *Carlo Emanuele III. figliuolo, e successore del Re Vittorio Amedeo II. nel 1745. in una spedizione consimile ammalò del Vajolo in Nizza, e a gran pena scampò la vita.*

di Vittorio, e ritornarlo sano ne' proprj stati a consolare gli addolorati, e malcerti popoli, i quali a vista di lui salvo lievè danno riputarono in tanta minaccia di maggiore la perduta Provenza occupata di fresco, poichè riguadatosi il Varo, l' esercito lieto di molta preda fu messo a svernare.

1692.

34. Si ricùpera, e tornano in Piemonte

Questi alla primavera più che altra volta mai uscì fornito di gente ben allestita, Vittorio generalissimo in Italia, assistito dal prode Duce di Cesare, obbligó Catinat vecchio Capitano, e di consumata sperienza, della propria arte tutta a valersi për non cader negli aguati, che l'altrui preparavagli. Nell' ottobre finalmente Vittorio piú patir non potendo di vedersi malmenare il paese dal nemico, mentre avea seco non sprezzabile esercito, risolse la giornata, fu rotto ad Orbassano, Eugenio con temuta ritirata salvò gli Austriaci, ma gli altri alleati, massime Olandesi, n' ebber a sentire grave discapito, sebben poi la pace, che sopravenne, risarcí ognuno.

1693.

35. Giornata d' Orbassano, Vittorio è rotto.

Vari rispetti politici più della tocca sconfitta inclinarono il Duca di Savoja a rappacificarsi col Cristianissimo, con che venne ad essere indi a poco promulgata neutralità in Italia, e finalmente i trattati di Riswich l' Europa esausta di denaro, scemata d' uomini, lasciarono riposare.

1694. 95. 96.

36. Pace di Risvvich.

Ma fu sciagura di Leopoldo il dover riaprir sempre le porte di Giano quando verso il nostro ponente, quando verso levante; Mustaffà secondo Gran Signor de' Turchi, succeduto ad Achmet pria che si fermasse pace in Riswich rompe co' Cristiani la tregua pattuita, vien egli medesimo con formidabil oste nella Servia, Belgrado da'

1697.

37. Seconda guerr. Ottomana. I Turchi assalgono e prendono Belgrado.

1697 suoi antecessori ceduto a malincuore assale, e si riprende.

38 Eugenio con piccolo, ma buon esercito prima gli arresta,

Alla piena d' Infedeli, che avanzando già nelle Pannonie metteva spavento, Eugenio s' oppose con pochi, rispetto al nemico, ma fior di milizia, che a posta sua volse contro il Sultano, com' eragli mestiero, e maneggiò; foreste, poggi, pantani, ville, e fiumane, tutto sapea convertire del nemico a disagio, e a profitto de' suoi: maniera sì faticosa di guerreggiare gli sminuì l'esercito già mediocrissimo, ma il nemico altresí nè Seghedino in pria, nè di poi Petervaradino potè assediare, il Tibisco era in mezzo, le piazze di qua, e il Principe pari pari al nemico sull' opposta ripa il fiume rimontava, o scendea.

poi li travaglia.

Tenutolo lunga pezza tribolato così, attendea a farlo marcir del dispetto, finchè cieco, e cruccioso, o almeno incauto per fretta Mustaffà di sfogarsi, gli aprisse il destro di tentar con proprio vantaggio la sorte.

Ed ecco appunto venirgli avviso, che omai in ozio forzato stanco il nemico di più logorarsi, leva il campo, e prende la via di Transilvania, ove men contesa fingeasi balía di saccheggi, e di ciò in prova, parte de' cavalli aver già passato il Tibisco al ponte di Zenta.

Eugenio ció inteso, suonò all' armi, ammonì i suoi, armolli, e a coglierlo in che era tramezzato dal fiume colle genti divise, spicciolate, e in disordine, partí sul meriggio a corsa.

Giuntone a vista alle affaticate sue schiere permette quel riposo di brev' ora, che sollecito in distribuire gli attacchi nega a se stesso, ma quan-

do era per spingere l' assalto, ecco che sentesi venir alla volta un ansante corrier di Vienna con lettera, l'apre, e il divieto di far giornata vi legge da Cesare sottoscritto; istupidí, e stettesi alcun poco intradue, e comecchè intendesse aver gli emoli suoi, esagerando la forza altrui, e la sua debolezza, innalzando quindi l' altrui perizia, deprimendo la sua, strappato a Cesare l' intempestivo comando, docile al duro impero già il vanto sagrificava d' una vittoria in pugno all' eroismo d'una cieca, e non forse gradita ubbidienza: allorchè dal poggio, ov' era, alzato lo sguardo, vide tutto il campo infedele commoversi, rimescolarsi, e al subito arrivo de' suoi turbato, qual mandra immensa di pecorelle a vista del lupo, corrervi ognun forsennato chi di là, chi di qua dal fiume, andarne a vicenda dalle trincee a' padiglioni, da questi a quelli ritornar tumultuando senza fine, e consiglio.

1697

39 Eugenio sul punto di combattere riceve lettera da Cesare, che gliel vieta.

Sta perplesso.

A vittoria certissima, a mieter palme, e non molto del proprio sangue imbrattate tale spettacolo gagliardamente invitandolo, pensò essersi omai tanto innoltrato, che il lasciar gli avversari dal scompiglio riaversi, era un tagliare ogni via di scampo a se, ed a' suoi, i quali vedrebbonsi in breve attorniati da un nemico, fatto, quanto più desso mostrasse astenersene, voglioso d' appiccar seco la zuffa.

Alle intenzioni inoltre dell'Imperatore piucchè alle lettere, e alla sicurezza dell' Impero giudicò esser suo debito di servire; finalmente non esser egli al solo Leopoldo mallevadore del frutto gittato di questa giornata; ma alla Religione altrettanto, all' Europa cristiana, che tremante, e gli occhi

1697. gravidi di lagrime all'Ungarica guerra rivolgea; e dal suo ardire, e dalla sua spada ogni celeste benedizione attendea; pericolosi riuscir ambi i partiti, a qualunque s'appigliasse dovernelo biasimar i maligni, esser da saggio quello anteporre ove fosse la gloria.

40. Dissimula il divieto e attacca. Ció divisato tra se, risolve incontanente azzuffarsi, tace il divieto, e quasi approvato n' andasse a combattere, osservando il sol, che già scende, in aria allegra, e sicura rompe gl' indugi, e i compagni seco trae a guisa di rattenuti leoni contro i trinceramenti a custodia posti del campo.

41. Giornata di Zenta. Gli uni allora piombano negli steccati, sbaragliano i resistenti, li perseguono per un ingombro di carri tosto urtati, rovesciati, ed infranti, gli altri del corno manco, disserransi altra via col ferro, e col fuoco, valican paludi, salgon lo spalto, delle bersagliantili artiglierie s' impossessano, affrontano, e fuggano chi ardisce non cedere, spiccasi, ció fatto a briglia sciolta dal destro corno il nerbo de' cavalli Eugeniani per lo pendio reso ovunque dagli spianatori più agevole, balzan anch' essi nel vallo con Eugenio, che li precede, girano il nemico alle spalle, scacciatolo, prendono il ponte, e dan principio a quella strage, di cui non fu altra piú sanguinosa, poichè quanti Ottomani eran passati di qua dal fiume furon trucidati dal ferro, o entro rovesciati vi si affogarono.

Il Duce intanto mirando un argine di ammonticchiati cadaveri sovrastare all'onda sanguigna, e il sol, che già tramonta, ordina, non ben sazio di palme, a' suoi di seguirlo, e che tutti o

sul ponte, o sui cumuli de' corpi de' morti Ottomani passino il rigonfio, ed atterrito Tibisco; pare, che a spegnere questo nuovo Amalecco, egli qual altro Giosuè, se l' intendesse col sole, il qual l' estremo suo raggio non prima ascose d' aver mirata la caduta dell' ultimo degl' incirconcisi, che facea fronte.

42. Vittoria de' Cristiani.

In fatti sebben fossero iti a volo di là dal fiume al vicin campo ostile i vincitori, non un' ora di luce a poter combattere rimanea, benedetto questo avanzo di sole, Eugenio gridó, ei mi basta, assalite, predate, e disse il vero, un' ora bastogli alla compiuta vittoria sul campo stesso de' Traci, la preda fu tanta e tale, che il più oscuro de' vincitori vissene agiato il rimanente de' suoi giorni. Mustaffà fuggitosi dacchè seppe i Tedeschi oltre il Tibisco, trassesi seco in Temesvarro vilmente dietro le malconcie reliquie di tanto esercito.

Viltà degli Asiatici.

Apparve allor chiaramente, che tenere schiavi i popoli soggetti è un non volerli bellicosi. Le turbe Asiatiche piucchè di corpo fiacche d'animo, mostrano a prova non essere sperabile, che una nazione sia oppressa insieme, ed animosa, che in casa qual vil giumento stramazzi a terra tra gli sparsi fasci, a cui non può reggere, e in campo qual leon terribile con feroce maestà di sdegno investa il nemico.

43. Uccisione de' sconfitti, e preda de' vincitori.

La notte intanto copre a' vincitori l' orror di tante morti, e il soldato Tedesco giace ne' padiglioni de' Bascià sui tapeti di Persia; il primo albore scuopre la pochissima uccisione de' Cristiani e la sorprendente de' miscredenti caduti, che empieano il Tibisco, e ambe le ripe, i colli, e le pianure circostanti orribilmente ammantavano.

1697 Fra tante spoglie trovate nel campo Ottomano, si fa menzione, in argomento di lor presunzione, di carri in gran numero, tutti carichi di ceppi, e catene, colà condotti dal Sultano superbo a stringere dopo la divisata loro sconfitta gli schiavi Cristiani, e sufficienti ad inceppar tutti gli Europei. Adoró il Duce vittorioso il giudizio d'Iddio agli orgogliosi terribile, e grazie solenni dell'insigne vittoria gli cantò su quel campo stesso, che testè d'inni impuri risuonava.

Altri felici successi fine della campagna.

Quindi la guerra, e la fortuna seguendo discorse prima del gelo la Bosnia, ebbe Serajo per intelligenza, e tornò nelle Pannonie, ove, a ristorarnelo de' disagi, lasciò l'esercito acquartierato.

Il glorioso domatore del tiranno d'Oriente passossene a Vienna, e piena de' suoi trionfi, e di sua fama trovò questa Imperiale Metropoli, vederlo, mirarlo, essergli noto ciascun volea, medaglie onorificentissime a durevol ricordanza del fatto, e di lui furon scolpite.

44

Eugenio accusato in Vienna come trasgressore.

Ma l'invidia, che per amor proprio ha in odio sempre l'altrui celebrità, s'accostò a Cesare, e rammentatole il trasandato divieto, veste di zelo le parole, parla d'autorità violata, quantunque suprema, cita Manlio, e Papirio, grava con mille malizie in mille modi l'eroe di Zenta, raffazzona il fatto, come più le giova, a colorar di ribellione una tanta vittoria, e la gelosia del supremo comando sì ad accendersi pronta in cuor di Principe, risveglia tutta, ed attizza in Leopoldo, tanto che perturbato, e troppo arrendevole a' sussurroni, prima accoglie freddamente il vincitore, e poi gli manda ad intimare l'arresto.

Oh umane vicende! ecco adunque colui, che le immense ritorte del tiranno dell' Asia anzichè stringere, resero più sciolto, e animoso rimanersi prigione a un cenno di Leopoldo, aver potuto scampar Europa da catene, non se stesso.

1697
Di lui arresto.

Ma siccome era modesto nelle sorti seconde, forte così sapea nelle avverse manifestarsi, e al ministro rispondere, che a nome del Sovrano gl' addimandò la spada, prendi ancor grondante il sangue de' suoi nemici questa, che l' Imperatore mi toglie, nè più vorrò vedermela ritornar all' avvenire al fianco, quando mi venga disdetto di adoperarla pel servizio di lui.

45
Vien tosto sciolto

Pochi giorni però stette in arresto, o mosso da' prieghi incalzanti della Cittadinanza di Vienna, o conosciuta la malignità delle accuse, o più piacendole dell' ubbidir, che nuoce, la trasgressione, che frutta, Cesare lo sciolse, e con quanta asprezza di viso silenzio impose a' di lui detrattori, con altrettanta benignità ne l' accolse, e general supremo lo costituì.

Continua nel servizio Imperiale a patti chiari.

Eugenio accettò con gratitudine il sommo grado, a un patto tuttavia a due contraenti parimente onorevole, cioè, ch' egli in campo sarebbe arbitro assoluto della guerra, e ad ogni modo nel condurla da' ministri indipendente, e da Cesare stesso; tutto gli si accordò; ed egli non degnando d' un menomo rimbrotto gl' invidiosi, partì sul fine d' Aprile, e venne all' armata d' Ungheria, già fuor de' quartieri.

46
Ritorna contro i Turchi.

Rifattisi i Turchi di gente, tornarono in campo con imperito, e raunaticciò, non però disuguale esercito al rotto testè; ma schivando timidi ogni possibile incontro, davano a divede-

1698. dere coll' aver tante turbe raccolte, altro non bramar veramente, che una pace men svantaggiosa; epperò in campeggiamenti di niun conto la state si tenne, nell' autunno si trattò in Carlovitz, ove poi ad onore dell' armi cristiane fu fermata la pace nell' anno susseguente.

1699. Una sola vittoria del Principe diedela d' un tratto a Moscovia, a Polonia, alla Repubblica Veneta, e a tutto l' Oriente Europeo: due anni prima i dissapori del nostr' Occidente vennero composti in Riswich, sicchè in questo chiudersi del corso secolo godeasi da' Cristiani quel bene sì grande, ma sì raro, dell' universale quiete, ma un tal silenzio era simile a quella calma terribile, e tetra, che suol precedere, e prenunziare le più implacabili, e diuturne borrasche, e pur troppo ne fu malaugurata forriera.

47. Pace di Carlovitz co' medesimi, con che venne a regnare in Europa la pace universale nell' anno 1700.

## SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO.

*1. Quadro dell' Europa a que' tempi, 2. digressione sopra l' inquietezza degli Europei in ogni secolo, e principalmente nel nostro, 3. moti in Europa per la successione alla Spagnuola Monarchia, 4. morte di Carlo II. suo carattere, e suo testamento, 5. prontezza de' Francesi, 6. trattati di spartimento dell' Ispana Monarchia, 7. dicerie contro l' ambizione di Lodovico, 8. Guglielmo di Nassau, suo carattere, sue vicende, sua elevazione, odio suo contro Lodovico, 9. suoi antagonisti come ne parlarono e scrissero, 10. Lodovico il grande qual fosse, suoi vizi, e virtù, 11. sua educazione negletta, 12. diviene non pertanto promovitor delle lettere, con qual gloria e fama, 13. Francia, piucchemmai prima fosse stata, florida quando venne al trono, e per quali accidenti avanti accaduti, 14. le prosperità li gonfiano l' animo, e gliel guastano, 15. sbagli suoi, errori, e catastrofi, 16. autorità imperiale nel corpo germanico qual fosse regnandovi Leopoldo, 17. il quale indispone gli Alemanni contro del Cristianissimo, 18. la Casa di Baviera e quella di Savoja stanno da parte di Francia, 19. morte di Guglielmo, Anna gli succede al regno e all' odio contro Francia, 20. Marleboroug favorito della regina chi fosse, 21. Ensio pensionario d' Olanda, 22. lega quasi generale contro le due corone, 23. ardenza delle potenze marittime, 24. sensi di Papa Clemente sul rompersi della guerra, 25. guerra universale, 26. stato*

*di essa al settentrione, in Ispagna, in Francia, in Italia, in Inghilterra, ed Olanda, 27. finalmente in Germania, 28. Eugenio scende nella Lombardia veneta, 29. fatto d' armi a Carpi, Eugenio vince, 30. paragone di questo fatto colla giornata di Zenta, 31. Catinat è rimosso dal comando supremo, sua modestia, Villeroi gli succede, 32. positura agiata de' Tedeschi, 33. fatto d' arme a Chiari, vittoria d'Eugenio, 34. valor de' Franzesi infruttuoso, 35. strage de' medesimi, 36. conquiste de' vittoriosi, 37. Eugenio tenta nell' inverno di penetrar nel Milanese, 38. sorpresa di Cremona, 39. non si compisce, 40. perchè, 41. vantaggi che se ne trassero, trofei riportati, 42. riflessioni sopra tale spedizione d' Eugenio, 43. valore de' difensori nell' azione, 44. loro vergognosa trascurataggine prima di essa, 45. lode ad Eugenio dovuta.*

# LIBRO SECONDO.

Prima però d'accennare i gloriosi fatti del Principe di Savoja in questa famosa guerra, sarà non poco util cosa mostrare, priacchè armi si movessero, qual fosse allora il mobil quadro d'Europa *.

Anno 1700.

Io non credo che questo fosse mai stato per apparire più interessante, sparso più di contrasti, più da moti diversi animato, e più vario d'avvenimenti, che sull' entrare del corrente secolo.

1. Quadro dell' Europa a que' tempi.

L' Europa fu sempre teatro di continue vicende, e non interrotte peripezie, nè le altre parti del globo mai a un di presso soggiacquero a luttuose, e durevoli turbazioni, se non quando l'inquietezza Europea le vi andò a suscitare.

Primi i Romani, dopo spenta la rivale, e potente Cartagine, sconvolsero l'Affrica, armando un Re Numida contro dell' altro; quindi insofferenti di riposo, portatisi dell'Asia a' con-

2. Digressione sopra l' inquietezza degli

* *Riguardo allo stato d' Europa sul rompersi di questa guerra si veggano tutte le storie de' tempi, e segnatamente la storia della Ispana successione del Marchese Ottieri*, Voltaire siecl. de Louis XIV.; Mabli droit public. de l'Europe vol. 2. *non che il tutto sia in ciascuno de' libri citati, ma il complesso, e sparsamente in essi, o in altri, che non occorre citare, perchè non tengone ricordanza.*

1700. fini, accrebbero le gare, rattizzarono le gelosie tra quanti Reami ivi formati rinvennero co' vasti framinenti dell' effimera non meno, che smisurata conquista di Alessandro; ciò tutto a disturbo accadde del genio Asiatico, per se astratto, e pacifico, e a nodrimento del loro agitatissimo.

Europei in ogni secolo, e principalmente nel nostro, Romani perturbatori del mondo.

Dopo la costor caduta, levatesi di lor cenere a mano a mano le moderne monarchie, gli Europei, se, e gli altri non ristettersi dallo scompigliare or coll'architettare tal sistema di politico reggimento intricatissimo, che le prime, alle medie, queste all'infime classi de' cittadini sempre inimicasse, che trasfondesse nell'aperto pratico costume tali leggi d'onore, imponenti lo trucidarsi a' privati col ferro l' un l' altro per mille puntigli, in pria non avvertiti, e per mille inezie.

Nuove Monarchie Governo feudale.

Crociate

Or finalmente questa bella porzion del mondo, scarso, e non capevole campo riuscendo a tanto bollimento di spiriti, attesero a sbarcare per lo durar di quattrocent'anni, sopra quante longinque spiagge accerchiano il mar nostro, i lor Paladini, e tutto l' occidental sfaccendato gentame, che senza distinguere battezzato da Saracino colla croce in sul braccio, e sul petto, quante terre altrui corse colla mansueta divisa, tante per lo più saccheggionne.

Scoperta dell' Indie Orientali e Occidentali,

In capo quindi a trecent'anni coprirono de' loro legni la faccia del pacifico Oceano, solcarono seni ignoti, il rimoto Oriente non pur violato da' Romani attinsero, afflissero, e in parte debellarono; lo sconosciuto Occidente scopersero, co' fulmini d' Europa, co' destrieri, co' castelli volanti sull' onda prima spaventarono

i pavidi Americani, poi gli atterriti barbaramente a ferro, e fuoco mandarono.

1700.

All' equatore, al polo navigarono smaniosi di novità, ivi fecer mercato de' loro simili, acquistaron terreni: v' estesero il dominio colla forza, a' pesci, a' volatili, ad ogni qualità di viventi portaron guerra, spiccarono pietre di singolar lucentezza, i metalli diseppellirono, ne divelsero le piante, ne asportarono i frutti, e ricchi di non più veduta rapina tornarono a saziarne il difficil lusso Europeo.

Ed altre altrove sempre apportatrici di scompigliamenti.

Ambi così gli emisferi riempiuti del loro nome vennero a dì nostri gli abitatori tutti ad implicar della terra nel vorticoso viluppo delle loro gare domestiche, ed ove con più, ove con men di fortuna, intesero farli partecipi de' modi, e de' vizi nostri, e dell' ardor febrile, che ne tormenta.

3. Moti in Europa per la successione alla Spagnuola Monarchia.

Or considerata l' Europa come il Volcano, da cui partono quelle fiamme produttrici di successive, e generali accensioni politiche nel mondo, quanto non dovrà ella essere in se stessa commossa, e turbinosa? e se i lontani mari rosseggiano del sangue nostro pel conteso diritto di terre a noi rimotissime, e disabitate, quanto sangue non sarà per costare l' occupazione d' un regno in Europa nobile, e antico, sul quale molti vantino aver diritto, qual fu la Monarchia delle Spagne, la cui successione coll' armi a controvertere si venne dopo la morte dell' ultimo Re Austriaco della linea Spagnuola Carlo Secondo.

4. Morte di Carlo II.

Questo Principe fin dalle fasce cagionevole di sanità, semplice d' animo, ma instabile per

1700. debolezza, finì di vivere, o piuttosto finì di morire sul declinar dell'anno 1700. dopo circa quarant'anni di Principato.

Suo carattere, e suo testamento

Due cose unicamente son motivo agli storici di farne menzione, il testamento, che fece, e l'incendio, ch'uscí dal di lui sepolcro ad arder l'Europa, dopo un perpetuo variar d'eredi, il pentimento, che prevalse agli altri, perchè l'ultimo, determinollo a trasmettere il retaggio dell'intiera sua Monarchia al pronipote Filippo Borbone, Duca d'Angiò.

Ma un aggregato di tanti, e sí fioriti Reami era una troppo gran mole, per credere che le potenze Cristiane non volessero disgregarne le parti dell'erede a discapito, e alcuna a lor benefizio non appropriarsene.

5. Prontezza de' Francesi.

Tuttavia l'oro, la rinomanza, e la celerità de' Franzesi antivennero gli ostacoli, spianarono le difficoltà, e il Duca d'Angió salí il trono di Carlo quinto, ebbe le due Sicilie, le Fiandre, e l'Indie a sua divozione, che appena le corti gelose, ed emole della Francia divisavano de' mezzi acconci ad escluderlo.

6. Trattati di spartimento dell'Ispana Monarchia.

La subita accessione al testamento, fatta a nome del Pronipote erede, dal Cristianissimo, e la repentina venuta del nuovo Re in Madrid, fecero svanire il secondo trattato di spartimento dell'Ispana Monarchia, come due anni avanti per morte del Principe elettoral di Baviera svaní il primo, trattati or vani, ma frutto allora di penosi, e lunghissimi negoziati.

Nè Lodovico decimoquarto se scansò dal sospetto d'aver voluto indolenzire l'altre Potenze con apparente arrendevolezza a quella tal con-

venzione, che riuscirebbe a tutte più accetta, mentre, come fu creduto, già macchinava per coperti maneggi tutto riunire sotto il dominio d' un suo real discendente.

1700.

7. Dicerie contro l' ambizione di Lodovico.

Comunque stesse la cosa, si valsero di questi rumori i rivali della Francia, nelle lor bocche il sospetto divenne certezza, la certezza accusa, e prova di slealtà, e di perfidia; epperò ne la spacciarono di soverchiamente ambiziosa, e ognun persuasero molto del fine, comecchè iniquo, se giovi, poco de' mezzi onesti, o no lei darsi pensiero.

Con siffatte dicerie risuscitarono con più vigore, che mai, l' odio conceputo già da gran tempo contro l' ambizion de' Borboni, la cui potenza, soggiungeano, nodrita da ben dieci lustri di prosperi successi, nè ancor fiancheggiata, come ora sarebbe, ma tribolata da Spagna, avea non di meno fatte tremar l' altre tutte, e debilitate, che era ito l' equilibrio d' Europa, se tuttor si lasciasse ampliare a sua posta, e tutti avrebbero a farsene tributarj, e mancipj; a tal punto esser ridotte le cose, da non rimanervi altro scampo, che l' unione di tutti contro di un solo, la qual unione fermata con animi sinceri non che a frenare la cupidiggia di Lodovico varrebbe, ma a scemarne le forze, ed anche le Provincie, trovandosi egli aver vuoto l' erario pel continuo alimentar delle guerre, e sminuito di gente il Reame, che altrimenti se a piacimento si lasciasse ingrandire, l' espugnazione dell' Ellesponto, promessagli da' suoi poeti, non dovrebbe più bef-

1700. farsi qual adulazione massiccia, ma riverirsi qual profezia *.

8. Guglielmo di Nassau suo carattere.

Guglielmo terzo di Nassau-Oranges, e Stathouder d' Olanda, era principal buccinatore di simili discorsi. Questo Principe, come Mitridate, parlava spiccio molti idiomi, gran politico, sebben non popolare, taciturno, cupo, e attivissimo, sempre sconfitto, e sempre da temersi, e quasi novello Anteo, più atto a risorgere, che a starsi ritto.

Sue vicende.

Dallo stato di Principe privato era salito al grado di Signore della patria; e siccome il terrore dell' armi Spagnuole avea operato l' esaltamento de' suoi antenati, così lo scompiglio poch'

---

* *Quel plaisir de te suivre aux rives du Scamandre?*
*D'y trouver d'Ilion la poëtique cendre:*
*De juger si les Grecs, qui briserent ses tours,*
*Firent plus en dix ans, que Louis en dix jours!*
*Mais pourquoi sans raisons désespérer ma veine?*
*Est-il dans l'univers de place si lointaine,*
*Où ta valeur, Grand Roi, ne te puisse porter*
*Et ne m'offre bien-tôt des exploits a chanter?*
*Non, non, ne faisons plus des plaintes inutiles;*
*Puisqu'ainsi dans deux mois tu prens quarante villes.*
*Assuré des bons vers, dont ton bras me répond,*
*Je t'attens dans deux ans aux bords de l'Hellespont.*
Œuvres de Boileau ep. 4.

*Si sa, che il Conte Bussi, a cui l'autore mandò questa epistola diretta al Re, prima di pubblicarla, scrisse, rimandandogli lo scritto, sotto dell' ultimo verso di essa* Tarare Pompon.

anni prima portato dalle Franzesi in Olandá, lui a pari altezza innalzó.

1700.

Sua elevazione.

Nè senza strage ciò avvenne dell' opposta fazione de' Witt nel di cui animo più potea il rischio di domestica tirannide, che non quello della prepotenza straniera, la moltitudine per lo contrario, che scorda il passato, e niente sa antivedere nell' avvenire, se il presente ne la prema, e conturbi, istigata dagli emissarj di Guglielmo, e sedotta, fattole un barbaro sagrifizio del pensionario imperterrito, diedegli il Principato, e cieca poi sempre pendè da' suoi voleri.

Suo odio contro Lodovico.

Non è però meraviglia, che in Guglielmo l' odio al Cristianissimo, a cui era debitore d' ogni grandezza, vòlgesse in natura, e quasi per gratitudine caro poi se l' avesse in tutta la vita; e a dir vero, la fama, e l' energia di questa malevola passione le provincie unite ligie gli rendè, l' emola fazione gli aprì campo di spegnere, gli affezionò tutti i fuorusciti di Francia, e diede finalmente la spinta a tutti i potentati d' Europa d' accostarsegli, tranne l' Inghilterra, dalla quale scacciato il Re Jacopo Stuardo suo suocero, quale amico de' Reali di Francia, e congiunto, ei ghermí facilmente, e suddita umile non poche volte, piucchè non soglia esserlo de' suoi Re, ebbe l' intera nazione.

9.

Suoi Antagonisti come ne parlarono, e scrissero.

Chi ebbe orrore al veder balzato dal trono un Re legittimo dal proprio genero, lasció scritto di Guglielmo: la religion sua di Predestinaziano, averlo reso intrepido ne' cimenti, la paura di gente di traffico, capo d' uno stato tutto mercantile, il lungo ondeggiar del Suocero, Re in

1700. sua vece della gran Bretagna, che l'astio contro Francia il fe' centro d'una gran lega, acquistolle fama di gran mente, il cuore de' malevoli di Luigi, e altrettanti panegiristi, quanti pel rivocato editto di Nantes andarono Ugonotti profughi per ogni terra, e raminghi *.

10. Lodovico il grande qual fosse, suoi vizi, e virtù.

Lodovico, il costui antagonista, che a buon dritto almen per molti rispetti, se non per tutti, ottenne titolo di Grande, ebbe que' vizi, che perlopiú germogliano accanto delle virtù chiare, e appariscenti, e tale godette, e sí lungo favor di fortuna, da far credere ad ognuno, ed a se d'averne l'incostanza corretta, la ruota inchiodata: era magnanimo, di genio splendido, e magnifico, ansioso d'ogni gloria, e d'ogni preferenza, di cuor tenero, e sensibile, non peró indocile alla ragione, di umore affabile, e galante, bello della persona, maestoso d'aspetto, e al dir de' Francesi, d'andatura oltre l'umano; l'ingegno suo afferrava in grande le cose, per naturale istinto avea un gusto certo, e delicato nel giudicio d'arti, e scienze: il

11. Sua educazione negletta

Cardinal Mazzarino ne trascuró l'educazione a segno, che ne' soli esercizi del corpo, in cui con dignità mirabile riuscì disinvolto, nella lezion de' romanzi, nelle feste, e negli amorazzi ne lasciò correre l'adolescenza.

12. Diviene non pertanto promovitor delle lettere.

Chi in un regale allievo sì goticamente istituito, avrebbe prenunziato un Augusto, e un lume ravvivatore de' pochi secoli letterarj, e filosofici, che nella folta polvere de' barbarici giacean sepolti?

* *Rainal histoire du parlement d'Angleterre* vol. 2.

1700.

Con qual gloria, e fama.

Il senso del vero, portato in dono dalla natura, il veemente amore dell'immortalità vinsero gli ostacoli della non avuta coltura, e a lui nell' effetto valsero quanto ad Alessandro Aristotele. Anzi potrebbe dirsi, che il filosofo di Stagira formò un Principe alla Grecia coll' arte d'insegnare, ma che qui il Principe coll' arti regnatrici piú Aristoteli formasse, poichè ad opera grandiosa, e degna di memoria, che immaginasse, mai non gli fallirono i mezzi, e gli uomini adatti al bisogno, ebbe assai spesso il merito, o la ventura di tirar su ottimi ministri, e reggitori de' regj uffizi, di genio affacente al suo, e il senno di non rimutarli, senza soffrirli contuttociò rapaci oltremodo, e insolenti. Salì il trono de' suoi maggiori in che appunto erano state rimosse appieno le cagioni, che per lo addietro debole il faceano, e malfermo.

13. Francia, piucchè mai prima fosse stata florida quando venne al trono, e per quali accidenti avanti accaduti.

Carlo settimo avea manomesse le Gallie dall' inglese dominazione, Luigi undecimo avea debilitata la forza de' gran vassalli, e la Borgogna questi, la Bretagna Luigi duodecimo alla corona riunite, Francesco primo, svegliato un albor di lettere, l'arti accolte, riassunto il mecenatismo al prisco rango di virtù regnatrice.

Il quarto Arrigo riordinato il regno dopo un secolo di guerre, o straniere per lo più non prospere, o civili, e religiose oltremodo accanite, e micidiali, Richelieu terminato d' impicciolir i grandi, d' annientar gli Ugonotti, di snervare gli emoli austriaci, e Mazzarino sbrigatosi dalle trame, che gli erano ordite, e posto fine co' due trattati di

1700.

Munster *, e de' Pirenei, a due guerre lunghissime, ed ostinate, fermò nell'ultimo gli sponsali del Re suo alunno coll'Austriaca Infanta, che a' Borboni l'adito aperse alla signoria delle Spagne.

14. Le prosperità li gonfiano l'animo, e lo guastano.

Ma Lodovico venuto al regno in sì fausto compimento di cose, Lodovico, cui l'animo a guastare fecero a gara la natura co' doni, la fortuna co' benefizi, e i Cortigiani colle adulazioni, esser volle temuto, ed ossequiato, e dopo averla fatta ne' trattati Vestfalici da arbitro della Germania, volle esserlo d' Europa, e senza contrasti godervici a grado suo la maggioranza, e primazia.

15. Sbagli suoi, errori, e catastrofi.

Per tal presunzione cadde nel doppio fallo di concitarsi contro la diffidenza universale, e di dover tanta gente arruolare, che il regno gli venne dispopolato, a talchè dopo la rotta d' Ochstat la fortuna diede volta alla ruota, e nell'estremo decennio di sua vita preselo a bersaglio di mille disavventure, nè altra gloria rimase a tanto testè, e sì felice Monarca, tranne quella di non essersi avvilito.

16. Autorità imperiale nel corpo Germanico qual fosse, regnandovi Leopoldo.

Qual fosse Leopoldo Augusto già s'è detto; è da avvertir tuttavia, che l'autorità imperiale, ristretta moltissimo e da' trattati di Vestfalia, e dalla capitolazione segnata dal medesimo, quando venne eletto a Imperadore, non era più

---

* *Il trattato di Munster con quello di Osnabruk venne a formare l'intero trattato di Vestfaglia, per il quale si pose fine alla guerra durata trent' anni tra Francia, ed Austria.*

quella, che i due Ferdinandi suoi antecessori immediati nel corpo Germanico aveansi goduto: insegnò l'esperienza a' Principi di Lamagna con quanta vigoria ogni podestà, massime se limitata di fresco, tenda a rallargarsi, e a rivolersi il ceduto; epperó d'ogni articolo, e patto fecero entrar mallevadrice la Francia, la quale infatti fino allo aprirsi di questa guerra fu guardata, mediante il pronto patrocinio, quale scudo dell'imperio contro le oppressioni de' Cesari.

17. Il quale indispone i Principi Alemanni contro del Cristianissimo.

Nè riuscì agevole cosa a Leopoldo il far discredere tal opinione all'Europa, la destrezza d'Eugenio, le declamazioni de' prezzolati di Guglielmo, e più l'albagia de' ministri di Lodovico contro alcuni rettori de' circoli dell'imperio, confinanti alle Gallie, operarono finalmente il disinganno: sicchè di tanti Sovrani, e stati Germanici, i soli Elettori di Baviera, e di Colonia fratelli, stetter saldi con Francia fino all'ultimo respiro, e specchio di leale amicizia, voller anzichè appannarne il candore, perdere gli Elettorati.

18. La casa di Baviera, e quella di Savoja stanno da parte di Francia.

La casa di Baviera di là dal Reno, e la casa di Savoja di qua dall'Alpi, furon l'uniche dunque a conservarsi col Cristianissimo, e buon per lui, perchè la prima tenne sgombri al transito de' Franzesi i passi di Lamagna, e la seconda dischiusi, e liberi a' medesimi i sentieri d'Italia: anzi Filippo quinto, già sicuro delle Spagne, potè navigarvici, stando ancora il mar libero, e farsi a Re delle due Sicilie incoronar in Napoli, per quindi ripiegarsi verso la Lombardia Spagnuola.

1700 Primachè vi s'incamminasse, morí Guglielmo nel marzo del 1702., ma il di lui spirito, morendo, e la traccia de' suoi disegni a compire lasciò alla Regina Anna chiamata a succedergli; il parlamento, e tutta la nazione s' incalorì di porre ogni cosa ad effetto, gridando ognuno, senza troppo rindagarne il perchè, ad ogni costo equilibrio, guerra a' Franzesi.

19 Morte di Guglielmo, Anna li succede al regno, e all'odio contro Francia.

Un tanto impeto nazionale, che nell' anime Britanne impresso una volta non poi leggiermente come altrove, si rattempra, e svanisce, mostró gradire la Regina, che volea piacere a nuovi sudditi, e a tutto potere secondò, nè ad approfittarsi d' ogni cosa fu lento il di lei favorito Churchil, più noto col nome di Milord Duca di Marleboroug.

Smania degl' Inglesi contro questa e per l' equilibrio d'Europa

20 Costui capitan sommo, perspicace, politico, e destro, negoziatore indefesso, il tutto a un tempo, più per gli alleati fè, che non disse, in mezzo alla polve delle zuffe, al fumo, al rovinio dell' artiglierie tranquillo, e sereno, pensava agiatamente, e ajuti, ordini ovunque era uopo, spediva.

Marleborong favorito della Regina chi fosse

In Inghilterra disponea d' ogni cosa, e più Sovrano erane in effetto, che Anna allora, e in pria nol fosse stato Guglielmo, le idee ancor egli ne amplió seguitandole, e sotto fronte allegra, e non cupa ne agguagliò la politica, nell' arte poi militare di gran lunga avanzollo, in lega contro i Borboni seppe seco trar gli Olandesi, e quindi all' Aja poi conferire degl' interessi comuni con Eugenio, e il celebre Einsio, che col titolo modesto di pensionario a piacimento aggirava le unite provincie.

Il triumvirato di questi gran personaggi fu durevole, perchè due cose unanimi li mantennero, ed amici, il genio, che era conforme, il fine, che era lo stesso: in fatti la terribil lega contro i Gallispani non tardò a propalarsi, e a scoppiare, i disegni delle operazioni combinate di molti eserciti furon ivi tra di lor tre squittinati, discussi, diretti.

21. Triumvirato di questi Einsio, ed Eugenio.

Da quell' istante veramente si dovette presagire la prossima decadenza, se non l' estinzione del nome Franzese, osservando, che questo reame florido naturalmente non accortosi di quanto un perpetuo armeggiare l' avesse estenuato, prese il carico di difendere colla propria stanchezza un regno languido, e sfornito di popoli, qual era la Spagna.

22. Lega quasi generale contro le due Corone.

Profusero adunque le Potenze dette marittime i tesori, che lor fruttava il commercio di tutto il globo, in rinsaldar la gran lega, in sostener questa guerra dell' Ispana successione, e in alimentarne l' ingorda voracità per una smania di bilancia politica, che invasate tenevale.

23. Ardenza delle Potenze marittime.

Nè Papa Clemente undecimo testè succeduto ad Innocenzo, vedea senza fastidio crescersi d' intorno la Casa di Francia, passeggiar Filippo a' suoi occhi l' Italia, quasi signor d' essa tutta.

24. Sensi di Papa Clemente sul rompersi della guer.

Ne' primi lustri del presente secolo il frastuono dell' armi adunque tutte le contrade assordava di questa parte del mondo.

25. Guer. universale.

Il Re Sveco a par del fulmine le regioni boreali correndo, dava un Re suo cliente a' Polacchi, il Sassone competitor saccheggiava fin presso Dresda, debellava il Danese, ed anche quel Pietro il Grande, che destro badava l' arte

26. Stato di essa al Settentrione.

1700. del vincere a furargli, tremò al lampo dell'armi Svezzesi, ma Carlo vinto a Pultova dall' emolo sagace, ramingo fuggí, e la fama dopo averne le prodezze per lo spazio di nove anni racconte, per altrettanti anni parlò de' suoi scorni, finchè un frantume di bomba colpitolo in fronte, chiuse col dargli la morte il secondo malaugurato novennio *.

In Ispagna. La Spagna pomo fatale della discordia al mezzodí già covava in seno i semi della parte Austriaca, che poi crebbe contro la Borbonica dominante pocoprima, e signora.

In Francia. La Francia cinta dalle formidabili forze de' collegati, facea sfilare eserciti ad ogni confin del regno, e inviavane fuor d'esso non pochi.

In Italia. In Italia il Piemonte, come nelle Spagne il Portogallo già forse di malavoglia stavano ancor con essa, Napoli era di Filippo, nel Milanese s'avanzavano gl'Imperiali, in Toscana, e in Venezia era neutralità, Mantova inclinava a' Borboni; Modena, e Parma ondeggiavano, e il Papa avrebbe voluto sapere, come cautamente slacciarsi dalla potenza franzese, che per ogni lato fasciavalo.

In Inghilterra, ed Olanda. Danaro, e gente accumulavan Inghilterra, ed Olanda ad abbattere i Gallispani in ogni parte del mondo, a tutti i loro propri alleati fornivan sussidj, a quei del nemico gli offrivano, e già allestivan flotte per trasportar Carlo Arciduca in Catalogna, e porlovi a Re di tutta la Spagna.

---

* *In Norvegia nel* 1718 *stando egli all' assedio di Fredericshall.*

Leopoldo, il quale rinvigorito de' loro soccorsi il fu maggiormente da Federico di Brandeburgo poi primo Re di Prussia, che seco s'unì, sotto promessa di regal dignità, raccozzava frattanto validissimi eserciti, per opporsi alle armi Franco-Bavare in Lamagna, e alle Gallispane in Italia, ove in fatti le prime ostilità furon viste, il nostro Principe con non comune militar maestria le v' incominciò, sicchè dopo questo lieve abbozzo dello stato delle cose, parutomi necessario, torna ora in acconcio ripigliarne le gesta, e tracciarne in breve la storia.

1700. 27 Finalmente in Germania.

Or ritornando un anno addietro, dappoichè la connessione degli affari generali non ha consentito non trascorrer pingendo alquanto più avanti, già Eugenio con trentamila uomini penetrato in Lombardia, sostentava bensí l' esercito, ad intendimento non le tornasse a disagio l' altrui neutralità, sulle terre de' Veneziani, ma ad isgravarneli, come piuttosto potesse, e a giungere il nemico sull' Adige per vietargliene il passo comparve all' opposta riva alquanto sopra di Verona laddove il fiume, che scendendo dall' alpi, corre verso mezzodì, piega a manca ad un tratto, e poi tosto in arco si volge.

1701. 28 Eugenio scende nella Lombard. Veneta.

Partiva quest' arco le armate, il Principe avvisatamente alloggiatosi in quel tratto di paese abbracciato dall' Adige colla linea maestra del campo formava d' esso arco la corda, e tenea la gente vicina a se raccolta, e sicura, laddove il nemico al convesso margine roso dall' acque rigonfie attendatosi, dovea a vi si opporre in più parti distrarsi, allungar le difese, assottigliar gli ordini, diradar le file, e soggiacere a un con-

1701. tinuo, e grave incarico di travagli, di cure, e di provvidenze.

Di tanta opportunità di sito, a bello studio trascelta, Eugenio lieto bensì, ma risolto di non affrontar l'avversario, se non se dopo averne per falsi attacchi, e finte marcie viepiú sparpagliate le forze, e disgiunte, facea vista quando a destra, quando a sinistra voler il guado tentare, finchè da ultimo poi, quasi avesse questa per disperata, mostrò voler tentar altra impresa, e fece sfilare pel fianco alcune schiere verso Ferrara, a far credere voler quinci passare il Po, e portarsi pel Mantovano al cuor della Lombardia.

29 Fatto d' armi a Carpi.

Catinat, tuttocchè vecchio capitano, e scaltrito, pose il piè nella pania, andò col nerbo de' suoi a' passi del Po, e finí per tal modo d'aver sbrancato l' esercito.

Eugenio vince.

Allora il Duce Cesareo vedutosi oltre il voto felice, fece sebbene sfornito d'artiglierie, impacciate tuttora per l' asprezze dell' alpi, tragittar l' Adige per molti guadi. Egli stesso intanto, passato il Tartaro a fianco di se, il tragitta, assale Carpi, ove s. Fremondo tenea molte squadre, gli fa dar volta, e cade senza prender fiato sopra Legnago, ed altri quartier de' nemici accosto la ripa, e tutti sí improvidi, sparsi, divisi sbaraglia. In tal sinistro frangente de' suoi nulla sapendone il deluso Catinat, stavasi a guardia del Po presso d' Ostiglia, ma quando di tanto scompiglio nuova gli venne, si ritrasse a gran ventura egli stesso di là dal Mincio, e l' armi di Cesare, mediante un' ora sola, che durarono nel successivo assalire, ebber quanto paese s' al-

larga dall' Adige all' Adda in pochi dì sgombro tutto d' ogni ostile bandiera, e avvegnachè la strage de' fuggitivi non arrivasse a un migliajo, gl' intelligenti piú inarcano il ciglio per lo stupore sul fatto d' arme di Carpi, che per la famosa giornata di Zenta, in cui ventimila infedeli, come s' è visto, in poco più d' un' ora furono uccisi.

30. Paragone di questo fatto colla giornata di Zenta.

I Turchi colà erano male armati, peggio condotti, poco agguerriti, qui all' incontro i Franzesi i miglior soldati di Lodovico, usi a vincere, il Maresciallo vecchio, sperimentato, vittorioso, e fino a tal giorno felice Capitano.

Non è però che indegno di scusa fosse il Duce perdente, sì perchè contro il proprio parere gli si vietò da principio di portarsi di là dall' Adige, sì perchè si deve il perdono a chi non suole averne mestiero.

31. Catinat è rimosso dal comando supremo, sua modestia, Villeroi li succede.

Tale Indulgenza tuttavia in corte del suo Re non rinvenne, poichè levatolo dal supremo comando, fu mandato a sovrastargli il Maresciallo di Villeroi, uomo imperito nelle cose della guerra, e quale pur cadea in acconcio, che fosse discolpare il predecessore, astretto da real foglio a servirgli da tenente.

32. Positura agiata de' Tedeschi.

Il Principe omai potendo in piani ubertosi, ed aperti spiegar l' esercito, cominciava appunto il Mantovano a correre, quando il Duca di Savoja Vittorio arrivò al campo Franzese, e seco il Villeroi seguito da' rinforzi di Francia; costui spacciava tener ordine di combattere incontanente, e annichilar i Tedeschi, nè cessava tuttodí da simili milanterie, mentre il di lui competitore a bello studio lasciando, che nella sciocca fidanza

1701. viepiú s'ingolfasse, macchinavagli nella provvida mente tale scorno da farlo ricredere in avvenire di tanta arroganza, se fosse possibile.

Al che fare sapendo lui essere per entrar nel Bresciano, a gran giornate tacitamente v' accorre, a Chiari tosto accampa l' esercito, riveste il campo per ogni verso d' uno spalto con parapetto, dietro cui non altro, fuorichè il cappello de' suoi sovrasta, e il nemico, che intende aversi l' Oglio passato a Palazzuolo, quivi aspetta.

Villeroi co' Galli-Sabaudi s' inoltra, nè potendo supporre, che ivi sia Eugenio, ma al più alcune di lui squadre, vuole il cimento; Catinat s' oppone, rappresenta, ma nulla avanza, anzi l' inesperto, ed imperioso all' offensivo motteggiare prorompe; allora la ragion penetrante in Catinat, che vede il meglio, cede all' autorità inetta, che vuole il peggio, e impegnalo a secondar da prode col ferro in mano l' altrui sentenza, che pria nel consiglio con in bocca la verità modestamente impugnò.

33. Fatto d' arme a Chiari, vittoria d' Eugenio.

Certi fortini però assal presso Chiari con calore, e fortuna, mentre il Duca Vittorio, e Villeroi all' altro fianco degl' Imperiali s' accostano, costoro coperti oltre agli omeri, e colle artiglierie a gran stento calate dall' alpi, e co' schioppi senza temer d' offensione colpivano a bel agio le file intere dell' assalitore imprudente, e a diporto spazzavano l' aperta campagna di molte ardimentose bande Franzesi, più sollecite di non temere, che di non morire.

E vaglia il vero, che se fosse stata attuabil cosa giunger sopra lo spalto i difensori dappresso, a questi valorosi sì bel colpo riuscia, poscia-

ch' ei fur visti rinnovare parecchie fiate disperatamente l' assalto, ma sempre indarno, Eugenio a minuto prima d' avventurarsi avea tutte le possibilità calcolate, e a suo favor le più rinvenute, sicchè sopraggiunta la notte, Villeroi malconcio tornossene a' suoi accampamenti, e il Principe cessò da' propri di saettare, e riposò.

1701.

34. Valor de' Franzesi infruttuoso.

Al sorger del nuovo sole tutta la pianura, che stendesi dalla Trenzana alla Ceriola, e a Chiari videsi miseramente sparsa d' uccisi, che erano cinquemila, mentre d' altra parte solo quaranta eran gli offesi dal primo attacco del Catinat: allora intesero i soldati d' Eugenio, com' egli collo spremere alcune poche stille del loro, sapea dalle vene ostili far il sangue sgorgare a torrenti. Egli a vero dire, era osservantissimo quanto Turenna sí estimato per codesto, come per altri amabili pregj, di questa legge d' umanità, virtù fra l' armi non meno amabile, che a praticarsi difficile.

35. Strage de' medesimi.

Nè altro combattimento ricordava più spesso, e con maggior compiacenza, perchè non lagrimevole alle madri, a pochissimi d' acerba memoria, di lieta a tutti, a lui oltracciò d' onorata.

Da campo sí formidabile sceltosi a tant' uopo non in pria consentí dilungarsi, che non levasserli di contro le lor tende i nemici, omai forzati da carestia di volgersi indietro per vettovagliarsi, nè l' inverno già entrante ne arrestò i disegni, li suoi incoraggiti trasse contro il Ducato di Mantova, e la Mirandola, e tutta la contrada, tranne Goito, e la capitale, conquistò; sì avendo colla perizia dell' arte i Gallo-Sabaudi

1701. di qua dall' Adige, Mincio, e Po risospinti, negli stati di Mantova, Modena, e Parma il conservato valido esercito fece svernare.

37. Eugenio tenta nell' inverno penetrar nel Milanese.

Stando le cose in questi termini, da tre ducati, che erangli allato, e dalle Venete terre, che a spalle, traea a dovizia liberamente il vitto, stavagli il Milanese rimpetto, pel cui acquisto s' avea finquí preludiato.

1702. Egli però, spintovi dalle lettere d'Augusto, spiava se modo, o sentier pur vi fosse di penetrarvici durante la vernata, nè pria d' aversel procacciato volea darsi quiete, e dopo circuiti i quartieri, il suo, a stringer Mantova, e i nemici ad osservar piú dappresso, a Luzzara trasporta.

Come piuttosto vi fu, vennegli cogli occhi proprj in parte veduto, e per altri appien confermato, e riferto con che mal ordine, e con quanta trascuratezza procedessero le guardie ne' quartieri tenuti da' Franzesi, ma più in Cremona, ove aveano piantato il quartier generale.

38. Sorpresa di Cremona.

Isperanzito da siffate notizie, cercò subito nella terra pratiche sorde, e intelligenze segrete; guadagnatosi con larghe promesse la persona d' un certo Prete Cuzzoli, Pievano di chiesuola posta alle mura, cui per disotto aprivasi un canale, sboccante fuori dalla Città alla campagna, ideó tostamente, e ordí da quel punto la tela tutta della famosa sorpresa di Cremona.

39. Non si compisce.

Questa tentata nel fitto gielo, la notte precedente al primo dì di Febbrajo dell' anno secondo del corrente secolo sul declinar del Sole, a fin men prospero del propostosi riuscì, da principio tutto camminò a meraviglia, introdotte

alcune centinaja di fanti nell' abitazion del Pievano pell' anzidetto acquedotto, riuscirono entro la piazza, corsero tosto a porta Santa Margherita, turata da muro, a demolirlovi, demolitolo, entrarono pell' apertura, tra fanti, e cavalli, circa seimila Tedeschi, prima d' entrarvi inanimiti dal loro Duce, e dopo dal felice ingresso, eseguito non pur senza contrasti, ma senza saputa del mal desto avversario.

40. Perchè.

La spedizione di Cremona è tanto, e così bene, e a minuto descritta da' moderni storici, che il qui rinnovarne il distinto ragguaglio, rifritta parrebbe, epperò stucchevole diceria *. Basti dunque osservare, che se la fortuna alla prudenza, la vittoria all' ardire, il fine dell' irruzione al principio avessero corrisposto, Cesare era Signore della seconda Città del Milanese, e il forte, e buon presidio Franzese, disarmato a' suoi piedi, e cattivo.

41. Vantaggi, che se ne trassero, trofei riportati.

Non accadde però, che Eugenio, avvegnaché dopo lungo, e duro conflitto, giudicasse doversi ritrarre, non ne tornasse altrettanto glorioso al campo, quanto a gran pena salvo nella sconvolta impaurita Città il difensore vi rimase mutolo, e vergognoso, parecchi insigni Baron Franzesi menava via prigioni, traevasi dietro il Maresciallo di Villeroi, preso alle prime zuffe in strano arnese, e malconcio della persona; ma la presa di costui, abbenchè di

---

* *Circa la sorpresa di Cremona, e il giudizio da farsene adeguato, veggasi* Follard Commentaire de Polybe, & mémoires de Feuquieres.

1702. decoro al Principe, volse a profitto della Francia, il cui Re, s'altri non gliel togliesse, non sapea, natone a rovina, levar dal comando dell'armi.

42 riflessioni sopra tal spedizione di Eugenio.

Tre cose in chi mosse a sorprender Cremona si commendano assai, l'arditezza del tentativo, la pratica saputasi, ad agevolarlo, mantenere occulta l'esecuzione; ma di questa l'intero adempimento attraversarono due casi fortuiti. L'Uffiziale, che dovea condurre gl' Imperiali dalla porta, per cui erano entrati a quella del Po, gittò morto a mezza via un colpo di schioppo, cosicchè rimasti eglino senza guida, e smarriti alcun tempo, arrivaron tardi al luogo prefisso, e appunto in che gl'Irlandesi postivi a guardia eran già desti in sull'armi, fu il primo caso: l'imperizia delle guide, che il Principe di Valdemonte per la campagna sviarono lungi, dal ponte del Po, che dovea assalire con gente fresca, e far suo, il qual ponte stava attiguo alla porta suddetta, fu il secondo caso avverso.

A talchè tutti gli accidenti agl'Imperiali d'inciampo dentro, o fuori, ma a questa porta sempre però, s'accumularono intorno.

43. Valor de' difensori nell'azione.

Non fraudisi tuttavia chi sel merita della lode dovuta, il caso solo, ed ignudo non avrebbe certo salvata da sì subita invasione Cremona, se in ogni vicolo la guarnigion Franzese, se alla porta del Po le bande Irlandesi non faceano miracoli di valore, e sovra degli altri tutti il Cavalier d'Entragues svegliatosi ad esercitar pria dell'alba i soldati, e il Santa Colomba, che ruppe al Po il ponte affidatogli, onde tagliarne il passo al Valdemonte, furon in tanta

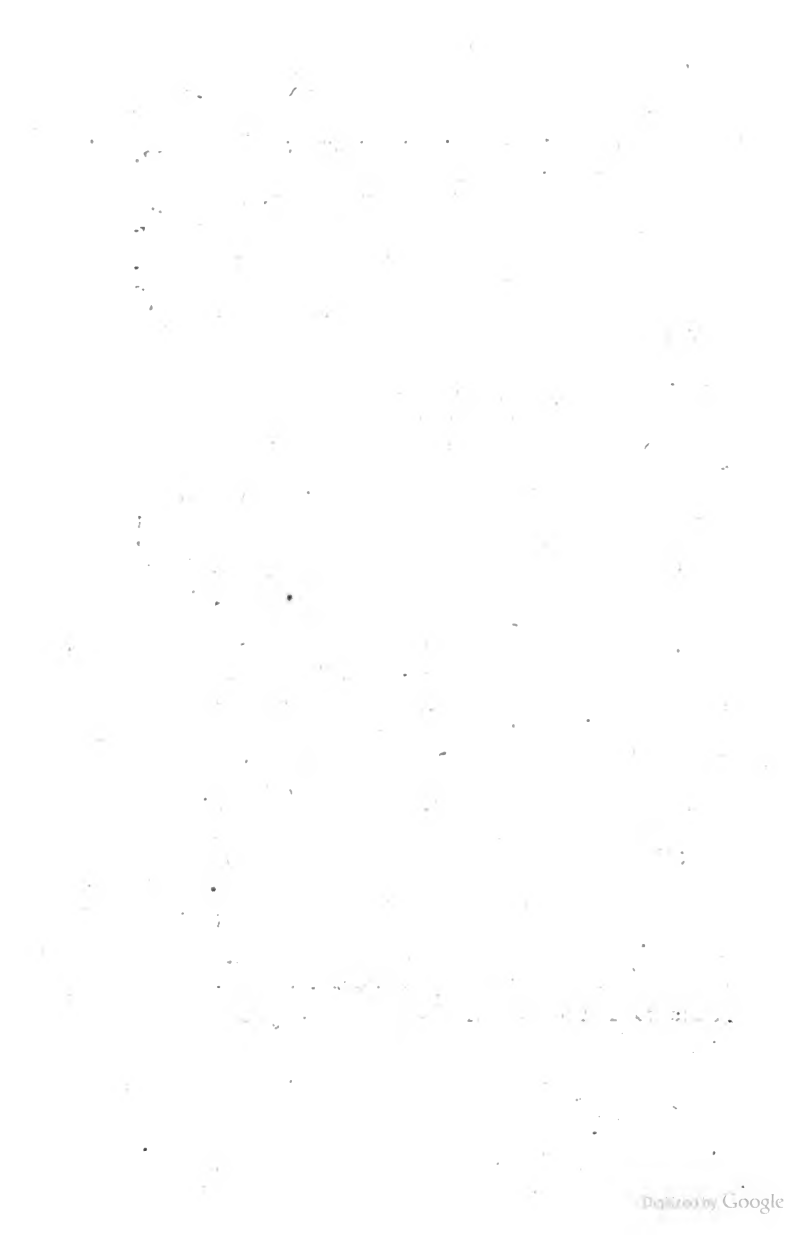
ferocità d' assalto autori primarj di sí difficil salvezza.

44. Loro vergognosa trascuraggine prima di essa.

E men ostinato, ed indomabil coraggio non richiedeasi per parte de' presidiati Franzesi, non dirò a scusare affatto, ma a ribattere alquanto la taccia vergognosa di tanta precedente trascuraggine in piazza ad Eugenio vicina, tanto piú che non poco di scorno loro accrebbe la scempia credulità del Crequì, il quale acquartierato poco stante da Cremona con alcune migliaja dùomini bensí appressovvisi, ma al semplice grido, che già foss' ella in man de' Tedeschi, tornò donde era venuto.

45. Lode ad Eugenio dovuta.

Eugenio intanto a Luzzara sen riede col vanto d' aver ne' rigori del freddo ghermito al Cristianissimo d' in mezzo all'armi proprie un condottiero supremo, e non poco frastornato l' ozio festevole del nemico svernante: sannosi essi gli iniziati all' arte guerresca le subite sorprese sempre acquistar fama grande a chi le tenta, e un non so che d' ignominioso sempre imprimere in coloro, che disattenti patisconle, e più se riflettasi il modo tenuto da Eugenio a sorprendere aver esempi non oscuri nelle storie, dappoichè in Babilonia Ciro, Belisario in Napoli entrarono pegli acquedotti *.

* *Vedi Erodotto Clio*, *Plutarco vita di Ciro*; Procopio de bello gotico.

## SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

*1. Al Villeroi prigione sottentra al comando Vandomo, 2. paragone di Eugenio e Vandomo, 3. superiorità de' Gallispani, loro progressi in Lombardia, 4. strettezze di Eugenio e degli alleati, disgrazie loro, smacchi ricevuti, 5. sagacità di Eugenio, di lui ardimento, 6. marcia a Luzzara pel Po, 7. disposizione al combattimento, 8. giornata di Luzzara e come orribile, 9. vittoria di Eugenio, 10. sua maestria nell' arte, 11. morte del Principe di Commersì pianta da Eugenio, 12. il quale finita la campagna va a Vienna, 13. ove vien creato capo del consiglio di guerra, amministrator generale delle armate Cesaree, e destinato contro i ribelli d' Ungheria, 14. reprime i ribelli, 15. la ribellione non si spegne pria del 1704., 16. riordina le finanze austriache, 17. non fa innovazioni, ma gli abusi toglie, rimedia a' disordini, 18. regola esatta nella percezione e distribuzione, 19. soddisfa e rallegra il soldato, 20. cambia il tutto, 21. loca comodamente i magazzeni, 22. la condizione de' belligeranti si muta, 23. floridezza delle armate Cesaree, 24. capacità della mente di Eugenio, 25. suoi viaggi e maneggi a diverse Corti, 26. suoi pensamenti politici, 27. l' Elettore di Baviera sta fedele a Francia, il Duca di Savoja l' abbandona, 28. zelo de' suoi sudditi, 29. è imitato dall' Elettor di Brandeburgo e dal Re di Portogallo, 30. sbarca l' Arciduca a Lisbona, 31. in principio di guerra*

*le due corone riportan vantaggi*, 32. *Eugenio viene al campo*, 33. *la guerra infuria per tutta Europa*, 34. *eserciti usciti in che numero*, 35. *giunzione degli eserciti diversi*, 36. *vengono a fronte*, 37. *ignoranza de' Generali Franzesi*, 38. *risolvono gli alleati di accettar la giornata*, 39. *ordine difettoso de' Franzesi*, 40. *giornata di Ochstet*, 41. *intera disfatta de' Francobavari*, 42. *la gloria di Eugenio non punto scemata dal superar duci inetti*, 43. *induce alcuni battaglioni Franzesi a depor l'armi*.

Ogni ombra, se fosse possibile, dell'incorso vituperio a scancellar dal nome Franzese, sottentrò in Italia al comando, in vece del Maresciallo prigione, il Duca di Vandomo; questo Signore degno del grado, e del sangue Borbonico, da cui proveniva, degnissimo era altresì di venire alle prove col prode invasor di Cremona.

1\. Al Villeroi prigione sottentra nel comando Vandomo.

E a dir vero quest' uomini sommi armeggiando l' un contro l'altro, nati pareano a procacciarsi un mutuo ricambio di gloria, animosi egualmente che intrepidi, pari nel rinvenir pronti ripieghi a' bisogni, carissimi, adorati da' proprj soldati, eran nel rimanente di naturale, e d' indole diversissimi.

Il Principe colto d' ingegno, di gusto purgato in letteratura, e nell' arti belle finissimo, volto a cose grandi, e magnifiche, vago, e anche ghiotto del bello, era d'animo intollerante nell' ozio, epperò, standovi, inquieto, e torbido, uscitone, composto, e sereno, di mente profonda, meditatrice, sagace, e perspicacissima.

2\. Paragoni di Eugenio, e Vandomo

Le spedizioni preparava a bell'agio, vigile, attivo, impenetrabile altrettanto ne' proprj disegni, che veggente gli altrui, coperto, e destro a muover i suoi e a trasportarli, credeasi vicino a sedere, ed era ben lungi trascorso, non avea pari, nè forse l'ebbe, o più avrà, nell' arte malagevole di sostentar eserciti in paesi magri, sprovveduti, o predati, il di lui campo era quel centro, ove per visibile piuttosto, che

1702. rindagata providenza del Condottiero ricorrea per mille rivi sicuri copiosissima annona, nè Annibale sí commendato in questo conto può forse sostenerne il paraggio.

Giacchè, non si chieda del come, è certo che sapea sussistere ove altri saria dal digiuno, e dall'inedia perito, discernitore del genio diverso, e del merito disuguale de' subordinati, ognuno assumea al grado meritato, locava al nicchio opportuno, nè mai fu veduto, che da' favoriti aggirar si lasciasse.

Il Duca all'opposto avea poche lettere, se per difetto di educazione, o natural svogliatezza non ben apparisce, allevato, e cresciuto all'aura splendida della corte, e nel fasto, e nel lusso vi ci era non forse per virtú, ma trattovi da natura, avversissimo, cinico di costume, vestiva, giacea, cibavasi comunque, e dovunque, non volea impicci domestici, e per nulla al mondo, che non fosse di premuroso real servigio, scoteasi dall'ingenita pigrizia, di cui pareva impastato; Vandomo era benefico, ed umanissimo di cuore, pigro non lezzioso, indolente non stupido, incolto non sciocco.

Ma, oh indefinibile aggregato di qualità ripugnanti, da cui non di meno degli animi umani risultan le tempre diverse, quest'uom medesimo stimolato dall'istante bisogno, dall'onore, compreso dal zelo del proprio Re, trasformavasi in altro, Paride era Achille, il cieco Tiresia Argo tutt'occhi, nè più avrestil tu detto Diogene dimentico della persona per incuria, ma Caton seniore accostumatosi dalle fasce a vita dura, travagliosa, agitatissima, se non sorges-

1702.

sero momenti decisivi, critici frangenti, fatti d' arme, scontri, giornate, non risvegliava in se punto l' indolenzito eroe, ma ridestollo pur una volta chi men che femmina oziava pur dianzi, usciva in campo piucchè uomo.

Nell' animo bellicoso allora l' antagonista uguagliava, e nel bollor delle mischie più d' esso forse avea pronti gli spedienti, fervido nell' investire, il tuonar de' bellici metalli, e la folta polvere, che assordan i combattenti, ed acciecano parean tergergli gli occhi, aguzzargli l' udito, e degli uni, e dell' altro raddoppiargli l' acume.

Formar generali progetti, concatenar operazioni, diriggerle a norma d' un trascelto disegno, il proprio nascondere, antiveder l' altrui, maturar, preordinare, non eran in desso, come nel Principe pregi stabili, e cotidiani, contuttociò un girar d' occhi allo stato delle cose il faceano pari al bisogno, buono, e benefico; finalmente era poi troppo facile, e tenero cogli amici, i quali sempre abusarono della sua spensierata condiscendenza *.

---

* *Il ne passoit pas ( Vandome ) pour méditer ses desseins avec la même profondeur, que le Prince Eugene, et pour entendre comme lui l' art de faire subsister les armées, il negligeoit trop les détails, il laissoit périr la discipline militaire, la table, et le sommeil lui déroboient trop de tems -- mais un jour d' action il reparoit tout par une présence d' esprit, et par des lumières, que le péril rendoit plus vives. Ce désordre, et cette negligence, qu'il portoit dans les armées, il l'avoit aux excès surpren-*

1702. Ora a stringere il confronto si avrà a conchiudere, che il Principe a tutte l'ore, in ogni luogo era Capitano, il Duca soltanto in faccia al nemico, il primo dirigea tutto all' intero complesso della guerra, il secondo al fatto d'un assedio, o giornata, epperó i soldati di quello eran forniti del bisognevole, i soldati di questi dall' altrui ruberie fraudati del pane: l'uno prendea de' feriti, ed infermi cura somma, pochissima l' altro: entrambi nondimeno la delizia furono, e l'amore de' loro. Che ció fosse del primo non è meraviglia, ma bisogna dire a crederlo del secondo, che l'affabilità con tutti, la bontà di cuore, e la liberalità d'animo siano all' oscuro fante negletto, pregi cari altrettanto che la propria vita, massime se in coloro alberghino, che per chiarezza di sangue, come Vandomo, potrebbero senza biasimo incorrere, alquanto inalberarsi. Ora poichè dal paragone già fatto si è potuto conoscere de' contendenti, si consideri qual

---

*nant dans sa maison, et même sur sa personne: à force de faire haïr le faste, il en vint à une malpropreté cinique, dont il n'y a point d'exemple; il etoit étonnant de voir un Général ne sortir du lit, qu'à quattre heures après midi -- Ce qui est plus surprennant encore, c'est ce mélange d'activité, et d'indolence, avec laquelle Vandome fit contre Eugene une guerre vive - Vandome étoit vainqueur toutes les fois, qu'il n'avoit pas à faire au Pr. Eugene en personne, mais dèsqu'il le trouvoit en tête, la France n'avoit plus aucun avantage*: Voltaire Hist. universelle, siècle de Louis XIV.

destro, e dotto campeggiare sia stato tra questi emoli tostochè stettersi a fronte; bramosi di provarsi a gara, e soverchiarsi l'un l'altro. 1702

3. Superiorità de' Gallispani, loro progressi in Lombard.

Giunto però al campo ostile Vandomo, diede opera a raccorvisi in uno quanto più presto potette, le tante soldatesche, le quali ad ingrossarne l'esercito sfilavano dal Piemonte, o navigando di Spagna approdavano a Genova, o calavan di Francia, messo insieme il tutto, cangiaron alquanto di faccia le cose, e gli Alemanni, che Mantova serravan dappresso, prima afflisse in più foggie, poi nelle linee loro a premerli sì fieramente incominciò, e a malmenarli, che dovetter eglino tosto volger l'assedio in blocco, e indi a non molto sciornela affatto, e lasciarne andar libero l'isgomentato Duca Carlo Ferdinando Gonzaga.

4. Strettezze di Eugenio, e degli alleati.

E per verità tal meno intrepido d'Eugenio, e della propria maestria di lui men certo, smarrito sarebbesi, se veggendo con soli venticinquemila Alemanni mal in arnese, e sprovvisti, venuto a fronte d'esercito quasi doppio, ben vettovagliato, e nel quale gli Spagnuoli di Filippo lor Re la presenza accendea, e i Piemontesi inviatigli dal real Suocero inanimiva non manco.

Sapendo egli oltracciò Vandomo a' suoi Francesi, cui era delizia, con enfatiche voci aver detto rimetter nelle lor mani Lodovico il grande la causa Borbonica, e aver a tal fine sotto la lor clientela spedito lì l'augusto Pronipote.

Disgrazie loro.

Inteso ció tutto quanto in tanta strettura, d'animo non ismontò, piú cauto mosse bensì, veloce non meno, per alcun tempo tuttavia la fortuna tornogli a male, od a vuoto le prove. A

1702. Rivalta gli fallí il colpo di far prigione il General Franzese, questi all'incontro ruppegli malamente alcune torme di cavalli al Visconti commesse, e a maggior suo danno cospirò il nome stesso del luogo, ove il fatto successe, i nomi delle cose diriggon spesso gli eventi, questo, che era vittoria, i perditori già deboli confortó alquanto, mentre di lieti augurj i validi, e vittoriosi affidó maggiormente.

Smacchi ricevuti

5. Poscia ch'ei scorse andarsen l'inimico gonfio de' non pochi successi, dell' alta opinione del suo Capitano, rincorato dall' aver seco a compagno d'un Monarca già terror d'Europa, il giovane rampollo Re anch'egli, volle Eugenio dar sfogo alla furia Franzese, e lasciarla alcun poco esalare, a tal fine cedendo alla minacciosa procella il Mantovano in parte evacuò, e i Ducati interamente di Parma, e di Modena, richiamonne i presidj a se, ristauronne l'esercito già sminuitissimo, e parve, sinchè i soccorsi di Germania non fossergli giunti, a gran mercè volersi ristringere a guerra difensiva.

Sagacità d'Eugenio

Ma poi temendo non gli si tagliasse la comunicazione coll'alpi di Trento, mutò pensiero, e dalla istessa estremità del periglio, che i più impaurisce, animo trasse, e lena d'osar gran cose, a' consigli della prudenza il combattere non dissuadenti, chinò l'orecchio, a'contrari turollo, e dispose, avvegnachè minor di forze cotanto, avventurar la giornata co' Gallispani, ma in tal terreno intralciato, ed ingombro, che lor poco giovasse, e forse nuocesse esser tanti, e per commettersi al caso il men che fosse possibile argomentossi non pur di svantaggiarli del sito, ma

Di lui ardimento.

ad arte coprendo le mosse, impensatamente assalirli.

1702.

6. Marcia a Luzzara pel Po.

A tale intendimento premise l' Uttendorfio con alcune centinaja di fanti, questi al ponte di Borgoforte, ove gli Eugeniani aveano non lungi munitissimo il campo, passato il Po, e quindi poco stante il canale del Zero, che n' è derivato, entró di lancio, ed afforzossi in Luzzara.

E' Luzzara borgo di niun conto, ed aperto, e quale appunto ad agevolare i conceputi disegni d' Eugenio venía in acconcio che fosse, poichè come accadde, distrasse tanto d' ora l' inimico, e intrattenne, quanto era mestiero a lasciare ch' ei seguisse con tutti i suoi non osservato l' orme dell' Uttendorfio insino al Zero, e quivi dietro dell' argine, che fedelmente il canale spalleggia, appiattato, e non visto attendesse, che i Gallispani vaghi di riaversi Luzzara, in suolo fosseggiato per ogni verso, irto, e scabroso innoltratisi tra il Zero, e il Po, gli aprissero il destro di urtarne le colonne all' improvviso intricate, e sconnesse.

A seconda de' voti venne con marcia segreta appiè dell' argine, ma solo salitone sopra a spiar dell' avversario il contegno, argui dal fermento miratovi, e dal tumulto essere scoperto, ciò visto prese dalla necessità franchezza, e consiglio, a bersagliar gl' impediti d' in alto, sul margine rilevato piantò batterie, e a tenor quindi dell' ordine, che andava il Vandomo formando, il suo rimutó.

L' ala dritta colla sinistra scambiò in un attimo, e rinforzatala alla manca del nemico poderosissima stantegli dirimpetto, controschierolla, pre-

1702. vedendo ivi doversi incontrare ogni più ostinata tenzone. Rotte poi le dimore, ordinato s'avanza priachè l' esercito delle Corone accingasi a dovere al cimento, e priachè i cavalli per iniquità del paese da quello staccatisi, e dispersi, vaglia a raccostarsi, e di tutta carriera a cacciarglieli contro.

7. Disposizione al combattimento

8. Giornata di Luzzara.

Dall' ardito Principe di Commersí a' 15. d' Agosto dopo del mezzogiorno a due ore ebbe cominciamento l' orribile battaglia di Luzzara, di cui la piú sanguinosa forse non prima d' allora, nè più certo in appresso miró l' Italia.

Commersí, il solo di tanti, che con Eugenio di Francia partitosi, non vi ritornasse, per non separarsene, questo Principe amabile, e valoroso colpito da palla alla gola, cadde ne' primi attacchi disteso al suolo.

Come orribile.

La pugna allora imbestialí, i combattenti s' aggrappavan in frotte a straziarsi, e la strage a dismisura accrescevasi, e come prima vedeano i comandanti di questa parte, o di quella i loro alquanto cedere, approffittarsene gli altri, spingeanli colla voce a vicenda, e finchè lume di sole rischiarò lo spaventevole azzuffamento, era ad osservarlo un mirare la sconvolta marina, spinta da due fierissimi opposti venti d' impeto pari or avanti, or indietro piegarsi, cacciarsi, e in se stessa avvoltolarsi, e sconfondersi.

Nè quando la notte, che sopravenne oscurissima, stese il fosco velo di sopra le cose, cessò la pugna micidiale di squarciarne co' fulmini dell' artiglierie tratto tratto le tenebre, la stanchezza alfine separò l' ostinato conflitto, e l' ombra notturna coperse ognuno, e confuse, e diede

indistintamente ricovero al vincitore, e al vinto. 1702.
Eugenio allora avendo alquanto di terren acquistato sul rimosso nemico, cava in segno di vittoria, durante il bujo, e de' sospinti a rincontro, una fossa all' intorno, sul combattuto suolo poscia s' accampa, e dietro un cespuglio a terra gittatosi, giacevi sino all' alba, la quale di cadaveri lurido tutto orribilmente lo discoverse.

9. Vittoria di Eugenio.

E comunque l' una, e l' altra parte a se la vittoria arrogasse, sarà pur vero, che i Cesariani ebbero in lor balia li feriti, e de' prostrati nemici le spoglie, che il campo carco di tante morti loro in preda rimase, che ad onta finalmente di chi volle ricacciarli in Lamagna, svernarono in Lombardia, nè la reddizione della torre, e del tenue presidio di Luzzara, sul che fondavano i Franchispani al milantato trionfo i loro diritti, era azion di rilievo, poichè non già per tenersela aveva Eugenio preoccupata Luzzara, ma appunto ad effetto di farne al nemico zimbello, e tanto fermarlovi intorno da poterlo coglier fuor di difesa, il che in parte egli ottenne.

10. Sua maestria nell' arte.

Crebbe per questa memorabil giornata il concetto, che già d' Eugenio s' avea, aver rispinto un esercito per bravura niente inferiore al suo, e di molto superiore di forze, aver parte di queste in faccia d' un Re, la cui lite trattavasi, agli occhi di un Capitano rinomatissimo, dannate ad essere oziose, fecero fede al mondo; quali fatti mirabili soglia da grand' uomini esprimere la necessità, che gli stringe, giacchè non sarebbesi all' ineguale paragone dell' ârmi condotto, se non conoscea, e poterlisi in pria da'

1702. Gallispani la via di Trento precludere, e quindi co' monti d'ogni intorno, loro dal canto aperto, lui nel basso, e nel mezzo ridotto, torgli ogni scampo.

11. Morte del Principe di Commersì pianta da Eugenio.

Ma oimè, ch'egli ebbe a bagnar di lagrime amare la palma sanguigna! il coglierla a costo del perduto amico di sua giovinezza, del Commersí, gli fu duro ricambio, che amareggiò il contento de' riportati vantaggi, tanto a Luzzara, che poscia in molte scorrerie prosperamente eseguite, le quali vieppiú assicurarono tuttavia alle stancheggiate sue genti un tranquillo svernarsi in Italia.

12. Il quale finita la campagna va a Vienna.

Addimesticatosi, come s'è mostro, colle traversie dall'infanzia, avea sin d'allora imparato a superar le umane miserie colla forza dell'animo, e saggio qual era, dopo aver questo, dal dolore trafitto, ricomposto, lasciato al comando degli acquartierati il Conte Guido di Staremberg, se n'andò alla corte di Cesare, da cui fu accolto con ogni dimostrazione d'affetto.

1703.

13. Vien creato capo del consiglio di guerra amministratore generale delle armate Cesaree, e destinato contro i malcontenti d'Ungheria

L'Imperadore avendo a replicate prove conosciuta la vastità della mente del Principe, come nelle belliche, cosí nelle vertenze di Stato, creollo capo del consiglio di guerra, e quasi avesse in desso un doppio spirto trovato, deliberossi d'esprimerne doppi servigi, diedegli a un tempo la suprema cura, e amministrazione di tutte le armate Cesaree, e di una d'esse lo speciale comando, la quale a reprimere fu destinata in quest'anno i ribelli d'Ungheria, così detti a Vienna, e con men odioso vocabolo altrove malcontenti; di questi unitamente a un certo Berezzeni si fe' capo il Ragozzi, e attizzan-

done l'ire assistito dagli inferociti, che scorrendo 1703.
ingrossavano, le contrade predava.

Eugenio corse al riparo, pose argine al male, non però l'estinse, perchè l'Imperadore stretto all' Oriente da questi sediziosi, e altrove da ogni canto travagliato, e perdente, non gli potè dar seguito d'altra gente, che di collettizia, mal armata, e inesperta.

14. Reprime i ribelli.

La piena tuttavolta frenò, ma tornatosi egli a Vienna a porre in miglior sesto la direzione di tante guerre, e quindi ito a fronte de' Franco-Bavari, insolentirono gli Ungheri senza ritegno, a tal che ad esso l'istessa imperial Metropoli toccó preservare dalle costoro grifagne scorrerie.

15. La ribellione non piia si spegne del 1704.

La ribellione Ungarica ció non pertanto si mantenne fino alla rotta di Tirnau, accaduta sul terminare dell' anno 1704., rotta, che unita a quella memorabile d' Ochstet, tolse del pari a costoro ogni fidanza d'essere sostenuti, e di sostenersi.

16. Riordina le finanze Austriache.

Il Principe fermossi alcuni mesi alla corte Cesarea, e non mai stancabile, con quell'acume, cui nulla sottraevasi, attese al riordinamento delle finanze, male dall'ignoranza dirette, ingojate dalla rapacità, distratte dagli abusi, attuando lo spirito di tempra altrettanto flessibile, che attiva, a trapassar mirabilmente dalla somma delle cose agl'infimi ragguagli, dall'alte specolazioni alle minute avvertenze.

17. Non fa innovazioni, ma gli abusi toglie, rimedia a' disordini.

Le novità quanto elleno in genere di divertimenti, e di mode s'introducono facilmente fra gli uomini, e riescon loro gioconde, vengono tediose ad essi altrettanto, e malagevoli a praticarsi in cose di pubblico reggimento; voler

1703. innovare in questo è perlopiú un voler tutti, e tutto turbare, ed offendere, e rimettere al grado di principiante chi già vi facea da maestro *.

Il nuovo presidente del consiglio di guerra nulla proposesi d'innovare, ma ovunque rallentate trovò le fila dell'amministrazione, le ritese, ove abusi, gli spense, ove mascherati latrocinj, gli scoperse, ove lucrativi sofismi, gli impugnò, e intimò guerra, nè guari diversa, nè meno deliberata a' domestici roditori dell'erario imperiale, di quella, che a' nemici scoperti dell'imperio fosse per recare.

Gli emolumenti fortuiti de' publici uffiziali, e i casi d'impunità ristretti vennero a picciol numero, e il tutto a termini rigorosi della primordiale instituzione di governo ricondusse, e riassunse.

18. Regola esatta nella percezione, e distribuzione.

Intero dalle contribuenti provincie, anco le più rimote, alla cassa militare colò l'imposto contante, nè particella in sì lungo cammino osó sviarne a pro suo l'infedeltà de' collettori subalterni, nè alcun poco ritenere per se fra l'ugne adunche omai fidossi l' astuta cupidigia degli esattori, la massa intera raccolta in Vienna, e con egual sicurezza quindi ripartita in quante porzioni era uopo, illesa mai sempre pervenne a tanti eserciti imperiali, che sparsi allora per tutta Europa militavano.

---

** Vedi la sopra citata storia Francese dell' Autore anonimo.*

19. Soddisfa, e rallegra il soldato

Il misero soldato, che or del pane per lo innanzi fraudato, ora del soldo, or seminudo, or a' cenci coperto neppure ardiva alzar un lamento, e dalla stizza sfaceasi, e, qualor disertar non potesse, consumavasi di stento, il povero soldato già soddisfatto del tenue stipendio, ma certo, e pronto, del grosso cibo, ma non scortato, e salubre, levava al Cielo le mani volonterose, e benediceva col cuor sulle labbra il socio nell'armi, il ministro guerriero, il benefattor pietoso, e munifico de' difensori de' patrii lari, dell' onor dell'imperio, della causa Austriaca, il predare gli amici, e il disertare divennero perciò delitti rarissimi, e come tali all' equo fante in orrore a segno, che tosto a trarre n' andava egli stesso l' odiato delinquente alla debita pena.

20. Cambia il tutto.

In somma tutto cambiò aspetto nelle Austriache milizie, vi c' entrò l' ordine, e fra breve volse in consuetudine, la disciplina conservatrice della graduata ubbidienza non parve severa, poichè imparziale badava a conoscer solamente la colpa, non la faccia de' rei.

21. Loca commodamente i magazzeni.

Le canove si videro a comodo de' varj corpi di armate distribuite, in vicinanza locare, la conveniente abbondanza ad ognuno rinfrancò l' animo, e sorrise, e l' oro, in oggi primario nervo della guerra, versato in gran copia a sostegno della presente ne' forzieri di Leopoldo dalle potenze marittime, tostamente affacciavasi, ovunque ad imprese di gran momento doverne adoperare accadesse.

Nepperó fia meraviglia, che in questo quart' anno del Secolo tanta gente arruolasse l' Impe-

radore, e tante armate, e in sì diverse contrade mandasse a campo nel quinto seguente, tutto era ordinato, tutto migliorato, tutto rinvigorito, un uomo solo introdusse mutamento siffatto, e la condizione de' belligeranti sconvolse.

22. La condizione de' belligeranti si muta.

Le due corone per l'addietro primeggianti nell'armi decadettero, e poichè sì profonde, e mortali stridere sentirono nel seno squarciato le ferite aperte dalle congiurate potenze così in Lamagna, come in Piemonte, ebbero a gran mercè non più di primeggiare, ma di raccogliere tanto di gagliardia da tenersi in piedi.

23. Floridezza delle armate Cesaree.

Un tanto riordinamento di cose militari parea di per se solo dover tutta riempiere la capacità di qual mente più illimitata vi fosse, ma quella del Principe, quasi di poco affar si trattasse, anzichè parerne esausta, a più alti negozi rilevantissimi, in che a questo per una parte applicava, intese il pensiero.

24. Capacità della mente di Eugenio.

L'intelletto d'Eugenio parea vasto, e minuto come l'arena de' mari, la quale mentre colla smisurata sua mole l'intero abisso dell'acque frena per ogni verso, ed abbraccia, spargesi sminuzzata sul lido, ed ogni angolo eziandio più nascosto ne ricerca, e ne tocca.

In ogni paese però, in ogni corte tenea estesissimo, e vivo carteggio cogli stessi Sovrani, o con i loro ministri; l'intimo consiglio era egli, e il più fido dell'Imperadore nelle ardue vertenze allor bollenti; epperò Cesare, tranne per poco contro i ribelli, non consentì allontanarselo da' fianchi: per tali rispetti appunto non fu lasciato andare, altrimenti che tardissimo, di verun armata al comando, affinchè prima pe'

25. Suoi viaggi, e maneggi a diverse corti.

viaggi a diverse corti, destreggiando co' negoziati in queste, e con i maneggi, traesse que' varj disegni politici tra di lor divisati al bramato avviamento.

26.
Suoi pensamenti politici.

Tre furono i principali pensamenti del Principe, il primo di toglier a Francia i pochi rimastigli amici, e acquistarli per se, il secondo levar di mano a Filippo lo scettro delle Spagne, il terzo darlo al secondogenito di Leopoldo Carlo Arciduca.

27.
L'elettore di Baviera sta fedele a Francia, il Duca di Savoja l'abbandona, s'accosta a Cesare.

E circa il primo, il solo Massimiliano di Baviera saldo stette col Cristianissimo, il Duca Vittorio Amedeo offeso del troppo padroneggiar de' Franzesi, l'abbandonò, aderì alle instanze del Principe di lui cugino, si strinse cogli alleati, e onta rese per onta al nuovo insultatore nemico, vistosi quindi a mal partito condotto, non sbigottì, ma per sovrana degnazione, narrati a' proprj sudditi gli affronti ricevuti, tanto in loro, che l'amavan qual padre, di zelo accese, che furono visti a gara all'armi dar tutti di piglio, e la mano, e gli averi, non che a difesa, offerirgli a vendetta.

28.
Zelo de' suoi sudditi.

29.
E' imitato dall' elettor di Brandebergo, e dal Re di Portogallo.

L'esempio del Duca a non molto seguirono Federico Elettor di Brandeburgo in Germania, e Pietro Re di Portogallo nella penisola delle Spagne; quegli fu tratto all'esca della promessagli dignità reale, a questi isgomentato dalla potenza Borbonica, la quale piucchemmai poderosa era per stringerlo, bastò prometter d'ogni spezie sussidj, e lo sbarco imminente dell' Arciduca ne' porti del Regno.

In fatti fra breve approdò Carlo in Lisbona, quando già molti Grandi di Spagna, che aper-

1703. tamente lo favorivano, vi seppe venuti a salutarnelo in Re, quando intese i Catalani aver in di lui nome, e contro Filippo già levato bandiera, quando finalmente gravidi di minaccie in capo al rivale vide ruotar i nembi fuori, e dentro dell' Ispano orizonte.

30. Sbarca l' Arciduca a Lisbona

1704. Di tanto rivolgimento, che Eugenio negoziando operò unicamente, niun gliene venne frutto, mentre inteso altrove, dovett' egli ristarsi dalle armi; quelle di Francia unite alle Bavare prosperarono nell' imperio, e le Gallispane in Piemonte, tuttochè per celere marcia maestra lo Staremberg giuntosi al Duca, non poco ne scemasse i trionfi.

31. In principio di guerra le due corone riportan vantaggi.

Non così avvenne in Germania; furonvi gli alleati, assente il Principe, senza il menomo compenso infelici, al Danubio li ruppe l' Elettore, il quale cresciuto d' animo per successive conquiste, or contro Vienna indifesa mostrava vittorioso accelerarsi, or verso il Trentino ad unirvisi col Vandomo, e per poco, a dir vero, l' un degli intenti fallito gli venne, al Reno eglino non ebbero miglior fortuna, poichè da Spira non lungi Tallardo Marefciallo, più destro negoziatore, che Capitano oculato, per non saprei qual destino, pur anco li ruppe.

32. Eugenio viene al campo.

Ma di Marte il favore a convincere di stoltezza, a rimettere come piuttosto potesse lo stato della guerra in sesto migliore, Eugenio già faceasi precedere da numerose soldatesche all' Istro, e alcune verso Italia ne facea, ed alcune altre al Reno sfilare.

Egli udito infrattanto le Bande Olandesi, e il prode Milorduca co' suoi Britanni già nel cuor

dell'imperio in fier contegno avvanzarsi, anzi aver questi in suo cammino già rotto il nemico a Donavert, di future vittorie pieno il pensiero, partì di Vienna.

33. La guerra infuria per tutta Europa.

Tutta Europa ne andava allora miseramente a soqquadro, e strano, e spaventevole il suono delle belliche trombe, infesto alle spose novelle, detestato dalle madri palpitanti, giocondo a' fervidi seguaci di Bellona furibonda, che diguazzan nel sangue, dall' Istro udivasi rimbombare al Tago, dal Po guerriero all' inospital Boristene: e da questi a vicenda, e da quelli orribilmente ripercosso balzare.

34. Eserciti, che erano usciti.

Sei formidabili eserciti della sola già malmenata Germania a sterminio spaziavano, tre sostentavane ciascuna delle parti, ma finalmente dopo un lungo alternar delle mosse, rimastosi il Baden contro il Villeroi al Reno, poterono unire i loro eserciti Milorduca, ed Eugenio, e farne coll' Elettore altrettanto Tallardo, e Marsino.

35. Giunzione degli eserciti.

36. Vengono a fronte.

Poco andò che l' osti, le quali avean d' abitatori vuote le intiere Provincie, vennero a fronte, agli Anglo-Germani, stretti dal tempo, e dal pericolo, forza fu in Munster presso al Danubio, e in terra ostile, unirsi in fretta, e se contro i dettami, e le regole tutte dell' arte i Gallo-Bavari Comandanti in vece di stuzzicar un nemico, che non poteva sloggiarli, eleggevano temporeggiare, i maggazeni investirne, e per tal forma infestarlo, era necessità a' nostri, patendo di Vettovaglie, prima lottar colla fame, quindi sbandarsi.

Ma l' ignoranza de' Marescialli Tallardo, e Marsino era tanta, da non potersene, se non

1704. se con la lor temerità, far paragone adeguato; Eugenio conoscendoli pertanto inetti, quanto erano, e vedendo, nello stato, in cui camminavan le cose, doversi avventurar la giornata, persuase Milorduca, qualunque volta l'inesperienza de' Marescialli la provocasse, a volerla, certissimo qual era, dover eglino gli ordini sì mal disporre, e schierare, che già in pugno teneasi la vittoria.

37. Ignoranza de' Generali Franzesi.

38. Risolvono gli alleati di accettar la giornata.

L'Inglese gli assentì, e per mia fede, qual conto dovea far Eugenio d'un Tallardo, che oltre non vedea d'una spanna? qual d'un Marsino, che per un nonnulla uscia tosto dal suo limitatissimo cervello, e il cui nome, mercè di lui, che mai sempre nel ruppe senza fatica, sol dalle storie ricordasi?

39. Ordine difettoso de' Franzesi.

I Generali Franzesi non fecero punto ricredere il Principe del poco concetto, in cui teneali; perciocchè deliberata la pugna, vennero al fatto senza buon ordine alcuno nella pianura tra Ochstet, e Blenheim, nel borgo di questo nome chiusero, anzi seppellirono le migliori fanterie di Francia, e di Baviera, e dove il terren molliccio, e da boscaglie impedito più s'avvalla, distesero le torme a cavallo, o piuttosto impantanarono.

40. Giornata di Ochstet.

Appicata la zuffa, volendo rimediare al vizioso ordine di battaglia, tal rimedio misero in via, che moltiplicavane la necessità, sicchè tanta venne alla perfine ad essere la strage de' Franco-Bavari, che minor numero di Romani cadette a Canne, la casa del Re di Francia, la gente d'armi a cavallo, le vecchie bande invitte fino a quest'epoca luttuosa, ebber mor-

41. Intera disfatta de' Franco-Bavari

te, o catene, tutto l'Elettorato di Baviera al vincitor fu aperto, l'Austria sicura, l'Imperio a divozione di Leopoldo.

1704.

42. La gloria d'Eugenio non punto scemata dal superar Duci inetti.

Potrà sembrare ad alcuno, che il deprimere gli antagonisti del Principe, anche senza offesa del vero, sia per avventura un camminar contro le regole d'un Elogio, ma questo dovendo essere istorico, cioè a dir, veridico, non puó ammettere menzogna, e poi Eugenio è tant'uomo, che chi ne scrive non puó non encomiarlo, e in questa istessa giornata, se il superar duci inabili men ne lo adorni, non lieve, nè commune anche a' Capitani di grido, ma vanto trarrà singolare dall'aver disarmate le piú sollecite dell'onore, le più animose milizie del mondo, e la disperazione isteſſa, che anzichè cedere, morir sceglie, delusa, e doma *.

43. Indue alcuni battaglioni Francesi a depor l'armi.

Tanto egli è vero, che gli uomini sommi dall'un canto mai sempre, o dall'altro, quando men lor si bada, inaspettati balenano.

* *Dodici vecchi reggimenti Franzesi di specchiato valore abantico, furono condotti ad arrendersi in Blenheim, perchè fu lor fatto credere non v' essere per dessi più scampo alcuno, gli Officiali del reggimento di Navarra piansero, e tra di stizza, e di vergogna afflitti, lacerarono le insegne.* Vedi Folard sopra la giornata di Ochstet, della quale dopo quella di San Quintino, non fu più vista tanta uccision di Franzesi.

## SOMMARIO DEL LIBRO QUARTO.

1 *Discaccia i Francesi dall' Elettorato di Baviera, 2. con valido esercito prende il campo al lago di Garda, 3. morte di Leopoldo, Giuseppe primo, che gli succede, sprona Eugenio di soccorrere il Duca di Savoja, 4. Eugenio non ci vede modo, 5. come sopra di ciò ragionasse tra se stesso; l' effetto comprova, essersi egli apposto al vero, 6. Situazione delle cose in Piemonte, 7. movimenti delle armate, 8. fura Eugenio al gran Priore una marcia, poi altra al Vandomo, 9. vuole ad ogni costo passar l' Adda, e Vandomo vuol impedirglielo, 10. giornata di Cassano, 11. ardire di alcuni soldati Tedeschi, 12. Eugenio ferito da due colpi di schioppo, 13. i suoi cedono, suona a raccolta, ritiransi nel campo, 14. ognuno si attribuisce la vittoria, 15. vantaggi, e danni compensati, il campo di battaglia è de' Gallispani, 16. fura un' altra marcia, 17. poi sverna comodamente, va a Vienna e vi si ferma l' inverno, 18. porta Cesare ad ipotecare i fondi imperiali della Slesia, e gl' Inglesi a concorrere all' appalto, 19. assolda Assiani, e Palatini, 20. gli sforzi de' confederati si diriggono alla guerra d' Italia, 21. Reventlavio vien rotto, 22. Eugenio accorre, e disturba le idee del Vandomo, 23. per cammin disagiato gira il lago, incalzato sempre dal nemico, 24. giunge a S. Martino, e vuole aspettarvi il restante de' suoi, sue mire, 26. Sassoni e Palatini ne lo giungono, vuol aspettare gli Assiani, ma il Duca di Savoja l' affretta a partire, 26. stato del Duca, 27. sloggia, e s'*

*esce, e vincono, 74. rotta, e fuga de' Francesi, come dirotta, e totale, 75. l' Albergotti si ritira a Pinerolo con 40. battaglioni, 76. errori dell' Albergotti, errori massicci de' Gallispani tutti, 77. bottino de' Piemontesi, e del Duca, rendimento di grazie all' Altissimo, 78. scoppio de' magazeni de' Franzesi, il Marsino n'è soffogato, 79. perdono essi poco men di tutto in Lombardia, e Piemonte, 80. Eugenio Capitan Generale e Governator del Milanese, 81. Inglesi il chiamano in loro erede o legatario ne' testamenti, egli di tutto ciò non insuperbisce, 82. Lodovico cangia stile, 83. l' Imperatore mette al bando dell' imperio li Bavari Elettori, una taglia sopra essi, e ne smembra gli Elettorati, 84. Daun conquista il Regno di Napoli, 85. Eugenio pattuisce l' evacuazione della Lombardia, 86. regno corto ma felicissimo di Giuseppe primo, 87. seconda spedizione di Provenza, 88. si forza al Varo il passo, e si assedia Tolone, 89. ritorno in Piemonte, 90. Susa ricuperata.*

# LIBRO QUARTO.

Terminó Eugenio la campagna dell' anno quarto del corrente secolo coll' obbligar la Bavara Elettrice ad ammetter presidio imperiale nel proprio elettorato, e a discacciarne a duri patti i Franzesi, nè destinato quindi a portar valido soccorso nel venturo a Vittorio Amedeo, volle andarvici se non se seguito da numeroso esercito, e tanto e sì caldamente insistette a volerlo tale, sinchè l' ottenne.

1704.

I. Scaccia i Francesi dall' Elettorato di Baviera.

Avutolo, come apparve la primavera, penetrò in Lombardia, il lago di Garda tragittó, e sbarcato a Saló con i suoi presevi l' accampamento. Stando il nemico quinci non molto discosto sotto il comando del gran Prior di Vandomo, fratello del Duca, intervennero in quella riviera varie scaramuccie, e ostinati incontri, ed ivi il Principe ebbe l' infausta nuova della morte dell' Imperador Leopoldo accaduta a' 5. Maggio, con lettere amorevoli del successore Giuseppe primo.

1705.

2. Con valido esercito prende il campo al lago di Garda.

3. Morte di Leopoldo

Questi mostravagli in esse uno stemperato desiderio di sottrarre il Duca di Savoja dall' oppression Gallispana, epperò spronavalo di accorrerne a scampo pria che Torino fosse investito dall' esercito, che aveva seco Vandomo di verso Lombardia, o dall' altro, che già l' alpi travalicate, e la Savoja invasa, conducea il Fogliada a vieppiú spigolare in queste già sí disagiate Piemontesi pianure.

Giuseppe I. che gli succede, sprona Eugenio di soccorrer il Duca di Savoja.

Stette il buon Duce lungamente pensoso sul difficilissimo impero del nuovo Signore, e tra la brama d' ubbidire, e l' evidente impossibilità di poterlo così in un subito con sicurezza, doleasi

4. Eugenio non ci vede modo.

1705. di sua fortuna, il perchè ondeggiando in un mar di pensieri, gli venne qualche raggio veduto di non fallevole speranza nello stato della guerra d' Italia, che tutta qual era rispetto a que' tempi alla fantasia si dipinse, svolse, e ricercò parte a parte.

5. Come sopra di ciò tra se stesso ragionasse.

Son pur io tanto avanti, dicea egli tra di se, da poter l' avversario, comechè fortissimo, tener molestato, e distratto, cosicch' egli non vaglia ad imprendere cosa di conto, e il mio soggiorno in questa una estremità di Lombardia a quell' altra, che le giace a rincontro, arrecherà se non libertade, e salvezza, respiro almeno, e sollievo, si ottenga il tutto, giacchè altra via non appare, per diversioni operando, per tal modo della mia possibile obbedienza non sarà fraudato l' Imperadore, e forse chi sa, gli altrui falli, alcun stratagemma felice, alcuna marcia coperta, e accelerata in buon punto o ventura d' insperato vantaggio, m' apriranno libero il passo fino a Vittorio, a scorno di quelli eserciti, che a tre doppi mel serrano, e lui trarrò allora dalle taglienti forbici, che ne lo stringono.

L' effetto comprova essersi egli apposto al vero.

Dietro a tali riflessi condusse i movimenti tutti della già ripigliata campagna, nè errato andò ne' suoi pensieri, poichè i Tedeschi tennero non solo il Gran Priore, ch' eragli a fronte in travaglio, ma tal temenza di loro, e tal fastidio ancor ne venne a' Duchi di Vandomo, e della Fogliada, accampati in Piemonte, che col poder di due eserciti non s' arrischiarono d' investire Torino.

Anzi ascrissero a loro grande ventura l' aver indotte a resa onorata le minori città, cioè Vercelli, Ivrea, Verrua, e finalmente Nizza al mare e il Contado.

1705.

6. Situazione delle cose in Piem.

Il solo assedio di Civasso lor costò molte vite, e quel ch' è peggio, quando soldati non mancano, gran dispendio di tempo. Quest' arte di protrarre la difesa delle piazze fu nella somma della guerra scampo primario di questi stati, e nell' anno antecedente l' ostinata difensione di Verrua tornò ad intoppo tale, e ritardo di tanto esercito, che malconcio ne riprese in questo l' interrottagli espugnazione, e certo era perduto il Piemonte, se nel corso di questi due anni per noi di funesta insieme, e maisempre gloriosa memoria, non avesse all' aspettazione di Eugenio la nostra fortezza corrisposto, del che ritornando al primo, il come si chiarirà.

7. Movimenti delle armate

Mentre a specchio adunque delle limpide acque del Benaco Eugenio attendavasi, non volea posa, nè il Gran Priore, che era lì accanto, rifinía di molestare, e per continui tentativi, e sempre diversi volergli sdrucciolare inosservato per di fianco, o alle spalle, e di mano sfuggire.

L' avveduto oppositore gli ruppe assai volte le prove, anzi preoccupando certa cassina detta la Bolina, diegli un non spregievole saggio del proprio sapere proibendogli così la comodità de' foraggi.

8. Fura Eugenio al gran Priore una marcia.

Ma il nostro Duce provocato nel difficil pregio dell' arte, assottigliò l' ingegno, e usando della segretezza, e diligenza, che potea maggiori, accesi nel campo quantità di fuochi, levollo in notte, e tacito traendo seco a corsa i suoi,

1705. gli scorridori franzesi scansò, furogli una marcia, venne al fiume Oglio sull' alba, e sebben già inseguito, dell' inseguitore a vista valicatolo arditamente a Calzo, fino a Palazzuolo, ove era un copiosissimo ostil magazzeno, pervenne, e vinti i contrasti, se ne impossessò; rifattone la sua gente portossi in riva dell' Adda, vi assettò il campo in sito, e forma da non temervici insulto.

Poi altra al Vandomo.

Nel pensiero di superar questo fiume, e sì entrar nel Milanese, già tutto occupavasi, in che giunse Vandomo istesso con ajuti dal Piemonte, e con in bocca i rimproveri al campo del fratello, cui rinfacciava aver lasciato per sua negligenza gl' Imperiali vantaggiar d' una marcia, ma Eugenio a mettergli in pace, ad egli medesimo altra, costeggiandosi l' Adda, ne furò; e sebbene il Duca in tempo il raggiunse da impedirgliene il tragitto, non iscansó la taccia stessissima, di cui adontava poco prima il fratello.

9\. Vuole ad ogni costo passar l' Adda, Vandomo vuol impedirglielo.

Qui le mosse, e le contromosse de' due periti mastri di guerra furono tali da fare eziandio stordire gl' intenditori. Finalmente il condottiere Cesareo si deliberò di condurre con altrettanto calore gli Alemanni di là dall' Adda, con quanto quel di Francia si propose fermamente vietarglielo, epperó a feroce assalto i primi, a pertinace difesa i secondi s' accinsero.

Eugenio fatto sull' Adda, cui accosto attendavasi un ponte di barche, accennò voler in quel sito passar il fiume, e se non trovasse troppa resistenza, passarlovi in effetto, ma trovatala, preso coll' armata un lungo circuito, ricadde intorno al meriggio sull' Adda a Cassano, città te-

nuta da presidio nemico, e il ponte di pietra, 1705.
che i Franzesi guardavano attaccó, ivi lo scontro divenne terribile, tutte le milizie Eugeniane infrattanto per una parte, e tutte le Gallispane per l' altra arrivando a mano a mano s' appiccò la zuffa in più siti.

10. Giornata di Cassano.

Questa pianura, che a sinistra del fiume estendesi sotto di Cassano è irrigata, e partita da canali profondi, e altri minuti rigagnoli, derivati tutti dall' Adda, in cui ricadono, ed è quell' istessa Ghiara d' Adda, ove toccò a' Veneziani sì fiera rotta da' Franzesi due secoli prima, in questo piano ridevole appunto si fece la sanguinosa giornata, e nuovo ossame sovra l' antico, tuttora insepolto, si accatastò, ogni canale, ogni piccol ruscello era oggetto d' acerbi contrasti, or questi più in forze nel superavano, or rinforzatisi quelli, ne li faceano retrocedere.

11. Ardire d' alcuni fanti Tedeschi.

Già stavan gl' Imperiali tra il canal del Ritorto, il rivolo detto Pandino, e l' Adda, già una volta discacciati dal ponte di Cassano, se n' erano novellamente impadroniti col mezzo d' alcuni fanti, i quali tuffatisi animosi nell' acqua oltre la cintura, passarono a guazzo, saliron la ripa, sfondaron coll' impeto i resistenti.

12. Eugenio ferito da due colpi di schioppo.

Allorchè ad onta della morte del prode Leiningio di lui Tenente *, Eugenio framezzo i suoi vincitor cavalcando, venne da palla di schioppo lievemente scalfito alla gola, e indi a non molto con altra di più grave percossa al ginocchio, sic-

* *Le Comte de Linange.*

1705. chè inetto a sostenersi in arcione, dovette scostarsi dall' abbattimento.

I suoi cedono. Scemò da quel punto l' animo a' suoi, i quali a poco a poco alli rincorati Gallispani cedevano

13. Suona a raccolta. il combattuto guadagnato terreno, il Duce ferito ciò inteso, suonó a raccolta, e ritrasse in buon

Ritiransi nel campo. ordine i Tedeschi, che ad uno ad uno ripassati i canali d' ogni maniera, senza smembrarsi nel campo rientrarono.

14. Ognun si attribuisce la vittoria. Da entrambe le armate l' inno si cantò della vittoria, e in vero o niuna, o amendue vi ebber diritto, così i vantaggi di questa giornata, come i danni vennero di qua, e di là tra di lor bilanciati.

15. Vantaggi, e danni compensati. Vandomo rispinse l' assalitore dall' Adda, alcuni gli uccise de' migliori guerrieri, e per nascita insigni, quali il Leiningio, e il giovinetto Duca di Lorena Giuseppe, e molti, come il Principe d' Anhalt, n' usciron feriti; Eugenio non potè, è vero, stabilirsi di là dall' Adda, ma tanto sconcerto mise nella milizia Gallispana, e tanta strage ne fece, che non ebbe essa più forze tali per assediar Torino in quest' anno.

Il campo di battaglia è de' Gallispani. Tuttavia il campo di battaglia rimase in poter de' suoi emoli, e per ciò solo appunto ebber essi a rigor di termini la palma, ma ringraziarne

16. Fura un' altra marcia. doveano quel loro oscuro soldato, cui toccò in sorte ferire di schioppo il Capitano di Cesare, il quale riavutosi, usando la solita diligenza nel furar all' avversario le marcie, non avvertito al fiume Serio portossi, e guadatolo a vista del nemico tagliolli ogni libera comunicazione tra il Mantovano, e il Cremonese.

Quindi a talento potendo correre, e in pace, un paese grasso, ed aperto, andossel godendo, e parte di sue genti vi fece svernare a bell'agio, senza disturbi temere, sino alla primavera, al cui principio, come vedremo, tornó di Vienna in Lombardia.

1705.

17. Sverna comodamente.

Involto nel politico turbine, allora agitatissimo, fermossi in corte di Cesare tutta la vernata, e al novello Augusto, come colui, che avea presenti gli interessi d'Europa, riuscì d'inesplicabile utilità, così colla vegliante sagacità de' consigli, come coll' altra più operosa de' maneggi, e degli ufficj, per cui ne agevolò l'adempimento.

1706.

Va a Vienna, e vi si ferma l'inverno.

Godea bensì l'Imperadore non meno degli altri Principi della lega i ragguardevoli sussidj, che profondeano le marittime potenze per la causa comune, ma questi non eran pari al bisogno, nè atti a facilitar que' tanti armamenti, che mal poteano, se ripartiti ne' seguenti, e non raccolti tutti in quest' anno, operar quegli sforzi, e sortir quell' effetto, il qual Eugenio riputava infallibile.

18. Porta Cesare a ipotecare i fondi imperiali della Slesia, e gli Inglesi a concorrere all'appalto.

Egli adunque del credito della persona presso la nazione Inglese di lui amantissima, e poco men che fanatica, a sovvenimento di Giuseppe valendosi, prima persuase ad esso ipotecare a quella i latifundi imperiali della Slesia, lei poscia a concorrere per associazioni invitó caldamente * in tale apertole impiego, in breve le soscrizioni de' privati Britanni crebbero a dismi-

---

*Storia sopracitata dell' anonimo autor Franzese.*

1706. sura, e tanto danaro raunossene, da far fronte al moltiplice sfoggio, che farne occorrea.

19. Assolda Assiani, e Palatini. Il primo oggetto, a cui servì l'accumulato contante, si fu quello di prendere dell'Austria a soldo le truppe già agguerrite del Palatinato, e dell'Assia, onde rinforzarne l'esercito, col quale il Principe era per calare in Lombardia, ove acquartierati co' Prussiani, e altre Austriache milizie il Reventlavio, e l'Analdio già già l'aspettavano.

20. Gli sforzi de' confederati si diriggono alla guerra d'Italia. Lo scopo primario della lega era in quest' anno la guerra d'Italia, cioè la liberazione del Duca di Savoja, il quale per essa avea posto a repentaglio gli stati, e quindi la conquista del Milanese, e del regno di Napoli, sicchè Eugenio, dagli Assiani lenti a porsi in cammino non ancor seguito, partí ció non pertanto sollecito con bello esercito, e svecchiato; ma giunto a Roveredo udí del Reventlavio poco liete novelle, cioè ch' egli dal Vandomo malamente a Montechiari sconfitto, avesse dovuto sgombrare il Bresciano, e cederlo al vincitore.

21. Reventlavio vien rotto.

22. Eugenio accorre, e disturba le idee del Vandomo. A tale annunzio accorse egli, e tra via raccolse i dispersi avanzi degli sbaragliati, fece campo a Gavardo, per così contrapporsi all'intendimento del Duca, il quale era precludere il passo di Trento, e fra' Tedeschi vegnenti in Lombardia e gli acquartierativi, piantarsi in mezzo, onde divertirne, o contrastarne a tutto potere la non spregievole unione.

L'accorto Principe, come s'è visto, subodoratone tanto quanto, il prevenne, ma cauto altrettanto giudicando che sfornito tuttor di forze, qual era, che lente sfilavano, potea dalle

altrui superiori prima essere stretto, poi sopraf- 1706.
fatto, se anzichè Salò occupassero, inerpicandosi egli per le rupi, non lor isfuggisse, prende a circuire per cammin aspro il lungo giro del lago, e contro il nemico, che gli è dietro, e l'insegue, alla retroguardia, se vien raggiunto, fa voltar faccia, a sostener questa, fermar il centro, e la vanguardia camminar oltre senza mai arrestarsi, se alloggia, se pernota, con siepi d'alberi, con fossi si procaccia un breve, ma sicuro riposo.

23. Per cammin disagiato gira il lago, incalzato dal nemico.

I suoi confortati dal di lui esempio, portano in pace il disagio del salire, dello scendere, del digiun, della veglia, finchè tutto pocomen che discorso l'ambito delle acque, stracchi bensì, ma illesi all'Adige a sboccar vengono, riunitili tutti Eugenio allora li conduce al luogo di San Martino presso Verona, ed ivi in posto opportuno accampatosi, immobilmente risolve aspettare i non pochi rinforzi de' collegati.

24. Giunge in salvo a San Martino, e vuole aspettarvi il rimanente de' suoi.

Con questi, raggiunto che l'abbiano, fidasi dalle tante spade a traverso, che su per tutto il suol Lombardo fiammeggiano, arrivare in Piemonte, e come al Po, che in mar cade, avea fatto, così s'argomenta far stupir di sue gesta il Po, che nasce.

Sue mire.

Nè, comunque paresse mirare all'incredibile, al falso s'appose, diecimila Palatini, sei mila Sassoni di Gota, e altrettante milizie Anglollandesi, e alcune di nuova leva per quella via, che lor guardata mantenne, e sicura, il raggiunsero in men di giorni quaranta; i soli Assiani rimasti alcune giornate indietro, non ebber poi parte a' trionfi di chi sotto bandiera di tanto

25. Sassoni, e Palatini nello giungono.

1706. duce venne a combattere; ma mentre stavasi fisso, validi conoscendogli, e in buon numero, nel volergli aspettare, un messo incalzante del Duca di Savoja a non dar retta a maggiori cautele, a troncar le dimore determinollo sul campo.

Vuol aspettare gli Assiani, il Duca di Savoja l'affretta a partire.

A marcia dubbia, e perigliosa fa sorgere indilatamente l'esercito, onde accorrere in tempo di salvare un alleato nella causa di Cesare impegnatissimo, e un preclaro Regnante ad esso strettamente congiunto, che perduti i dominj quasi tutti di qua, e di là dall'Alpi, errante per i suoi monti, vedea la propria capitale già stranamente da' nemici investita, ed offesa.

26. Stato del Duca.

27. Epperò sloggia repente in notte, tacito, e guardingo esce dal campo, forma più colonne, le cui teste appariscono d'Adige in riva a luoghi diversi, osserva poscia all'opposita sponda il contrastante nemico, e a sconcertarlo, e diluderlo, accenna il passo del fiume or più al disopra tentare, or più al disotto, volere or ripiegarsi, or le schiere raccogliere, or sparpagliarle.

Sloggia, e s'accinge a passar l'Adige.

28. Premette infrattanto il Batteò uom baldo, e pro di mano, che inosservato, e notturno varca il fiume a guazzo in un passo indifeso, l'altro margine afferra, e vi si afforza, altrettanto, rompendo il nemico, ove tiene le file men dense, eseguisce il Fresingo, giuntisi insieme questi due veloci percorritori, gettano alcuni ponti in poc'ora a Masi, ed a Brua, cui sopra passando egli stesso con tutto l'esercito, supera il fiume.

Modo, che tenne a passarlo

Il passa.

L'attonito avversario accorre, ma non in tempo, nè in forze unite, duolsi di sua sciagura, arrabbia nel vedersi schernito, ma aspetti, e l'ire contro se stesso a più gravi, e non dissimili onte riserbi, che ben n'avrà donde.

1706.

29. Stizza dell'inimico.

Il Duca Filippo d'Orleans, Principe di vasto, e fervido ingegno, venne in Italia ad assumere, almeno in apparenza, il comando de' Gallispani in vece del Vandomo, nuovamente eletto all' altro dell'armate di Fiandra.

30. Il Duca di Orleans succede al comando in Italia al Vandomo.

Quest'ultimo Capitano parve dal Cristianissimo sempre mai destinato così in queste, come in quelle contrade a rimarginare colla propria perizia le piaghe riaperte nel sen della Francia dall' ignoranza invincibile di Villeroi, il quale testè a Ramiglies da Milorduca interamente disfatto, consentì finalmente di ritirarsi dall'armi, che a danno della patria, a propria vergogna, a dispetto di Marte, e del buon senso, a malcuore di tutti avea portate tanti anni, nè par cosa da credere, che il Re di Francia abbia voluto metter a repentaglio la monarchia tante volte, per comprarsi il tardo costui disinganno.

31. Questi va al comando dell'armate di Fiandra, e succede al Villeroi.

Danno sempre venuto dal Villeroi alle due corone.

Ma se tanto nocque costui alle due corone, finchè a lor difesa impugnò l'armi, era destino che col deporle loro non meno nuocesse, imperocchè lo scambio del Generale Franzese in Italia a di lui cagione avvenuto, rallentò in sul partire l'attività del richiamato Vandomo, e fe' trovare in istato men prospero le cose della guerra al nuovo Comandante Duca d' Orleans.

E tenendo e dismettendo il comando dell'armi.

1706. Come prima s'ebbe lasciato l'Adige appo le spalle Eugenio, a spiar attentissimo i propizj momenti, veduto lo scambio generar subitanea inazion nel nemico, muove in fretta priach' ei si pensi a finirla, nel stuzzica con alcuni de' suoi, e perturbalo al Mincio, che non vuol passare, e intanto va traendo col grosso dell' esercito a quella parte ei medesimo, ove il Tartaro prima di mettere in Po separa un suo canal navigabile.

32. S'approfitta Eugenio dell' inazion del nemico.

33. Raccoglie barche in un canale del Tartaro, e per quello le fa correre al Po.

In questo canale quantità di barche raccoglie, accomandale all'acqua, esse della corrente a seconda portate vengono nel real fiume, ove si perde l'incanalito ramo del Tartaro.

34. Il Batteo, che al confluente le attende, vi s'imbarca, e afferra l'altra riva.

Il Batteo, il quale con corpo d'Eugeniani appostato alle scolte appunto al confluente attendeane l'arrivo, le tira a se, vi c'entra co' suoi, e dopo un celere, e vivido dare di remi, tocca la bramata opposta sponda, e vi scende.

35. Giuntovi, fa il ponte, sopra cui passa tutto l'esercito Eugeniano.

Ivi immantinenti un ponte congegna, assicura, distende, il Principe, il quale d'accordo col Batteo mostrava altrove drizzare la marcia, ecco questa inverso lui a un tratto rivolgere, per la via più corta, e spedita giungere al luogo del preparato tragitto, e tutta la gente di là dal turgido, e largo fiume affrettatamente tradurre.

36. Stupor de' Francesi.

37. Eugenio inganna l'Orleans.

Incoraggisce il Duca di Savoja.

Ammutolì l'Orleans a tal nuova, e sebben già scorgesse l'avversario alla destra del Po pervenuto, giudicó non dover abbandonar la sinistra, Eugenio ad arte mostrandoli volersi sempre al Mincio accostare, il trasse in fallo, e frattanto a starsi di buon animo Vittorio invitó, stantech' egli, attraversati già quattro gran fiumi, seco a soccorso presto in queste sarebbe subal-

pine regioni, un colpo solo rimanergli a tentare, quale fidavasi non venirgli fallito, soggiunse.

1706.

Era questo colpo precorrere il nemico alla Stradella, posto importante alla destra del Po, a cui parecchie gole di monti vanno, ristringendosi, a terminare, il quale se Filippo d'Orleans avesse prima di lui occupato, poteva a talento suo trattenerlovi lungamente.

38. Medita di prevenir l'Orleans alla Stradella.

Egli peró per nulla interrompendo il cammino, passò e Secchia, e Crostolo, e Taro, e se ne impossessó in quel che ansanti di già apparivano i Gallispani cavalli, e di fatto per poco tardato avesse, ogni prova a sloggiarneli saria stata perduta.

Muove.

Ma fatto salire a sito di tal momento il Kirchbaum, ordinó si piantasse una fulminea batteria, che sull'alto margine a due piani disposta, rasentasse co' tiri l' opposta riva più bassa, e la superficie ad un tempo dell'acque, vietato per tal modo a' Gallispani di ripassare lí il fiume, o di starsene in tal frattempo a cavaliere sovr' esso, si rivolse indietro quasi a sfidarli di più contendergli in Piemonte l'ingresso, e poi sorrise; nè altrimenti arrestossi, ma a Castel San Gioanni pervenne, mentre altra colonna de' suoi avealo a Voghera precorso.

39. Manda il Kirkbaum a impadronirsene, il quale piantavi una doppia batteria.

40. Egli frattanto procettone, giunge a Castel San Gioanni.

Risaputisi dal Kirchbaum i Tedeschi già tanto avanti da non poter esser omai inseguiti, lasciò la Stradella, e poco stante della Città d' Asti Eugenio raggiunse; ivi trovó il Principe un abbondante rinfresco, fattovi trasportare a di lui ristoro, e de' suoi dal Duca di Savoja, ivi i disagiati guerrieri ripresero alquanto di lena,

41. Quindi in Asti, ove i suoi si ristorano, poi a Carmagnola, ove s'abboca con Vit. Am.

1706. mentre il loro capo corse ad abboccarsi a Carmagnola con Vittorio Amedeo.

42. Riflessioni su questa marcia. Questa marcia non scade al confronto di qualunque altra decantataci dalle storie, e i diecimila Greci tornati da Babilonia salvi alla patria con Senofonte, non aveano artiglierie, che gli impedissero, nè soldati intorno pari a Franzesi, ma Persiani molli, poco vaghi d'aggrapparsi lor dietro per li dirupi della montuosa Cilicia *.

Quanto venne ammirata questa spedizione del Principe, altrettanto si motteggiò a spese di chi più valido di forze non seppe attraversargli il cammino.

In fatti, per l'un qual vanto aver quasi spedito viaggiatore, fatto un esercito in pochi mesi trascorrere per valli, e per monti, per laghi, e per fiumi guerniti per ogni dove, ed ingombri di spade ostili; e per gli altri qual scorno d'esserne stati quasi stupidi spettatori, e armati a pompa, anzichè ad uso, non mai raunarsegli incontro ad alcun magnanimo sforzo? sempre nel volerle scansare, dar nelle reti stessissime, nel voler eglino del sagace avversario indovinar i disegni, apporsi al falso, sempre, se si tratti di precorrerlo, giunger tardi, se di fargli

* *La famosa ritirata de' diecimila Greci condotti da Zenofonte da Babilonia fino in Grecia è un' erudizion militare a pochi armigeri ignota, la quale puossi rintracciare descritta con chiarezza, e modestia dallo stesso Capitano Ateniese, e tradotta in Franzese dal Signor di Charpentier.*

argine, non in forze, se d'urtarlo, non in massa, e con esercito doppio [illegible] dell'Eugeniano, e ugualmente animoso, col favor de' siti, e degli inciampi, col possesso per poco dell' intiera Lombardia, non pur non sconfiggerlo, o almen risospingerlo, ma neppur avergli tagliata la via, è questo un tale enimma da non potersi sciogliere a lode de' Gallispani.

43. L'Orleans lascia il Medavi in Lombardia, e vien sotto Torino col Marsino.

Comunque di ciò ne paja, il Duca d'Orleans veggendo non poter omai frastornar la congiunzione de' Principi di Savoja, lasciato il Medavi con buon corpo di truppe in Lombardia, ritornó con quindici mila combattenti, e seco il Marsino sotto la Capital del Piemonte.

La difesa di Torino, fatto tanto insigne per se medesimo, e a noi sì glorioso, merita pure, sebben Eugenio non siavi intervenuto, se non se col consiglio, che uno scrittor Piemontese, il qual le glorie del proprio liberatore discorra, ne porga almen un succinto ragguaglio, a fare il che convien ripigliar dal principio i patrj fasti del memorabile assedio.

44. Torino investito a 13. maggio.

Il giorno tredicesimo di Maggio dell' anno sesto del secolo questa Città Capitale venne investita dal Duca della Fogliada con un esercito forte di quarantamila uomini, il quale per successivi rinforzi, inviativi da tutta la gallica frontiera, ingrossando ad occhi veggenti, diede a supporre che Lodovico, non contento d'aversi Torino, volesse, tanti armati contro pochissimi al paragone mandando, riversare mezza la Francia in seno al Piemonte.

Fosse però sorte di questi stati, provvidenza del sagacissimo nostro Sovrano, insensataggine

1706. dello investitore, o come vogliono gli oltramontani, riguardo politico del LaFogliada, per cui si lusingasse trar il Duca ripentito dalla parte del suo Signore, è cosa riconosciuta da esimj intenditori, che questa investizione fu non pur difettosa, ma ridicola, e l'impegno di volersi prima impadronire della Cittadella, che della Città, e a quella volgere, e all'opere attinentile unicamente ogni impeto d'assalti, parve aver non so che di singolar, e di strano *.

Stranezza dell'investimento.

45. Aprono i Francesi, le loro linee tra il Po, e Dora

Comunque sia, eglino apersero le loro linee circonvallanti, e controvallanti in quel tratto di paese, che dalla sinistra del Po s'estende per la Stura sino alla Dora in lontananza di Torino circa quattro miglia.

Cominciasi a batter la piazza.

Qui fecero il campo, e di qui in volta erano spedite alcune bande ogni giorno con diverse incombenze, le une, onde gli assediati affamare, malmenavano il territorio, le altre già appuntavano batterie quando contro questo, quando contro quello de' lati della piazza, piuttosto invero a spavento di chi era dentro, a danno de' casamenti, ed edifizj, che ad offesa, massime in quel principio, delle mura, e dei bastioni.

46. Vittorio mantiensi per due porte il passo al Po, alla montagna, e a' sobborghi.

Ma il Duca seppe mantenersi per la porta del Po quasi sempre il passo libero al fiume, e a' colli contigui, e un mezzo per tal via da sovvenire la misera cittadinanza, che in lui fidava. La porta Palatina era anche sua, e l'adito aprivagli a' sobborghi attinenti.

---

* *Leggasi Folard ove parla dell' assedio di Torino.*

Egli, quando la Città, e piú la Cittadella cominció ad essere scossa dal bersagliar de' cannoni, e dal grandinar delle bombe, e palle infuocate, deliberossi uscirne con poca sì, ma valida scorta, onde meglio, la campagna tenendo, vegliarne all' esterna assistenza; ma in pria postovi a Governatore il Conte di Daun, prese commiato da' Torinesi, e coll' aria affabile del volto, e l' accostevole maestà del contegno, li riempì di fiducia, quindi colla dolcezza delle parole a' nobili la fedeltà ricordò, e le avite prodezze, a' plebei di ricompense parlò, delle arroganze, e delle ruberie dell' inimico, a tutti del soccorso già in via, dello discoramento dell' ingiusto avversario, della celeste protezione.

47. Prende congedo da' Torinesi, lasciavi il Daun a governatore.

In modo che rincorate anco le femminelle, ogni individuo giurò versare a difesa dell' amorevole Sovrano, e della patria, il proprio sangue sino all' ultima stilla.

48. Amor de' sudditi per lui.

Egli sull' imbrunire frattanto, presa la via pe' noti colli, s' avviò inosservato di Saluzzo alla volta; ma il Fogliada, avvertitone all' alba, gli tenne dietro con valida mano di cavalli, e in que' piani appunto, che tra detta Città, ed il Po s' allungano, nel sopravenne.

49. Esce di Torino il Fogliada lo raggiunge presso di Saluzzo.

L' intrepido Vittorio, uditasi alle spalle la foga de' precipitosi corsieri, lasciossegli alquanto venir accosto, poi lo stuol de' suoi forti in sí buon punto converse, che di primo urto li sospinse, e sbrancó, e intantochè alcuni de' suoi, a lento passo ritraendosi, facean testa al nemico, egli s' inerpicò su per i colli Saluzziesi, fra le asprezze de' quali non era a temere, che potessero innoltrarsi i cavalli, e, senza venirvici

50. Vittorio si difende, rispinge il nemico.

S' innoltra nelle montagne, e arriva a Lucerna.

1706. ad ogni piè sospinto da' suoi Alpigiani trucidati, nè anco i pedoni.

Aggirandosi egli in questo laberinto intricatissimo di montagne, che ne intesson corona, giunge alle valli, dette di Lucerna, ove vuol stanziare, e da siffatto sicuro asilo spedire gli ordini a' casi suoi, o a' nuovi emergenti più acconci, e aspettarvici intanto novella del sospirato soccorso de' confederati.

51.

Il Fogliada si ripiega verso altri paesi, falla il colpo su Cuneo, e Cherasco.

Il signor della Fogliada scostatosi dall'assedio per inseguir il Duca, scorgendo quanto periglioso cimento fosse il più ricalcarne le traccie, predó, e ridusse alla sua obbedienza alcune terre del Piemonte, per non tornare a' suoi senza con tra le mani un trofeo.

La sua assenza da sotto Torino scoraggisce i Francesi.

Vennegli ciò non pertanto disdetto di metter piede in Cuneo, e in Cherasco, anzi il tempo consunto ne'tentativi tornati a male, disanimò non poco gli assedianti, i quali il loro Duce supremo volean sentire o trionfante altrove, o con essi a combattere; e avvegnacchè il signor di Sciamarante, lasciato alle sue veci, non cessasse d'incoraggire gli espugnatori, e di batter la Città non intermettesse, nè di rinnovare gli assalti all'opere esteriori, e a'dintorni della Cittadella, è però di fatto, che a fronte de' preparativi immensi, e di tanto esercito, avean da parere, e scarso l'acquistato terreno, e lenti i progressi.

52.

Cominciasi a batter la piazza più dappresso.

Poichè dunque i Franzesi non ostante le molestie dell'infierito contado, e le difficoltà lor d'ogni intorno disseminate dal Duca, ebbersi al modo migliore l'ampio circuito abbracciato della Città, dopochè principiate le offese con-

ogni invenzione d'artiglierie, venner più volte all'assalto, gli assediati non stettersi a mirarli pavidi dalle mura, e infingardi, ma usciti all' aperto sull'alba rovinarono i lavori del nemico, molti cannoni inchiodarono, i dormigliosi oppressero tra il sonno, e la veglia, i desti cacciaron lungi, senza aver perduto de' loro neppur un solo.

1706.

53. Sortita felice de' Torinesi.

Grandissimo vantaggio apportò a' Torinesi l' ardire in questa irruzione mostrato, conciossiachè mortificati non poco gli assedianti di dover gli approcci lor distrutti riaprire, fu lor forza questo aver perduto, e differire ad altro tempo gli insulti al recinto della piazza.

Danno degli assedianti.

La minuta, ed intera descrizione di questo assedio, che durò circa quattro mesi, troppo mi sviarebbe da' termini prescritti all' assunto lavoro, allo anzidettone basterà aggiungere, che sempre più micidiale crebbe l'armeggiarvi allo intorno, sulla terra si combattea colla mano, e col ferro, in aria co' globi di fuoco, sotto terra colle mine, le quali mille rami a dritta, a manca, retti, obliqui, sinuosi spargendo, andavano a metter capo in quelle insidiose caverne, ove, per opra di sotterranea terribil arte, l'ammassata polve accensibile avea questo suolo, che ne cinge, e ne porta, di sicuro, e sincero, reso in ogni parte traditore, e malfido.

54. mine scavate intorno di Torino.

L'arte umana, ahi troppo più vaga di apparare dalla natura i fenomeni distruggitori, che i benefici, trovò questa invenzione tartarea de' vulcani artifiziali, che chiamiam mine, cave, o gallerie sotterranee.

Gli antichi, anzi i primi guerreggianti, vale

1706. a dire i primi uomini, di cui tengasi memoria, adoprarono quest' arte, ma presso di loro, della polvere di schioppo mancanti, erane lo scopo diverso, e le lor mine, o cuniculi, erano anzi agguati, che Vulcani, accagionchè per queste vie cieche a' sotterranei fondamenti delle torri, e muraglie giungendo, scalzavanle, e faceanle quindi all'improvviso cadere, o dal di fuori taciti, e cheti in notte, riuscivan inaspettatamente nella piazza investita, e per sorpresa invadendola, ne scorreano inavvertiti dapprima ogni lato, poi avutisi in mano i siti piú guardati, e più forti, mandavano tutto a ferro, e fuoco *.

55. Mine degl'antichi quali fossero.

56. Invenzione delle moderne attribuita a Pietro Navarro.

Tutte a un dipresso le storie, delle mine moderne l'invenzione attribuiscono a Pietro Navarro, Spagnuolo di nascita, che ne fe' sperimento a Napoli contro li Franzesi al principio del secolo sedicesimo.

Il quale fece saltar all'aria il castel del novo.

Militava egli a soldo di Ferdinando Cattolico col gran Capitano Gonsalvo di Cordova, il quale della costui discoperta si valse contro le genti del D'Aubigni, afforzatesi nel castello del uovo, le cui mura, e torrioni de' circostanti a spavento furono lanciate in aria con impeto non mai piú immaginato, e scoppio non mai più udito **.

57. I Francesi perfezionano l'arte delle mine.

Ma se a questa prima prova ne patirono grave disdetta i Franzesi, coltivarono con tanta applicazione in appresso l'arte a lor costo

---

* *Veggasi Vegezio de re militari* lib. 4. cap. 24.
** *Vedi Guicciardini storia d' Italia*.

1706.

trovata, che lasciaronsi di gran tratto ben tosto gl' inventori dietro nell' eccellenza di quella, e ne raccolser un gran frutto nelle successive lor guerre di Fiandra, e Lamagna, sicchè Lodovico decimoquarto, persuaso da tante espugnazioni, da lui contro la credenza universale a prospero fine condotte, mandó a quella di Torino il fior degli artefici, e vi si contavano ingegneri di grido più di quaranta, e seicento e più minatori, era allora tanta l'opinione della costoro efficacia, che passò in massima, non esser mai alcuno signor pacifico dentro una terra vinta al disopra, se egli nol fosse insiememente al disotto.

E mandano peritissimi Ingegneri sotto Torino.

Ma l'Italia, in cui forse ebbe origine la moderna militare architettura *, mostrò all'emula Gallia con quanta ragione ella andasse scontenta de' secondi onori, in questa parte eziandio di sotterranea milizia.

58. Il Bertola Ingegner Piemontese.

Nel Bertola, ingegner Piemontese, trovarono gli allievi, ed encomiatori del celebre, e sublime Vauban un Italiano Cohorn **, il quale per molte opere esterne, aggiunte all'uopo a queste fortificazioni, mostrò tanto intender dell' arte sua, quanto era mestiero ad incagliare sul piú bello l' altrui, nel patrio quindi, e disperato ardire del Mica tal azione magnanima ravvisare

---

* *Demarchi Bolognese, e Pietro Belli di Alba furono i primi dopo l' invenzion de' cannoni ad immaginare le fortificazioni moderne.*

** *Cohorn famoso Ingegnere al servizio dell' Imperadore, Antagonista del Vauban.*

1706. dovettero, della qual non pure i Gallici fasti, ma i prischi di Roma andrebbero alteri *.

59. Pietro Mica minatore, sicuro d'esser il primo soffogato, accende, ciò non ostante una mina.

Se i Deci se stessi sagrificarono a pro della patria, se armato cavaliero appieno un Curzio sprofondossi a volerla richiudere nella infetta voragine, il nostro Pietro Mica d'Andorno gregal minatore tanto animoso fu, e sprezzator della vita, che avvedutosi dal crollar de' terreni dover l' inimico sfiatare una sua mina, pria che il fuoco da un capo di miccia, intanto ch' ei porrebbesi in salvo, giungesse per accenderla all' altro, afferra un arroventato tizzone, e da eroica spensieratezza mosso, e compreso, nella ivi ammassata scoppiabil polvere il gitta.

Allora, in men ch' io nol dico, le bande Franzesi nulla di ciò sospettanti, e che già vittoriose sopra la mezzaluna, e alla strada coperta alloggiavano; coll' appuntate artiglierie scagliate a gran strepito per l' aria, a seppellirsi ricadono sotto monti di rovine.

Così l' eroico minatore con li controminatori del nemico, prima spenti, che chiariti del fatto, novello Sansone, spense se stesso, non altro più mirossi all' intorno, che un miserando lurido spettacolo di sfracellate membra, e in mezzo sull' ignudo annerito fondo sedea l'orrore.

---

* *Fra gli altri autori, che accennano questo fatto, veggasi* Ottieri storia della successione Ispana, Fargé histoire de l'avénement de la Maison de Bourbon au thrône d' Espagne lib. 5. cap. 7. n. 10., Metelli e Tarizzo storia dell' assedio di Torino.

60. La guerra sotterranea decide quella di sopra. Quanto fosse rabbiosa, e crudele.

Quattro ferocissimi assalti vennero nell' ambito esterno della cittadella sostenuti, o in que' dintorni, e la sorte de' conflitti al di sopra ferventi, sempre pigliò norma, ed impulso dall'accanita e cieca guerra di sotto.

Non mai altrove venne più tormentato il bujo, e muto sen della terra, s'incontravano tratto tratto ne' cupi andirivieni gli ardimentosi accoltellanti, s' aggrappavan l' un l' altro, e in quelle abitate tenebre le viscere non rifinivano di straziarsi, e da' sbonzolati terreni, dal fumo, e dal fuoco, dalla puzza, dal tanfo pesti, arsi, suffogati, conquisi, giaceano in quelle affumicate orribili tane pria sepolti, che morti.

61. Assalto penultim. con iscalata ripulsato col far saltar una mina.

Improvviso riuscí a' Torinesi il penultimo assalto, perchè vennevi il nemico sul pien meriggio, egli stesso il Duca d'Orleans i suoi vi condusse, presosi la mezzaluna, passata la strada coperta, a gara già ognun saliva, era nel fosso, e le scale al muro appoggiava, ma queste furongli sconnesse, e rotte, e a squadre allo ingiù gli assalitori piombarono, e quando per indomabil lena stavano per risalire, una mina, che divampò, levolli in alto, e gli sperse, di siffatta difesa i Torinesi si valsero nell' ultimo assalimento de' quattro Settembre, nè poichè l' ebbero ripulsato, di nuovo insulto temetter essi di poi perchè sapeano quanto d' altro pensosi n' andassero gli espugnatori sopraggiunti alle spalle dall' Eroe di Zenta, riunitosi al forte Vittorio Amedeo.

E benchè minacciosi tuttora sventolassero alle lor mura intorno i gigli d' oro, eglino adocchiandoli quali insegne già destinate del valor Piemon-

1706. tese a perpetuar la memoria, si beffavano omai di cotanto bellico teatrale apparato, e neppur quale ignorando ricco convoglio avesse il Principe di Analt Duce Cesareo, tolto testè all' incauto inimico, non più dal fausto distoglieano monte di Soperga gli sguardi, affrettandone co' voti il sospirato, e promesso segnal di battaglia, ad uscirsene quai leoni lunga stagione rinchiusi, i quali dal digiun più feroci, sbranano tutto ciò, che lor venga veduto per via.

62. I Torinesi affidati sul vicin soccorso più non temono gl'affedianti.

Fondamento, che hanno essi di nulla temerne.

Fondata era l'audace conceputa speranza, che andavano alimentando, un terrore universale, un ignavo insolito fastidio dell' armi, e dell' Italia avea compreso i Gallispani soldati, e fu opra perduta per ricondurgli al cimento ogni voce de' Comandanti, i sommi Duci, eglino stessi poveri di consiglio, incerti nell' operare pareano aggirati da siffatto spirito di vertiginosa contenzione, il quale se ad essi tratto tratto consentisse d' intravedere il miglior partito, toglieali di perseverarvici lena, e costanza.

63. Il Duca d'Orleans vuol uscir dalle trincee e farsi incontro a Tedeschi, il Marsino cava un real viglietto, che gliel impedisce.

Il solo Duca Filippo in tanta turbazione di cose non turbato, aperse l' ottimo avviso di lasciare all' assedio parte dell' esercito, e farsi fuor de' trinceramenti incontro all' oste con l' altra, tutti concorrean seco nell' opportuna animosa proposta, quando il Marsino, che solo a tutti contraddicea senza favor di seguaci, cavò un Regio viglietto, il quale ordinava, che la di lui sentenza dovesse prevalere all' altrui, fremè ciascuno all' inaspettato impero, e più d' ogni altro il vilipeso Duca d' Orleans, ma tutti chinarono il capo: sconsigliato Marsino! saresti pur meno infelice, se teco n' andasse la ricordanza sepolta

del tuo ignavo prepotente parere, ma sol per esso a tua non delebil vergogna vivrà fama di te nelle storie.

64. *Vittorio, ed Eugenio considerano il campo de' Francesi da Soperga.*

In fatti il contegno de' Gallispani dichiarava apertamente quant' eglino al timido partito ripugnassero, che forzati abbracciarono, e Vittorio salito al giogo di Sòperga mirando del campo Franzese lo scompiglio, e il disordine, disse ad Eugenio, che seco il giro misuravane, e il nerbo, costoro a vederneli gli ho per mezzo debellati.

*Risolgono far l' attacco verso la Dora, ove son men forti le trincee.*

Gli Eroi Sabaudi riandarono con l' occhio l' ambito irregolare, e sinuoso delle linee ostili, e in che, ciò fatto, dal colle scendeano, concorsero nell' avviso di prima forzare i ripari attigui alla Dora, come men, che altrove, forti, e rialzati.

65. *Motivi del Fogliada dell'averli tenuti sì deboli.*

Il Fogliada li vi tenne sì bassi, giudicando non vi essere da quel canto pericolo veruno d' offesa, attesochè aveano ad arrivarvici, e nell' atto del passar la Dora i Tedeschi, nudo ad esporre il fianco loro alla fronte di tutti i suoi.

*Insussistenti, e di niun peso*

Ma un falso argomentar fu codesto, conciossiachè nello astenersi dalla malagevole impresa non già, ma nella previa rimozione degl' inciampi, tentarla volendo, stavano il sapere, e il merito del Capitano riposti.

A convincere di torto giudicio chi dentro de' limiti del proprio volea rappicciolire l' altrui venne Eugenio col fatto.

Il luogo di Pianezza unitamente, come si disse, al convoglio venientevi di Susa, e a color che scortavanlo, era già caduto de' collegati in potere.

1706. Sicchè passato a Villastellone il Po, il Duca, ed Eugenio giunsero tra la Venería a sei di Settembre, e la sopraccennata Pianezza, ivi tra Stura, e Dora la gente distesero, rimpetto appunto de' più bassi steccati, e tutto disposero pel divisato assalimento della seguente domane; cheti infrattanto, e dall' ombre della frapposta notte coperti, si fecer dappresso quanto piú con sicurezza potettero, al rintanato nemico.

66. I Tedeschi passano il Po, e la Dora, e fermansi tra Pianezza, e la Veneria

67. Muovono a battagl. li 7. Settembre.

Fieri, taciti, terribili s'avanzavano in ordinanza a sol nascente divisi in otto colonne di fanti, cui non men silenziose seguivano quattro colonne di cavalli.

68. Giornata di Torino.

Primi i Prussiani comandati dal Principe d'Analt imperterriti sostennero lo sparo delle artiglierie, poi de' moschetti, che usciva con non lieve lor danno dagli ostili alloggiamenti; proseguiron ciò non pertanto di pari passo la marcia densi, e raccolti sinchè giunti sull' esterno pendio de' trinceramenti, all'improvviso squillar delle trombe, e strepitar de' tamburi, assaliron feroci per l'erta degli steccati.

Duro ivi lo scontro addivenne, ogni palmo di terreno o conteso, o ceduto, o ritolto molto sangue costò, sul rovescio delle linee quelli a difesa schierati, e questi già fattisi a mezza la salita ad urtarli, vollero a vicenda risospingersi l'un l'altro, e sfondarsi. Tre volte gli Alemanni sperarono superar ogni ostacolo, rovesciar gli avversarj nel fosso, e dietro scagliarvisi, e sopra: ma tre volte altresí furono rispinti, e cotanto terreno all' ultima loro avvenne di perdere, che il Principe temendo di maggior rotta,

sguainata la spada li ricondusse coll' esempio alla pugna.

1706.

Piucchè mai prima questa rincrudelì, ma egli, stancheggiata alfine col rianimare indefesso de' suoi l' altrui resistenza, all' orlo de' fossi pervenne, riempiere li fe', e già stava per farvici entro balzare il cavallo d' un salto, quando una palla gli venne a colpire l' animoso palafren nella fronte, il qual rizzossi, e poi nel fosso col cavalier stramazzò.

69. Ad Eugenio è ammazzato il cavallo col quale morto è rovesciato nel fosso.

Sbigottiti color, che eran seco, morto, e pesto piangendolo, lenti già seguivano la dolorosa, e sdrucciolevol vittoria; allorchè viddero l' amato Eroe risorto altro fresco destriero rimontare, e tuttochè di sangue, sudore, e fango sozzo, e sformato additar loro colla nota voce la via d' onore, que' segni istessi del corso pericolo, che ne bruttavano la persona, accrebbero a dismisura l' ardenza de' suoi a vendicarne nel nemico dell' ingiuria l' aborrita cagione.

70. Risorge Eugenio monta un altro cavallo, e prosegue il vincere.

Vittorio al centro degli attacchi avendo seco il Rebinder, e le genti Piemontesi, e le Palatine, dopo infiniti prodigj di valore negli steccati saltò, e discaccionne i Franzesi dalla ferita del Duca d'Orleans già non poco scemati di speranza, e di senno.

71. Vitt. Am. penetra anch'egli nelle trincee.

Più ardua al Principe di Sassonia-Gota, che reggea l' ala destra, riuscì l' impresa, perocchè a quella parte pareano insuperabili gli spalti, e dal castel di Lucento erano i suoi malamente bersagliati alle spalle da certe fanterie, le quali vi s' afforzarono.

72. Il Sassonia-Gota incontra maggiori difficoltà.

1706 Ma dal sinistro corno i vincitori, e dal centro volsero a di lui soccorso in buon punto il cammino, e per di fianco i contrastanti percossi ruppero, e scompigliarono, i Sassoni allora quegli argini sì scoscesi superati a talento, corsero ad insignorirsi del ponte alla Dora, e le moleste fanterie a snicchiar da Lucento.

Ajutato dal Duca, e da Eugenio, le vince.

73. Veduto ragguagliato il terreno, piena d' ogni intorno la fossa piú a fren non si tenne la nostra cavalleria, mosse a briglia sciolta, penetró nelle vinte difese per mille porte ad urtarne gli estremi contrasti, e ad incalzar acremente i fuggenti, veduto sorgere il Daun sul colle amico il consaputo fumo, e il principio dell' altrui turpe disfatta, mandò fuori della città preservata i defensori sí valenti, sul cui avido acciaro orribilmente rosseggió tanto sangue franzese.

Muove la cavalleria.

E la guarnigione esce, e vincono.

74. Allora incominciò quella vergognosa dirottissima fuga de' Franzesi, la quale nè pensier d'onore, nè voce di Capitano, nè timor di castigo, nè lusinga di premio, nè finalmente lo stesso ragionato amor della vita, potè sospendere.

Rotta, e fuga de' Francesi.

La paura, che non ha legge, il disordine, che tutto inverte, la confusion, che tutto mesce, la fretta, che tutto obblia, la disperazione, che tutto affonda, invasero ad un tempo le misere turbe degli sbaragliati, a segno che alcuni verso Civasso, ove fur astretti d' arrendersi due giorni dopo, altri verso Pinerolo, altri fin' in Francia per dirupati discoscesi calli arrampicandosi, cercarono salvamento.

Come dirotta, e totale.

Il solo Albergotti (General Italiano a servigio del Cristianissimo) ridusse a Pinarolo intatti quaranta battaglioni, a cui per soverchio rispetto a'

certi nostri miliziotti non consentí entrar nella mischia, ma seco ritenne oziosi al monte de' Cappuccini, non senza ragione vien egli per siffatta malintesa cautela incolpato di non aver impedito la rotta dell' esercito Franzese, mentre se accorrea, com' era facile il farlo, alle combattute trincee, potea volgere i nostri alle spalle, e porli, quando men ne temevano, tra le forbici del nemico.

1706.

75. L'Albergotti si riduce in Pinerolo con 40. battaglioni.

E neppure scusabile pare la sua ritirata a Pinerolo, sapendo egli benissimo stanziare in Lombardia il Conte di Medavi con quindicimila Franzesi, al quale avvicinandosi, come senza contrasto potealo, avrebbero uniti, avuto campo di rimettere le cose delle due Corone in Italia, attesochè il Medavi appunto a Castiglion vittorioso inseguiva diecimila Assiani sconfitti, in che gli venne narrata l' infausta sorte de' suoi compagni in Piemonte.

76. Errori dell' Albergotti.

Ma tanti, e sí madornali svarioni de' Condottieri Gallispani precedettero quelli dell' Albergotti, che non è possibile numerarli tutti.

Il Fogliada tenne le linee tenui, e basse, ove era uopo maggiore l' ergerle, e rafforzarle, volle scapricciarsi nel preporre la lunga espugnazione della cittadella alla piú ovvia, e spedita della Città, prese nell' investimento un troppo ampio circuito; il Marsino autore d' un prepotente parere, consigliò da vigliacco, comandó da tiranno, e il fuoco franzese per ingenita natura vago di metter vampe al di fuori, smorzó ne' steccati; tutti i Capitani finalmente consapevoli fuggendo, della superiorità di lor forze, capaci del-

Errori massicci de' Gallispani tutti

1706. la niuna necessità di tal fuga, nondimeno a tutto potere fuggivano.

77. Bottino de' Piemontesi

I Piemontesi intanto, e i vincitor collegati frugando a gara ogni segreta ascosaglia de' padiglioni, raccolsero preda sì varia, e sí grande, che appunto parea lor fosse toccato il saccheggio d' un campo Asiatico, tanti erano gli arredi del lusso oltramontano, la suppellettile, il vassellame, le gemme.

Bottino del Duca

Quantità infinita di munizion da guerra, le centinaja di bandiere, e cannoni Vittorio Amedeo a se riserbò, e diecimila cavalli, de' quali a riporre la propria cavalleria in arcione avea urgente bisogno; quindi in trionfo egli rientrò con Eugenio a fianco nella liberata sua dominante, e fra le acclamazioni, il tenero pianto, i fausti voti de' popoli, che facean loro ala, entrambi alla Cattedrale n' andarono, ivi al Signor degli eserciti avanti prostesi, la marziale fierezza, il sopracciglio, e le conquistate insegne deposero, ed umili, e divoti il grato cuore stemprarono in fervidi ringraziamenti.

Rendimento di grazie all' Altissimo.

78. Scoppio de' magazzeni Franzesi. Il Marsino ne è soffogato.

Compito appena il sagro uffizio, a' scoppi succedentesi de' magazzeni di polvere scossa rintronò la città repente tutta, stantechè a quanti n' avea ne' contorni appiccò fuggendo miccia accesa il nemico: il Marsino, che ferito giacea, appunto alloggiava a un di questi dappresso, il qual divampando il sempre incauto soffogò in un baleno.

79. Perdono i Franzesi poco men che tutto

Era fato de' Franzesi, che lor sopra piovessero in quest' anno gl' infortunj a scroscio, in Piemonte oltre Civasso dovettero in breve abbandonare Casale, Verrua, e Vercelli, e in Lom-

bardia, piuttosto vinta a corsa dall' armi della Lega, che a bell' agio espugnata, conquistò il Principe il Milanese, di cui immantinenti venne dichiarato Capitan Generale, e Governatore.

in Lombardia, e in Piem.

80.

Eugenio Capitano Generale, e Govern. del Milan. Volea Cesare investirlo del Ducat di Milano.

Anzi si hanno men che fallevoli riscontri, che Cesare mosso da magnanima gratitudine, e persuaso, volesse investirlo dell' intero Ducato, ma la prudenza, o la gelosia de' Cesarei ministri rattennero il volo all' animo generoso, e benefico.

Comunque sia, l' armata vincitrice nell' espugnata Insubria agiatamente svernò, e, tranne Pinerolo, a' Franzesi, che erano col Duca d' Orleans, altro asilo non rimase in Piemonte, e a quelli, che avea seco il Medavi altro nido in Lombardia, toltone un angolo del Mantovano.

81.

Inglesi, i quali chiaman in lor erede o legatario il Principe ne' testamenti.

Tanto tracollo dell' armi Cristianissime, in Italia in pria sì floride, tanta rivoluzion di cose, operata in poco spazio di giorni portarono il nome di Eugenio oltre i confini d' Europa, e alcuni individui delle confederate nazioni d' essergli noti invasò tale smania, che alquanti Inglesi nel proferirono in loro erede, o almen legatario ne' testamenti *.

Egli di tutto ciò non insuperbisce.

Qualunque altr' uomo per poco men di lui savio, e moderato, in sì grande veggendosi bagliore di gloria, invanito sarebbesi, e insuperbito a segno di offendere la sempre vegliante altrui gelosia, egli all' incontro divenne più fratellevole con tutti, più officioso, ed umano.

Godeasi i vantaggi bensì dell' universal ono-

---

* *Vedi la sopra citata storia Francese dell' Anonimo.*

1706. rificenza, che all'andar porge grazia, al favellare franchezza, ed ogni azion nostra di certo decoro condisce, ed ammanta, godeasi bensì questi beni a propria soddisfazione, ed onesta, non ad altrui detrimento, e dispetto, anzi a servigio del suo Signore, a pro degli amici, e de' bisognosi, a padrocinio dell' arti, a comodo delle scienze, al comun bene in somma tutto era inteso unicamente, a volgere della propria rinomanza l' efficacia, ed il frutto.

Bensì gode molto di volgere a pro degl' altri l'acquistata celebrità.

82. La liberazione di Torino intanto mutó faccia alle cose d' Europa, snervata la di lui potenza, dovette Lodovico imparare un parlar più misurato, e dimesso, e dal consueto altero oltremodo, e sprezzante oggimai dipartirsi.

Lodovico cangia stile.

83. L' Imperador Giuseppe all' opposto, violento di natura, nel bollor primo de' desiderj, e degli anni, vistosi sopra il voto assecondar dalla sorte, rilasciò all' iracondia le briglie, e non solo mise al bando dell' imperio gli Elettori di Baviera, e di Colonia fratelli, ma a più onta del primo, come di fellone, taglieggionne la testa, e ne dimembrò a favor del Palatino l'Elettorato, tanto rigor di Cesare non parve averlo a mal la fortuna, la quale, finchè visse, e regnò, non volle dar volta alla ruota, e spiacergli, nè affligerlo mai con serie veruna di sgradevoli eventi.

L'Imperator mette al bando dell'imperio li Bavari Elettori, una taglia sopra di essi, e ne smembra gli Elettorati.

84. Appena si divulgò l'emanato contro i Bavari severo bando, che il Generale Conte di Daun, connivendovi i regnicoli aderenti agli Austriaci, tolse al Re Filippo il regno di Napoli, e fece proclamarne in Re Carlo Arciduca, e che Eugenio fermati avendo co' ministri di Francia gli ar-

Daun conquista il regno di Napoli.

85. Eugenio pattuisce

ticoli dell' evacuazion di Lombardia dall' armi Gallispane, salì Cesare in breve al predominio in tutta l' Italia.

1706. evacuazione della Lombard.

86. Regno corto di Giuseppe ma felicissimo.

Tenne Giuseppe l' Imperio un non intero settennio, ma dopo il secondo Ferdinando non miró la Germania principato piú prospero, e piú glorioso del suo, siccome il bisavolo impaurì al suono dell' armi Svezzesi, e temette non troncarsegli queste a mezzo il corso, le prosperità, ma di Ferdinando piú destro, e felice, il non men formidabile di Gustavo Adolfo, Carlo duodecimo, indusse colle sommissioni a ritornarsene già seco placato contro le boreali regioni, lieto poi quindi tanto turbine d' aver in sì buon punto rimosso, e voglioso di portar del nome Austriaco il terrore in seno alle Gallie, nuova gente da' marittimi alleati ottenne, la quale a Nizza sbarcó, a' Piemontesi, ed Eugeniani s' aggiunse per avviarsi unita ad investir Tolone, e conquistar la Provenza.

87. Seconda spedizione di Provenza.

Questa seconda spedizione nel mezzodí della Francia dell' armi Sabaudo-Austriache ebbe un esito non guari diverso dalla prima, al Varo rotti furono i nimici contrastantivi il passo, si cinse Tolone d' assedio per mare, e per terra, il sangue più generoso de' difensori, e degli aggressori versato vennevi in replicati caldissimi scontri.

88. Si forza al Varo il passo, e si assedia Tolone.

Ma de' patrj lidi a tutela ingrossando la folla sempre mai degli accorsi Francesi dal valente Tesseo comandati, pensó opportunamente Vittorio dopo aver messe a soqquadro le Gallie, da una impresa doversi distorre, gravosa a' sudditi, e a' propri interessi omai aliena, e disutile; sicchè gl' Inglesi

89. Ritorno in Piemonte.

1706. lasciati a lor posta querelarsene, levossene, e in compagnia d'Eugenio andatovi a contracuore per una marcia applaudita, e sicura, rientró ne' suoi stati, ivi l'armata degli alleati non tenne in ozio, ma se ne valse a ricuperar Susa, unica piazza ancor a' Franzesi rimasta in questi dominj.

90. Susa ricuperata.

## *SOMMARIO DEL LIBRO QUINTO.*

*1. Eugenio va a comandar nelle Fiandre, 2. in questo 1707. alquanto risorgono le due corone in tutte le parti, massime in Ispagna, 3. nasce un figliuolo al Re Filippo, 4. matrimonio del Re Carlo Austriaco, 5. Eugenio scorre per le corti di Germania e affrettavi l' armata dell' Imperio a congregarsi, 6. ottien soccorsi per quella dagli Elettori Sassone, e Palatino e dal Principe d' Annover destinato a comandarla, 7. va quindi all' Aja per conferir ogni cosa coll' Einsio e Marleboroug, 8 considerazioni politiche di questi tre gran personaggi, 9. Eugenio su quali motivi fondato consiglia di far tosto giornata, ognun l' approva, 10. va in Fiandra a unirsi con Milorduca, vuol provocare a giornata il Duca di Borgogna, 11. questi non approvandolo, Vandomo persiste in volerla schivare, 12. dissapori tra il Borgogna e il Vandomo cagion della sorpresa che hanno essi di esser assaliti dagli alleati, 13. giornata di Odenarda, 14. rotta de' Franzesi, il Duca di Borgogna n' è incolpato, 15. Eugenio autore della battaglia e della vittoria, suo stratagemma, 16. morti, bottino, 17. Eugenio propone di assediar Lilla, 18. ragguagli sopra questa piazza, 19. mentre Eugenio sta investendola, Milorduca gli sta dappresso coll' armata d' osservazione, 20. Eugenio va incontro a' rinforzi venientigli da Bruselle, ed ivi fermasi alcuni giorni in scambievoli tenerezze colla madre non più veduta da vent' anni, 21. ritorna a Lilla, e ter-*

*mina l'investizione, 22. accennamenti generali dell' assedio, costanza di Eugenio, 23. gli si arrende la Città di Lilla, poi la Cittadella, 24. il Cristianissimo inclina fortemente alla pace, 25. Eugenio ripiglia Gante e Bruggia, 26. spedizioni delle due Corone nel 1708. in Inghilterra, in Ispagna ugualmente e ovunque infelici, 27. freddo eccessivo nell' inverno del 1709. 28. il Re di Francia offerisce di sottrar gli ajuti al nipote Filippo e abbandonarlo, 29. preliminari per la pace offerti dagli alleati, duri e disonorevoli a Francia, 30. e tali trovati da Lodovico, il quale nè gli accetta, nè gli rifiuta, ma non risponde, 31. fa stamparli acciocchè i sudditi, leggendone il tenore, se ne adirino, il che addiviene, 32. tutti corrono all' armi e formasi un potentissimo esercito, ma la Francia da tanto sforzo rimane esausta e quasi rovinata, 33. Lodovico, lasciato in ozio il Vandomo, nomina a Generale il Villars, 34. carattere del Villars, 35. Eugenio determina gli alleati a volgere ogni sforzo di guerra dal canto di Fiandra, 36. Villars schiva di combattere, 37 assedio di Tournai, vien espugnato e preso, 38. Villars voglioso però di combattere ne ottien il permesso da Versaglies, come schiera l' esercito e dove, 39. Eugenio si rallegra di poter far giornata e per quai motivi, 30. viene Bouflers ad esso e porta parola di pace, ma l' abboccamento si scioglie in nulla, 41. Eugenio trafitto dal dolore di dover versar tanto sangue assale rabbioso il bosco e vi si stabilisce, 42. giornata di Malplacheto, 43. Villars ferito, cedono i Franzesi, Bouflers fa ritrarli ordinati, 44. la vittoria è degli alleati, ed*

*è dovuta ad Eugenio e perchè, 45. è contestata loro senza ragione, 46. grande uccisione d'ambe le parti, 47. l'inclinazione generale de' popoli per la pace, vi ci inclina i belligeranti, 48. epperò Eugenio, come men crudele nè meno efficace, abbraccia la guerra di assedio, 49. si impadroniscono gli alleati delle linee nemiche alla Bassea, poi prendono varie piazze in Fiandra, 50. fine della campagna del 1710., 51. gli affari della lega in Ispagna camminan male, 52. Eugenio si adopra a rimetterne le cose.*

1. Eugenio va a comandar nelle Fiandre.

Liberato da costoro il Piemonte, e l'Italia tutta, si arrese Eugenio a' desiderj di Augusto, il quale da gran tempo volealo trasportato a guerreggiar nelle Fiandre.

2. In questo 1707. alquanto risorgono le due corone.

Ivi Milorduca, a cui venne disdetto azzuffarsi, lasció lo splendore appannare alquanto dell' armi della lega, mentre Vandomo coll'accortezza del campeggiare a tempi la più acconcia, quelle delle due Corone in qualche riputazione riassunse; infatti quest' anno settimo del secolo non come il precedente, e i due, che seguirono, lor partorí sì gran lutto, e disdoro.

In tutte le parti guerreggiate d'Europa.

Stantechè Vandomo in Fiandra, Villars al Reno, il Berwich nelle Spagne ad Almanza, sopra i due mari il Forbino, e il Duchene, e fino a Tolone il Tesseo, riportarono segnalati vantaggi, e più che bastevoli, se non forse a far la nazione di troppo inalberare, e presumere, certamente a rincorarla.

Massime in Spagna.

Dalle Spagne tuttavia lor vennero le più fide speranze, non solo la riduzione dell' Aragona, e della Valenza, di mezza, e piú dell' avversa Catalogna, e di alcune piazze Portughesi, fin nell' ultimo Algarve situate, in loro accrebbe l' animo, e l' ardire, ma l' opportuno nascimento faustissimo d'un figliuol di Filippo fu, perchè nato in Ispagna, lusinga possente, che affezionò gli Spagnuoli al Borbonico Re, riempiendone li già aderenti di brio guerriero, e redivivo coraggio, nè valse a bilanciarne gli arrecati vantaggi il matrimonio di Carlo Re Austriaco con

3. Nasce un figliuolo al Re Filippo.

4. Matrimonio del Re Carlo Austriaco.

Elisabetta Cristina di Volfenbuttel, mentre a sicurezza, e conforto de' popoli assai più poteva la prole già nata, di qualunque altra, che fosse ancora per nascere.

5. Eugenio scorre le Corti di Germania

Affrettavi l'armata dell'Imperio a congregarsi.

Ma non andò fallito ad Eugenio l'assuntosi incarico di rimetter in quest'anno ottavo, prima coll'arte, poi colla solita virtù del brando le cose della gran lega, e dopo averne a sufficienza conferito con Cesare, messosi egli in viaggio sul declinar dell'inverno, visitó successivamente molte corti Germaniche, nè senza guadagno, poichè precorrendolo la fama acquistata, accompagnandolo la naturale facondia, aggiungean esse alle ragioni peso, ed autorità, e avviamento a' maneggi, diretti tutti in sostanza ad ottenere in tempo proprio validi sussidj di gente, onde l'armata detta dell'Imperio, più sollecita del consueto, più in copia, e meglio in arnese, uscisse fuori a raunarsi in su l'armi.

6. Ottiene soccorsi per quella dagl'elettori Sassone, e Palatino, e dal Principe d'Annover, destinato a comandarla.

A Dresda però arrivato, aguzzò l'ingegno affin di ottenere dall'Elettore Augusto Re di Polonia, già men travagliato dal terribile Carlo Sveco, e dal competitor Stanislao, buon corpo d'agguerrite soldatesche, altrettante ne riscosse dall'Elettor Palatino a Dusseldorpo, e dal Principe Giorgio d'Annover, il quale di questa armata, che riuscì poi fioritissima, dovea bentosto assumere il comando.

7. Va quindi all'Aja per conferire ogni cosa coll'Eugenio e Marlebouroug.

In siffatta maniera la Germania scorrendo, ora con minaccie, or con i prieghi, qui colle insinuazioni, colle promesse colà, altrove con pratiche segrete, gli uni disingannando, gli altri mostrando voler disingannare, lasciossela dietro già tutta in moto contro de' Gallispani bellige-

1708. ranti, e passò pella Belgica all'Aja, ove finalmente seco lui a stretto colloquio convenuti Einsio, e Milorduca, la piena poi ricorrea de' negozi più gravi, ed ardui, che la grande alleanza muovessero, ed i quali quivi doveansi, e da tanto senno raccolto discutere, squittinare, risolvere.

8. Considerazioni politiche di questi tre gran personaggi.

Ivi la grandezza degli armamenti sì a favore, che contro, gli altrui interessi veri, od infinti, le intenzioni sincere, o mentite, tutto fu posto di mano in mano a seria disamina, e l'uom di cupi pensieri dal fine, il volubile dagli oggetti, che ultimamente nel scossero, l'ignavo, ed il cauto da' lor timori, l'accidioso dagli abiti presero a giudicare, ma prevalse ad ogni altro la considerazione del bisogno, che legge impone a' più feroci di animo, e parve loro dovere il comun nemico (qualor toccassegli novellamente la peggio) sentirsene grave sul dorso il tirannico giogo.

9. Eugenio su quali motivi fondato consiglia far tosto giornata.

Laonde fu autore Eugenio, che tosto allo sperimento venir si dovesse della giornata rispetto alla guerra di Fiandra, e Lamagna, dappoichè sbattuto il reame di Francia, e nelle intime viscere smunto, ed infievolito, era condotto a quest'ultimo, e disperato sforzo di mandare alla Mosella un mediocre esercito, e un altro potentissimo a campo nelle Fiandre, i quali due, sebben pienamente redintegrati di forze co' rimasugli degli altri, testè rotti e disfatti, e già in Lombardia, e in Baviera signoreggianti, se, dopo sgombrate le dette provincie, si distruggessero, come aveasi fondata opinione che avverrebbe, cadrebbe al certo coll'ultimo suo so-

stegno l'infesta, e pur dianzi a ragion sì temuta potenza di Lodovico, il quale, scacciato da tutte le Fiandre, terrebbe a guadagno potersi con sicurezza raccogliere ne' vetusti originarj cancelli della Monarchia.

1708.

Nel di lui parere concorsero i primarj ministri de' confederati, e il Principe dopo aver fatto fronte circa un mese al Bavaro Elettore alla Mosella, lasciatovi in sua vece al comando Giorgio d'Annover, il quale colla gente dell' imperio giungea, trasse seco il nerbo dell' Austriache forze, ad intendimento d'unirsi a Milorduca nelle Fiandre.

Ognun l' approva.

10. Va in Fiandra ad unirsi con Milorduca.

La somma ivi delle cose, e l'arduità de' cimenti chiamavano il genio suo bellicoso.

Giuntovi, intese che il Duca di Borgogna General de' Franzesi, ad insinuazion del Vandomo, avea con sagace celerità fatte occupare le Città di Gante, e di Bruggia, il che fu ad Eugenio motivo, che più e più il far giornata tostamente inculcasse, onde precludere al nemico ogni via di taglieggiare le contrade del Brabante, e di ricattarsi così degli avuti discapiti.

Vuol provocare il Duca di Borgogna alla giornata.

11. Il Duca, non approvandolo, Vandomo persiste in volerla schivare.

Il Vandomo non credea doversi sfuggire la prova, ma il Duca di Borgogna contro la più sana sentenza di questi, e tratto da certi suoi consiglieri poco veggenti, e troppo più cauti del bisognevole, attendea a schivar la battaglia, con muover spesso, e mutar la sede del campo or di qua, or di là della Dendra.

12. Dissapori tra il Duca, e il Vandomo

Nè il Principe, sempre più incalzandone l' orme fugaci, potè farlo ricredere, e Vandomo anch' egli perorando presso il Duca pel medesimo oggetto a fine diverso, altro non fece, se non

1708. se di portarnelo seco a reiterate altercazioni, le quali degenerarono in motti acerbi, e quindi in pocomen che aperta rottura, e contrarietà di provvedimenti.

Cagion della sorpresa, che han nell' esser assaliti dagli alleati.

I dispareri di questi capi, e la ruggine nell' animo del Duca giovanetto, la quale sempre mai fomentavasi contro il Vandomo, cagionarono presto una terribil rotta ad entrambi, stantechè Eugenio oltre la Dendra, acremente inseguendoli, passó a lor occhi, e mentre piativano, ad Odenarda, a bell'agio la Schelda, e strinseli con stupore, e a malincuor del Borgogna, a campale giornata nelle circostanti pianure, il che lor toccò in sito paludoso, e intralciato, e in tempo disacconcio, durante cioè l'amarezza de' domestici dissapori, e lo costoro inevitabil sconcerto.

13. Giornata d'Odenarda.

Forza fu però a' Franzesi pigliar partito sul campo, o sbaragliarsi immantinenti, e fuggire, o schierarsi alla meglio, fermarsi, e far fronte, il che pure si venne mano a mano facendo, e forse non mancava mezzo di combattere a lungo con dubbia fortuna, se la privata causa de' Capitani non accelerava con ordini discordanti, e a vicenda struggentisi, il tracollo alla pubblica.

14. Rotta de' Franzesi.

Eugenio, che alla destra de' collegati presiedea, visto il mal ordine, e il prezzo de' momenti intendendo, urtó co' suoi alla manca il nemico; valida fu bensì la resistenza in principio, ma delle bande Inglesi, le quali spedivagli Milorduca già superiore alla sinistra, l'ala propria ingrossando, ogni ordine dell' esercito Franzese, che pur fuoco sì terribile su d'un fronte

d'un miglio in lunghezza avea sostenuto, e risposto; venne al nuovo impeto d'una nell'altra linea successivamente a perturbarsi, e la fuga dirotta, e la strage de' perditori eran sul compiersi, se Vandomo, buon numero di fuggitivi a se raccogliendo, arretrandosi, ma in stretta ordinanza, non seco intatti riduceali a salvamento.

1708.

Il Duca di Borgogna n'è incolpato.

Nè senza ragion perspicua venne l'inesperienza del giovane pronipote del Cristianissimo adontata della turpe disfatta di Odenarda; la vittoria degli alleati, cominciata dal Lord Codegano co' fanti, promossa dal Rantsavio co' cavalli, proseguita da Milorduca, si compí dal Principe Eugenio, come a tant' uomo competeva, il quale avea suggerito il combattere, e i mezzi, a poterlo con pro, senza punto indugiar, praticati.

15. Eugenio autore della battaglia, e della vittoria.

Strata-gemma d' Eugenio.

Gli si debbe eziandio d' aver avuti prigioni quanti nemici erravan qua e là storditi per la campagna, e spicciolati, al che ottenere si valse d' uno degli stratagemmi che qui non monta accennare, ma de' quali sempre avea in pronto gran copia, per tale scherno moltiplicó il numero de' presi, e andò promovendo lo scopo di snervar la gallica potenza, sottraendone l'alimento, in questa giornata restaron sul campo quattromila Franzesi, e lasciaronvi un non spreggievole bottino.

16. Morti.

Bottino.

17. Eugenio propone d'assediar Lilla.

Indefesso quindi il vincitore, e signor della campagna, predava a man salva le galliche frontiere fino a spingere alcuni partiti all' intime provincie del regno, e a mandare l' Artesia a sacco, a convincere non di meno il nemico, che pur cavillava sul fatto della riportata palma

1708. d' Odenarda, Eugenio al Duca Inglese tal spedizione propose; la qual certamente era neppur da immaginarsi pria della vinta giornata, cioè l' assedio di Lilla.

18. Ragguagli sopra questa piazza

Questa Città posseduta per l' addietro da Spagna, tenne allor poca rinomanza; ma poichè Lodovico, dopo aversela conquistata, se n' ebbe assicurato il dominio, costituilla capitale della propria Fiandra, e volsesi intieramente a renderla bella, e grande, mercantile, e popolosa, onde poter, come in breve avvenne, farla gareggiar di ricchezze, e splendore colla capital delle Fiandre Austriache, coll' emula Bruselle. Trattandosi di terra oltracció posta a' confini, e da questo cantò di chiave del Reame, non s' ebbe rispetto a spesa, onde essa rifornita di Baluardi, e d'opere esterne a mille fogge ricinta, risorgesse inespugnabile in mostra. Il famoso ingegnere Maresciallo Vauban vi si adoprò intorno con l' arte tutta, e il lavoro, e la Cittadella annessavi veniva universalmente commendata da' militari architetti d' Europa, qual opera meravigliosissima d' un uomo maraviglioso, ed immortale.

Riguernita di fortificazioni dal Vaubano.

Lilla resa forte da quanto l' arte sa, e l' oro puó, provvista di munizioni da guerra a dovizia, vettovagliata a ribocco, presidiata da numerosi difensori, e intrepidissimi, corredata d' ogni maniera, e oltre il bisogno, d' artiglierie, governata dal sperimentato, e prode Bouflers, Lilla, la cui difensione dallo stesso nipote del grande Vauban era diretta al di dentro, mentre da cento mila combattenti veniva assecondata nelle vicinanze al di fuori; questa fortezza, la

quale presentava all'occhio un concatenato apparecchio d'altre infinite fortezze insuperabili, in circuito disposte, venne trascelta dal Principe in prova appunto della ottenuta vittoria, e della propria perizia, e a soddisfazione del di lui genio, vago oltremodo di cimentarsi colle difficoltà, non mai tentate.

19. Mentre Eugenio l'investe, Milorduca gli sta dappresso coll'armata d'osservazione.

Milorduca dovea coll'armata d'osservazione tenerne lontana quella de' Principi Borbonici, mentre con cinquantamila de' suoi attenderebbe Eugenio all'assedio.

20. Eugenio va incontro a' rinforzi, venientigli da Bruselle.

Avanti non di meno di por mano all'opra, volle portarsi a Bruselle ad incontrarvici le milizie, chiamate dalla Mosella, ma un affetto più tenero tiravalo verso la Capitale del Brabante. Ivi la madre, da lui non mai più dall'infanzia potuta vedersi, aspettavalo alla mutua dolcezza degli alterni amplessi, e delle lagrime, ansiosa, qual era dopo vent'anni, di riveder nel frutto delle sue viscere il maturato Eroe, e il cresciuto vendicator de' suoi torti contro Lodovico, da cui tanta matrona, la quale e Roma, e Sparta qual madre degli Eraclidi, e de' Cornelj, avrebbero a miglior dì riverita, e corteggiata, lasciavasi per voluta * dimenticanza in esiglio.

---

* *In Sparta quelle sole femmine, che avessero generato uomini fortissimi, erano osservate, e distinte; e si sa in Roma, come dal Senato medesimo venerata fosse la madre de' Scipioni Cornelia.*

1708. Ma l'aspetto del figlio, di gloria cinto, della diuturna onta a ristorarla bastó, e la possente natura tali a tramendue nel cuore scambievoli dolcezze destava, che dessa i passati infortunj, ed Egli le presenti prosperità quasi obliarono, e quest'Eroe, che da molle affetto non lasció traviarsi giammai, ora inescato da figlial tenerezza, per poco immemore già del dovere, e Lilla, e il campo, e la fama, che ad ali tese colà l'attendea, già men ricordava, men di eroica fortezza a dir vero adoprò a vincere tante altre volte, che non nel doversi svellere dalla madre in questa dipartita.

Nella qual Città fermasi alcuni giorni in scambievoli tenerezze colla madre non veduta da vent'anni.

21. Troncato pur finalmente il corso a' pigri congedi, alla investizione, omai terminata rivolò, rincaloronne i lavori, le linee circonvallanti, e controvallanti d'ogni intorno condusse, e compí, aperse la trincea, e cosí ebbe cominciamento quell'assedio memorando, di cui il più lungo, e micidiale, dopo il famoso, posto per Ambrogio Spinola ad Ostenda, non vidde l'Europa *.

Ritorna a Lilla.

Termina gl'investimenti.

22. Il narrare le azioni stupende di guerriera virtù, le quali fur fatte d'ambe le parti, non è cosa, che stia ne' termini, al mio soggetto prescritti, e certo per colpi di disperato ardire i

Accennamenti generali dell'assedio.

* *Ambrogio Spinola, General Spagnuolo nel secolo scorso, stette due anni all' assedio di Ostenda, nè prima l'ebbe di averne turato il porto col mezzo di un'argine in mare, che ne chiudea l'adito, così poi fece Richelieu alla Roccella.*

Franzesi splendettero: ma alcuni de' lor Capitani, i quali con validi eserciti tenevano la campagna, ebber a portar biasimo di poca cautela nel precludere il passo a' convoglj, e di troppo nel disconsigliare la pugna.

1708.

Eugenio all' incontro al consueto coraggio aggiunse quel tal senno sí raro anche in chi molto ne abbonda, di trarre cioè dal cieco caso profitto, e da quelli errorucci, de' quali non mai forse lo stesso avversario s' accorse; in somma nol raffreddarono gli ostacoli, non l' uccisione de' suoi, non la penuria de' viveri, che un tratto si sentí, no il mormorar degli attediati e invidiosi, non finalmente le proprie ferite, ma saldo stette nel voler Lilla per quattro mesi, e sel' ebbe.

Costanza d'Eugen.

23. Gli s' arrende la Città di Lilla.

Nè valse a vietargliene il conseguimento l' impareggiabile, ed ammirata propugnazione del Boufiers; questi dopo la reddizione della Città afforzatosi nella Cittadella, ne avrebbe con pari gagliardia la difesa fino al cuor dell' inverno protratta, se un cenno del proprio Sovrano non l' avesse obbligato ad arrendersi.

Poi la Cittadella.

Intendea Lodovico esser intempestivo del pari, che crudel sagrifizio quello di sì egregio presidio all' animo tenace d' Eugenio, nè contro esso dal beneficio del tempo, o da casi fortuiti potersi cosa sperare, che dal proposito nel potesse rimuovere, oltrecchè stanco oggimai di cozzare coll' avversa fortuna, inclinava ad ogni modo già egli a' pensieri di pace.

24. Il Cristianissimo inclina fortemente alla pace.

Posciachè ebbe Eugenio, come per mano, li collegati introdotti nella doviziosa dominante della Fiandra Franzese, avvegnacchè per ogni

25. Eugenio ripiglia Gante, e Bruggia.

1708\. maniera di cortesia si mostrasse umano a' vinti, e gentile, un insolito terror del suo nome assalí la parte Borbonica, egli approffittandone, anche in stagione sì rigida, non penò a ricuperare Gante, e Bruggia, dal che più chiaro apparve il compiuto riportato vantaggio in quest'anno da tutte le parti contro i comuni nemici.

26\. Spedizioni delle due corone nel 1708.

Costoro per mille tentativi fatti in stagioni, e contrade diverse, altro non mieterono, che danno, e vergogna, ed infra gli altri, lor tornati a male, quello punse nel vivo il Cristianissimo della dispersione della flotta Franzese, che a' lidi di Scozia doveva sbarcare il Cavalier di San Giorgio Jacopo Stuardo, e farnelo, quando che fosse, il trono risalire de' suoi maggiori.

In Inghilterra.

Ma seco in nave questo sfortunatissimo Principe l'avita sua malaugurata sorte portando, ammaló della rosalia in Doncherca, alla Sorella Anna Regina tempo diede, e balìa di guernire dell'isola tutta le costiere all'intorno, e Luigi l'allestimento di sí gran flotta perdutosi, ebbe il rammarico d'aversi maggiormente, e senza pro, inimicata la nazione Britanna.

In Ispagn

E neppur nelle Spagne l'acquisto di Lerida nella Catalogna, fatto da Filippo d'Orleans, e quel di Alicante, e Denià dallo Asfeld nella Valenza, hassi da chiamar tal compenso, che al confronto regga degli avutivi danni, poichè la Sardegna a nome di Carlo invasa fu dal Cifuente, Minorca, e Maone a nome della lega dal Stanope, e il picciol regno di Orano finalmente, e il forte Massalquivir, tolti in Barberia venner anche da'Mori al dominio di Filippo, lo cui avo reale di tanta successiva

congerie di mali nel tribolato spirito massa facendo, tanto più, anche a rischio di rovinar il nipote, della pace invogliavasi, che il reame pesto vedeasi, e distrutto non solamente dall' armi nemiche, ma dalla stessa natura, la quale uscita dal consueto suo stile per asprissimi freddi in questo inverno dell' anno nono del secolo, madrigna veramente, non madre, piucchè altrove, nella Francia incrudelire fu vista.

1709. Ugualmente, e ovunque infelici.

I frutti della terra venner dal gielo strozzati nel germe, quelli massimamente, i quali alle infime, e numerose classi del popolo son di cibo grosso, ma nutricante, onde sfinita la plebe, e dall'insolito, e dallo scarso infetto alimento straziata piucchè satolla, cadeva per le piazze a mucchi miseramente, e ancora in oggi agli animi sensibili è ribrezzo, e cordoglio il riflettere, che tra di fame, e di morbo in questa sola vernata più Franzesi perirono, che non in presso che tutta la guerra tra di ferro, e di fuoco.

27. Freddo eccessivo dell' inverno del 1709.

Ridotto Lodovico al duro passo di scegliere, fra sagrifizj, nè però immemore d'essere stato Re primachè padre, elesse, quando altro scampo non fosse, anzi che i sudditi, abbandonare il nipote; spedí a tal intendimento alcuni suoi ministri all'Aja, i quali fra di molte altre vantaggiose proferte, dovessero esibirlo pronto ad abbandonare alle di lui proprie, ed uniche forze Filippo.

28. Il Re di Franc. offerisce di sottrar gli ajuti al nipote Filippo, e abbandonarlo.

Cominciarono costoro a praticar l' animo de' Confederati, i quali insuperbiti dal favor dell' armi, con aria svogliata le proposte ne udirono, ed appo alcuni dí riporser loro un plico conte-

29. Prelimin. per la pace, offerti dagli alleati.

1709\. nente i preliminari al futuro trattato, soggiungendo essi con alquanta freddezza, esser vano sperar di pace, se il lor Signore non volesse aderir senza replica a tutti gli articoli ivi descritti.

Duri, e disonorevoli a Francia.

Aperto il plico apparvero incontanente a' negoziatori non pur essere al di loro onore disdicevoli le imposte leggi, ma della Francia all' onore, e alla sicurezza contrarj; venutane la notizia in Versaglie, il Re giudicolle dalla giustizia, e dalla stessa umanità discrepanti, onde grandemente turbossene, e poichè ebbe fluttuato fra varj pensieri, non volle rigettarle, e nemmeno accettarle, ma vive mantenendo le incominciate trattazioni, parve entrare nella doppia, e in apparenza pugnante intenzione di proccurare ad ogni costo la pace, e d' incalorire per ogni mezzo, anche rovinoso, la guerra.

30\. Tali trovati da Lodovico, il quale nè gl'accetta, nè li rifiuta.

Ma senza rispondere.

Col richiamare pertanto gli ajuti al nipote, e lasciarlo derelitto a se stesso, col rinovar le pratiche per la pace tratto tratto in quest'anno, e poi in Gertrudemberga al seguente credette, comechè lentamente, e sin' allora senza pro, pur a buon fine tuttodí il negozio andar promovendo.

31\. Fa stamparli perchè i sudditi, leggendone il tenore se n'adirino.

Stimó mezzo piú d' ogni altro ad arrivarci spedito, ed acconcio la propalazione per le stampe de' duri proffertigli patti alla pace, affine che allo aspetto delle ingiuriose condizioni, e richieste, prima alla indegnazion prorompesse, quindi all' iracondia, e a disperata guerra da ultimo, l' intera suddita nazione *.

---

* *Vedi Mémoires de Torci*, *Droit public de l'Europe* Mabli vol. 2.

Nè l' effetto fallì; e le Gallie già smunte ebber lena, e ancor tanto fondo da gettar fuori dal lacero seno un esercito, quanto altro mai, che a terror de' mortali armeggiasse, fioritissimo, e forte.

1709.
Il che addiviene.

Vero è nondimeno, che vedove di colono le terre, di remiganti le navi, le botteghe deserte, e della mano industre de' lavorieri l' arti tutte fraudate, e prive, a terra n' ebbe a stramazzare il sudato edifizio di potenza, e di lusso, erettovi non ha guari, dal genio munifico di Colberto; e dallo stesso Lodovico il Grande colle arti regnatrici ultimamente a perfezione condotto, il qual edifizio da sì lungo, e feroce urtar di disastri, fatto barcollare, e cadere, potette a gran pena a miglior tempi venir in appresso tanto quanto a risorgere.

32.
Tutti corrono all' armi, e formasi un potentissimo esercito, ma la Francia da tanto sforzo rimane esausta e quasi rovinata.

Ma il presente bisogno era tale, da dover proibire non che l' anticipar provvidenze, ma il portar occhio nell' avvenire, o pensiero.

Lodovico adunque fatto soldati d' ogni persona a fascio, armi, e soldo d' ogni cosa, non stimando a vani riguardi appoggiato di confidare al Vandomo il nerbo dell' armi sue, lascionnelo inopportunamente ozioso, e nominò a capo di quelle contro Eugenio il Maresciallo di Villars Capitano invero animoso, e valente, e nello amministrar la guerra di maestria piucchè mediocre, non però sì a parer di molti, da sostener il paragon col Vandomo, nè, a parer di tutti, col Principe nell' eccellenza dell' arte.

33.
Lodovico lasciato in ozio il Vandomo nomina a Generale il Villars.

Fabbro della propria fortuna, ei cominciò la

1709. militar sua * carriera dagli ultimi gradi, e a cagione di un troppo aperto, e niente misurato parlare vi ci fu tenuto assai tempo, spiacque a' Grandi, e lentamente avanzó, le di lui valenzie, e reali benemerenze, avrebbero meglio a suo favor perorato, s' ei le avesse taciute, ma quel trovarlo con i pregi mai sempre in bocca suoi personali, e gli altrui biasimi, riuscí a lungo andare a tanto sgradevole cantilena, che ognuno mostrossene offeso, e ristucco **.

34. Carattere del Villars

Fu sua ventura, che ad esso solo propizj venissero a correre giorni sí rei per la Francia, e tali da non piú doversi nell' imminente pericolo del tutto badare omai a' reati di lingua, e discorso, quando a fondati indizi andasser congiunti di capacità per la guerra, e intrepidezza.

---

* *Ciò non si dice, perchè la Famiglia Villars non fosse ab antico delle più nobili, e produttrice d' uomini conti, due secoli prima, ma perciocchè di questa nobiltà sua allora non si fece caso altrimenti, ma bensì del di lui merito, e del bisogno, che avvenne aversene. Del resto fan menzione le storie del famoso Ammiraglio Villars successore in tal carica del Coligni, che sul fine del sedicesimo secolo venne ucciso difendendo Roano di Normandia quando i Spagnuoli comandati da Alessandro Farnese ivi intorno guerreggiavano contro Enrico quarto.*

** *Andando all'armata di Fiandra disse al Re Luigi* Sire je m'en vais battre vos ennemis, & je vous laisse au milieu des miens. *Mémoires de Villars.*

1709.

Anzi l' urgenti strettezze, l' universal scoramento, lo stato estremo, e forzoso delle cose, trasformarono la confidenza del Duce, i vantamenti, le milanterie, in altrettante virtù a' tempi appropriate, le quali infondeano vigore, e spirito nel petto a' Franzesi amanti di sciolte maniere, liberi detti, e disinvolti andamenti.

Sue peripezie, e sue fortune.

Cosicchè questo suo naturale di per se vizioso riuscí attesa la qualità de' tempi a carattere di virtú politica, che opportunissima alzollo al supremo impero dell' armi.

Portatovi dalle calamitose circostanze della patria, sí egregiamente si maneggió, da poter quasi senz' ombra di menzogna, quindinnanzi gloriarsi d' aver ridesta del fuoco franzese la spenta favilla, restituito al prisco lustro l' onor nazionale, e rinsaldati della corona al proprio Monarca in fronte i già smossi giojelli.

Fu l' uomo appropriato a' tempi.

35.

Ma si ritorni ad Eugenio, il quale vedendo andare in fumo i parlamenti per la pace, anzi sospettando il vero, cioè non mostrasse ad altro fine volergli ripigliare il nemico da quello di guadagnar tempo per se, e indolenzir gli alleati, se n' aperse con Milorduca, e l' Einsio, e quindi a spingere determinolli entrambi la maggior massa de' poderosi armamenti fatti testè, alla successiva conquista nell' anno corrente della Fiandra Spagnuola occupata da' Franzesi, dicendo nessuna perdita essere per ferire cotanto di punta il Cristianissimo, siccome codesta delle piazze Fiamminghe, costategli a renderle forti, frescamente indicibili somme, nè potersi peró altrove, nè piú agevolmente conquistare le Spagne, che nelle Fiandre.

Eugenio determina gli alleati a volgere ogni sforzo di guerra dal canto di Fiandra.

1709. Questo punto non senza qualche resistenza dagli alleati marittimi accordato, s' adopraron eglino tosto in mille modi a trarre il Villars a generale conflitto.

36. Villars schiva di combattere.

Ma questo piú guardingo, e temperante ne' fatti, che ne' discorsi, sempre l' incontro ne scansó, e seppe o movendo, il fianco alle colonne coprire, o in tal guisa, se stesse, guardarsi, e se alloggiasse, per ogni canto munirsi, che eglino giudicarono opera gittata, e forse non senza periglio, volernelo sì forte per natura, e per arte, tuttora stuzzicare; laonde, come saggi, vollero intraprender assedj.

37. Assedio di Tournai.

Il primo fu quello di Tournai, fortezza munitissima, i due Generali Cesareo, ed Inglese avvicendavano tra di loro l' alterno comando or dell' esercito, che assediava, or dell' altro, che poco stante l' assedio copriva, tutto si dispensava a' minor comandanti in iscritto, e l' ordine da osservar negli assalti, e le giornaliere fazioni così nell' un campo da doversi eseguire, come nell' altro, il che tutto essendosi adempiuto ogni giorno, non penaron essi in breve a stringere i difensori alla resa.

Vien espugnato, e preso.

Oziose spettatrici ne furono le migliaja de' Franzesi da' loro fortissimi alloggiamenti della Bassea, ne' quali Villars facendo a se prima, e quindi a' suoi ragionata violenza, a freno ne li contenne.

38. Villars voglioso di combattere.

Riesce agli uomini di alto affare a ritroso di piegare durante alcun tempo bensì, la propria natura, ma dall' urto essi di questa alfin pur vinti, ov' ella propende ricadono, il perchè Villars, il quale le parti di Fabio pochi mesi, e a

contragenio, sostenne; vistosi prendere Tournai su gli occhi, e chi nel prese menarne trionfo, facea replicate istanze a Lodovico della facoltà di combattere, almen se provocato, e in vantaggioso sito, e in sicuro venisse.

Ne ottiene il permesso da Versaglies

Com' ebbe a gran pena ottenuto, e ad assai restrizioni soggetto, il bramato reale assenso, vedendo egli ad investire la piazza importante di Mons correre Eugenio, si mosse ad attraversargli la via, e passata la Schelda subito schierò su cinque linee, o battaglie la gente sua tutta, sí a cavallo, che a piedi, ció fece, e diè fondo cotanto all' ordine, con cui dispose l' armata, per esser questa numerosissima, e tra boschi, che a fiancheggiarsi avea scelti, l' adito angusto, e la distanza non molta.

Come ne lo schiera e dove.

Il fianco destro coperse colla boscaglia di Giansars, e il manco con quella di Sars entrambe foltissime, lasciandosi dietro da' fianchi le terre di Malplachet, e Blangies, quindi e la fronte dell' erercito, o vogliam dir prima linea, la quale appunto l' apertura de' boschi riempiva interamente, e chiudea, e il giro di questi guernì d' un triplice, e forte trinceramento, e per ogni canto difese con centinaja bocche da fuoco, intorno intorno disposte; non altro Capitano mai venne, come questo, con maggiori cautele a giornata; in fatti Villars si fidò avere cosí appuntin corrisposto alle intenzioni del Re.

39. Eugenio si rallegra di poter far giornata.

Frattanto Eugenio, il quale oltre il terren selvoso, arbitro de' suoi passi scorrea, sembrandogli, che il nemico, sebben non rifinisse di trincierarsi giammai, pur finalmente questa volta di fermo piè l' aspettasse, nè più, come per l' ad-

1709. dietro, volesse schivare l' incontro, lieto mostrossene, arguendo da tanta cautela in esercito superiore al suo timidità somma, se non ne' Duci, e ne' soldati neppure, che quello componevano, almen nella Corte, da' cui cenni pendea.

e per quai motivi.

Suo giudizio sopra il valor de' Franzesi.

Versando inoltre nel pensiero, e ricordando l' azion di Torino, tenne per fermo, che l' assiepar di stecati anzichè lo ristringere a semplice difensiva l' impeto de' Franzesi fosse dimezzarne l' energia, e il genio generoso tradirne, dal che baldanzoso a riconoscere la disposizion di costoro piucchè mai fecesi avanti, ma a parte a parte riandandone gli ordini, un tenero senso l' assalse, e di tanta strage, e di tanto sangue, che era per esser versato, gl' increbbe, e abbenchè intrepido inorridì.

Ha compassione dell' imminente carnificina.

40. Mentre così tra tenerezza, ed orrore aggiravasi, ecco il Boufiers di lui amicissimo affacciarsegli con facoltà di portarle parole se non di pace, almeno di tregua; dopo seguite tra di loro le più cortesi accoglienze, dopo essersi l' un l'altro a vicenda doluti della soprastante uccisione, al Boufiers, che con nuove profferte volea pur rannodar la concordia, il Principe addimandò se consentiva il Cristianissimo la Spagna oggimai cedere all' Arciduca, il che se pur fosse, potersi in quel punto terminare la guerra, e tante vite, soggiuns' egli, salvare; Boufiers di non poter promettere tanta cessione avendo risposto, ruppe Eugenio l' abboccamento sul campo, e il molle, ed umano col dispettoso, e marziale affetto scacciando, a' suoi tornonne.

Viene Boufiers ad esso, e porta parole di pace,

ma l' abboccamento si scioglie in nulla.

Inasprito, e cruccioso di tanta necessità, che ne lo vuole per stretto dovere, e a disagio del cuore, ministro dell' inevitabile, crudo, istante macello di due fiorentissimi eserciti, i quali poteano per brio di giovinezza, e per corredo di gagliardia dirsi il fior de' viventi, diedesi dal dolor quasi di non poter esser pietoso, fatto torvo, e feroce, egli stesso co' suoi del destro corno che traea, ad invadere rovinosamente la boscaglia gravida d' armi, che stavagli in faccia, e non ostante l' ostinata contesa, il difensore scacciatone, vi si fermò.

41. Eugenio trafitto dal dolor di dover versare tanto sangue assale rabbioso il bosco. Vi si stabilisce.

Nè mai in altri cimenti tanto in non cale ebbe quanto in questo la vita, trattandosi e di giornata, di cui l' unico consigliero, e di vittoria, di cui l' ardimentoso promettitore ardí farsi, cosicch' egli per l' onor suo pericolante, come Cesare a Munda pugnando, di sudore grondante, lordo di sangue proprio, terribile in viso mirando il centro dell' avversario dalla rispinta ala sinistra, che prima fiancheggiavalo, già diviso, girando a manca il nudo fianco ne investe, mentre lo stesso centro cogli Anglollandi premono di fronte Cadogano, e Tilli.

42. Volta, superatolo, a manca, e percuote di fianco il centro de' Francesi.

Duro, e dubbio alcun tempo si mantenne il conflitto, ma dacchè intesero i Francesi, che non leggermente ferito al ginocchio il Villars ritiravasi dalla mischia, languí in dessi l' ardor primiero s' avvisarono d' esser stanchi, temettero d' esser oppressi, e già inclinavano a precipitevol fuga, allorquando Bouflers providamente aggiuntosi al Cavalier di Lussemburgo, diede opera a raccorli, e farli ritrarre bensí, ma in densa ordinanza, e tuttor combattenti.

43. Villars ferito, cedono i Francesi. Bouflers li raccoglie, e li fa ritrarre ordinati.

1709. La vittoria di Malplacheto fu ella tutta opera del Principe, benchè con altri Generali dividesse il comando; egli non sgomentatosi dal mirare alquanto superior di forze il nemico, non dallo scorgerlo spalleggiato da' boschi, ricinto di moltiplice, e forte steccato all' intorno, ridusse ognuno alla sentenza di forzarlovi, e con tale ardenza co' suoi cominciò l' impresa, che fin da' primi impeti disboscó l' ala, che avea dirimpetto, e occupata la selva, il centro ostile indifeso, e snudato, ferí per di fianco.

44. La vittor è degl'alleati, ed è dovuta ad Eugenio.

E perchè

Questo rapido movimento a manca fu quello, il quale unito alla ferita del Villars, agli alleati partorí la vittoria.

Vittoria lor contestata, ma non contestabile, poichè il campo ostile, sebben non d'altro, che carco di cadaveri, loro rimase, cosicchè potettero quindi fare il disegnato assedio di Mons, e in breve questa Città capitale dell' Annonia aver espugnata, ma palma funesta, che al debilitato vincitore valse sol poche acquistate bandiere, e men di sangue costò in tanta effusione al vinto.

45. E' contestata loro ma senza ragione.

46. Grande uccisione d' ambe le parti.

L' orrendo deplorabile spettacolo dell' immensa uccisione eccitò un onesto fremito negli animi ben nati di tutta Europa, e movendoli a pietà dell' umana specie omai pella discordia de' Principi periclitante, il peso dell' universale tendenza trasse i rettori de' popoli a' pensieri di pace, e un tanto bene, avvegnachè mille ostacoli alcuni anni ancora ritardassero, non tuttavia ardí l' Europa belligerante più rinnovare in appresso un scialacquo d' uomini cotanto, e la dignità dell' umana natura vilipendere replicatamente agli occhi della impietosita Europa ragionatrice.

47. L'inclinazione generale de' popoli per la pace, vi ci fa inclinare i belligeranti.

Eugenio comunque di gran lunga assuefattosi a veder correre fuori non che dalle vene altrui, ma dalle proprie, imperterrito il sangue, poco lieto mostrossi de' riportati trofei, e acerrimo sostenitore de' Cesarei diritti, desiderò bensí di prolungare, quando il Cristianissimo non s' arrendesse a' patti offerti, la guerra, ma rivolsesi ad assediare le piazze Fiamminghe, sperando, che cosí meno crudele, e non meno incalzante dovesse ella proseguire, giacchè nella scorsa campagna non nelle Spagne Filippo, ove per l' abbandon de' Franzesi avea avuto soltanto qualche leggiere non rilevante svantaggio, non alla Franca Contea, ove anzichè poter penetrare, furon gl' Imperiali rotti, e debellati, eransi potute migliorare le cose della gran Lega.

1710.

48. Epperò Eugenio come men crudele, e non men efficace abbraccia la guerra d'assedio.

Abbracciatasi di comune accordo, siccome appropriata a' casi presenti, la guerra d' assedio, come fu apparsa la stagion di campeggiare, trassero Milorduca, ed Eugenio l' esercito da' quartieri, e solleciti assaltaron le linee, le quali i Franzesi da Dovai fino alla Bassea avevan protratte.

49. S' impadroniscon gli alleati delle lin. nemiche alla Bassea.

Avutele quasi senza contrasto, conquistarono eglino nella state per successivi investimenti Sant' Amando, e Marchienna, e Mortagna, e finalmente lo stesso Dovai città cospicua, e regolarmente fortificata col forte della Scarpa, che fiancheggiavala; dopo lunga contesa ostinata, cedette anch' esso il dominio, nè a doverne imitare l' esempio Aire, e Bettuna indugiarono, dopo la cui resa ebbe termine l' espugnatrice campagna del settecento dieci.

Poi prendono varie piazze in Fiandr.

50. Fine della campagna del 1710.

Riflessioni sopra questa campagna

Campagna, la quale coloro, che oltre poco più della scorza nell'arte militare penetrano, diran dell'altre a petto non tanto da commendarsi, e gloriosa, ma la quale all'incontro quelli in sommo pregio terranno, i quali minutamente, e ben addentro ad esaminarla s' internino.

Ed in fatti se si consideri aver in questa l'armi della lega tanto paese occupato, quanto l'Annoja, la Scarpa, e Dula, e Schelda, e cento altri minor fiumicelli n' irrigano, piazze fortissime espugnate, il nemico non inferiore di forze imbrigliato sì, che non mai valse a frastornarne i disegni, sconcertata la prudenza di Villars a segno, che ebbe a gran mercè il poter coprire la Città d' Arras, unico oggimai antemurale di Parigi, ridotto un potente esercito, ultimo parto d'un esausto reame, a consumarsi nell' ozio, aver finalmente il proprio anzichè logorarlo per soverchie fatiche, e sminuirlo, fatto coll' esercitazion non intermessa disciplinato vieppiú, e maneggievole, sarà giuocoforza conchiudere essere giunto il Principe in questa a mostrare al mondo, che nulla omai più gli rimanesse da invidiare della eccellenza nell' arte all' erudita bellicosa antichità.

Ma il pieno effetto de' suoi pensieri tanto a pro della causa comune volutosi pur promuovere colla mano, e col senno, non sortí tuttavia, imperocchè il gran moto della guerra presente tanta parte di mondo abbracciando, era difficile assunto ottenere, che per ogni canto il complesso delle cose camminasse a seconda, e con parità di prosperi eventi.

Donde addivenne, che quanto dal Principe guadagnavasi in Fiandra, tanto l' altrui imprudenza nelle Spagne perdea, in questo reame, premio de' contrasti sanguigni, e teatro, il Conte di Staremberg Generale di Carlo Arciduca, alla primavera ruppe bensì li Gallispani presso di Saragozza, e portò l' armi Cesaree fino a Madrid, ma dalla temeraria condotta dell' Inglese Stanope, astretto in breve a rinovar la giornata non preparato, nè più come prima, colle forze intere, venn' egli a Villaviciosa dal Vandomo sconfitto, e il danno di rotta siffatta sì grave divenne, che niun altro rimase ricovero a Carlo, e a' suoi partigiani in Ispagna, fuorichè Barcellona.

1710.

51. Gli affari della lega in Spagna camminan male

Alle strettezze del partito Austriaco nelle Spagne in breve s' aggiunsero tanti inaspettati accidenti, che rimutando la faccia alle cose, a' primi interessi di parte de' confederati altri ne sostituirono, i quali in vero avrebbero tutta perturbata, e sconvolta de' disegni d' Eugenio la tela, s' egli destro non fosse stato, e a tenor degli emergenti allora altrettanto a ricomporne le fila distorte, quanto prima nel fu ad immaginarne lo stame.

52. Eugenio si adopera a rimetterne le cose.

## SOMMARIO DEL LIBRO SESTO.

1 *Nell' anno 1711. non seguono zuffe e perchè, 2. raffreddamento della Regina Anna verso il partito Vigs, e verso Milorduca, 3. morte dell' Imperador Giuseppe per la quale la presente guerra viene a mancar di fondamento, 4. disgrazia del Marleboroug a cui succede il Duca d' Ormonda a General degli Inglesi con ordine di amministrar mollemente la guerra, 5. il Tallardo incomincia la trattativa tra Inghilterra e Francia, 6. si divolga l' armistizio o tregua tra le due potenze, 7. Eugenio solo provvede agli interessi Austriaci, e tiene unita la lega, 8. si adopra quanto può per portare Carlo Arciduca all' imperio, 9. nel porta, ma non arriva a tener la lega insieme, 10. condizionate idee di Anna nello star nella lega, 11. il Conte Gallas imprudentemente ne l' indispone vieppiù, cosicchè è disposta a far la pace particolare con Francia, 12. al che impedire passa Eugenio a Londra, non spera però gran profitto da questo viaggio, 13. allegrezza della nazione nel veder giunto a Londra Eugenio, accoglienze che gli si fanno, come a difensore della libertà britanna, 14 la Regina Anna fa grandi accoglienze ad Eugenio, ma come ministro Cesareo lo riceve con alterezza, 15. Eugenio poco cura di tali accoglienze, replica le rappresentazioni, pòi tace, 16. e si volge a raccogliere cose rare ne' due mesi che dimora in Londra, 17. provvedendo al bene futuro della prossima pace col comprar libri, manoscritti, quadri,*

*statue, macchine, e fisici stromenti, e col conoscere il britannico commercio, 18. Eugenio imitatore del Czar Pietro, di Cristiana Regina di Svezia, di Cicerone e de' sapienti di Grecia, 19. parte d' Inghilterra e arriva ad Utrecht ove vede la lega in sul finire, 20. rigetta le proposizioni di Francia, ripiglia la guerra, fa scorrerie ben addentro alla Francia, 21. prende Lechenoi, 22. rifiuta l' Ormonda di andar con Eugenio all' assedio di Landresì, Eugenio fa da se solo, 23. Villars ed Eugenio, uno per disturbar l' assedio, l' altro per perseverarvi, fanno prove mirabili, 24. vivacità e diligenza di Villars, 25. Eugenio teme di dispiacere agli Olandesi, onde a proteggere i magazzeni fa scavar linee da Landresì fino a Denain presso Marchienna, 26. a guardar queste spedisce l' Albemarle con truppe, 27. Villars forma disegno di forzar queste linee, modo da esso tenuto, 28. gli riesce il colpo, opprime l' Albemarle, sforza le linee, 29. e s' impadronisce de' magazzeni di Marchienna pria che Eugenio giunga, 30. Landresì è liberato, 31. Eugenio s' accosta a Mons, e vi si accampa, 32. prende il forte di Kenoch, poi sverna, 33. riflessioni sullo Smacco di Denain, 34. l' Imperadore fa accoglienze ad Eugenio abbenchè men felice, e esaminano insieme le proposizioni della Francia, le quali rigettano, 35. stato critico delle cose Austriache, 36. Eugenio determina Cesare a mantener la guerra ancora un anno e per quali ragioni, 37. pubblica a guisa di manifesto in una lettera le doglianze di Cesare, poi apre la campagna al Reno, 38. Villars prende Laudau, poi Friborgo, 39. la Germania sgomentata dalle*

1. Non seguon zuffe, e perchè.

Tutte le Corti belligeranti, in questo del secolo undecimo anno, implicate in trattazioni, e negoziati, non spinsero gli eserciti ad azzuffamenti, e sebbene in sull'armi li tenessero a campo, così fecero ad intendimento piuttosto di frenarsi gli uni gli altri, che col fine di scambievoli offese.

2. Raffreddamento della Regina Anna verso il partito Vigs, e Milorduca.

Eugenio frattanto sorto piucchemmai in pria nol fosse, dopo il raffreddamento della Regina Britanna verso Milorduca, e il partito de' Vigs, ad esser l'anima non pur delle cose di casa d'Austria, ma della lega tutta, la quale stava già in pericolo di a poco a poco scomporsi, mostrossi assennato politico, e uom di stato sagace contro la perversa variabil fortuna, che accennava di sfuggirgli di mano.

3. Morte dell'Imperadore Giuseppe.

Morì del Vajolo nel fior degli anni l'Imperadore Giuseppe, Principe d'alte idee, di concitata natura, vittorioso, e felice dal principio del suo regnare fino all'immaturo suo fine.

Con che la presente guerra viene a mancar di fondamento.

Mancava per di lui morte il principale motivo in alcune potenze, e nelle altre il pretesto di sì pertinace, e grave litigio, il bilanciare cioè tra Francia, ed Austria la possa in Europa dell'armi, anzi un tal equilibrio era esposto per altra parte a nuova minaccia di venir sconcertato, se la Spagna in vece di ubbidire ad un Re di casa Borbone, suddita fosse del nuovo Imperadore già sì potente di amplissimi stati ereditarj, il che tutto gli alleati vedendo, stanchi, come erano, di nodrire una nimicizia infruttuosa, nè più fondata, una guer-

ra divoratrice, nepperò saziabile, più non correano a rinnovar gli armamenti per una causa, che aerea dicevano, e ad un mero puntiglio appoggiata, e ridotta.

1711.

I nuovi favoriti della Regina d'Inghilterra, tutti della fazione de' Toris, di queste ragioni, che a favor della pace militavano, non penarono a far lei capace, laonde all'esercito di Fiandra in vece del disgraziato Marleboroug mandò ella bensì il Duca d' Ormonda, ma con ordine espresso nelle cose della guerra di camminare a rilento, cosicchè senza disturbo di nuovi eventi, e con ogni quiete si potesse attendere a trattar della tregua con Francia; e quindi appuntare a' congressi dell' universal pacificazione un accomodato convegno.

4. Disgrazia del Marleboroug, a cui succede il Duca d'Ormonda a Generał degl'Inglesi con ordine d'amministrar mollemente la guerra.

Primo in Londra pratiche d' accordo introdusse per parte del di lui Re il Marescial Tallardo, ivi fin dalla rotta d' Ochstet ritenuto prigione.

5. Il Tallardo comincia la trattativa tra Inghilter., e Francia.

Questi il Sovrano, e la patria del nocumento arrecatole, standó duce d' armate, risarcí negoziando, e persuase a' ministri Inglesi esser matura la pace, e maturissimo, e pingue per dessi il più bel frutto di quella, se coll'acquetarsi a que' larghi patti, i quali finora lor si esibivano, per coglierlo intero, prevenissero gli altri.

Ottenne per tali discorsi, i quali andava ornando, che il signor Menagero accreditato dal Cristianissimo, seco lor ne trattasse, sicchè in breve si convenne di una sospensione dell'armi, e a luogo della pacificazione Utrecht fu assegnato.

E' inviato a Londra il sig Menagero a trattare.

1711. Divolgatosi lo armistizio, alcuni Principi di Germania traenti stipendj da Inghilterra, e il Fedelissimo, e il Duca di Savoja, alienato già da parte Austriaca per dissapori il Milanese riguardanti, inclinarono fortemente a depor l'armi, nè volean eglino a proprio soldo guerreggiar in niun conto. Mettea frattanto alte strida l'Olanda, la quale stavasi nel proposito della guerra salda tuttora, non peró sì, che al sentirsi rivolger di questa il maggior carico indosso, non antiponesse la pace.

6. Si divolga l'Armistizio, o tregua tra queste due potenze.

7. Eugenio solo provvede agli interessi Austriaci, e tiene la lega insieme.

Mentre questa unione già sì tenace, e diuturna, stava per isfasciarsi, fra mille sollicitudini fluttuava la mente del Principe, e sopra se solo la mole tutta del fato Austriaco con omeri Atlantei venia sostentando: nè per vedere senza capo l'Imperio, perduta quasi la Spagna, restie l'armi in Germania, Portogallo, Piemonte, stanche in Olanda, oziose in Inghilterra, orgogliose, e rianimate in Francia, punto isgomentò, ma svolto lo stato attual delle cose, in se fermonne il più vero ritratto, e moderando di quello a norma, e quindi de' possibili il volo a' desiderj futuri, s'adoprò indilatamente a portar quel soccorso, che miglior si potesse a' pericolanti interessi di Carlo.

8 S'adopra quanto può per portare Carlo Arciduca all'Imperio.

La profondità de' consigli, e l' avvedutezza d'ogni raggiro politico rivolse, come a base primaria, allo innalzamento dell' Arciduca all' Imperio, quindi non più, siccome per l'addietro, pensò a fargli cedere l' intera monarchia delle Spagne, ma le parti bensì già smembrate di quella, e a ricuperargli in Fiandra eziandio, Borgogna, o Lamagna, quanto già si era da'

precedenti Augusti a Lodovico ceduto ne' trattati Vestfalici.

1711.

Alla mutazione de' tempi in tal forma attemperando le mire, gli fu avviso non poco giovare all' intento il chiudere ad ogni modo al nemico il passo del Reno, onde non potesse l' elezion disturbare dell' Arciduca all' Imperio, e con prieghi, promesse, lusinghe, far sì che ferme, ed attive almeno un anno nella lega le potenze titubanti si riconfermassero.

9. Nel porta, ma non arriva a tener la lega unita.

L' elezion di Carlo Augusto, che indi a poco seguì, fu opera sua tutta; egli framezzo i richiami, e gli strepiti de' Principi Bavari esclusi dal Collegio Elettorale, a fronte de' Franzesi minacciami, ma tenuti a siepe al Reno appunto ove afforzavansi, riunì i voti degli elettori in Carlo sesto, ma poi il compiuto effetto non conseguí de' suoi maneggi, costantemente cioè di tutti mantener nell' unione i Principi collegati.

Imperocchè la Regina Anna piegossi in parte a compiacernelo, non già in tutto, e laddove il Principe avrebbe desiderato, che lei ogni trattativa troncando, assegnasse al solito gli annuali sussidj, e potentemente riarmasse, ella a solo oggetto di assicurare a Carlo il trono de' Cesari lasciò i parlamenti d'accordo alcun tempo languire, e col non richiamare l' esercito Britanno di Fiandra operó, che i Franzesi distratti in più parti, con forze maggiori non concorressero al Reno.

10. Condizionate idee nello star nella lega di Anna.

Codesta ambigua condotta diede ad Eugenio speranza di poter ostare coll'arte alla di lei defezion dalla lega, almen quanto all' adempimento de' suoi consigli complisse, nè forse altrimenti

1711. accadea, se l'intemperante discorso del Conte Gallas ministro Cesareo presso di Anna, non rovinava ogni cosa.

11. Il Conte Gallas imprudentemente vieppiù ne l'indispone.

Credendo costui dovere ad ogni modo frastornare l'inoltrata trattazione, non curò de' mezzi, fecene grande chiasso in Londra, e il partito contrario alla corte cercò levare a romore.

Cosicchè è disposta a far la pace particolare con Francia.

Il che saputosi dalla Regina, proruppe ella all'ira contro del Conte, a cui vietó comparirle innanzi, ne fece in Vienna portare risentite doglianze, quasi pretendesse l'Imperadore arrogarsi alcuna ingerenza ne'suoi regni, e sollevarle i sudditi, e alienata quindi piucchè mai dalla lega, mandò i ministri ad Utrecht, e attese indefessamente a fermar colla Francia la pace particolare.

12. Al che impedir passa Eugen a Londra.

Udito l'Imperadore tanto sconcerto fatto nascere dall'imprudente Gallas, dopo obbligato questi alle più sommesse escusazioni, che poco mitigarono l'ira reale, si volse ad usar quei rimedj, che giudicava efficaci a guarire, o almeno a palliare la piaga, e di quanti gli si paravano innanzi, nissuno gli parve sì bene al caso, come quello di spedire l'istesso Eugenio in Londra a rinnovare le scuse, a rimarginar la cicatrice, e a ristabilire collo splendore del grado, e coll'autorità della persona la pristina tra di loro armonia, sperando ch'egli colla fecondità de'pensieri porrebbe innanzi alcuno spediente, il quale ad Anna piaciuto, indurrebbela a volere por ritardo alla pace.

Eugenio, il quale per una parte conoscea affrettata questa venire, nè ancor matura pe'Ce-

satei interessi, e per l'altra anche dalla sua im- bascieria alla Regina non sperava ricavare gran frutto, stette sopra se alquanto perplesso, ma poi quasi ad ultimo disperato tentativo, senza ad altri suggerimenti dar ascolto, dispose ubbidire, sicchè preso imbarco ad Ostenda, nell' inverno dell' anno duodecimo del Secolo a Londra pervenne *.

1711.

Eugenio non spera gran profitto da questo suo viaggio.

1712.

13.

Niuna dimostrazione di giubbilo, di ammirazione, di onorificenza verso la di lui persona fu nel suo ingresso da un popolo ommessa, parco d' esterne accoglienze, e poco naturalmente liberal di parole, a inusitata senza fallo festività trasportollo, e allegrezza, l' oculare ispezion di tal uomo, stimato già da lunghi anni non consueto, ma mirabile parto dell' umana natura, e idolo non mai più potuto a casa loro dagli Inglesi vedersi, i quali del nome, e della libertà nazional gelosissimi, credeano in gran parte dovergliene il prezioso ristabilimento, e la contesa conservazione.

Allegrezza della nazione nel veder giunto a Londra Eugenio, accoglienze, che gli si fanno.

Nè forse più festive co' plettri in mano, cogli inni in bocca, con in sul viso il grato cuore dipinto, le turbe Etole, ed Achee, le Beote, e le Doriche, fecersi incontro al Romano Proconsolo Flaminino, allor quando a Corinto banditore approdava di propiziata libertà alle Città di Grecia **.

Come a difensore di lor libertà.

In fatti, chi a vederlo correa, chi ad esserne visto, chi da tanto volea parere da poterlo

---

* *La sopracitata storia Franzese dell' anonimo.*
** *Vedi Tito Livio.*

1712. stimare, altri i lineamenti ricordando de' celebri difensori dell' Ateniese, o Romana libertà, conservati ne' marmi vetusti, raffigurava ne' suoi que' de' Scipioni, e Temistocli; egli ad ognuno benevolo mostrandosi, con viso popolare, e faccia ridente, i noti accarezzava colle parole, e gli altri risalutava co' gesti, o rallegrava coll' occhio.

Rivede in Londra il Marlebo-roug, e lo vi accarez.

Dal plauso popolare seguito, entrò nello apprestatogli alloggiamento, ivi fra gli altri suoi conoscenti convenuti ad accoglierlo, trovó il magnanimo socio de' suoi trionfi, il Duca di Marleboroug, testè sí corteggiato, e felice, or derelitto, e omai fatto di mille accuse bersaglio.

Profuse al sen dell' amico gli amplessi a vista, e a rimprovero di quante anime vili, amiche a' giorni sereni, averse a' torbidi, già ne sviavan l' incontro *.

14. La Regina Anna fa grandi accoglienze a Eugen, ma come ministro Cesareo, lo riceve con altezezza.

Ma l' udienza dalla Regina in breve avuta non corrispose negli effetti al fausto accoglimento de' popoli, ella perchè fissa nel proposito della pace, e non pur dimentica dell' offesa del Gallas, seppe distinguere, nel ricevere Eugenio, il grand' uomo, a cui fu larga di carezze, onorificenze, venerazione, e regali, dal legato Cesareo, il quale con regia altura, e grave contegno affettò d' ascoltare.

15. Eugenio poco cura tali accoglienze in lui solo finienti.

Eugenio questi tributi, a lui sommamente onorifici, e all' imperial disegno inservienti, non curò tanto quanto, ond' egli altra volta unitamente a' deputati d' Olanda rappresentó, potersi

---

* *La sopracitata storia dell' anonimo.*

di tanta confederazione il divisato fin conseguire, 1712.
stando la lega unita, in una sola campagna, solchè e genti, e spese, in un corpo poste, e insiem cospiranti, tutto andasse direttamente a percuotere de' negozi al tronco, delle cose alla fronte.

Replica le rappresentazioni, poi tace.

Ma vedendo egli il perorare, e l'insistere, essere appo chi non volea capace farsi delle ragioni dedotte, un favellare co' sordi, modestamente i nuovi ministri d'antiveduta defezione andò tratto tratto gravando, ma poi non spinse le querele piú innanzi, e come prudentissimo, da ogni cosa s'astenne, la quale i già sopiti risentimenti svegliando, dal presente, e irrimediabile facesse un male peggior pullulare.

16.
E si volge a raccorre cose rare ne' due mesi, che dimbra in Londra.

Il che destramente adempito, siccome quegli, il quale idee moltissime, e tutte a un qualche bene tendenti, versava nell'animo, onde alle prime, se a mal volgessero, altre sostituirne, deliberossi di soggiornare circa due mesi in Londra, e delle amicizie, che aveavi, e delle aderenze valervisi, e somme indicibili di proprio contante profondere a raccogliere quanto di peregrino, e prezioso in copia rinviensi dentro quelle isole, sì rabbellite, e sì colte.

17.
Provvedendo al bene della prossima pace.

Egli, che degli ameni studj l'amore, e delle filosofiche indagini per sì lungo frastuono di guerre non mai perdette, ora che avvicinarsi scorgea la pace, già quelle rarità raccozzava a bell'agio, e a diporto, le quali pareyangli dovergli rendere l'ozio futuro a se stesso piacevole, e al nome Austriaco tornare non men delle sue passate belliche gesta, decoroso, e fruttifero, sol che, come avea argomento di credere,

1712. Cesare avesse favoriti col patrocinio i di lui moltiplici avvisamenti, siccome diretti tutti all' opulenza de' suoi dominj, e d'ogni ottima pubblica disciplina promovitori efficaci.

Col comprar libri manoscritti,

Epperò anzi il venir la stagione di tornarsene a campo, provvedendo all'arti della prossima pace, diedesi a fare incetta di manoscritti rarissimi, di libri in buon numero, e scelti, onde la propria copiosa biblioteca corredarne a dovizia.

Quadri, statue, macchine, e fisici stromenti.

Tavole da' primi egregi maestri dipinte, statue antiche, e moderne colà dall'Italia portate, stampe innumerevoli di finissimo intaglio, e grazioso bulino acquistò, adorne a renderne le sontuose sue ville, e quanti per esattezza, e nitore forma perfetti più stromenti astronomici, o macchine a fisiche esperienze inservienti, costruisce, e lavora, l'erudita eleganza Britanna asportandosi, Vienna poi fecene partecipe e ricca.

Col conoscere il Brittanico commerc

Nè pago ancora d'aver allargata allo spender la mano, di cento altre cose profonde all'esame, intese l'ingegno, e l'esercitato acume drizzò, e gli usi, e gli statuti, ed i cardini, e il corso dell'Inglese commercio parte a parte conobbe, e quindi trasse un abbozzo di quelle opere grandi da effettuarsi, quando dal Ciel venisse, e da' Sovrani assistito, e in Italia a vantaggio de' popoli, e in Fiandra, e Lamagna.

18.

Eugenio imitatore del Czar Pietro, e di Cristiana Regina di Svezia.

Imitatore a un tempo per tal via divenne de' freschi esempi d'un grand'uomo, e di una reale magnanima donna, del Czar Pietro cioè, e della Sveca Cristiana, di cui l'uno qual semplice allievo negli arsenali di Amsteldamo aggirandosi, la nautica imparovvi, e la marineria, e di cui

l' altra al consorzio filosofico di lettere ed arti posposti i diademi, venne in Italia, e a queste aperse, e in Roma stessa stanziando, un erudito teatro nel proprio albergo di prischi volti per ogni canto ingemmato, di preziosi dipinti, e di mille altri del di lei sapere argomenti, e del futuro altrui, alimento, e speranza.

1712.

Così come Eugenio delle attiche dottrine a far tesoro, e de' marmi di Fidia, e de' Lisippici intagli dopo la civil guerra atroce a gran lode ultimata, veleggiava il buon Tullio alla volta di Grecia, o tali forse di Grecia istessa que' primi sette sapienti andati alle Niliache contrade, pieni di Egizie scienze a beare con sublimi istituti tornavano, e a incivilire la patria.

E di Cicerone, e de' sette sapienti di Grecia.

All' innato mecenatismo appien soddisfatto Eugenio dalla Regina s'accomiatò, e nelle proteste di voler lei, non ostante il congresso d'Utrech, perseverar nella lega, mostrando aver fede, sarpó dall' Isola, ma giunto all' Aja, e quindi passato ad Utrech, viemeglio conobbe esser l' unione in via di risolversi.

19. Parte Eugenio d' Inghilter., e arriva ad Utrech.

Imperocchè laddove due anni prima i larghissimi patti del Cristianissimo avean dagli alleati riscosso nulla men, che subita ripulsa, ed unanime, ora che nuove, ed alte pretensioni, umile non più, ma l' alterigia riassunta sfoderava ne' preliminari dedotti, eran gli agenti ció non pertanto d'ognuno, quasi a prevenirsi l' un l' altro, già convenuti al congresso.

Ove vede la lega in sul finire.

Ei non di meno rigettate le condizioni, ad estorquirne altre, e migliori, risolsè rincalorir la guerra; finita già l'Ungarica ribellione, quietate l' armi in Italia, e in Spagna, tutta la

20. Rigetta egli le proposizioni di Franc., e ripiglia la guerra.

1712. massa delle milizie imperiali fece in Fiandra; ed ebbe un fortissimo esercito, col quale (accresciuto da quello degli Olandesi, dal Pensionario tenuti saldi alla unione) fidavasi, in tanta eziandio altrui svogliatezza di battersi, ridurre il nemico altri a proporre più accettabili preliminari.

Fa scorrerie fin addentro la Francia.

Laonde scorgendo egli il Maresciallo Villars voler di proposito schivar la giornata, spinse alcune squadre nel reame di Francia a manometterne le propinque Provincie, scorrerie siffatte sparsero largo terrore dell'armi sin dentro Parigi.

21\.

Prende Lechenoi.

Ciò fatto appena, Lechenoi piazza forte in faccia del Maresciallo assediò, e in breve espugnatala, stava in procinto d'investir Landresì, fortezza di gran conto, e un di que' pochi antemurali rimasti de' Parigini a difesa.

22\.

Rifiuta l'Ormonda d'andare con Eugenio all'assedio di Landresì.

Pria però di porvisi, diedene avviso al Generale Inglese Duca d' Ormonda, onde seco co'suoi concorresse all'impresa, ma questi rispose aver espresso divieto di offendere, e dopo il rifiuto s'appartò da'Tedeschi, e fin presso al mare n' andó sul lido ad attendarsi, e stanziare.

Eugenio fa l'investimento da se solo

Ma il Principe, che pel fatto invito, quando non potesse seco tirarlo, sperava esprimerne almeno questa final dichiarazione, avutala, s' accinse all'opra, e senza di lui vi ci venne, giudicando tante forze proprie, ravvalorate dalle Olandesi, ad ogni spedizione sufficienti.

23\.

Villars, ed Eugenio uno per disturbar

Qui viddero le Fiandre nello stesso lor grembo, e Lamagna, e le Europee bellicose spettatrici nazioni, viddero, e ammirarono due Capi-

tani, i quali li molti secoli, e i varj climi varrebbero appena, non che a raffrontare ma per avventura a produrre, venuti insieme al cimento.

1712.

l'assedio, l'altro per perseverarvi, fanno prove mirabili.

E quindi per arte sovrana muovere, e con agevol prestezza le moltiplicate migliaja d'armati, e a lor grado volgendole, sdrucciolarsi per di fianco a vicenda, rigirarsi alle spalle, di lor possa a far mostra, distenderle, raggrupparle ad un tocco, raddensarle ad un cenno, e queste contrade Fiamminghe, nelle quali tuttor durava memoria de' Duchi d'Alba, e di Parma, egregj campioni, comunque avvezze per l'addietro a singolar militar maestria, inarcarono le ciglia, e la palma dell'arte a'vecchi duci non più ritolta, diedero a'novelli *.

I Fiaminghi ne han stupore, ed ammirano entrambi.

Villars tuttavia o non potè, o non volle, potendo, impedire l'assedio di Landresí, sperando forse dal benefizio del tempo, che lunghissimo vi consumerebbe l'espugnatore, dovergli aprir occasione di travagliarnelo con qualche suo notabil vantaggio, e fu pur rara sorte delle due corone, e insiem salvezza, che tal, per mio avviso, non ben fondato presentimento, dicesse il vero.

---

* *Circa le gesta del Duca d'Alba, e del Duca di Parma Alessandro Farnese veggasi* la storia delle guerre di Fiandra del Cardinal Bentivoglio, Famiano Strada, e Robertson storia di Carlo quinto.

1712.

24. Vivacità, e diligenza di Villars.

Nessuna delle parti di capitan sommo il Principe lasciò desiderare, sì nello stringer la piazza, e ferocemente percuoterla, sì nel contrariare, e far ire a vuoto le mosse dell'avveduto avversario, il quale a disturbarlo, e a soccorrerla, senza posa alcuna concedergli, volteggiavagli a' fianchi.

25. Eugenio teme di dispiacere a' deputati Oland.

Ma per altro rispetto Eugenio, il quale col rinsaldar nella lega l'Olandese repubblica, presumea averne gran cosa impetrato, andava poi rattenuto nello sgomentarne il genio, siccome è proprio de' stati mercantili, misurato, e guardingo, e sul fatto dell'interesse se contrariato, ad adombrarsi corrivo.

Nepperò riuscendogli indurne i deputati per via di persuasione a permettere che i fatti in Marchienna fornitissimi magazzeni, lontani dall' esercito troppo più, che non volea la prudenza, fossero ravvicinati, e del timor vano altrettanto che grande accorgendosi, che aveano disventura, se in tanta propinquità del nemico si tentasse tradurgli al Chenoi, o non ardì insistere su di tal convenienza, o troppo nella propria perizia fidando, o troppo poco temendo l' altrui, cedette, e a supplir venne nel miglior modo possibile, ma tutta via periglioso, al mal contradettogli ravvicinamento.

Fa scavar linee a proteggerli da Landresì fino a Denain presso Marchien.

Prese pertanto il faticoso temperamento di scavar trincee, o condur linee communicanti pel corso di tre leghe intere, da Landresì, che assediava, fino a Denain, terra da Marchienna non lungi situata.

1712.

Dovendo poi linee siffatte guernire di sparsi ad ogni passo reduplicati presidj, che veglianti, e a dilungo scorrenti le difendessero, con validi corpi di cavalli, e pedoni spedì a tal fine l' Inglese Albemarle, il quale a soldo dell' Olanda militava; questi a Denain locato, e dietro la Schelda, il quartier principale, venne ad ogni pie' sospinto, costretto ad assottigliare le genti, a spargerle in picciolissime bande per tratto di paese sí esteso, a sua guardia commesso.

26. A guardar queste linee spedisce l'Albemarle con truppe.

Il che dall' attento Villars osservatosi, fe' tosto disegno di opprimere improvvisamente l'Albemarle in Denain, giudicando, che il colpo riuscendogli, dopo superate le linee suddette, era suo tanto ammasso di provvisioni fatto in Marchienna, epperò tolto cosí il poter piú sussistere a' Tedeschi, costoro miseri, e ramminghi, finita la campagna, lui glorioso, e felice.

27. Villars forma disegno di forzar queste linee.

Intento tutto il sagace Maresciallo all' esecuzione, cominció inosservato, in luogo ingombro, e coperto, a gettar da Denain non lungi un ponte alla Schelda, e poi per distrar gli assedianti da ogni sospetto, s' incamminò di Landresì alla volta a sciolte bandiere, quasi, a rischio di venirne a giornata, volesse soccorrer la piazza *.

Modo da lui tenuto.

Ma a mano a mano il centro de' suoi facendo sfilare alla coda, lasciando la vanguardia in larga mostra sull' alto distesa, e a vista de' Tedeschi già mossi, ecco fatto della coda fronte,

28. Gli riesce il colpo.

* *Veggasi* Follard, Commentar. di Polibio *sul fatto di Denain*.

1712. scende egli, anzi precipita, al ponte con tutto l' esercito, e velocemente passatolo cade come fulmine dell' Albemarle sopra le linee.

Opprime l' Albemarle, sforza le linee.

Questi sebben sorpreso, colle genti sbandate resiste, ma i suoi pochi, e storditi dall' impeto l' abbandonano ignavi in man de' Franzesi, e dansi a sconsigliata fuga, e dirotta.

29. S' impadronisce de' magazzeni di Marchienna pria che Eugenio giunga.

Villars seguendo la fortuna occupa Denain, e taglia a pezzi il presidio, nè Eugenio, che al primo avviso sollecito mosse, giunse in tempo all' ajuto, e nè anco al riparo, attesochè il Maresciallo, assicurato Denain, corse a Marchienna a ghermire la preda, la quale abbondantissima trovò di viveri, munizioni di guerra, e immensa salmeria, per cui si era mosso.

30. Landresì liberato.

31. Eugenio s' accosta a Mons e vi si accampa.

Tale spedizione liberò Landresí, e fece perdere ai rimasti alleati in Fiandra assai gente, e molte conquiste; Eugenio fraudato di quelle provvisioni necessarie all' armata, siccome saggio, abbenchè poco in questo scontro felice, colla gente sfornita, arretrandosi intatto, a Mons accostossi, cosí per coprire terra di tanto momento, come per meglio trarre, e senza nuovi disturbi, l' alimento del campo.

32. Prende il Forte di Knock.

Poi sverna.

Malgrado peró la stagione innoltrata, sorprese con astuzia i nemici, che gran trionfo menavano, e s' impadroní del forte di Knock, posto di somma importanza, eretto in mezzo dell' Issero in un' isola, dal quale, stando del fiumicello a cavaliero, le due ripe battea, e navigava per esso a grado suo, e senza un possibile contrasto fino alla Schelda, e cosí in parte per colpo tale cominciando a rifarsi, distribuí poi le schiere a quartieri d' inverno.

L' infortunio così fatale alle due tuttor collegate potenze, che diede in man de' Franzesi tanto accumulato in Marchienna apparecchio di guerra, ebbe origine nella stolta presunzione de' deputati Olandesi, i quali a computi di banco le operazioni militari assoggettar volendo, e diriggere, siccome ignoranti, nel temuto precipizio appunto rovinarono per troppo temerne.

33. Gli Olandesi sono causa dello smacco di Denain.

Ma la irragionevole subita fuga de' soldati d'Albemarle ridusse a termine irreparabile tostamente la luttuosa calamità, se costoro alla furia Francese tanto quanto reggeano, giungea senza fallo Eugenio, ed in tempo a disimpegnarli, e allora forse a un generale conflitto spettava il decidere la gran contesa.

E' più ancor la subita fuga de' soldati d' Albemarle.

Molti furono, e sono, che il Principe sí scaltro per lo più nello antiveder degli avversarj le mire, incolpano di essersi lasciato non che sorprendere, ma ingannare, nè, se si tratti di questo fatto solo, intende chi scrive non men encomiatore di tant' uomo, che storico, purgarnelo appieno; gli uomini grandi possono bensí mutare faccia alla terra, farsela ammutolire largamente allo intorno; ma due cose non otterran certamente, cioè di non morire una volta, e di non errare giammai.

Eugenio forse non usò tutta in quest' occasione l' ordinaria sua vigilanza.

L' errore è morbo avito, che dalle fasce l'uomo assale, il di lui intelletto infosca, e travaglia: laonde chi riesce più spesso a diradarne la folta caligine, devesi a ragion commendare.

L' Imperator Carlo sesto ben sapendo, che de' sommi Duci eziandio la perversa insolente fortuna talvolta la prudenza antiviene, e forse mirando al singolar bisogno, che nelle gravi attua-

34. Ciò non ostante Carlo VI. l' ac-

coglie con li vertenze avea d'Eugenio, l'accolse in Vienna
ringrazia con ogni significazione di gratitudine, e di cor-
menti. dialissima amicizia.

1713. Ricevuti quindi li preliminari per la pace esi-
E esami- biti da Francia, e inviati da Utrecht, e giudica-
nano in- tili nè tampoco tollerabili, stettene con esso lui
sieme le lungamente a discorso, onde, assistitone, imboc-
proposi- car poi tal via, che fuor nel traesse di siffatta
zioni di Cariddi.
Francia,
le quali
rigettano.

Lo stato presente delle cose Austriache era più veramente per connivenza di congregate avversità testè avvenute, che per difetto nel totale corso della guerra di prosperi eventi, ridotto a mal termine.

35. Stato critico delle cose Austriache.

Perduta senza speranza la Spagna, rappatumata già col nemico comune Inghilterra, in procinto di seguirne, e senza rimedio l'esempio non pure l'Olanda, ma ogni altro antico minor alleato, vuoto di soldo l'imperiale erario, e alieni in tanto sfasciamento di cose gli Stati Germanici dal volerlo riempire.

36. Eugenio risolve Cesare a mantener la guerra ancor un anno, e per quali ragioni.

Eugenio per una parte nondimeno radicando ogni fiducia nel veterano gagliardissimo esercito Alemanno, e per l'altra dell'iniquità sdegnoso delle proposizioni mandate, determinó il suo Signore un anno ancora a durar nella guerra.

E tanto s' adoprò coll' autorità del di lui nome, e coll'accortezza delle insinuazioni, che dalla dieta di Ratisbona espresse alcune somme, a sovvenire poco men che bastevoli agli aggravi futuri, o ad alleviarne l'indeclinabile incarco.

Riputando egli viltà d'animo, e disdoro all' Imperial grandezza cedere dopo sì generoso, ed anche fausto decennal corso di guerra ad altro

nemico, che all' ultima necessità, e lasciarsi dagli amici infedeli, dal non meritato altrui abbandono anzi disarmare, che da' proprj svantaggi, cosicchè restasse dell' imminente pacificamento a' sleali il frutto, a' costanti la pena.

37. Pubblica a guisa di manifesto in una lettera le doglianze di Cesare

I quali sensi tutti esposti con adeguata maschia eloquenza in una lunga lettera sotto altro nome stampata, parvero gravare di rotta fede le alienate potenze, e far sperare a' retori, e agli eruditi un prossimo risorgimento di quella civile facondia, la quale fiorí in Grecia sul labbro de' Pericli, e Demosteni *.

Poi apre la campagna al Reno.

Divolgata questa a giustificazione di Cesare, presentando egli, che, durante li negoziati Utrechiani sarebbesi ogni ostilità voluta sbandire, cosí come d' Italia già s' era fatto, e di Spagna, anche dalle Fiandre, raunò al Reno il nerbo intero delle seco incallite nell' armi Austriache soldatesche, e stimó, che con quelle de' circoli, ivi in una massa ridotte, potrebbe bilanciare la forza risorgente del Cristianissimo.

38. Villars prende Landau poi Friborgo.

Ma la tardità degli Alemanni de' circoli a si muovere, e l' opposta alacrità de' Francesi nel comparire a campo, quasi di concerto operando, deludettero di prima giunta l' aspettazione d' Eugenio, onde prevenuto in su l' armi, nè in tempo venne di salvare Landau, nè comunque da principio dura rendesse al Villars l' espugnazione di Friborgo, ed ambigua, si curò poi contrastarla, perchè già correano carteggi per la pace,

---

* *Si trova questa lettera nella storia dell' Anonimo.*

1713. e parole, nè forse prudentemente il dovette; perchè a volerlo era forza mettere a repentaglio le cose coll' arduo sperimento della giornata campale.

39. La Germania si sgomenta dalle devastazioni de' Francesi, e richiede Cesare della pace

Terror grande alla Svevia venne, ed all' altre circostanti Provincie di Lamagna, al sentirsi la possa dell' armi di Francia, già distratta in varie parti, or riunita rovesciarsi fieramente loro sopra, e per le campagne già ripestate da dieci anni di guerra non interrotta, andar spigolando, sicchè ad una voce richiedettero l' Imperatore del soave riposo di quella pace, la quale già concessa al rimanente d' Europa, alla sola misera Germania tuttora negavasi.

Eugenio porta Cesare a concluderla con Francia.

Eugenio da tanta universal nausea dell' armi persuaso, Cesare consigliò a condiscendere a' Germanici voti, quando nuovamente però ne fosse ricercato dal nemico, il quale benchè ostentasse al di fuor gagliardia, esausto al didentro, e debolissimo, non guari, come s'è detto, tardó a rinovare l' invito.

1714.

40. Egli, e'l Villars sono accreditati a fermarne, e concluderne il trattato.

Carlo, e Lodovico incominciarono in questo capitale articolo ad esser concordi, cioè nel voler che un tanto ben partorisse il noto zelo, e specchiatissimo senno de' due grand' emoli, e Capitani supremi, Eugenio, e Villars, i quali se con acquisto d' infinita, e reciproca gloria aveano frescamente l' un dell' altro a fronte sostenuta la guerra, ora dovessero ad amichevole parlamentar convenuti, ricondurre la benefica pace,

41. S'abboccano a questo effetto nel Castello di Rastad.

il comodo castello di Rastad, posto nel Marchesato di Bada, venne da' pacieri bellicosi alla trattazion spinosissima eletto.

1714.

Sì complicato viluppo di controversie da sciogliersi, tanta diversità d' interessi da accordare, e comporre, il duro sagrifizio, e reciproco di care pretension da impetrarsi, i rispetti, che doveansi serbare, le mire altrui lontane, o vicine da non urtarsi, le gare de' men potenti da sedarsi, il riguardo a' proprj sudditi, al loro commercio futuro, a' prestati servigi, il grande infine della pace edifizio da piantarsi fra due potenze, ed erigersi emole naturalmente, e da più secoli ad ogni tratto inimiche: era operazion sí travagliosa in se, e malagevole da richiedere non men di tutta la prudenza flessibile, e l' attenzion indefessa di queste menti ponderatrici, e della ragion di stato negli andirivieni versatissime.

Difficoltà della trattativa.

42. Tuttavia viensene a capo, si conchiude da Eugenio la pace, Cesare la ratifica poi gli Stati dell' Impero.

Eglino soli pertanto potettero dopo sei mesi di non intermessa fatica venirne a capo, e della sospirata pacificazione fermarono i patti, che ratificati indilatamente da Cesare, furono di unanime consenso nell' anno medesimo in Bada accettati da' Collegi Germanici.

43. I ministri Inglesi non ne sanno gli articoli prima della pubblicazione.

Nè, il che tanto al Principe premeva, e ad Augusto, prima poterono i ministri Britannici, esclusi dall' ambita mediazione, aver del trattato accertate notizie, che venisse divolgata l' intera Rastadica convenzione, così in parte di Vienna la Corte mal di lor soddisfatta, diè sfogo all' interno dispetto, mostrando potersi, e non curare l' imperiosa lor mediazione, e senza essi conchiuder la pace, e senza essi goderne.

Eugenio apportatore in Vienna del pacifico olivo da' popoli applausi non inferiori riscosse di allorquando ritornava insignito di alloro bellicoso, ognun sbattuto, o in qualche parte almeno

dal flagello della guerra tocco, e raggiunto, bramavane caldamente la fine, e più di tutti Cesare, il quale corsa, finora la vita in sí lubrica varia fortuna, dar alla sorte sua, qualunque esser dovesse, uniformitade, e fermezza intendea, per quindi al debito attendere, che corre strettissimo a' pastori de' popoli di far co' lumi, che il Cielo lor speciali a un tal fine comparte, il bene de' sudditi.

44. Eugenio entra apportator della pace in Vienna è festeggiato da' popoli, ma più da Cesare desioso di quiete.

Oltre il tesoro della pace, per se inestimabile, Eugenio tale colla fermezza, e colla sagacità de' maneggi gliel' avea procurata, che il più potente, toltone Carlo quinto, rendealo de' suoi antecessori.

45. Vantaggi, ed aumento di potenza, che vengono a Carlo Augusto dal trattato di Rastad.

Nessuna di quelle Provincie dell' Ispana Monarchia, che opportunissima giacesse a' Stati suoi ereditarj vicina, di man sfugilli, tal fu il Milanese in Italia, tali alcune piazze d' Alsazia, e le Fiandre Spagnuole radenti Alemagna, e il Regno di Napoli benchè lontano, e in apparenza disgiuntone, dovea, eseguendosi i disegni del Principe, da' suoi porti sull' Adriatico connettersi per scala continua a un di presso di navale commercio coll' Istria, Dalmazia, e Trieste. Annodata ed estesa per tanti acquisti, e con tal magistero l' Austriaca potenza dal seno Olandese al Faro di Messina era per estollere più che per l' addietro formidabile nel nostro occidente l' augustissima fronte.

46. Difficoltà, ch'incontran i Generali d' armata a diventar pacieri.

Rade volte addiviene de' sommi guerrieri, che i marziali loro spiriti dal consueto andare siffattamente travolgano, e domin cotanto, da voler eglino stessi la pace, o volendola, da sapersene con lode poi spicciare, e guadagno, conciossia-

chè per lo più l'uomo in certe discipline riesca, disadatto altrettanto, quanto egli più nelle contrarie a quelle di proposito versò mai sempre, e abituossi.

1714.

E indarno di fatto là su i campi di Zama Annibale, e l' Africano Scipione insiem convenuti trattarono di concordia, e abbenchè il primo stimolasse a pace l' urgente bisogno, e certa umana indole d' animo vi c' inclinasse il secondo, l' abito vinse in entrambi, della necessità di quegli si rise, e della natura di questi, e stando lor sopra sull' ali del grande suo potere librato, volse in nullamen, che dispietata battaglia il mal commessogli accordo *.

47. Pregi singolari d' Eugenio.

Ma il Principe gli abiti, in virtù forse di privilegio a niun altro concesso, a grado suo convien dir, che pigliasse, e svestisse, cosicchè il variare de' tempi, che tanti sconcerta, che radicate riputazioni annebbia, ed ischianta, lui più vario d' attitudini, d' ingegno più versatile, di cognizioni moltiplici a mano a mano più ricco andava scoprendo.

1715.

Epperò appena delibavansi in Vienna i dolci sorsi della pace ancor mal ferma, e bambina, ch' egli di naturale attivissimo tutti que' ritagli d' ora, i quali a' gravi uffizi di ministro potea, non nuocendo, furare, già consecrava agli ottimi umani studj.

Nè il deliberare delle pubbliche vertenze nell' aulico consesso, nè il far osservare a Cesare, come a rilento s' abbonacciasse il mezzodí d' Eu-

---

* *Tito Livio*.

48.

Occupazioni sue durante l'intervallo cortissimo tra la guerr. già finita, e l'Ottomana, che cominciò

ropa, e il settentrione ( rientratovi solo bensì; ma colla face di Bellona, Carlo Sveco furibondo testè ) andasse tutto sossopra, e il Turco, come già al Veneto Leone avventatosi, potesse in breve all' Aquila Imperiale recar dannaggio, nè il ravvolgersi in somma nell' oceano de' politici pensieri, lasciavalo men lucido di mente, men scarco di gravi cure riedere colle arti belle, e cogli uomini scienziati a diporto.

1716.

Anzi agli ardui fastigi dell' astratta filosofia speditamente inerpicavasi con quel Leibnizio da lui con letteraria fratellevolezza praticato mai sempre, e già con questi l' ottima fondazione già meditando d' un' Imperiale Accademia delle scienze in Vienna da stabilirsi; nè forse vano tornavale il pensamento, se allor nuova guerra, e tal classe d' uomini gelosa, che il bene, altri, non lei, promovesse, nol distornava in appresso.

# PARTE SECONDA

## *SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.*

1. *Turchi muovon guerra a' Veneziani*, 2. *motivi che spingono Cesare ad opporsi agli Infedeli*, 3. *si rompe la guerra, Eugenio prepara armate terrestri e navali*, 4. *è creato Governator Generale de' Paesi bassi*, 5. *raggiunge l' esercito, riconosce il nemico*, 6. *l' assale, fa giornata a Petervaradino e la vince*, 7. *vien ucciso il Visir nel tentare un ultimo sforzo*, 8. *trucidazione del Brainer*, 9. *il Principe manda ad investir Temisvarro*, 10. *sito della piazza, difesa di quei di dentro*, 11. *resa di Temisvarro*, 12. *Eugenio invade la Valacchia*, 13. *fa prigione Mauro Cordato*, 14. *manda il Papa lo stocco e l' elmo benedetti dal Cavalier Rasponi ad Eugenio*, 15. *solennità della funzione celebratasi in Giavarino*, 16. *giunge a Vienna*, 17. *preparativi del Turco per la nuova campagna, preparativi d' Eugenio*, 18. *accorrono molti Principi e Cavalieri d' Europa in qualità di volontari a guerra contro il Turco, Eugenio gli invia al campo a Futach, poi gli segue*, 19. *ardore de' Cristiani, ignavia de' Turchi*, 20. *Eugenio passa a loro occhi il Danubio*, 21. *cedono e fuggono sin dentro a Belgrado*, 22. *importanza di tal passaggio e riflessioni sopra esso*, 23. *forze de' Turchi in via*, 24. *Eugenio investe Belgrado*, 25. *descrizione di questa Città e noti-*

*zie spettanti alla medesima, 26. assedio formal di Belgrado, resistenze nel volerlo investire incontrate, 27. nuove che giungono del gran Visir e suo esercito, 28. un turbine mette a sconquasso la flotta Cristiana, i Turchi se ne approffittano, 29. Eugenio rifà i ponti, ne aggiunge de' nuovi, poi batte la piazza, 30. drizza le batterie contro la Città bassa e perchè, 31. La Città bassa omai rovinata, 32. perchè i Belgradini ciò non ostante, non s'arrendono, 33. appare e giunge l' esercito del Visir, 34. fiducia di Eugenio nel Cielo, scrive a Cesare, 35. sbigottimento di Vienna e di tutta Cristianità, rassegnazione di Carlo sesto, 36. sensi e magnanimità d' Eugenio, 37. disastri, stenti, calamità nel campo imperiale, 38. Eugenio vienvi assalito da gagliarda terzana, 39. fermezza di lui, ilarità e fidanza in tanti pericoli, 40. ricupera la salute, uscendo rallegra i suoi, 41. ma osserva peggiorate essere le cose sue, aver prosperato quelle del nemico, e lui venuto in grave pericolo, 42. epperò risolve la giornata e risolve mostrarsene alienissimo anche a' suoi, ragioni che ha di così operare, 43. aduna il consiglio di guerra e dichiaravi la sentenza, in cui non era, di astenersi dal combattere, 44. il Visir informato della sentenza di Eugenio, e stimandolo intimorito, trascura le cose, 45. giudizio diverso che si fa dai soldati e uffiziali intorno a questa condotta, Eugenio nota il tutto, 46. poi mette in iscritto l' ordine di tutto l' attacco da farsi, e rimette lo scritto al Palfi acciò si eseguisca, 47. egli intanto scorre il campo, provvede, esamina, inanimisce, e venuta l' ora va alla testa de' suoi, 48. ordine della*

*marcia qual fosse, non vuole Eugenio posto fisso o comando alcuno per se, se non quello de' volontarj, 49. muovono i Tedeschi in numero non più di 40. mila, 50. giornata di Belgrado, 51. rotta de' Turchi, compiuta vittoria de' Cristiani, 52. perdita delle due parti, bottino degli Imperiali, 53. cagioni della vinta giornata, 54. riflessioni generali e particolari su questo gran fatto, 55. reddizion di Belgrado, 56. Eugenio invia il Conte di Stirum all' Imperadore, giubbilo di Vienna e d' Europa, medaglie scolpite ad eternar la memoria del fatto. 57. Eugenio di ritorno a Vienna, 58. la Porta chiede la pace, ma con alterigia ed è rifiutata, 59. Eugenio torna al campo, e ciò basta ad indurre il Turco alla pace, 60. pace di Passarovitz.*

1716.

# PARTE SECONDA.

## LIBRO PRIMO.

I. I Turchi muovon guerra a' Venezian.

Divelselo adunque dal soave consorzio delle lettere la guerra Ottomana, la qual veramente all' Imperadore cádea inevitabile, sí a non permettere, che gli Infedeli la Veneta Repubblica, cui s' era obbligato soccorrere, opprimessero, sí a non esporre alle costoro scorrerie Italia, ed Ungheria.

2. Motivi di Cesare, che nel spingono ad opporsi agli infedeli.

Sí finalmente per aderire al Pontefice, e a tutta Cristianità, la quale dal gonfio torrente de' miscredenti, che stava per inondarla, impaurita, non sapea comportare, che rappacificato co' Principi Cristiani Cesare, al quale alcuni eziandio, e massime il Papa, offerivan sussidj, avvalorato da tanto condottier d' eserciti, siccome Eugenio indugiasse, da inopportuna inerzia già vinto, ad armare contro il superbo Sultano regnante il terzo Achmet, lo cui inumano Visire, già Morea soggiogata, invaso l' Illirico, infestava gli italici porti.

Riscosso l' Imperadore, ordinò ad Eugenio, siccome a supremo ministro, di dichiararsi coll' Agà imbasciator del Sultano, venuto alla corte imperiale sotto nome d' onore, gli andamenti a spiarne, e il contegno.

Eugenio dichiara la guerra all' Agà a no-

Ma ricevuto con sopraciglio dal Principe, sentí intimarsi d' accettare a nome di chi lo in-

viava l'augusta mediazione di Carlo tra l'Imperio Ottomano, e Venezia, o immantinenti sgombrare da' dominj Austriaci, e seco alla Porta recar sfida di guerra.

me di Carlo, quando il Sultano rifiuti la mediazione Cesarea tra lui, e i Veneziani

Muto rimase, e confuso a tal risoluta proposta l'Agà; vedendo poscia, che scuse, o indugi non si ammetteano, nè ad accettar la mediazione accreditato trovandosi, a Costantinopoli ritornó, ove il Visir Alì aizzó contro de' Cristiani, tutti da lui odiatissimi, a dispietata guerra il gran Signore.

L'Agà non può questa accettare.

3. Si rompe la guerra.

La diligenza frattanto dell'Eroe Cristiano ebbe pria della Primavera all'ordine posto quante genti, salmerie, provvisioni, ed attrecci eran uopo al periglioso cimento; anzi riflettendo, che sul Danubio più d'un ostile scontro succederebbe, allestì naviglj d'ogni forma, e grandezza, cosí in punto tostamente trovossi di affrontar il nemico su amendue gli elementi.

Eugenio prepara armate terrestri, e navali.

Perocchè le città più cospicue della Pannonia, e le migliori fortezze, tutte al decorso giaccion de' fiumi navigabili, e l'Istro più degli altri ne vede, e ne conta; laonde provvidamente, e per romper l'inimico sulle acque, e per vettovagliare i suoi con il comodo de' trasporti, non che armate terrestri, ma navali apprestò, che diconsi flotte.

Prima però che partisse pel campo, e posciachè egli col trattato della Barriera ebbe le rimanenti vertenze finite dal canto di Fiandra, Cesare volle decorarlo del supremo governo de' Paesi bassi, governo per onoranza, e per lucro ambito nello addietro cotanto da' primari Capi-

4. E' creato Governator gener. de' Paesi bassi.

1716. tani del Cattolico, e al Principe, che nel conquistò, forse nulla men che dovuto *.

5. Raggiunge l'esercito a Petervaradino.

Ei tuttavia gratissimo, crebbe di zelo nel servire l'Imperadore, raggiunse l'esescito a Petervaradino, quando già col portarsi di qua del Savo eransi rotte dal gran Visir le ragioni della tregua, e quando s'era in ricambio Mitrovizza occupata da' suoi tenenti.

Riconosce il nimico.

Egli arrivatovi, a riconoscere il nemico con corpo di gente a cavallo subito il Palfi spedí, questi oltre il bisogno spintosi innanzi, sbaragliato tornonne, e malconcio, lasciando il giovine Conte Brainer prigione.

6. L'assale, e fa giornata.

Ma gli disordinati a raccorre il Principe accorse, e frenò gli inseguitori, e poichè del campo avverso sufficienti ebbe egli adequate notizie, sloggia da Varadino, passa il Danubio, attendasi all'altra sponda, e a general conflitto s' accinge, quindi insiem coll'aurora sorgendo, schiera le soldatesche, e dalla ridondante moltitudine de' Traci, i propri fianchi ad assicurare, e proteggere, a impermeabil palude da l'un canto, e a dirupati sassi dall'altro accomanda.

Si urtarono indi a non molto gli eserciti nella pianura di Salanchemena, ristretta tra l'Istro, ed il Savo, la vittoria per lo durar di molte ore mostró faccia irresoluta, e fluttuante, anzi gli ardenti Gianizzeri già oltre gli spalti di Vara-

---

* *Eugenio mai non andò a governarli, e a risiedervi in persona, ma sempre vi ci stette a suo luogotenente il Marchese Torinetti di Priero, Cavalier Piemontese.*

dino incalzavano le Tedesche Fanterie, allorchè il Principe avvanzare veggendoli, ma col fianco nudo, sottile, ondeggiante a scantonar questo spinge il Palfi con nerbo di cavalli, e a dividerlo.

1716.

Questi non solo i Turchi pedoni maltratta, ma campo largo, quanto a riformarsi era mestiero, disserra agli angustiati Alemanni, i quali contro i già sconvolti Gianizzeri, da Eugenio medesimo poscia ricondotti, inclinarono veramente a lor favor la vittoria, nè più ad altro attesero omai, se non ad uccidere, inseguir, debellare, cosicchè l'infedele oste, sgombrato il proprio campo a precipizio, a gran pena in Temisvarro, o Belgrado alcun pesto avanzo di se ridusse a ricovero.

E la vince

7.
Vien ucciso il Visir nel tentare un ultimo sforzo.

Il Visir, che raccolta una mano de' suoi più fidi, e devoti, trasse seco avanti, e a nuova resistenza fermò, cadde da cento colpi trafitto, e i suoi fedeli o piombaron nel fiume, o per lo pauroso fuggire ruinando l' un sopra l' altro, mescolaronsi i sani con i malvivi, i feriti coi morti, e di tutti s'alzò un monte. Vietatosi dal Duce vincitore di più incrudelire nel vinto, entró nel campo de' già fugati, e lasciò a lor posta saziare i valorosi compagni delle ricchezze d'Oriente.

Fuga degl'infedeli

8.
Trucidazione del Brainer.

Il solo padiglione d'Alí già spento a se riserbó, ma in quello appena pose il pie', che il giovinetto Brainer, rimasto nello scontro del Palfi in man de' Turchi, gli venne veduto, ed, ahi vista! frescamente scannato, a un palo avvinto, e di caldo sangue ancor molle, e grondante.

1716. Infellonito per l'inevitabil sconfitta, che già, ovunque mirasse, vedea, il barbaro rabido Alí pria di morire nel fe' trucidare, ed Eugenio, il quale lieto a sciogliere il giovane al padiglione affrettavasi, ebbe per duro ricambio a seppellirlo, ed a piagnerlo.

9. Il Principe manda ad investir Temisvar

Adempito il mesto ufficio, e quindi risaputosi piovere anche ne' mari di Levante sopra degli Ottomani i sinistri, egli anziché costernati, come erano, a riaversi valessero, voló ad impresa, la quale rispetto l'inoltrata stagione, intempestiva, e attese le difficoltà, temeraria potea parere, questa fu l'assedio di Temisvarro, il cui recinto ad investir tostamente il Conte Palfi premise colla cavalleria.

10. Sito, in cui giace la piazza.

Tesmisvarro è Città divisa in tre, il castello cioè difeso da Palanchette, la Città in mezzo circondata da palude, nodrita da un ramo della Temi, detto Beja, che vi ristagna, e il vasto popolato sobborgo della Palanca, che nel protegge; Palanca dicesi un ridotto forte, e murato, e terrapienato alla turchesca.

Difesa di quei di dentro.

Piazza sí ragguardevole per natura, e per arte, da non tenue, nè sprovvisto presidio assistita sulle tracce del Palfi avviossi il Principe ad espugnare; i Turchi tuttochè ancor avviliti, e sbattuti, sapendo di qual momento il conservarla loro fosse, molestarono gli assedianti ora per scaramuccie, or per altri subiti insulti, onde intromettervi uomini, e munizioni, o almen rappianare, e distruggere de' Tedeschi gli approcci, e le batterie dismontarne.

11. Resa di Temisvar.

Ma il Principe, nel cui pensiero, e consiglio, pria d'averle nel fatto ottenute, nascean le vit-

torie, fe' tornar vani i lor tentativi, e dopo aver gli esterni scorridori nemici lunge risospinti, e malconci, la Palanca sfiancata, e fatta sbonzolare co' tiri, questa, non senza peró grande uccisione de' suoi, si prese, e alloggiovvi, di dove più d'in alto, e dappresso ricominciando il maschio della piazza a percotere, in breve tanta breccia vi aperse, che i terrazzani l' inevitabil sacco temendo, strinsero i loro difensori ad arrendersi.

1716.

12. Eugenio invade la Valachia.

Lieto Eugenio d' acquisto sí bello mostrossi umanissimo a' vinti, quindi il precetto a rigor praticando di non rimetter giammai in man dell' avvenire quanto si può nel presente, questo consunse fugace avanzo del spirante anno nello invadere, e assoggettarsi tutta la Valachia, provincia di grand' estensione, tributaria alla Porta, e d' ogni genere di biade germinante, e ferace.

13. Fa prigione Mauro Cordato.

Ivi commodamente una parte de' suoi attese de' disagj a rifarsi, e svernó. In tal spedizion cadde in man de' Vittoriosi prigione il crudelissimo Mauro Cordato, dal Sultano mandatovi ad essere Principe, ed Ospodar de' Valachj, i quali esperimentatolo scettrato rubatore delle loro sostanze, ed averi, ne mirarono a ciglio asciuto la ben meritata catastrofe.

14. Manda il Papa lo stocco ed elmo benedetti dal Cavalier Rasponi ad Eugenio.

Disposti nelle acquistate Provincie a luogo, a luogo i presidj, Eugenio già partiva per Vienna; quando ecco venirgli avviso, che il Padre Santo Clemente undecimo a far piú sua propria della Religione la causa, e de' suoi fatti maravigliando, il Cavaliere Rasponi spedivagli, apportatore dello stocco, e dell' elmo, dalle stesse santissime mani in pria benedetti, e questi con

1716. Breve Pontificio di tenera gratulazione, e paterna, in Giavarino appunto aspettarlo al passaggio.

Pregio, e dignità di questo dono Pontificio.

E' questo dono il preclaro Cristiano ornamento, destinato da' Sommi Pontefici a distinguere dalla turba de' guerrieri del secolo i pochi Eroi della fede di Cristo.

Primo ne' tempi alquanto remoti ne andó Carlomagno santamente insignito, e ne' più vicini, dopo la palma a Lepanto riportata, Don Giovanni d' Austria. Il Principe a meritar gl' onori piú inteso, che non a goderne, uscí questa volta dal consueto suo stile, e qual era nel fatto, oltremodo giocondo dimostrossene, la via, che ancora da Giavarino partivalo, divorando, ivi il Breve Apostolico del Papa passò a ricevere, e nella Metropolitana Chiesa pur ivi con solenne pompa divota il sagro rito compiessi.

15.

Solennità della funzione celebratasi in Giavarino.

Tutta spirava sagra marziale allegria la festevol Città, e l' aere, e il suolo dal tuonare de' metalli, dal giulío tintinnir delle squille, dal clangor generoso di sinfonie guerriere al di fuori commossi, fremeano a rimbalzo di religioso tumulto, e presente sentivano il Duce del gran Dio degl' eserciti.

Umiltà esemplarità d'Eugenio.

Nel Tempio intanto folto d' adoratori diffondevansì da' torriboli d' oro odorose vampe allo intorno; gl' Inni Davidici, e i teneri rendimenti di grazie canore modulavano musicali lingue a nome del popol salvo, e intanto del plauso universale, dopo il propiziato Onnipotente, il solo oggetto egli l' umiliato Campione parea dell' Altissimo in faccia non rifinir d' annientarsi.

Con eguale umiltà vide Gerosolima forse quel magnanimo Giuda Maccabeo l'usbergo dalle mani ricever del Pontefice Ebreo, e l'altre consecrate armadure là nel Tempio di Sion, e quindi, ebbro d' ardir celeste, balzare a terra gl' abominandi altari, e i frantumi calcarne, e al rumor di sue gesta far mute Antiochia impallidire, e Seleucia.

1716.

Nè altri forse è più in grado di conoscere il nulla dell' uomo, e il fondo di toccarne, che l' uom medesimo, all' apice giunto che sia dell' umana grandezza; il Principe pareavi salito, e pur si scorgerà, che non l' era, l' anima grande nata ad ampliare la sfera del calcolato possibile, vedeva sommità al di sopra, e nel pensiero attivissima, per entro di quello abbozzava le meraviglie future.

Al che fare ritorna in Vienna agl' amplessi d' Augusto, e al bisogno della guerra adequatamente provvede.

16. Giunge a Vienna.

Giacchè il Cesareo residente Fleichsmanno, liberato dalla prigionia di Semendria, e le nuove leve narrava, e l' indicibile ammasso di viveri, artiglierie, munizioni, e di navi eziandio d' ogni forma, che il gran nemico da tanto mare, che signoreggia, e da tanta terra raunava in Andrinopoli, ma più all' Ellesponto, il qual mare rotto da migliaja di remi, e sotto l' ingombro di tanti legni pesto, e gemente, rammentò l' orgoglio antico di Serse, ma l' onta in pace si porti, che a vendicarlo già un Sabaudo Milziade s' accinge, per cui Belgrado non avrà più che invidiare a Maratona, e Platea.

1717.

17. Preparativi del Turco per la nuova campagna.

1717. L'erario Imperiale, è vero, smunto di già dalla guerra terminata testè, mal potea reggere al nuovo dispendio di questa, ma a supplirvici, oltre li sussidj del Papa, e d' altre potenze Cristiane, il Principe trasse da' soli Stati Austriaci, quasi ad esso spontaneamente esibito, il tuttora mancante danaro.

Preparativi d' Eugenio.

Esso entró mallevadore a' popoli contribuenti, che il nuovo gravame di straordinario non volgerebbe in consueto, ed eglino paghi della promessa, e fatti capaci altrimenti non v' essere, nè a minor costo, salute, vennero di buon talento al subito sborso.

18. Il pregio di combattere il nemico comune, ma forse assai più la fama del Capitano, spinse volontario da tutte le Cristiane contrade a militare nel Tedesco esercito contro del Turco, il fiore de' Cavalieri, e Principi d' Europa, i quali non inesperti nell' armi per sí lunga guerra, non ha guari finita, or bramosi di perfezionarsi nell' arte sulla scorta di sì buon maestro, e vaghi, alle case loro tornando, di narrar poi le cose vedute, e dire, io fui con Eugenio, venivano pieni di ardor novello, e a pompa guerriera variamente addobbati, tutti ad offerire il buon volere, e del braccio loro il vigore al Principe ansiosamente.

Accorrono molti Principi, e Cavalieri in qualità di volontarj a guerra contro il Turco.

Questi, vistosi a capo d' esercito fioritissimo, e al sommo di segnalarsi in campo armato impaziente, premiseli di mano in mano, che giungeano, a Futach, luogo posto tra Varadino, e Temisvarro, ove dato ad ogni soldatesca tratta da svernare, il convegno, in breve ancor egli pervenne.

Eugenio gl' invia tutti al campo di Futach, e poi li siegue, e vi arriva anch'egli.

Giuntovi, mosse il Campo, perchè noja dello starsi, prurito di venire a fatti, vaghezza, oltre al dir, de' periglj scorse in ognuno, nè il corso del Tibisco, e il passo all' opposta ripa da' Turchi conteso, arrestollo, anzi passatolo, tanto avanti di se ricacciolli, che anco di là del Danubio rifugirono.

1717.

19. Ardore de' Cristiani.

Tanta ignavia a non più differire inclinollo, ma a porre senz' altro titubarvi sopra ad effetto quella, già meditata, e memoranda impresa di valicare con tanto ingombro d' armata questo fiume sì gonfio, e sí largo, che parea un mare, e ciò agli occhi far del nemico, il quale a fior d' acqua le batterie livellando, stava in ordinanza sull' altro rialzato margine, lui, in che molle uscirebbe da' gorghi, ad aspettar fieramente.

Ignavia de' Turchi.

20. Eugenio risolve passar lor malgrado e a lor occhj il Danubio.

Aggiungasi, che a moltiplicarci i contrasti spingea uno stuolo di navi, dette saiche lungo la corrente, dirette coll' urto a porre in sconquasso la costruzion de' ponti; ma seppe il Principe, a queste opponendo per tempo le sue, accalorando a' ponti il lavoro, e per mezzo di questi il transito effettuando d' alcune più ardite schiere, tutto oltre dell' Istro tradurre l' esercito Cristiano, non senza gran sudore, a dir vero, e strage de' suoi migliori.

Effettua il passaggio.

Perciocchè a cui venne fatto i primi di afferrare la sponda ostile, dovean' essi afforzarvisi, e intanto che i compagni alla fila giungessero, combattere a un tempo; i Turchi nondimeno in varie parti distratti, ove i Cristiani o passavano, o eran già passati, o passare accennavano, non valsero in ultimo a vietarne il tragitto ad un sol

21. Cedono i Turchi.

E fuggono sin dentro Belgrado.

1717. Fante Tedesco; cosicchè, loro ancora istupiditi del veduto ardimento, i Cristiani già in massa ad urtarli ristretti, mossero ad assalirli, essi non seppero star saldi più che tanto, ma date le spalle, e di contro Belgrado, cui prevedean l' investimento, la via prendendo, vi si afforzarono.

Questo passaggio del Danubio più difficile di altri passaggi di fiumi, altre volte succeduti

Questo ardimentoso passaggio di fiume superò quanti furon da' valenti Capitani visti eseguirsi, e fuvvi allora chi rammentò, e fattone paragone, derise quello del Reno, tanto esaltato dall' aulica vena del Flacco Francese, * e chi il travalicato Granico dal gran Macedone a forza, e ad onta dell' oste Persiana, impresa di minor conto rinvenne. **

Ed in fatti, qual proporzione tra il Granico, fiumicello di Natolia, e l' Istro, fiume, che ricco dell' acque di mezza Europa, al mare precipita?

22. Importanza di questo passaggio.

E nella presente occasione avverossi appuntino, alla metà esser giunto dell' opra chi bene incomincia, conciossiachè l' aver di lancio superato impedimento sì grande, potè solo al Principe dar vinta la guerra.

---

* *Boileau Despreaux, il quale scrisse un poemetto sul passaggio del Reno, ivi le lodi date a Luigi il Grande, parvero esaggerate troppo all' Inglese Rochester, onde in una Satira ne fa beffa in questi versi, così trasportati in Francese.*

*Satirique Flateur toi, qui pris tant de peine.*
*Pour chanter que Louis n'a point passè le Rhin.*

** *Ariano di Nicomedia, Quinto Curzio, Plutarco in vita Alexandri Magni.*

1717.

23. Forze de' Turchi in via.

Un'oste Ottomana, composta di centomila Giànizzeri, e trenta mila Spai, condotta da Atschi, nuovo Gran Visir, e un'altra di Tartari cinquantamila, già s'affrettavano a liberar Belgrado, cui dentro era a presidiare concorso un non spregievole esercito.

Eugenio investe Belgrado.

Memore di Zenta ciò non pertanto, sebben vedesse, ovunque l' occhio girasse, nembo d' armi nemiche in atto di volernelo opprimere, Eugenio premise il Palfi con i soliti cavalli a cignere la piazza allo intorno.

La Città di Belgrado è posta là, dove il Savo mette foce * in Danubio, ergesi sopra il facile pendio di un colle, il quale a specchio sta della largura ivi formata dai due ampj fiumi già confluenti, non peró a girsene insieme, e in perfetta concordia, peranche assuefatti.

25. Descrizione di questa Città.

Dividesi la Città in tre parti, la bassa s'estende alle falde tra monte, ed acqua, ove aggirata questa da vortici, e correnzie, s' allarga a foggia di lago; ha porto, molo, torri, e flu-

---

* *Detta da' Romani, e da' Greci del basso Imperio Albagreca, in progresso di tempo per corruzion di vocabolo forse, Belgrado. I Tedeschi in oggi diconla Grialschicvessembourg, vedi Cluverio. E' opinione di alcuni Geografi, che Belgrado fosse fabbricato colle rovine dell' antica Taurunum: trovansi infatti ivi presso non poche vestigia di antichità, senza ricorrere all' apocrifa narrazione della penna d' argento, o stilo; ivi scoperta, e posseduta da Isabella Regina d' Ungheria con sopravi questo scritto* " Ovidii Nasonis Calamus. "

1717. viatile flotta, il margine asseconda, ed è più popolata, e più vasta dell'altre parti; ivi sono i fondachi, e il traffico, e gente, che accorre a farlovi, sí d'Asia, che d'Europa, ivi le piú insigni Moschee, strade ristrette, ma sempre ombreggiate, ed ovunque da piante foltissime, che da lato fann'ala.

La media alquanto più insú discopre a mezza salita le abitazioni murate, od aremmi de' cittadini distinti, e benestanti.

In cima al colle sta la Cittadella, o Rocca, resa forte dall'opere, ma piú dal sito eminente, dal qual gl' artiglieri con i tiri ben appuntati spazzano a talento loro la superficie dell'acque, che stanno al di sotto, e tutta la campagna, che all'intorno giace, rasentano.

Sorte di Belgrado ne' secoli anteriori.

Questa piazza guernita in ogni tempo di fortificazioni secondo l'arte, l'uso, o il bisogno di coloro, che n'ebbero a vicenda la signoria, fu sempre, avendola noi, tenuta essere l'antemurale di Cristianità, e riavendola i Turchi, chiave da introdurvisi, onde non è meraviglia, che a posto di tal momento tragga da più secoli ogni loro impeto di guerra, e nostro.

Li despoti della Servia, di cui Belgrado è la dominante anche * in oggi, la vendettero ne'

---

* *La Servia moderna fa parte dell' antica Mesia, Provincia Romana estesissima, vedi Cluverio, e Sanson: e Belgrado è propriamente Città principale di quel paese della prima, detto oggidì Rascia, da cui i Monarchi di Ungheria traggono i lor Rasciani, truppe, che a guisa d'Ussari, e Micheletti, servono benissimo a piè, e a cavallo.*

primi decenni del quindicesimo secolo per tema della Porta all' Imperator Sigismondo; il secondo Amurat provossi indi a poco ad espugnarla, ma indarno, poi il costui figliuolo il secondo Meemet, fatale alla Grecia, all' Italia terribile, fè ogni sforzo ad averla, ma Corvino col ferro in mano, e san Gioanni da Capistrano col Crocefisso in pugno, quegli pien di coraggio, questi non meno, ma più di zelo, fecero tal resistenza, che il prode Corvino vi ci perdette la vita, e il feroce conquistator di Bisanzio lasciovvi un occhio, e partinne.

Stette di poi Belgrado circa settant' anni in poter de' Cristiani, finoacchè il gran Solimano l' ebbe espugnato: i Cesari oltre la metà del corso secolo nel ripreser d' assalto, e nel novanta il caso di una bomba, che fè scoppiarne i magazzeni di polvere, ne agevoló la nuova conquista de' Traci, la quale ad assicurarsi in l' avvenire, chiamaron essi, e a peso d' oro, ingegneri d' Europa, affinchè le munizioni a piú ostinata difesa ne ristorassero, e ne rimodernassero.

Forte così, e gravida d' armati, e d' armi sorgea Belgrado quando che Eugenio nel trascelse a trofeo di se degno, e ad onta di chi inteso degl' indicibili apparati del Turco mormoravane, o sconfidava dell' esito, egli poste per ogni canto fuori d' insulto l' Ungariche frontiere, affrettata a scender per l' Istro l' armata navale fino a Belgrado, a' diciannove di Giugno sulle vie del Palfi mosse tutto l' esercito ad investirlo.

26. Assedio di Belgrado.

Nella marcia venne molestato, ad ogni piè sospinto, nel voler assettare il campo per lo tracciato terreno, ebbe a scuotersi il nimico d' in-

1717. dosso, e a sostener duri scontri, stantechè l'Agà Numano Chiaperlí, la Città affidata a un esercito compito al tutto, lasciatasi alquanto alle spalle, con altro spremuto da' corpi, li più agguerriti erasi tratto non poco avanti nelle campagne adjacenti.

Resistenze che incontransi nello investimento.

Scavatovi quindi linee profonde, spaziose, e trinceratissime, vi s'era piantato co' suoi, e da queste spediva saiche armate a ritroso de' fiumi a percuotere i Cristiani di fianco, cavalli, e fanti, a fiutarli, e a ritardarne il cammino, e i lavori.

Rischio del Principe.

Ma il Principe, posciach' ebbe in un de' molti cimenti lo sparo di pistola scanzato d' un filo, urtó con i suoi navigli le Turche saiche, e rispinse, movendo sempre l' ordinanza mantenne, e tra Savo, e Danubio fasciantigli amendue i fianchi innoltrandosi, e non senza un continuo pugnare spiegó le tende.

pone l'assedio.

Apre le linee circonvallanti, e controvallanti.

Ciò fatto appena a voler a se aperto serbare il passo sopra de' fiumi, che d' ogni banda nel costeggiavano, gettò ponti, quelli muní, e senza respiro prendere, o consentire, fè in testa del campo, e a coda, scavare le doppie linee ad offesa della piazza, e a propria tutela.

27. Nuove, che vengono del Gran Visir, e suo esercito.

Perocchè non eragli cosa ignota, con quanta foga il nuovo gran Visire il non sprezzabile Atschi si accelerasse con un diluvio di barbari a raggiungerlo, sapeasi aver questi già sloggiato da' contorni di Andrinopoli, e v' eran nunzi certi del di lui arrivo a Nizza.

Non potè tuttavia e così in un subito le linee battere degl' infedeli, e i ridotti, o la Città per il ritardo delle artiglierie.

In tal frattempo ebbero al Danubio le navi imperiali un incontro d'alcune galee, e molte saiche, ma sen spicciaron esse con tal vantaggio, che loro fruttó libero il navigare, finchè indi a non molto un turbine furibondo sconquassò queste, rovinò i ponti de' Cristiani, e lor gli sommerse.

28. Turbine mette a sconquasso la flotta Cristiana.

Questo repentino funesto accidente diè animo agli assediati di approfittarsene. Scorgendo costoro rotto il ponte al Savo, epperò ogni comunicazione intercetta del campo maggior de' Cristiani coll' altro lor minore, e volante al di là locato a Semelino, a furia assalirono il ridotto, che quello appunto copriva, ma sessanta Assiani sì disperatamente ne lo difesero, che arrivò in tempo il soccorso; ed in vero, se pigliavano i Turchi il ridotto, tale perdita rovinava l'impresa, e forse l' esercito, stantechè dal conservarlo dipendea la balía de' foraggi, e de' convogli la sicurezza.

I Turchi colgon il tempo, attaccano il campo volante a Semelino il quale 60 Assiani valorosamente difendono.

Scampato Eugenio dal pericolo, rifece i ponti, anzi altri ne aggiunse su di certi marosi, che genera il Danubio quando ingrossa, e disertó all' intorno, e dietro di se ben oltre il paese, onde torre al vegnente Visir i modi da sussistere, e già alla fila arrivandogli i pezzi di grosso cannone, si mise con quelli in concio di tosto percotere daddovero la piazza.

29. Eugenio rifà i ponti, ne aggiunge de' nuovi poi batte la piazza.

Dopo pesata ogni cosa, dovendo egli far presto, alzò le batterie contro la Città dal canto dell' acque, e in così fare fallì l'espettazione de' Turchi, i quali alla fortezza, e di verso la campagna, avean congregato ogni vigor di difesa, e l'opere esterne avean soprapposte l' une all' altre

30. Drizza le batterie contro la città bassa.

1717. ed aggiunte, nulla di ciò fecero eglino dalla parte de' fiumi da tanta onda tenendovisi abbastanza protetti, e sicuri.

Ragioni, che ne lo persuadono di così fare.

Diversamente ragionó Eugenio, e appunto per essere ivi poco rinforzate le mura, disattente le guardie, e per premura eziandio di tostamente averla a patti, e comunque, parvegli, avendo in buon essere la flotta, libera a se la navigazion mantenuta, e di là del Savo tenendo ridotti, campi, trincee, batterie, poter ridurre Belgrado a cedere, spaventando di cannonate, e di bombe gli abitatori della bassa Città, e insiem dei sobborghi, i cui casamenti mal appuntati, e vecchi prima diroccarebbe, che il soccorso d' Atschí fosse in tempo a salvarli.

31. La Città bassa omai rovinata.

Nè mal s' appose, e se via di tosto costringere que' di dentro stata vi fosse a capitolare la resa, era al certo quest' una, posciachè non ostante il costoro rispondere dalla piazza co' tiri, le costoro sortite, i disturbi, ed anco i danni, che gliene venne per morte di uffiziali di primo rango, era la bassa Città fatta a un di presso oggimai un mucchio di pietre, e le strida s' udivano de' pavidi terrazzani, i quali vedeansela rovinare in sul capo.

32. Perchè i Belgradini ciò non ostante non s'arrendono.

Due rispetti in sì orribile sterminio di bombe diedero fidanza a' Belgradini di non s' arrendere: il primo, il rimaner loro da' lati del piano la rocca, valida tuttora, ed intatta, il secondo, e piú a rincorarli valevole, l' avvicinarsi del Visir, di cui lor venne accertati messaggi, ed in fatti Eugenio seppe altresì esser l' esercito Ottomano giunto a Semendria, lungi da Belgrado non altrimenti che un' intera giornata.

Nè guari indugiò la vanguardia a spuntarne, e poi tutta al primo d' Agosto la sterminata oste sopra i colli, che il campo nostro incoronavano, a distendersi in ordinanza.

1716.

33. Appare, e giunge l' esercito del Visir.

Prospetto veduto mai non fu di questo più bello, o più terribile, parea a mirarsi un vasto anfiteatro, che da' lati, e ovunque, e da ogni sorta metalli, e colori, la luce del sole per mille scherzi ribalzava, o bevea.

I volontari gli armeggiano contro.

Il Condottier de' Cristiani agli animosi Volontarj acconsentí, che n' andassero, ma peró con riserbo, armeggiandone intorno a fiutare il nemico, ed egli infrattanto tutto pensieri considerava se stesso, lo strignente pericolo, e quasi il non scansabile eccidio imminente, ma parendogli mirare, come già a Costantino, in cielo luminosa affidarlo la Croce, non sapea, nè potea disperare.

34. Fiducia d' Eugenio nelCielo.

Scrive a Cesare.

Scrisse all' Imperadore, siccome non s' era piú veduto altrettanto costretto immobile di rimanersi tra martello, ed incudine; Belgrado aver in faccia, sostenuto da trentamila Turchi, il campo del Visir, per lo men forte di cencinquantamila alle spalle, tutti da siti alti circondarlo, in mezzo starsi egli ed in valle, serrato a' fianchi dai fiumi, ove abbenchè tenesse i ponti, tornerebbegli non che a disistima, a danno certissimo, il voler ritirarsi per quelli, i quali di difenditori venendo tratto tratto a mancare, in un attimo sarien rovinati, ed esso, e i suoi raggiunti, attorniati, schiacciati.

Sperar egli prima nel Cielo, poi nella penuria de' viveri, che in un paese predatogli dietro, dovea presto affliggere il campo nemico; final-

1717. mente ne' suoi steccati alti, dirupati, fortissimi, ne' quali stando, forse prima, che potessero forzarlovi, avrebbe egli forzati gli assediati alla resa.

35. Sbigottimento di Vienna, e di tutta la Cristianità. Rassegnazione di Carlo VI.

Vienna a tal nuova tremò, l' Europa Cristiana sbalordì, e Carlo sesto afflitto sí, ma umile, e rassegnato, lasciò campeggiare in cosí duro frangente due belle virtú del suo cuore, la Religione, e la benevolenza, religioso ordinò preghiere pubbliche, e processioni, benevolo, di se poco men che dimentico, sol dell' amico, sol del suo Duce increscevagli.

36. Sensi, e magnanimità di Eugenio

Eugenio rincallito viepiù nel proposito, non dava retta a chi aprirgli un mezzo intendea, onde sguizzar dalle man del nemico, e a chi sotto altra passione travisando la paura, o la noja sen gía l' antica marcia di Zenofonte in esempio adducendo, non fatto da' ciarloni vacillar punto, palesemente dicea, che a capo dell' impresa ad ogni costo verrebbe.

Sapendo inoltre, che i gran fatti non debbon servire nè sempre, nè a tutti, nè a minuto, d' esempio, ma d' indirizzo a' maggiori, soggiungea poscia, io piglierò Belgrado, o il Visir me; ma questi, continuava egli, o temerario al certo vorrà sforzare i nostri steccati, che sono all' uomo insuperabili, o cauto, e prudente mirerà cogli occhi suoi la reddizion della piazza, comunque n' avrà scorno, e noi col patir virilmente, e ancor tanto quanto i disagi presenti, gloria immortale.

E' da credere, che tali i piú sinceri sensi d' Eugenio fossero in allora, ma le cose pigliando quindi men favorevole aspetto, le traversie so-

praggiugnendogli le une all' altre concatenate, cangió poi in parte sentenza, non animo peró, non fine.

1717.

In fatti i sinistri furon tali, e tanti, da frangere ogni animo men che fortissimo; gl' infedeli crescean di numero, di grosso cannone eran lor giunte le centinaja di pezzi, i suoi, premuti per formale assedio tra i fiumi, la piazza, e i colli gremiti di barbari, martoriava l' inopia, la quale a' Turchi, perchè avvezzi a sostentar i cavalli di sola paglia lor smozzicata, meno nocea.

37. Disastri, stenti, calamità nel campo Imperiale.

Nel campo Cristiano di flusso moriva il soldato, di stento periano i cavalli, e l' altro bestiame, i malevoli sparlavano, il mormorar languido degli attediati facea vacillanti i non mossi d' altronde.

Ma non per anco i Fedeli avean vuotata la tazza de' divini flagelli insino all' ultima feccia; peggio avvenne, il brivido di gagliarda terzana va a cercar Eugenio in mezzo de' suoi, l' investe a un tratto, ed isbatte; Vienna a tal nuova piucchè mai sgomentò, tremito, e orrore ricercò tutta Europa.

38. Eugenio vien assalito da gagliarda terzana.

Egli frattanto nel padiglione giacendo, parea rimproverare colla sicurezza del volto d' intempestiva paura il mondo Cristiano, i cui pensieri confusi, e smarriti seco sull' Istro stavano de' pericoli all' orlo, e i mesti sguardi, ed inquieti de' padri nostri colà mirando, e i loro palpiti disuguali, e frequenti, sembravano pur trovare alcun conforto * in un Duce, il quale languido, e sfi-

39. Fermezza di lui, ilarità, e fidanza in tanti pericoli.

---

* *Alludendo al simbolo del sole preso da Lodovico decimoquarto in alcune medaglie, e in certe mascherate di corte attribuitogli dal Poeta Benze-*

1710. nito di forze; struggeano nel proprio campo i piovuti infortunj, e a cerchio orribilmente serravano mille nemiche falangi, che aveano vuotato di gente il seno d' Asia, e di Libia, e le Tracie, e le Greche contrade dispopolate.

Altro esercito non fu mai per lo ammalare del Capitano piú smarrito, e dolente, nè altro Capitano infermo, mai seppe al par d' Eugenio isperanzire cotanto, e ravvalorare l' esercito afflitto; egli con aria festevole non che i minor Duci, ma ogni fante ordinario ammettea presso al letto, di parole affidava tutti, mostrava certezza di affatto ricuperarsi, e d' aver mezzi sebben tuttavia da tacersi, onde ancor vincere, fidanza nell' ajuto di sopra sol ricordava.

40. Ricupera la salute.

Nè lenta veramente intervenne la mano del pietoso Signore a trarre il suo popolo di mezzo di tanta calamità, fuggì la febbre, e risorse Eugenio sì presto, e a sanità sí perfetta, che già il dì ottavo d' agosto potè attendere, come per lo addietro, a turte le cose.

---

*rade nelle sue Quartine* ( Quatrains ) *alludendo a ciò un nostro sonettista del seicento, chiuse un suo sonetto a lode del Principe, mentre assediava Belgrado, in questa terzina:*

Ma contr' esso non val valor, fortuna,
E s' ei sotto Torino ecclissò 'l Sole,
Sotto Belgrado ecclisserà la Luna.

*L' applauso, che questo finimento ottenne, dimostra, che il corrente secolo in sul principio non si era ancor ripurgato bene da questo gusto di comporre tronfio, e concettinoso.*

Vittorioso al Cidno in riva Alessandro, ma dall' oste Persiana ricinto, e giacente in letto, non tanto, appena venne a riaversi, e mostrarsi, ravvivò di speranze il soldato Macedone, quanto il Principe vincitore non già, ma per poco non vinto, in riva del Savo allora il Cristiano rasserenó, nè a mirare il campo avresti piú detto in quel dì essere venute a repentaglio le cose, ma de' voti a seconda fiorire.

1717. Uscendo rallegra i suoi.

Eugenio fingendo non se n' accorgere, vedea nondimeno peggiorato il tutto, i suoi diminuiti d' assai, i Turchi allogiati già sul rovescio de' di lui terrapieni, e rialti, avanzar coperti da mantelletti, piantar fortini lì presso, co' tiri incrociati di più batterie imboccargli, e fossi, e trincee, queste spazzolar di guardie con mille palle, e colle migliaja di bombe mettere in trambusto, e tenergli in incessante pericolo ogni quartiere del campo.

41. Ma osserva tuttavia peggiorate essere le cose sue.

Riseppe oltreacciò aver essi onde meglio affamarlo, espugnata Meadia, fortezza non discosta, nè sprezzabile, ma più senso gli fece certo lor movimento, per cui s' impadronirono di un monticello attiguo al Savo, d' in sul quale s' avvide potersegli a cannonate rovinar il ponte, separar il suo dal campo volante di Semelino, e questi quindi ad arbitrio poter eglino opprimere.

Aver prosperato quelle del nemico.

Il perchè venne, come fu detto, a mutar sentenza, non animo, e in cambio di starla aspettando, risolse provocar la giornata, per una parte il calor de' soldati lo consigliava a far subito, per l' altra, e cosa di tanto momento, volea esser meditata, e al consiglio di guerra, a cui

E lui messo in grave rischio epperò

42. Risolvè la giornat. e mostrar-

sene alienissimo anche a' suoi. Ragioni del così operare.

interveniva gente sospetta, non esser fatta chiara, e palese.

Strapensando tra se e se, gli fu avviso da ultimo, che il parere altrettanto dal combattere alieno, quanto nell' interno vi s' era disposto, essere, se vi fosse, il solo mezzo di vincere, prese il partito impertanto di volgere a frode dell' avversario le costui corrispondenze medesime nel campo Cristiano.

43. Aduna il consiglio di guerra e dichiaravi la sentenza, in cui non era di astenersi dal combattere.

Invaghitosi dell' idea, e l' urgenza acconsentendo di solo differire a pochi giorni la pugna, diè principio subitamente alla macchina, convocó solennemente il consiglio di guerra, e dibattuta la materia, udí il parere di tutti, il quale, giusta il presentitone, concorse nello attaccare il campo Turchesco, nello aprirlo, e alla peggio farsi largo, e riuscirne alle spalle.

Egli a tanta pluralità contraddisse, allegando il Visir, á sussistere, dover tosto mutar accampamento, mostrando la validità del proprio fortificato alla Romana, la piazza all' ultima disperazione, ragioni tutte, che stimava men che nulla, ma le quali a farsi menar buone, addusse un ricordo incalzante di Cesare, di risparmiare il sangue de' soldati, e così l' altercare troncò, e lungi spinse da' suoi segreti pensieri coloro, cui era interesse penetrarne il midollo *.

44. Il Visir informato della decisione del consiglio

A meraviglia sortì l' intento, la presa risoluzione dall' esercito Imperiale traspirò all' Ottomano, il cui Generale inteso Eugenio essere stato l' unico autore dell' invalsa sentenza credendo-

* *Ottieri storia, e molti altri autori.*

lo avvilito, e scorato, cessò di temerne, e curarne, lasciò entrare ne' suoi la disattenzione, e la trascurataggine, e ogni pensiero di assalirne i trincieramenti dismesso, s' attenne a stringerlo dappresso vieppiù, a precludergli ogni vettovaglia, sicuro stando la fame doverglielo in breve far cadere semimorto tra' piedi.

1717.

e della sentenza d' Eugen. e intimorito credendolo trascura le cose.

I Comandanti Cesarei dello scopo non sapean che pensarsi del loro Comandante supremo; nepperò potean credere Eugenio non esser piú desso, ma strabiliavansi in cercando il fine dell'operare di lui, che senza uno averne, non solea dare un passo.

45.
Gli uffiziali non sanno indovinar le mire d' Eugenio.

I soldati poi tanta opinione tenevano, e tal fiducia avean messo nel Principe, da non saper ragionare tant' oltre, e ad affidarli bastò l' accidente di una bomba lanciata in Belgrado sopra un copioso magazzeno di polvere, la quale scoppiando rovinó molte fabbriche, e sfracellò mille persone, il che si seppe a buon augurio rivolgere.

I soldati affidati alla di lui persona non ci pensano più che tanto.

In tale andare di cose nulla sfuggiva ad Eugenio; egli e gli eventi, e i discorsi, e le pratiche, e l' animo di ciascuno spiava, e in mente facea massa del tutto; visto del suo dissimulare per ogni canto l' effetto, il Turco condotto a una tranquillità traditrice, i suoi più angustiati bensí, non meno feroci, i Belgradini agli estremi, chiamò seco da solo a solo alla sera de' quindici Agosto, e sul primo imbrunire un amanuense di specchiata fedeltà.

Eugenio nota il tutto.

A questi tutta la disposizione dettò dell' attacco da eseguirsi nella notte medesima; il che finito, chiamò il Conte Palfi in la tenda, e nar-

46.
Poi mette in iscritto l' ordine

1717. rolle, che dopo più maturo riflettere volea conformarsi al piacer generale, che l' ordine di tutta la marcia avea posto in iscritto, affinchè, passata la mezza notte di un' ora, facendo ciascun avvertito de' rispettivi uffizi, tutti si trovassero a' luoghi descritti, per quindi muovere animosi al sospirato assalimento.

di tutto l' attacco da farsi dopo la mezza-notte, rimette lo scritto al Palfi, acciò tutto si eseguisca al fisso tempo.

Se la notte prima di far giornata con Dario ad Arbella saporitamente dormí, com' è scritto, Alessandro, non era in ciò forse tanta ragion d' encomiarnelo, ma fisico bisogno, a cui cedette lo trafelato Eroe, e al quale il nostro forse più indurito a' disagj, non soggiacque altrimenti, anzi sollecito dell' ardua, e terribil domane, non chiuse palpebra, e facendo divolgar largamente, tanto valere in somma la non impossibil vittoria, quanto la comune salvezza, tutto il campo ricorse, ciascuno del suo coraggio infiammò, accrebbene, con gloria additare, e bottino, l' alacrità, e con l' impresa già tutta dal marziale volto spirante apparve il primo nell' ora prefissa alla testa delle sboccanti colonne.

47. Egli intanto scorre il campo, provvede, esamina, inanimisce, e venuta l'ora, va alla testa de' suoi

48. Lo scritto rimesso al Palfi portava in iscorcio, i bombardieri dover eglino al solito i tiri protrarre contro la piazza fino al punto della mezzanotte, quindi un' ora dopo esser ciascuno al posto suo, e di tre bombe allo sparo accinto a muoversi, le colonne, dato il segno, dover senza strepito uscir da' steccati, e uscitene a mano a mano, e al modo indicato, progredir nella marcia.

Ordine della marcia messo in iscritto, qual fosse.

Era questa nella seguente maniera ordinata, e disposta, la cavalleria ripartita sull' ali dovea precedere a tutti, guidarne la dritta il Palfi, e

l'Elbergeni, e il Montecuccoli, e il Martignì la sinistra condurne.

1717.

Le fanterie, componenti le battaglie del centro, dovean seguitare i cavalli dappresso, il destro corno reggerne il Staremberg, l'Harac il manco, e il Duca di Vittemberga soprastare ad entrambi, seguir costoro dovea il Principe di Beveren colla seconda linea de' fanti.

Finalmente col retroguardo, o vogliam dire riserva, la circonvallazion custodire il Sechendorfio, e contro ogni possibile sortita degli assediati il Maresciallo Viardo con buon corpo di milizie sulle linee controvallanti dovea piantarsi.

Distribuiti gli uffizi in tal forma, e i comandi, Eugenio a se riserbó quel luogo, ove d'accorrere facesse mestiero, nè volle, eccettuatone de' volontari lo sciolto drappello, seco altro stuolo d'armati; bensì inculcò a' cavalli dell'ala destra di radere avvanzando certa opera degli approcci Turcheschi, senza gran fatto scostarsene.

Non vuol Eugenio posto fisso a comando alcuno, se non quello de' volontarj.

A tutti, Cavalieri, e pedoni ricordó caldamente mantener le distanze a tergo, e a' lati, loro prescritte, ma più agli artiglieri, e suoi fuocaruoli, d'accorrer solleciti a girar contro il nemico le proprie sue batterie, tostocchè lungi alquanto ne l'avessero da quelle sospinto.

Inculca a tutti i corpi d'osservar le distanze, e agl' Artiglieri star pronti a voltar contro il nemico il presogli cannone.

Allo scoppiar delle bombe mossero gli assalitori, de' quali, detrattone il corpo, lasciato in faccia di Belgrado, e alcuni presidj fissi a' ridotti, il numero non andava a quarantamila combattenti, tanti il disagio di sì lunga ossidione, e il cannone Ottomano, n'avea consonti.

49.
Muovono i Tedeschi in numero non più di 40. mila.

Sí tenue esercito, il quale tutto insieme non ragguagliava la sola cavalleria de' Turchi, si fi-

1717. dò pieno d'ardire con Eugenio uno sconfiggerne cinque volte, a dir poco, più forte, nè, mercè lui, che nel resse, tale credenza fu dopo un qualche ondeggiar di fortuna, menzognera indovina.

Una foltissima nebbia sedea nel pian paese, ove gli imperiali portavansi, la quale a' poggi più rada estendevasi dagli infedeli occupati; l'ala del corno destro, condotta dal Palfi, avanzò la prima, costeggiò alcun tempo l'opera accennatagli, ma fe' il denso aere, che senza avvedersene, i cavalli inciampassero in certi paralelli del nemico, fatti di fresco.

50. Giornata di Belgr.

Ivi parte de' Turchi lasciativi a guardia, sorpresi tra il sonno, e la veglia, sgozzarono; ma salvatisi gli altri fuggendo, misero a rumore i vicini, i quali incerti ancora, nè in ordine, tuttavia tanto quanto resistettero, non peró sì, che assistiti da' fanti i nostri cavalli, non proseguissero innanzi.

Ma l'aria ognora più rinfoscandosi, la gente a piè restò indietro, e quella a cavallo procedette troppo oltre, il nemico, che appunto in numero da' siti alti in quel mentre scendea, adocchió il vacuo fatto da' nostri, e con grida, e con urli vi si precipitò dentro a tramezzarne, e riempirlo co' suoi.

Tagliati allora senza più potersi scambievolmente i nostri soccorrere, già disordinati cedeano, se non che a due ore di sole, caduta quasi velo ad un tratto la nebbia, fu in Eugenio il vedere il pericolo, il chiamare a se la linea seconda, e a corsa, il trarsela dietro a snic-

chiar dal vuoto dell' ala destra gli occupanti 1717.
Gianizzeri, una cosa sola, e medesima.

All' arrivo degli accorsi Eugeniani vieppiù s' infiammò la tenzone, gli uni per mantenersi nel vuoto acquistato, gli altri per ricacciarneli, facean prodigj di valore, e di lena.

Il Principe richiamò subito il Palfi proceduto oltre con i cavalli, poi egli il primo spinsesi da disperato nella mischia, nè volle accorgersi di sue ferite, finchè insistendo, e gli impeti da un canto rinnovando egli, e finchè ripiegatosi dall' altro il Palfi co' suoi, presi i Turchi di mezzo, ebbero a gran mercè di sgomberare l' insanguinato terreno.

All' altro corno l' ala sinistra venuta più tardi il tempo ricuperó. La fanteria Bavara gli opponenti non cura, va per burroni, e per fratte, su per la scarpa s' inerpica, e a' rami de' frapposti lavori, balza di là da' fossi, e rigagni, e di sito in sito, di trincea in trincea, rincalza il nimico, tanto che tocca ove quarantamila tra Gianizzeri, e Spai, godendo il vantaggio dell' altura, la tenda capitana guardavano, e la batteria di settanta cannoni.

Si arrampicano ivi per l' erta sí veloci i Bavari, che sopra la testa, senza loro un cappello toccarne, già strisciàn le palle, saliti al piano urtano con ferocia, ma l' urto sostiene l' inimico, con ali incerte lungamente la vittoria volando, non pria le raccoglie, e si ferma, che il Duca di Vittemberga con tutta seco la battaglia arrivi, investa d' improvviso il nerbo degli Ottomani, dalla batteria ne lo scacci, contro de' scacciati i già ghermiti cannoni rivolti,

1717. e sì i più vicini sfracelli, e i lontani sbaragli, e spaventi.

Men pronti non furono i fuocaroli Tedeschi a fare altrettanto alla dritta, alla quale dell'altra batteria Eugenio anch'egli si insignorì; le bocche da fuoco abbandonate da' Turchi, e lor contro appuntate, ne li misero da' primi spari in tale scompiglio, che dier volta, e fuggirono.

51. Rotta de' Turchi.

Spinti per ogni dove, rotti per ogni verso veggendoli, già all'immaturo bottino correa il soldato Alemanno; del che accortisi a un tempo, per una parte alcune truppe di Tartari, e per l'altra Eugenio, vi accorsero insieme, i primi raccolti i predatori ad opprimere, il secondo in forze a rimediare al male, già alcune corazze Tedesche erano fatte in pezzi, ma i vincitori, che mano a mano venivano, schierandosi dietro del Principe, e quindi assalendo, andò finalmente de' Tartari a fil di spada quanti ne volle il giorno, e l'ira.

Compiuta vittoria de' Crist.

Tal venne ad essere il fine della più stupenda vittoria, che da secoli molti si narri; alcuni Rasciani, ed Ussari tenner dietro a' fuggiaschi a sbandarnegli affatto, e di tanto sterminata illuvione di Barbari, alcune poche migliaja seco a gran pena il Visir racozzonne ne' dintorni di Nizza.

52. Perdita delle due parti.

La palma gloriosa fu alquanto di sangue Cristiano sprazzata, ed aspersa, mà di quello degli incirconcisi il tronco intero inzuppossene, e ogni foglia grondonne; la costoro uccisione andò a ventimila circa, e il di lor campo al sacco destinato, era a vederlo una dominante

Città vettovagliata a ribocco, la quale andonne 1717.
a ruba in breve, e a soqquadro.

Non giova delle tante ricchezze asportatene qui far menzione, basti accennare, esservisi in vendita a due fiorini tanti Cameli esposti, che di Ormusse le rinomate Asiatiche fiere, e di Aleppo trasportate sembravano di Belgrado a' contorni.

Bortino degli Imperiali.

53. Cagioni della vinta giornata.

Chi di tanto felicissimo evento rindagó le cagioni, asserisce, che lo accomandare i fianchi dell' esercito a' due fiumi, e poi, ciò fatto, quasi scordarneli per attendere ad altro, fosse ad Eugenio principio della vinta giornata; in fatti, tenendo se tra Savo, e Danubio, rese inutile all' avversario la moltitudine, questa nè potè spiegarsi a talento, nè circondarnelo, nè mai tutta combattere, nè in massa, nè in ordinanza, nè insieme.

Osserva inoltre, che il concentrare ogni impeto di guerra maggiore alle batterie de' Turchi, che l' aver prevenuti li suoi Artiglieri di rigirar lor contro le bocche da fuoco a farne scempio, dessegli compiuta vittoria.

Ed in vero il Visir sarebbesi mai fatto a credere trascinarsi egli dietro di cannoni treno cotanto più de' suoi, che de' nostri, a sconfitta, dovere di tanto armamento della Porta a noi il vantaggio toccare, e il guadagno, il dispendio a lei, e il mal frutto?

54. Riflessioni gener. e particol. su questo gran fatto.

Per il presente, come per mille altri passati esempj, chiaramente apparisce, valer elleno le armi assaissimo a difendere chi sa difenderle, ma a danno volgere di chi nol sa; gli uomini forti, ovunque quelle gli si affacciassero, mai

1717. sempre rapirono qual cosa loro dovuta, mostrando ornamento essere, e scudo a' valorosi, vesti da scena, ed ingombro a' vigliacchi.

La presunzione del Turco tuttavia, la quale d'ogni insulto per parte de' Cristiani nel faceva vivere sicuro, parrà scusabile, se si rammenti la destrezza adoperata da Eugenio a viemeglio affidarlo, e la buja caligine distesa sul piano, quale appunto a coprir richiedevasi i preparativi, i movimenti, e il tacito camminare de' nostri.

I sommi Duci sempremai seppero certo predominio arrogarsi su gli elementi, e in lor pro volgerne lo stile consueto, e le studiate vicende, gli uni a tutto il vigor del raggio meridiano, che di punta nel fere, espongono l'inimico, e sì l'acciecano, altri di rabbiosissimi venti gli percote la faccia, e li taglia.

Eugenio del nebbioso aere, il cui levarsi periodico avea notato, a coprire si valse l'intrapreso disegno, ma se quello in pria egreggiamente assecondollo, poscia gli nocque, e fe', che nel bujo i suoi avvanzando, incespicassero ne' rami de' serpeggianti lavori, e si sbrancassero a segno, che senza il rasserenarsi del Cielo non appariva il disordine, e che apparso fosse, nè anche montava gran fatto senza la prestezza d' Eugenio, e l'ardire.

55. Reddizion di Belgr.

Epperò riconoscendo egli dalla celeste degnazione sovrana il doppio favore dalla nebbia prestatogli, e quando si raddensò, e quando poi dileguossi, ordinò che indilatamente al Signore inni di pia gratitudine si cantassero; prese quindi a curare le altrui ferite, e delle proprie risanato, ebbe tosto a sua divozione Belgrado,

meta di tanti suoi sudori, e travàgli, e a Cristianità di universal turbamento motivo, ed oggetto.

1717.

56.
Prima di entrarvi invia il Conte di Stirum all' Imperad. giubbilo di Vienna, e d'Europa; medaglie scolpite ad eternar la memoria del fatto.

Prima di farvici il suo trionfale ingresso, spedí apportatore di altrettanto poco sperate, che lietissime nuove, il Conte di Stirum all' Imperadore a Vienna, e a tutto il Cristiano Occidente; il giubbilo de' fedeli si espresse in tutte le contrade cattoliche, e il fatto illustre venne scolpito, e consegnato sul ricordevole bronzo di mille medaglie, le quali per figuranti emblemi, per concettose iscrizioni, parlanti ognora, e faconde, colla più tarda posterità dovran favellarne *.

57.
Dopo l'ingresso in Belgrado ritorna a Vienna.

Il vittorioso Principe, tornando quindi agli amplessi di Cesare, venne per via, ma più nell' Austriaca Metropoli, venerato qual prodigio disceso in terra; nè fuor di ragione. Chi a terror mai dell' ebbra, ognor d' orgoglio, e fanatica stirpe degli Ottomani, più di lui nacque? Chi più di vincer sicuro, di asportarne le spoglie, se gli fe' incontro? Nè debellato il rival Bajazette in Natolia di tante rallegrò lunate insegne Tamerlano la sua Samarcanda, quante egli in

* *In una di queste era scolpito Eugenio in atteggiamento di vincitore con al roversció questo motto.* " Non est heic aliud, quam gladius „ Gedeonis „ *Judic.* 7., *e allo intorno* " Tur„ cis fusis, castris occupatis, Belgrado re„ cepto „.

1717. Vienna, a non comune festività risorta, ne condusse, e ne sparse *.

58. La Porta chiede la pace, ma con alterigia, se le rifiuta.

Il Sultano, al sommo debilitato, portò parole d'accordo nell'anno seguente, ma non senza serbare qualche alterezza; si giudicò per tal cagione non dargli retta, finchè l'usato stile, omai sconvenevole, non deponesse.

1718.

59. Eugenio torna a campo, e ciò basta ad indurre il Turco alla pace.

Eugenio all'esercito ricomparí, e la Porta atterrita indusse col solo mostrarsi a menomare le pretensioni primiere; e Cesare, che già miravasi pendere in capo altro nembo di guerra, dovette, le concepute speranze sagrificando, conchiudere unitamente a' Veneziani in Passarovitz col Sultano la pace a' venti Luglio dell' anno 1718.

60. Pace di Passarovitz.

Pace ciò non ostante, la quale nel possesso il mantenne di parte di Valachia, e Moldavia, e i sanguinosi acquisti di Temisvarro, e Belgrado, e della Servia pressochè tutta, assicurolli con solenne rinuncia.

---

* *Sanction vita di Tamerlano tradotta in Francese dal manoscritto Arabo dello storico Allhaazen, che conservasi originale in Parigi nella Biblioteca del Re.*

## *SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO.*

1. *Questa pace fa svanire le spedizioni meditate da Eugenio contro il Turco, tendenti a nullamen che alla conquista d' oriente,* 2. *Alberoni gli frastorna il tutto,* 3. *Stato di Europa dopo i trattati di Utrecht, e Rastad,* 4. *Alberoni invade la Sardegna, e la Sicilia,* 5. *è disgraziato, esiliato dalle Spagne, perchè in odio a tutti, e massime ad Eugenio,* 6. *Eugenio riposa dall' armi, e si volge a far prosperare gli Stati Austriaci,* 7. *Carlo Sesto gli permette quest' ozio per tredeci anni,* 8. *Stati di Casa d' Austria in che vantaggiati e in che no,* 9. *Eugenio ha grandiosi disegni da farli prosperare per ogni verso e fiorire,* 10. *vien creato Vicario Generale dell' Imperio in Italia con superiorità sul governator di Milano, e sul Vicerè delle due Sicilie,* 11. *passa a' confini di Turchia a tracciare e dirigere le fortificazioni di tutta la frontiera Austriaca,* 12. *ritorna a Vienna e dà principio alle providenze da stabilirsi,* 13. *ragguaglio compendiato di queste ideate da Eugenio,* 14. *Vestigi che rimangono delle cose tentate,* 15. *effetti grandiosi da aspettarsene qualora fossero state ultimate,* 16. *Obbjezione, che sarà per esser fatta, risposta,* 17. *Eugenio inculca replicatamente a Cesare di armar gagliardemente, ma di stare in pace a tutto potere,* 18. *tenta Eugenio indarno distogliere l' Imperadore dal voler mischiarsi nelle cose politiche di Europa,* 19. *non gli va a grado il sistema dell' equilibrio, e ne detesta l' abuso,* 20. *ciò che si abbia da credere, che pensasse di*

questo sistema, e di quello della Confederazione Europea dell' Abate San Pietro, 21. dapprincipio Eugenio gradisce i trattati della triplice e quadruplice alleanza, 22. ma poi gli dispiacciono e perchè, 23. sforzi di Eugenio per mantener la compagnia di commercio di Ostenda, 24. inutili perchè Cesare anzichè cooperarvici, sagrifica la compagnia suddetta agli interessi della prammatica sanzione, 25. natura di questo atto, e disposizion di Carlo Sesto che l' ha tanto cara, 26. Eugenio, che ciò vede, non vuol più servirsi del favor di Cesare ad altro che a profitto delle lettere, e incremento in Germania, 27. egli si adopera con vari scienziati per porre in piedi un' Accademia Imperiale delle scienze in Vienna secondo le regole lasciateli dal Leibnizio, chi seco concorre, 28. s'impegna ad ultimarne lo stabilimento, ma non gli riesce, epperò ne dismette il pensiero, e si ristringe a protegger le scienze da privato, 29. modo a ciò fare tenuto, suoi palazzi e giardini, biblioteca, raccolta di stampe, 30. acquisto di vecchie carte, manoscritti, e codici, 31. poesia quanto il principe se ne dilettasse, 32. protezione, che accordava a' poeti, e altri scienziati, 33. guerra dell' anno 1733. cagioni di essa, 34. Cesare delibera a quale de' belligeranti debba attenersi, 35. Eugenio lo consiglia a mantenersi neutrale, motivi su quali si fonda, 36. tengono altri sentenza contraria, 37. l' Imperadore propende a' Russi, e a' Sassoni, 38. il di cui Elettore offerisce di guerentire la prammatica, e non ostante ogni altro suo interesse a ciò opposto, tira Cesare dalla sua, 39. Cesare dichiara guerra alla Francia e mostra ad Eugenio di volerlo mandare a commandar l'

1\. Questa pace fa svanire le grandiose spedizioni meditate da Eugen contro il Turco.

Nulla più, che un mero preludio di assai maggiori, di quelle cioè da lui meditate, e in due sole campagne eseguibilì, eran l' anzifatte da Eugenio conquiste sul Turco, le spedizioni di Grecia, Dalmazia, e Romelía, che da tutti i Cristiani unitamente commilitanti a' Tedeschi, doveansi di corto succedere, non eran' esse in allora mal' avviata impresa, nè a tanto intraprenditor malagevole.

Le quali effettuabilissime tendevano a nulla meno, che alla conquista d' Oriente.

Dall' un canto scorato il Sultano, sfornito di soldatesche, coll' imperio suo per la guerra portáta a' Cristiani contro il divieto nel Festa espresso del Muftì, in tumulto, e vacillante, coi Greci malfidi, colle piazze smantellate, e di adeguati presidj mancanti, colla via di Costantinopoli indifesa, ed aperta.

Dall' altro Eugenio con esercito avvezzo de' disagi a trionfare, e di tal avversario, sull' ali della speranza era per internarsi nel cuor di paesi da lui esattamente ricerchi, con mille Greci per guida, pratici de' passi, che nel doveano precedere, con gente volonterosa, con in capo, insomma la compiuta orditura della grande idea, a' lumi della propria sperienza, scandagliata a bell' agio, e ben digerita.

2\. Alberoni gli frastorna il tutto.

Il giorno però, in cui la fede nostra dovesse riacquistare il perduto Oriente, già di voler albeggiare accennavaci; quando a farlo ripiombare nella pristina notte valse un uomo, avente un

non so che dell' Erostrato, il quale tirando, * direi così pei capelli, l'armi cesaree verso Occidente ruppegli fra le mani le fila sì ben disposte, e dirette all' ordita conquista, stringendolo, come s'è visto, in Passarovitz alla pace.



Quest' uomo sì benemerito degl' infedeli, sì poco de' fedeli, era Giulio Alberoni Italiano, e come ognun sa, senza onor di natali bramoso al sommo, e comunque, d'aver grido fra gli uomini, Pievano di Chiesuola nel Piacentin suo paese, entrovvi in grazia, e a dimestichezza del Vandomo pervenne, mentre questi nella scorsa guerra stanziavaci.

Lui poscia portatosi a guerreggiare in Ispagna seguí, dal Re Filippo quinto, e dal Ministro Cardinal del Giudice conosciuto, gradí ad entrambi, maneggió gli sponsali di Lisabetta figliastra del Duca di Parma Francesco suo Signore col detto Re già vedovo, e in largo compenso dell' opera prestata, Arcivescovadi ottenne, e il Cappel rosso, e a non molto andare la confidenza delle Maestà Cattoliche, e a titolo di ministro supremo quella tanto assoluta potenza, di cui dal famoso Alvaro di Luna, la maggiore in un suddito, ** e la più abusata, non avevano veduto le Spagne.

---

* *E' fatto noto, che Erostrato uom di Grecia senza nome, e senza capacità d' averne, incendiò il famoso tempio di Diana Effesia, per acquistarsi una rinomanza detestabile nell' età venture,*

** *Alvarez di Luna aveva usurpato tal predominio sull' animo di Gioanni secondo Re di Ca-*

1718. Deliberatosi questi d' ingarbugliar ogni cosa; trovò i tempi acconcissimi; l' Europa dopo i trattati Utrechiani non era più in tempesta, ma neppure in calma, non più si soffria della guerra, nè ancor si godea della pace, conciossiachè Carlo, il qual non avea la penisola delle Spagne, bramava pur sempre acquistarsela, e Filippo, che pur possedeala, le parti dalla Monarchia staccate, ricuperare intendea.

3. Stato d' Europa dopo la guerra della successione di Spagna, ed i trattati d' Utrecht, Rastad, e Passarovitz.

Quasi desolatore terremoto, il quale all' urto di reiterate continue scosse a soqquadro metta, isfianchi, e cangi il globo nostro d' aspetto, avea uno sì lungo imperversare dell' armi, abbenchè già sedato, lasciate nella universal complessione molte crudezze politiche. *

*stiglia, nel 14. secolo, che il Monarca senza l' assenso del suo Ministro neppure ardiva vestirsi di un abito nuovo; Alvarez, ciò non ostante, ebbe la fine dovuta a' ministri, che abusano dell' autorità lor compartita, e dovette soffrire pubblicamente in Toledo il taglio della testa. Vedi Mariana Storia di Spagna.*

* *Les traités signés à Utrecht, n' étoient, pour ainsi dire, que des préliminaires de paix, personne n' étoit content des conditions qu'il avoit obtenues, & loin d'avoir reglé les affaires pour l'avenir, on n' avoit pas même absolument terminé celles, qui avoient été cause de la guerre, pour affermir la paix le Régent de France avoit fait les négociations de la triple, & de la quadruple alliance, qui sans rien établir de solide, n'avoient fait qu'ébranler les conventions d'Utrecht, les*

Le cose antiche sconcertate, le nuove non assettate, o non bene, le braccia de' belligeranti non disarmate, nè paghe, le rivalità non dismesse, ma soltanto sospese, sopite l'ire, non spente, il disordine cessato, non l'ordine ricondotto, erano i frutti acerbi ancora, epperò amari di sí prolungato contrasto, e i luttuosi fenomeni di un immaturo rappacificamento, e forzato altrettanto, che ad alcune potenze discaro, nè tante generazioni, a trattar l' armi omicide educate, disimparare voleano quest'arte tremenda, nè ad altra più socievole, ed umana, inchinare il genio feroce.

1718.

Di qui que' venturieri cotanti, che per ben trent' anni fecero parlar di lor l' Europa, e i Potentati ridestaronne ad inquietezza, un Bonneval, un Langallerie, or Cristiani, ora Ebrei, Maomettani da ultimo, di gran negozj aggiratori mai sempre, e consiglieri di cose nuove a' Potenti, e mai sempre in su l' armi.

Quinci un Laus di Scozia, nuovo Colombo in materie di pubblica economía, porta a varie corti le sue scoperte, co' suoi sistemi in pronto

---

*intérêts des nations avoient été sagrifiés à des intérêts particuliers, on n'avoit point consulté les règles de la justice, on n'avoit consulté que ses forces, & les convenances ; les affaires étoient si brouillées, les prétentions si opposées, & les esprits si aigris, que en craignant la guerre, on n'osoit presque pas espérer de conserver la paix. Mabli principes des négotiations, chapitre quatorzième page* 180.

1718. monti d' oro promette, tutte rigettanli come trascendenti, perigliosi, ed astrusi, arriva a Parigi, è accolto, vien ascoltato, e persuade; ivi capovolge ogni cosa, impoverisce i benestanti, alcuni pochi bisognosi arricchisce, co' suoi viglietti di banco attrae l' oro tutto del Reame, e del forestiero parte, ne' scrigni reali, finchè sparito l' incanto, un rovescio di fortuna lo confina a Venezia, ove muore accattando. *

Un Baron di Riperda finalmente, il qual nato in Ollanda, abjura l' eresia, guadagnasi, al cader d' Alberoni, il favor del Cattolico, negoziatore di pace, ** e fatto già Grande di Spagna, dà il proprio nome a' trattati, poi la real grazia perde, viene tostamente carcerato, gli

---

* *Laus Scozzese, e Alberoni Italiano, erano l' uno in economia civile, l' altro in politica a un dipresso la cosa stessa, e i loro sistemi in linea diversa del pari arrischiati, complicati, ed elevatissimi; l' ingegno d' Alberoni era forse più vasto, l' ingegno del Laus più profondo; l' arditezza in entrambi era uguale, cosicchè entrambi perdettero la grazia del loro Principe, ma il primo all' ombra della dignità Cardinalizia potè in qualche modo rialzarsi, il secondo privo d' appoggi, non più risorse.*

** *Il trattato detto di Riperda negoziato, e segnato a Vienna dal Ministro di questo nome pel Cattolico, è cosa nota, e gli altri fatti, e personaggi, che qui s' accennano, son tanto recenti, e palesi, che non fa mestieri citar gli autori, che ne fanno menzione, dove vi ha luogo a cotante*

riesce tuttavia fuggire fino a Marocco, ove 1718.
Cristian rinnegato di stento perisce.

Nell' altro emisfero d' America, il quale dello scostume il contagio che noi gli arrecchiamo con certa barbarie sua propria straniamente marita, alcuni pochi individui non già, ma un popolo intero di vagabondi, quasi limaccioso diposito, lasció la guerra, questi sono que' sanguinosi ribaldi, Flibustieri detti, oriondi d' Europa, divenuti schiuma de' mari Messicani, spogliati d' ogni senso di umanità, succidi della persona, farneticanti a un tempo, sciupatori, e golosi. *

A purgare da' pravi umori non ben snicchiati le viscere della Cristiana Repubblica, a levar via ogni ruggine di rancori dal cuor de' Regi, ad assestare in fine le cose in forma stabile, con-

---

*citazioni di autori, che tutti consentono, tanto monta un solo citarne, quanto le centinaja, o nessuno.*

* *Non è da tacersi, nè agl' osservatori fuggì un fenomeno particolare a questi anni, che tanto abbisognavano di un radicale rifondimento di cose sol dal tempo operabile, cioè esistere contemporaneamente, e in più luoghi, due Sovrani de' Stati medesimi, l' un in possesso, l' altro titolare, due ve n' eran della Spagna, dell' Inghilterra, della Polonia, della Turchia, e due in quel torno furonne visti sorgere in altri Stati, tanti Sovrani di titolo meramente diedero forse il ghiribizzo al Sig. di Voltaire di volerli riuniti insieme a Venezia in una locanda a pranzo, nel di lui romanzo Lubricofrizzante del Candide.*

1718. venne lasciarne andar spenta una generazione d viventi, intimar frattanto congressi ad ogn'anno, rinnovar confederazioni; quindi i trattati della triplice, poi della quadruplice alleanza, i trattati di Londra, e quel di Vienna, detto di Riperda, gli altri di Soessons, di Siviglia, i quali tutti nondimeno appena nel 1738. ricevettero dal Secondo di Vienna stabilità, e compimento.

Alberoni attonato a ritardare l'universale racquetamento, rimescolò il tutto, mise in angustia la dilicata coscienza di Filippo suo Signore, il dilemma intonandole di dover egli o intera a se sottomettere la Monarchia delle Spagne, o intera altrui rassegnarla.

4. Alberoni invade la Sardegna, e la Sicilia.

Tal essere il patto, a dire insistette, espresso nel Testamento, in virtù del quale soltanto, e non altrimenti, era venuto al legittimo possesso del trono, nepperó potervisi derogare per niun conto; nulla ostare, soggiungea poscia, alla facile, e non che doverosa, eziandio onesta riunione de' smembrati dominj d'Italia, non essendo tra l'Imperador possedentili, ed esso lui, intervenuta mai pace in Utrecht, od altrove, che le sue ragioni a ciò fare distruggesse; aver egli a tal fine accumulato il danaro occorrente, allo sbarco e quant' abbisognava, già in pronto per le successive invasioni di Sardegna, e Sicilia.

5. E' disgraziato ed esiliato dalle Spagne.

Affascinato dal pio bagliore di siffatte ragioni il Cattolico, ebbe l'audace, e provvido Cardinal Ministro, con sorpresa di tutti i Principi, que' prosperi successi, noti ad ognuno, finchè resosi di lingua oltre misura arrogante, e a tutte le Corti Europee importabile,

e odioso, si ottenne tra per violenza, e deftrezza, il bando di lui dalle Spagne.

1718.

In fatti niun regno, e niun regnante vivea sicuro mai da quelle insidiose mine, ( com' ei solea nominare le sue pratiche, e trame ) che andava sotto ogni suolo scavando, e a suo talento facea quindi all'uopo scoppiare. *

Perchè a tutti in odio.

* *A porgere un saggio dell' animo d' Alberoni, e farne concepire la moltiplice attività, bastici rammemorare, che nel corto giro di un sol anno per mezzo del Cellamare imbasciator di Spagna a Parigi, mentre perseguitavane il zio Cardinal Giudice in Roma; suscitò in Francia contro il Reggente un' atroce congiura; abbozzò una sollevazione in Inghilterra, col farvi, forte d' ajuti, approdar Carlo Stuardo; aizzò il Ragozzi, e il Sultano a rinvadere l' Ungheria; invogliò Carlo Sveco ancor vivente di recar guerra ne' Stati Austriaci; allestì ne' porti Ispani una flotta non mai vedutavi la sì bella, spacciandola destinata contro il nemico comune; ingannò il Papa, il Re Vittorio Amedeo, e l' Imperadore; poi salpando all' improvviso s' impadronì della Sardegna, assaltò la Sicilia, e all' ubbidienza del Re Cattolico riassoggettolla. Quest' uomo insaziabile non solo intendea riunire alla Monarchia le distratte Provincie, ma stimando che Lodovico decimo quinto non perverrebbe all' età di governare per fievolezza di complessione, o per altrui nequizia, riunire eziandio sotto il dominio del suo Re il Reame di Francia ad onta d' ogni rinuncia, escludendone il Duca d' Orleans, chiamatovi da' trattati, gravandolo d' aver voluto avvelenare il Re giovanetto, o volerlo.*

1718. I Principi d' Europa già per reità de' tempi per lo avanti corsi, sì restii le mutue lor differenze a comporre, disperavan di pace, se di mezzo alle vertenze di allora un sìffatto non toglieasi mantice delle discordie, Eugenio personalmente odiavalo, siccome colui, che * avevagli attraversata di un colpo la spedizion di Turchia, e quindi intricando colle potenze marittime, era stato a Carlo cagione prima di dover poi sopprimer la compagnia di commercio dell' Indie, già da lui stabilita in Ostenda.

E massime di Eugenio, per quali peculiari motivi.

6. Atteso che il Principe nostro omai pago di mille palme fresche, ed antiche, cruccioso ciò non pertanto, che quelle d' Oriente gli venissero testè, ed in sì buon punto di mieterle disdette, sentendosi oggimai invecchiare, prese il più condur guerre a fastidio, nepperò volle assumere quelle di Sicilia, o Sardegna, ma tutta l' ardenza de' spiriti per una parte volgendo così alle cose politiche, come allo interno riordinamento de' Stati Cesarei, nodrí per l' altra co' gravi studj, ed ameni, e nell' ozio dell' arti belle la grandiosità dell' ingegno.

Eugenio riposa dall' armi e si volge a far prosperare gli Stati Austriaci e alla coltura di scienze, ed arti.

---

* *Il Reggente unitosi a Giorgio I. d' Annover Re d' Inghilterra furono i principali autori della disgrazia d' Alberoni; il Duca Francesco di Parma, e il Conte di Peterbouroug Inglesi, ne furono gli agenti subalterni.* Vedasi Vita d' Alberoni, Storia d' Europa dell' Ottieri Tom. 4.

Nè Cesare per ben tredici anni gli dissentì lo riposare dall' armi, il vantaggio, che in quello andar delle cose traeva dal tenerselo a' fianchi col pronto consiglio, non che ragguagliare gli fu avviso ogn'altro in lontane incombenze sperabile, ma superar di gran lunga.

1718.

7. Carlo Sesto gli permette l' ozio per 13. anni.

Gli ampj Stati di Casa d' Austria bensí formicavano d' uomini bellicosi, e robusti, ma sfogo non v'era di manifatture, e derrate, e il traffico ristretto nel circolo ricorrente, ed angusto d' un' istessa provincia, male potea lo smercio accalorirne, e degl' operaj compensare l' industria di lucro condegno, cosicchè in alcuni paesi regnava, se vuolsi, una competente abbondanza; in niuno forse, per difetto di spaccio maggior, e di valore adeguato dell' operate merci, o natie, opulenza, e agiatezza. *

8. Stati di Casa d'Austria in che vantaggiati, e in che no.

---

* *La valeur des denrées dans un état est une prospérité, on ne doit point la faire baisser, car telle est la valeur vénale des denrées, tel est le revenu, abondance, & non-valeur n'est pas richesse, disette, et cherté est misère, abondance, & cherté est opulence. -- Questa sentenza del Sapiente Autore del libro, che porta il titolo d' Amico degl' uomini, cioè del Mirabeau dovrebbe esser la norma direttrice di tutte le operazioni de' Statisti; e nelle proprie Eugenio pare averla sempre avuta in mira, e consultata mai sempre pria di nulla intraprendere, e sbozzare.*

Eugenio di tale disdetta risalendo alla origine, e la scienza del commercio, e per lei mezzo l'altra di fare uno stato fiorire, a' fonti avendo delle nazioni attinte, le quali per tal via son straricche, ne tenne spessi con Cesare, e pre murosi discorsi, incontró difficoltà sulle prime, ma sí ben peroró a favor della causa, e sì ben redarguí gl' opponenti, che gli si diè larga balía d' operare, e pienissima.

9. Eugenio ha grandiosi disegni da farli prosperare per ogni verso, e fiorire.

10. Vien creato Vicario Generale dell' Imperio in Italia con superiorità sul Governator di Milano e Vicerè delle due Sicilie. Il March. di Priero di lui luogotenente nel Gov. de' Paesi bassi è richiamato da Bruselle, dove è mandata Governatrice una Arciduchessa. Eugen. dà udienza di congedo all' Imbasciad. della Porta.

Anzi soggetto a rendere inteso altri che se nol volle Augusto del già fatto, o da farsi, e i vasti di lui ideati sempre più assaporando, volle, onde accrescerne l' autorità fino quasi alla propria, aumentarne gli stipendj, e a rimovere allo di lui intavolar delle cose ogni intoppo, Vicario crearlo Generale, e supremo dell' Imperio in Italia, sottomettendo ad esso, non che i Governatori di Milano, i Vicerè delle due Sicilie eziandio, al che adempire mandó in vece del Principe a Governatrice de' Paesi bassi l' Arciduchessa sorella, e il Marchese di Priero, statovi molti anni a titolo di suo Luogotenente dopo la sedizione de' Brabanzoni sedata, richiamò da Bruselle.

Eugenio impaziente di mostrarsi grato degli ampliati onori, diede all' Imbasciatore Ottomano, che del Gran Signore a nome gli arrecò preziosissimi regali, alludenti per allegorie assai adattate allo splendor di sue gesta, l' udienza di congedo in ricevimento solenne, e ricordevole ogni ben dello Stato dovere dal porlo in sicuro incominciare, ravviossi a tal fine, e come potè prima, a' confini di Turchia.

Ivi egli stesso tracciò le aggiunte fortificazioni, e sí formidabili di Temisvarro a l'intorno, e Belgrado, cinse a difesa Orsova non pur, ma Semendria, e Bancova di bastioni, e di spalti guernì; e le nuove fortezze co' passi de' fiumi, e co' ponti, colle gole de' gioghi, e le strette cosí bene interzó di presidj, concatenando il tutto, e protesse, che non più ardí, lui vivente, infellonire il pervicace Ungaro turbolento, e il Turco, il fren rodendosi, dovette rispettare l'insuperabil frontiera.

1718.

11. Poi passà a' confini di Turchia a dirigger, e tracciar le fortificazioni di tutta la frontiera Austriaca.

1719.

Come ebbe a prova assicurato il di fuori, si volse al di dentro, e infaticabile, le concepute provvidenze concertate con Cesare badó a piantarvici, queste, che in breve si hanno a discorrere, non pur germogliato, ma fiorito avrebbero a meraviglia, e quando non tutte, al certo le più sostanziali, se a lungo più, lui, che concepille, o il di lui spirito, avesser vissuto, nè l'alito de' maligni il libero diramarsi cercato viziarne.

12. Ritorna a Vienna, e dà principio alle provvidenze da stabilirsi.

13. Ragguagl. compendiato delle provvidenze politiche ideate da Eugenio 1720. 21. ec.

La vasta di lui idea a raffigurare in iscorcio gioverà non poco far parole a chi legge de' varj paesi allor signoreggiati da Carlo sesto, additare i fiumi, che questi irrigano, e il corso loro, notarne le relazioni, e dipendenze reciproche, i mari, che li contornano, e per essi lo sbocco apribile alle moltiplici navigazioni.

1725.

Descriz. de' domìnj Austr. a' tempi di Carlo VI. dopo i trat. di Rastad, e Passarovitz, e prima in Ger-

La maggior estensione degli stati Austriaci dal rovescio dell'Alpi Graje nel Trentino più sopra, e dal seno di Trieste nell'Adriatico più sotto, traeva d'Occidente in Oriente, fin colà, dove comincia a partirsi il Danubio in più rami, i quali divergendo attraversano la Bessa-

mania, ed Ungheria, e confini loro.

rabia, e scarican poi tutte le acque per assai bocche in Mar Nero.

Estensione tutta, a poco sta, dal sopradetto gran fiume corsa, e partita, traente di Lombardia in somma, ed Elvezia in Turchia, e da portare chi ne fosse padrone all' apice della grandezza, se, com'era smisurata, ed armigera, venisse così lo spediente veduto di ravvivarne, per via di traffico esterno, la mercatura in ogni parte, e l'industria, e vi ci crear l'opulenza.

Sì lunga fascia di dominj in linea retta, nè mai interrotta, allargavasi per di fianco, mettendo lateralmente ramificazioni spessissime, le quali verso tramontana pel Boemico regno sporgevansi, pelle marche di Slesia, e Moravia fino a toccar la Sassonia, e le quali verso mezzodì per Bosnia, Schiavonia, Istria, Morlacchia, e Dalmazia, raccostandosi lunghesso il lido al Veneto mare, riurtavan nel Turco.

Codesto esimio aggregato di raccolte provincie, e contigue, quell' altre, per poco in ampiezza agguagliavano, allor possedute da Carlo Augusto in Italia, ed in Fiandra, e rispetto all' ubertà de' terreni, e alla rendita, superavano certamente le prime.

Poi in Italia, e Lombardia.

Tanto più, che esse, a propria, e maggiore comodità di negozi, sì mercantili, che pubblici, non eran poi tra di lor sí discoste, nè a sí lungo spazio dal nerbo gittate dell' imperial possanza, e giacenti, da non poter elleno per mari, e per fiumi, ed opportuni canali comunicarvici.

Il solo Bergamasco divide il Trentino dal Milanese, e da Mantova, il che peró tanto quan-

to non monta, agevol cosa riuscendo aver relazioni, cosí pell' Adriatico, come per il Po, con Ungheria da un lato Vienna, e Lamagna e dall' altro drizzare con amendue le Sicilie (allora Austriache) una scala di comode stazioni. e di porti, nè l' esser scala siffatta dagli stati Pontificii tramezzata tratto tratto e da' Veneti, e in apparenza disgiunta, era riflesso in realtà, bastevole ad arrestar nel cammino chi fosse sì forte *.

1725.

I stati ereditarj di Fiandra dall' Oceano arricchiti mai sempre, e industriosi abantico, e di non poco circuito, pajono a prima giunta se-

Poi. in Fiandra.

* *Che una tal scala di traffico marittimo non chimerica fosse, ma effettuabile, siane prova il fatto. I Viniziani nel* 1508. *prima della lega di Cambrai lor sì fatale, facevan per questa appunto tutto il commercio d' Italia, e Germania, avendo essi occupati i porti di Romagna, già del Papa su i tirannetti di tal Provincia, godendo essi i porti di Puglia guardanti l' Adriatico loro da Ferdinando il Cattolico impegnati a tempo, e non mai volutisi per esibizion di danaro restituire, finalmente Trieste, le bocche del Po, e l' Istria, tanto l' Austriaca, quanto la Veneta posseduta anche in oggi dalla Repubblica. Veggasi nella stor. di questa formidabil lega dell'* Ab. Dubos, *qual vasto commercio, e lucrosissimo facesse Venezia per queste possessioni, poco men che attinenti tra l' Imperio, e l' Italia, e mi si dica poi se un Principe tanto più di lei potente, quanto era allora l' Imperadore, non potea lusingarsi a ragione di fare qualche cosa di meglio.*

1725. paratissimi dal centro dell' Imperiale dominazione, epperò mal potere avvicendar con essa un' alterna corrispondenza, certa, e immediata, mentre se non la forza, il numero almeno de' Sovrani, che stanno intradue, la via lor ne taglia, ed intralcia.

Ma se, ció non pertanto concesso, due considerazioni si facciano, e il fondo quindi della naturale efficacia di queste si tocchi, le esposte difficoltà verranno esse a un dipresso appianate, e disciolte.

Modo di far corrispondere gli stati Austriaci di Fiandr. e d'Italia con que' di Lamagna.

La prima considerazione da farsi si è l' interesse ne' mentovati piccioli Sovrani sempre desto, e vegliante, siccome a' membri comple del Corpo Germanico, di non alienarsene il capo; la seconda gli non pochi distretti, che questi tien sparsamente, e le giurisdizioni, che gode ne' Palatinati cosí, come in Suevia, Franconia, e Vestfalia.

Dal che risultane d' ogni opposizione a Cesare il facile trionfo, epperò la non impossibil riuscita, comunque dispendiosissima, di giungere di denaro a punta, assai canali scavando, e dell' interposte fiumane valendosi, Reno, e Meno al Danubio.

Opera ardua veramente, e grandiosa, ma la quale ultimata, e perfetta, sembra l' unica essere certissima via da stabilire un vicendevol commercio mediterraneo, e diretto dell' Oceano per Reno, del Baltico per l' Odera, ed Elba, del mare d' Adria, e del nostro per il Po finalmente coll' imperiale Danubio.

Riassunto, e intero

Ed ecco tutta de' pensieri Eugeniani la traccia già delineata a un dipresso, ed isvolta; egli in-

tendea le spoglie, e i tesori acquistati da Cesare testè col sangue de' sudditi, in pro loro rifondere, e rivolgere, a non più forse per l'addietro immaginata floridezza di stati.

1725.

prospetto di tutto l' Eugeniano sistema.

Al che fare era suo avviso, che Cesare aprisse un acquedotto navigabile in Lamagna perenne, e massimo fra il Reno, e l' Istro, e tra questo poscia principal fiume la Morava, e l' Odera, la Drava, e Savo, e Tibisco, molti altri minori in Slesia, Boemia, Ungheria.

Che due porti franchi s' avessero, uno in Trieste al Veneto golfo, l'altro in Ostenda all' Oceano, che il fiume imperiale, il qual terren tanto bagna, e trascorre, fosse egli come il condotto maestro, a cui per un de' capi ogni altro minor s' inserisse, e su di cui a seconda andando, o a ritroso le merci tutte veleggiassero, e in Vienna, la quale poco stante, e alla metà dello andar del gran fiume appunto torreggia, fossevi quantoprima eretta la principal compagnia di commercio, onde del lucro al centro adescati, vi si affollassero i concorrenti azionarj.

Che la seconda compagnia a Trieste sedesse, ad Ostenda la terza, e comunicanza vi fosse stretta tra di loro, ed alterna di girate, ricambi, ed ufficj, dovendo a carico, tuttavia in questo primo facimento di cose, dell' imperial errario non pur ogni costruzione di porti cadere, sgomberamento di essi, e degli acquidotti lo scavo, ma altresì le navali armate stanzianti a diversi mari, e le somme da anticiparsi non poche, e le molte navi mercantili di varia forma, le quali ad istradare per tempo i trasporti doveansi a un tenue prezzo altrui noleggiare.

1725.

14. Vestigi rimanenti delle cose tentate.

Che tali all'ingrosso fossero i divisamenti di Eugenio, da chi prima di noi ne scrisse si può raccogliere *, e dalle opere allor compite, che furon pochissime, e dalle meramente abbozzate, che furono assai, e le cui vestigia rimangono.

Le une, e le altre, a dir vero, ma piú l' intiero complesso loro, parmi cosa da recar stupore alle ombre degli antichi Geroni, e de' moderni Colberti, e Sullì, e da ferir di meraviglia, e da empier le menti di quanti oggigiorno si spacciano per prosperatori di popoli.

Suppongasi per pochi istanti ogni siffatto lavoro compiuto, accalorito pegli ajuti discorsi

---

* *In fatti il porto di Trieste fu fatto sgombrare, e fortificare: Carlo sesto viaggiando per gli stati proprj con Eugenio, vi ci venne a visitarlo; vi si fondò in tal occasione una fiera da tenersi ogni anno nell' Agosto, la quale riuscì alla prima con buon ordine, e concorso infinito di gente di negozio, e di piacere: la compagnia tanto quivi, che in Ostenda, ma più in Vienna, fiorirono a meraviglia, ed arricchirono, il Danubio fu coperto di molti navigli d' ogni grandezza, e sparso di porti, o fluviali stazioni, e a ripa di questo da luogo a luogo, e a' porti sopradetti furon locate flotte, e flottiglie, ed Eugenio trovò mezzi acconci ad avere in copia buoni nocchieri, e marinai forestieri, di cui si penuriava, la maggior parte Protestanti condottivi da' paesi marittimi di Germania. Ciò tutto si passò tra l' anno 1727. e 1730. Vedi storia del Princ. Eugenio di autore Franzese anonimo* Volum. 5. lib. 15. pag. 232.

da ogni canto il commercio, e si vedrà su per l'Istro dal Reno veleggiar le indiane merci dell' Oriente, accorrervici dal Veneto mare, dal nostro, e anche dal Nero, quanto Barberia somministra, e Levante, e il Mercatante Tedesco riversare per tutta Lamagna, smaltir egli stesso in Italia gli aromi più preziosi, che nutra l'Arabia, e le gemme più rare, che il sol nascendo produca.

1725. 15. Effetti grandiosi da aspettarsene, se fossero state ultimate.

Ma alcuno mi ricorderà, nè fuor di proposito, che dal supporre all'essere, dall'aver eseguito al solo immaginar delle cose, corre sì spiccato il divario, che, comecchè i progettisti non sieno sempre di lode immeritevoli, l'ammirazione esser poi tal tributo ai soli esecutori riserbato.

16. Obiezione, che mi verrà fatta

Io ciò non nego, anzi a rafferma soggiungo, che il Principe altro non temette mancarli, che il tempo, e altro che tempo non domandò, sapendo benissimo non esser effettuabile tanto compimento di cose, senza tenervici dietro a tesa mente molti anni.

Risposta.

1726.

Quindi lo spesso di lui andar al suo Signore inculcando, e quasi nodo arcano d'ogni futura prosperità da tenersi occulto, lo prepararsi potentemente alla guerra, per non doverla poi avere, e attendere intanto alle arti di pace *, di armar gagliarde-

17. Eugen. inculca a Cesare replicatamente

* *In fatti nella medesima storia si legge, che mentre si attendea al promovimento di queste cose, Eugenio portò l'Imperadore ad accrescere il numero delle truppe.*

ad esempio d'un Principe saggio, e vicino * cui l'esser pronto ad offendere, ognora scherm dalle offese, posciacchè all'ombra soltanto dell' armi credea sicura, e felice ogni operazione civile, e politica.

mente, ma di star in pace a tutto potere.

Epperò finchè Augusto ad altri, fuorchè esso, non diede ascolto, si principió le cose felicemente, e si proseguirono.

1728.

In Vienna la compagnia di commercio fiorì, venne il Danubio da mille legni solcato, Trieste diè gelosia a' Veneziani **, Ostenda a' Batavi, li quali viddero entrar nel suo porto al giubbilare delle centinaja d'interessati paesani, o stranieri, tre gran vascelli, tornati ricchissimi dalla Cina, e dalle Indie ***.

---

* *Federigo Guglielmo Re di Prussia, padre del Regnante; Eugenio procurò infatti un' abboccamento tra l' Imperadore, e il detto, mentre col primo facea il giro degli stati Austriaci di Germania, onde s' invogliasse d' imitarlo, e attignendo dalla voce di tal maestro gli insegnamenti a ciò fare conducenti, valesse a riuscirvi agevolmente. Vedi la sopradetta storia del Pr. Eugen.* medesimo vol. e lib.

** *Leggo appunto ne' fogli pubblici, aver in oggi la regnante Austriaca Regina non solo la compagnia di Trieste in pie' rimessa, ma fiorir questa, e mandar vascelli ne' mari più rimoti dell' Indiano Oriente.*

*** *Se il Principe Eugenio non frastornato da Alberoni, avesse potuto a forza ottenere dalla Porta Ottomana ciocchè la Russa Imperadrice Catterina ultimamente ne ottenne, porti cioè sull'*

1728.

Ma appunto a turbare sí prosperi principj so-pravennero le avvertenze, e i rispetti di politica esterna, e piacque a Cesare implicarvisi contro il sano opinare d'Eugenio, il qual era in cose simili, altra non doversi cercare ingerenza, quella tranne, di accomandare i propri interessi, e voleri, al nerbo di esercito tale, da tenere a siepe chiunque ne' suoi dominj intendesse leggi dettare a chi in trono risiede.

18. Tenta Eugen. indarno distoglier l'Imperad. dal voler mischiarsi nelle cose politiche d'Europa.

Nè guari, a dir vero, affacevasi al genio del Principe quel tal sistema d'equilibrio Europeo, già da molti anni nelle generali vertenze introdotto, e meno l'abuso di esso, per lo quale unitisi due, o tre dominanti, imporre intendeano leggi ad ogni altro, dispor delle provincie, quai fondi venali, e quai mandre de' popoli, circoscrivere le navigazioni, e in casa altrui vietare il traffico, le utili novità annullarne, sovvèrtirne gli stabilimenti.

19. Non gli va a grado il sistema dell'equilibrio, e ne detesta l'abuso.

La nazione Inglese persuasa, com'è, di godere in se stessa il piú sano, e mirabil governo del mondo, modelló sopra del suo il da lei voluto in Europa, e per via di contrasti a forze pari, tentò operare, che ognuna fosse delle potenze tenúta in billico dall'altre rivali; l'effetto parve non troppo collaudare l'intento; si diè mano allora a volerlo conseguire a forza, a un uso smodato di reciproche garanzie, le quali altro poi non fecero, se non se involgere in

*Eusino, e facoltà, comecchè limitata di vi ci navigar sopra, il che egli sperava non venirgli col tempo disdetto, di quanto non avrebbe la grande sua idea potuto allora ampliare di un colpo, e perfezionare?*

1728\. un laberinto inestricabil piú sempre le mutue obbligazioni de' Principi.

20\. Cio, che si abbia da creder, che pensasse di questo sistema, e di quello della confederazione Europ. dell'Abb. S. Pietro.

Eugenio non seppe mai affrattellarsi con queste provvidenze politiche, apertamente le proprietà vulneranti, pensava forse in siffatto proposito il sistema della confederazione Europea dell' Abate San Pietro allora in voga (siccome versa in sostanza, e sostiensi sopra una general garanzia astretta sempre da forze maggiori a non si smentire giammai), doversi in tutto accettare, e da tutti, e in nulla, e da niuno. Ed in vero, a che pro mettere in campo tante sigurtà *, quando non siavi forza preordinata a reprimere, se potente, il refrattor contumace, o volubile? ottima appunto è l'idea del San Pietro, perchè ella a tanto disordine primamente provvede con sanzioni, e con pene imminenti.

Antichità del mentovato sistema d'equilibr.

Nè questa, di ridurre a bilancio cioè la potenza de' popoli, è forse, se pur l'età nostra voglia vantarsene, un' invenzione dovutaci, ma

---

* *Meno inefficaci alla pubblica quiete erano le mallevadorie de' secoli scorsi, poichè stando lungi i Sovrani tuttora dallo aversi l' autorità assoluta, entravano vindici delle loro promesse i primarj tra sudditi, in Spagna le corti, in Francia gli stati generali, e come dalle storie si narra, spesso qualche Vassallo potente assumeva il titolo, e l' incarico di conservator della pace: ma le mallevadorie moderne son fila troppo tenui, e da non reggere allo scuotersi, e dimenarsi della imperiosa ragion di stato.* Mablí principes des negotiations chap. 16. pag. 229. Grotius . . .

antica, e greca, e di Pericle a' tempi nel suo pieno vigore comparsa, della qual non di meno Filippo di Macedonia non tardò a dimostrare col fatto l'insita fralezza, scorgendo a poco a poco sopra la da lui squilibrata Grecia a signoreggiare *.

Comunque sia dell'annosità di simile ritrovato, e del merito de' Pubblicisti, che nel pescarono, o ripescarono ultimamente, Eugenio il prese sommamente a fastidio, allorchè sotto specie di fissato bilanciamento Europeo da mantenersi con una faraggine di garanzie, venne in Utrecht a duellar da solo a solo con Francia, abbandonato l'Imperadore.

21. Da principio Eug. gradisce i trattati della triplice, e quadruplice alleanza, e perchè.

E sebbene non dissentì poscia all'adesione di Carlo al trattato della quadruplice alleanza, non è peró che l'invito de' prepotenti alleati punto piacessegli, ma il cambio della non anco migliorata Sardegna colla pingue Sicilia, era un tanto guadagno di Cesare, da fargli, a vista di esso, chiuder gli occhi a' modi adoprati.

22. Ma poi gli dispiacion, per qual cagione.

Ma quando in appresso scorse tal quadruplice lega, a cui di fresco erasi unita la Spagna, arrogarsi incompetenti diritti nello interno degli Stati, e ne' sudditi de' Collegati medesimi, ricrebbegli l'odio a dismisura per siffatto invalso costume, il quale della tirannia avea sempremai la durezza, e talvolta i sofismi, e i capricci.

---

* *Toureil, traduzione di Demostene in Francese nel Proemio, o Cesarotti traduzione dello stesso autore, e traduttore in lingua Italiana.*

1728. Ed infatti il di lui animo positivo, e serio non potea patire s' ingiungessero dal Cameracense congresso * all' Imperador le stranezze, che tali dovean peravventura nomarsi certi articoli ivi dalla prevalenza fermati de' contraenti, e pe' quali, non di cosa loro, ma di un terzo, nè guari consenziente, con baldanza disponeano isaudita, e con maravigliosa sciolura.

Di tal fatta erano eglino i presi temperamenti ad assestare le cose, promulgati poscia dagli Inglesi, nè altra cosa più a lungo si trattò nell' anzidetto congresso, o nel successivo di Soesson, che di raffermare in Cesare sopra la Toscana la ricognizione di un supremo dominio, il quale egli per non cederne l' utile allora, e fruttifero a un figliuol di Filippo suo rivale, non curava vedersi attribuito.

Ma l' Annoverese fazione, a cui poi s' aggiunsero Francesi, e Prussiani, insisteva; e siccome ogni passione ha il vezzo di voler sdrucciolare sotto l' apparenza di una qualche virtù, copriva ella di zelo, e col manto di pubblica beneficenza, l' incompetente imperioso trattato.

Arrabbiava Eugenio a vista di un despotismo, inteso ad ergersi sovra le indipendenti Sovranità; ma quando venne egli a subodorar, che in Annover, oltre l' investitura della Toscana, da darsi a Carlo tostamente, la sospensione non pur pretendeasi, ma venia l' annichilamento intimato della Compagnia dell' Indie, in Ostenda con imperial privilegio, e decreto stanziante, determinò il suo signore a confederarsi più stret-

23. Sforzi d' Eugen per mantener l' Imperial compagnia di commerc. d' Ostenda

* *Congresso di Cambrai, in latino Cameracum.*

tamente con Spagna, e lega a lega così contrapporre, e di consentir ne' patti, alla Cattolica Regina Lisabetta la bramata investitura pel figlio, e di questi lo sbarco a Livorno, e a sagrificare ogni altro interesse alla necessità prevalente di far argine agli arbitri d' Annover, e così salvi mantener, ed illesi ne' suoi stati l' Impero, e il commercio di Fiandra.

Aderì Carlo a' consigli di lui, onde i trattati con il Cattolico, da Eugenio, e Riperda in Vienna stipulati, misero in pensiero Inghilterra, ed Olanda.

24. Inutili, perchè Cesare anzichè cooperarvici, sagrifica la compagn. suddetta all' inter. suo pella prammat. sanzione.

Ma tal era la smania delle mallevadorie, che Cesare, malgrado del Principe, invasare lasciossene, e mosse ogni cosa, e col valore di queste, ricercate da tutte di mano in mano le potenze, intese consolidare sul capo dell' unica figlia Maria Teresa l' intera successione di tutti quanti i paesi, da lui dominati, senza distratto di parti.

25. Natura di questo atto, e disposizione di Carlo VI.

Codesto atto, il quale escludeane le Cesaree nipoti, figliuole di Giuseppe primo, e ogni altro pretensore qualunque, prese poi titolo di prammatica sanzione, ed ottenne l' universale a un dipresso garanzia d' Europa, ma con qual quiete della futura legataria, ed erede si ebbe a vedere.

Come questi vi s'impegni, e quanto, sin a non voler Eugen. per consil. perchè contrario.

Cesare tuttavia s' invaghì di questo negozio talmente, che per venirne a capo, e vindici aver lui morto, della postuma esecuzione di quello le commercianti potenze, la compagnia d'Ostenda non dubitò rivocare, e pria d' ogni altro fra suoi Consiglieri in appresso diè retta all' indefes-

1729. so promovitor de' maneggi al caro oggetto inservienti *.

26. Il quale ciò intendendo, non vuol far altro uso del favor di Cesare che a profitto, ed incremento delle lett. in Germania.

Veduto Eugenio il nuovo camminar delle cose, impegnato in idee insussistenti il suo Sovrano, ed aeree, e tanto dentrovi da non piú vegliare **, per via di agevolata mercatura, e di traffico, allo interno miglioramento de' Stati, stimò abbandonarsi ancor egli alle lusinghe del proprio genio, interamente, volgersi, ben più che per lo addietro facesse, alla coltivazion delle lettere, e volle provare, se la benignità, e la grazia di Cesare gli valesse in Lamagna, fallitogli il resto, e ne' tardi suoi dí, ad esserne almeno il Mecenate.

---

* *E' cosa non ignota questi essere stato il Conte di Sisendorf.*

** *Crede appoggiato a valide congetture nel suo testamento politico il Cardinal Alberoni, che il Principe Eugenio, e il Konigseeg, conosciuti contrarissimi alla prammatica, non fossero mai ammessi ad esporre i motivi di tal loro contrarietà,* Test. d' Alb. pag. 181.. *Nè forse i mezzi accennati in detto testamento sì a quadrare i stati Austriaci, che a condensarli nell' unica figlia, e farli entrar per intero nella Casa di Lorena innestata testè nell' Austriaca erano diversi da quelli immaginati da Eugenio; questi, come si legge a pag.* 160. *consisteano nel procurare sí per forze militari, che per via di negoziati di aggiustar ogni cosa co' principali pretendenti priachè l' Imperatore venisse a morte co' cambi opportuni de' paesi Bassi in la Baviera da proporsi all' Elettor di tal nome facendo a di lui favore rivivere il titolo di*

Il favore di questa non gli mancò sulle prime; ond' egli già in Vienna fondava una Cesarea Aca- 1729.

---

*Re d' Austrasia, e permutando successivamente altresì co' Veneziani parte del Milanese coll' Istria, e Dalmazia Veneta, e cedendo a poco a poco il rimanente del Milanese alla Casa di Savoja con patto, che fosse obbligata a far argine sempremai a' Borboni, cosicchè la nuova Casa d' Austria badasse sol ad aggrandirsi in Lamagna, ma più sopra il littoral dell' Illirico, e verso le Mesie, e venisse a formarsi un dominio tanto più forte, quanto più contiguo, ed unito, e marittimo lunghesso l' Adriatico, e il mare Jonio.*

*La sentenza del Pr. Eugenio sul fatto della disposizione di Carlo, e delle mendicate garanzie di quella, vien colle proprie parole di esso riferita da un riputato scrittor Francese di politica in questi termini,* Toutes ces garanties, disoit le Pr. Eugene, n' ajoutent rien à l'intérêt, qu'ont quelques Puissances de conserver l'indivisibilité de la succession Autrichienne, sans signer des traités, elles la défendront, si elles sont en état de la défendre, & les autres ne trouveront que trop de prétextes, ou même des raisons pour manquer à leurs engagemens, si la situation de leurs affaires leur permet de faire la guerre, les meilleurs garants, ajoute-t-il, de la pragmatique sanction, ces sont des bonnes armées, des places de guerre bien munies, & des finances mises en bon ordre ,,. Le Pr. Eugene avoit raison sans doute de faire peu de cas des négociations éternelles, dont l' Empereur fatiguoit l'Europe pour

27. Egli si adopera con vari scienziati per porre in piede un'Accad. Imp. delle scienze in Vienn. secondo la regola lasciatagli in iscritto dal Leibnizio.

demia delle scienze, l' Aristotile della Germania; il celebre Leibnizio, dopo avere, vivendo, divise col Principe le piú arcane * scoperte della moltiplice filosofia, e sublime, lasciolli di quella i statuti, morendo, a norma di cui, stando i tempi quieti, e al proposito acconci, s' aggiunse a' soci dell' opera illustre quegli uomini più scienziati, ed insigni, che allor vantavan le lettere, e i quali in queste tanta a un dipresso fama godeano, quanta egli nell' armi.

---

accréditer sa disposition, l'héritière de Charles VI. vit soulevée contre elle une foule d'ennemis puissans, & ses alliés effrayés n'oserent venir à son secours, qu'après qu'elle les eut rassurés par son courage, & sa fermeté. On n' entreroit pas, je crois, dans la pensée du Pr. Eugene, si on pensoit qu'il blamât en tous sens ces traités de prévoyance, il vouloit seulement faire entendre que la prudence défend d'y compter beaucoup, & que la force seule en inspirant de la crainte, apprend à respecter les traités. *Mablì princip. des négociations chap. 14. pag. 191. In questo senso hannosi ad interpretare i giudizi attribuiti qui sopra al Principe Eugenio, così rispetto al sistema dell' equilibrio Europeo, come delle garanzie.*

* *Ceterum in ista mora Viennensi ( anno videlicet 1713.) non modo scientiis matematicis, & historiae promovendae consilia sua destinavisse Leibnitium, ex epistolis ejus patet, sed & Philosophiam amplificare studuisse, eamque in rem Eugenii voluntate in literis, & Philosophia optime affecta prudenter fuisse usum, ex dedicatione prin-*

Di tanti primarj ingegni, che ambirono a gara ne' letterari stabilimenti associarseli, basti, dopo il Leibnizio, due nominarne, il Volfio *, ed il Passionei **; costoro, che la fratellanza ricordan-

28. Concorrono a promover la cosa seco il Volfio, e 'l Card. Passionei.

---

*cipiorum Philosophiae a viro celeberrimo Michaele Gotlieb Hanschio ad Eugenium Principem scripta constat, in qua docet Seren. Principem auctorem ei extitisse, ut primam de illis conscribendi cogitationem susciperet*. Jacobi Brukerii hist. critica Philosophiae tom. 4. pars altera lib. 1. c. 8. pag. 365. - Idem pag. 364. *Admissus enim (idest Leibnitius) in amicitiam Eugenii Sabaudiae Principis aditum parante Bonevallio Comite, incomparabilem heroëm artis non minus patrocinio, quam Martis favore, & experientia, atque felicitate bellica immortalem sibi faventissimum expertus est, qui cum plurimum in aula valeret, omnium autem optime litteris cuperet, easque promotum, quo posset modo, iret, facile intelligi potest non Leibnitio tantum, sed & disciplinis exoptatissimam evenisse tanti herois benevolentiam* - Idem - *Ausus est itaque Leibnitius ultimam in vita sua manum promovendarum litterarum negotium admovere, excitata quaestione, atque consultatione de erigenda auspiciis Imperatoriis societate scientiarum*.

* *Vedasi il libro intitolato* Principia quaedam Philosophiae Wolfianae *a pag.* 131. *ivi trovansi le tesi metafisiche dedicate al Principe Eugenio da Cristiano Volfio*.

** *Circa il Passionei autore dell' orazion funebre, veggasi questa, in cui del tutto fa l' autore ampia, e patetica testimonianza*.

1729. ci de' Trajani, ed Augusti co' Varroni, e co' Plinj, aversi pareano tra di loro partita la sfera dell' umano sapere.

Il primo, le più astratte specolazioni aver all' ordine geometrico ligie facendo, e soggette, rese meno incerte, e più lucide; il secondo, pieno la mente di erudizione moderna, ed antica, profana, e sagra, potere appunto qual novello Varrone, con isquisito criterio ragionare degli usi, e costumi de' popoli novellamente spenti, o ab antico, quale chi le costoro contrade avesse praticate lunghi anni.

Eugenio s' impegna ad ultimarne lo stabilimento ma una società vi frammette degli ostacoli, e Cesare si raffredda

Da' lumi scorto, e dal concorso ajutato di questi saggi, avrebbe Eugenio portato senza fallo a presto, e maturo compimento ogni cosa, ma sopravennero gl' impedimenti, Cesare, se vuolsi, sempre l' assecondò, non già tuttavia col polso primiero, il di lui patrocinio di attivo, e caldo in tepido cangiossi, ed inerte, nepperò sufficiente a rimuovere gli ostacoli, che una società gelosa d' intender sola delle scienze ai progressi, sotto manto di zelo andò frapponendo *.

Eugenio però dismette un tal pensiero e si ristringe a proteggere le scienze da privato

Scorgendo il Principe congiurare dell' ambito mecenatismo a rovina la credula idiotaggine dall' un canto, e la scaltrita malizia dall' altro; volle supplire, quanto in lui stette, alla pubblica munificenza, già fatta svanire, colla propria, e privata, e consecrare all' arti belle di pace i premj di guerra **.

* *Bruchero idem pag. 365.*

** *Il a ébranlé ( le Prince Eugene ) la grandeur de Louis quatorze, & la puissance Ottomane, il*

Le spoglie barbariche, le quali, quanto eran ricche per la materia, mostravano altrettanta rozzezza di gusto, e povertà di lavoro, rivolse egli al pubblico bene, e decoro, e convertí in que' sontuosi edifizi, per cui non poteasi dare un passo senza stupire della mente di lui, che dal seno istesso della sconfitta barbarie fè sorgere fra le nazioni d' Europa già colte un lusso più erudito, e più sodo *.

29. Modo a ciò tenuto da luî accennato in iscorcio.

A far di ció fede non occorre descrivere le pinte tele de' più esimj dipintori raccolte, nè la maestosa architettura esquisita, la quale al di fuori de' suoi palagi così, come al di dentro spirava, nè dire degli orti olezzanti allo intorno di quanti piú soavi profumi le piante esalano nostrali, o straniere **.

Erudita magnificenza de' suoi palazzi, e giardini.

La pianticella detta Eugenia fra queste orgogliosetta spuntava del marziale alloro a dispetto ed accanto; il Micheli, che ne fu scopritore,

Pianta da lui denominata Eugenia dal Mi-

---

*a gouverné l'Empire, & dans le cours de ses victoires, & de son ministère, il a méprisé également le faste, & les richesses, il a même cultivé les lettres, & les a protégées autant qu'on le pouvoit à la Cour de Vienne.* Voltaire essai sur l'histoire universelle, siècle de Louis quatorze.

* *Il Conte Marsigli fondatore dell' Accademia dell' Instituto in Bologna facea appunto a pro di questa sua patria in piccolo quanto il Principe con isfoggio viemaggiore a pro di Vienna nel tempo medesimo.*

* *Histoire du Pr. Eugene vol. 5. liv. 15. pag.* 297.

1730. rapitala appena là nelle alpestri ascosaglie alla gelosa natura del gran nome improntolla, mirò il sagace Botanico nel così nominarla a far debita mostra di animo grato, ma più forse, o non meno mirò delle proprie scoperte a perpetuar la memoria *.

cheli Botanista Toscano

Biblioteca del Princ. e raccolta di stampe abbondevole, e preziosa.

Un saggio a porgere della munificenza Eugeniana bastici far parola di que' due monumenti preclari, lo cui scopo immediato eran del primo le scienze, del secondo le bell' arti.

Io voglio dire della capace biblioteca, la quale sì per la rarità dell' opere, e la copia de' volumi, sì per la ricca eleganza degli ornati, non avea che invidiare alle antiche decantateci librerie degli Attali, e de' Tolomei, allorchè vennero insieme a gareggiare di scientifico lusso l' Asia, e l' Egitto **, voglio dire altresì di quella

---

* *De his vero stirpibus, quas ex Hungaria, Bojemo, Austria, Clusius vulgaverat, non dubitavit ( idest Michelius ) cum eas elicere aliunde non posset, ad ipsum Eugenium a Sabaudia scribere, eumque rogare, ut earum exempla herbariorum arte exsiccata ad se mitteret, quod videlicet summus ille vir, & Dux libens fecit, ejusque benignitatis Michelius voluit memoriam extare cum herbam ab ejus nomine dixit Eugeniam, veteri more tum aliorum, tum Cratevae eximii Botanistae, qui Mitridati Regi Mitridatiam adscripsit.* Fabronius vitae Italorum doctrinae excellentium. Petrus Ant. Michelius pag. 122.

** *Si vede da' scritti di Cicerone, Plinio, e altri, quale, e quanta fosse la biblioteca d' Attalo*

non più veduta collezione di rami, e di stampe, di cui il prezzo, ed il numero anzichè la scelтezza scemarne, l'abbondanza del raro, e dell' ottimo per ogni verso, e a dovizia, mostravano.

Il perchè nelle sue loggie sí ben adorne, e a ciò destinate, tutti godeansi dell' immortal Rafaello i dipinti fedelmente in rame intagliati da Marcantonio Raimondi, lo cui bulino, a giudizio degl' intelligenti, vince in soavezza, e verità di punteggio quello di Alberto, cosicchè quanto mai per castità di disegno, per prestigi di chiaroscuro, per colorir vero, per franco esprimer vivace vantò la pittura, ivi mostrava lealmente l' intaglio aver effigiato *.

Quest' arte industre riproduttrice delle forme leggiadre, trovata da Maso Finiguerra, orefice di Firenze **, mancó agl' antichi, nepperó pote-

---

*Re di Pergamo nell' Asia minore, e quella eziandio de' Re Greci di Egitto detti Lagidi promovitori della version della Biblia, detta de' settanta Interpreti.*

* *Sopra la biblioteca del Principe, la raccolta di stampe, e il bulino di Marco Antonio, veggasi l' orazion funeb. del Principe recitata dal Passionei a pag. 79. sino alle 84. Marc' Antonio Raimondi Bolognese nacque alquanto dopo di Alberto Durero, vissero entrambi insieme, e rivali nel sedicesimo secolo il primo in Italia, in Germania il secondo.*

** *Felibien, entretien sur les peintres vol. 6. – Traité de l'idée du peintre parfait, chapitre 27. pag. 71.*

1730. ron' eglino eternare i miracoli d' Apelle, e di Fidia; sollecito il Principe di volger essa all'uso migliore, a perpetuare, cioè i lavori eccellenti de' moderni maestri, quelli da esperto bulin ricopiati, e sotto custodia di tersi cristalli dispose ne' suoi alberghi.

Origine dell'arte d'incider in legno, e in rame.

Che l' oro de' Tolomei signori di mezza l' Africa, che quel de' Cesari signori del mondo, collo stipendiare i Demetrj *, e gl' Igini, uomini dediti onninamente allo studio, un' immensità alle foci del Nilo, o del Tevere raccogliessero di libri, e di scritte membrane, non sarà chi voglia gran fatto maravigliarsene; ma che un privato Principe sempre inteso all'armi, e travolto dal politico turbine, altrettanto nè con dissimile felicità, procurasse, che sul medesimo suolo **, ove Attila atroce flagello di lassù piantò l' insanguinata barbara reggia, aprisse al mondo del saper più gentile la scuola, ivi chiamasse i scienziati ad accrescerne i lumi, gli artefici ad esercitarvi la mano, a deliziarvisi gli amatori, è tal fatto più vero, che verisimile, nè più forse veduto, nè più forse a vedersi.

Nè poichè morto il munifico Eugenio, collo-

---

* *Un Demetrio fu a' tempi de' Tolomei Lagidi, preposto da questi Re alla sontuosa biblioteca Alessandrina, ed Igino alla Palatina di Roma da Cesare Augusto, del quale era liberto. Vedasi l' orazion del Passionei, e altrove.*

** *Attila risiedè lunghi anni nelle Pannonie, oggidì Ungaria, e a' confini orientali dell' Austria.*

1730.

conne Cesare negl' atrj grandiosi, a ció addetti, i volumi legatili, Vienna attonita, nè senza un tacito orgoglio, osservò dessi di quantità soverchiare, e di pregio quanti per ordine, e a spese del primo Imperador Ferdinando ne comperasse manoscritti due secoli prima il Busbecchio, valente letterato, e bibliografo *, il quale a que' tempi nella Grecia già imbarbarita andó a ricercarli.

Lascito della biblioteca fatto dal Principe a Cesare.

30. Acquisto della unica, e rara tavola itineraria dell' Imperio Romano detta del Peutingero fatto da Eugenio.

Allora alla luce, e al dovuto onor ricomparve l' unico esemplare, già quasi sotterrato dal tempo, e d' oro a forza dissepellito dal Principe, della carta itineraria dell' Imperio Romano, detta del Peutingero **, tesoro nè a' dotti in oggi, lui mercè, incognito, nè quale le tante antichità, che adornano i musei vanamente, di niun uso

* *Busbec, o Busbequio nato a Comines in Francia nel 1522. fu il primo a scoprire in levante le iscrizioni Ancirane, dette quindi tavole Arondelliane; non appare però, che le acquistasse per se, per Ferdinando, o per altri, due Francesi (potendosi anche il Principe Eugenio raffigurar per tale) son dunque cagion precipua, che i moderni posseggano i due monumenti più pregievoli dell' antichità, vale a dire i marmi Ancirani, e l' itineraria membrana del Peutingero.*

** *Questa carta itineraria dell' Imperio Romano fu fatta descrivere da Teodosio il Grande circa l' anno 393. per mano de' Geografi, e disegnatori Cristiani, trasportata dalle legioni in Germania, per ivi valersene, soggiacque a mille fortunose vicende fino al 15. secolo, che un certo Celtes Pro-*

1730. a' moderni, giacchè l' eroe quiv' entro indefessamente ogni cosa indagando l' arte imparó delle marcie sì spedite, e sì dotte, già da noi in scontri cotanti ammirate, e i modi apprese, onde comodamente, e per quelle medesime vie, dalle vittoriose Legioni calcate, amministrare con fausti augurj le guerre.

1731. Parrà a taluno, che tanto finor nell' Eroe ravvisato amor dell' arti, scemo sia da riputarsi, e imperfetto, se non rimanga vestigio alcuno, che altresí vezzeggiasse la poesia, arte, la quale all' altre tutte, che imitatrici, o belle si nomano, può supplir da se sola, mentre tal vantaggio esse o non godono, o non appieno.

31. Poesia.

Quanto, e come il Princ. se ne dilettasse.

Ma comunque siane de' pregi singolari di ognuna, in buon punto sovienmi aver letto, che i lunghi squarci dell' Eneide a' dotti amici, e all' improvviso recitava egli, ma con senso tal di

---

*tucio trovolla in un Monistero di Spira, e lasciolla, morendo nel 1490. all' amico suo, ed allievo Conrado Peutingero, cittadino d' Augusta eruditissimo: questo prezioso monumento rimaso nel cominciar del presente secolo ne' trascurati Archivj degli ultimi Peutingerani, corse pericolo di esser preda de' tarli, o di andarne smarrito, quando Eugenio per opera del suo bibliotecario Boyero, e a prezzo di quanti fiorini giovò dimandarne, ne fece acquisto. Veggasi sopra la storia delle peripezie di questa membrana, e sopra quanto qui s' accenna, la magnifica edizione fattane d' ordine Imperiale, e l' erudita dissertazione premessavi dal Scheib editore al cap. 2.*

piacere, che viemeno de' versi, * che maravigliando gli astanti di lui, il qual ebbro n' andava, soleano esclamare, veggendolo, che pascolo riserbato appunto esser dovrebbe il canto inarrivabil del Vate Latino, e il concesso sollievo de' soli Augusti, ed Eugenj.

Giambattista Rousseau di lui Pensionario gli dedica molte odi.

Ma il carteggio tenuto a lunghi anni col Pindaro delle Gallie, la stretta sua dimestichezza con Battista Roussó, a contestare ** non bastano il di lui genio per quest' arte, oltre ogni altra eternatrice d' Eroi? non vivon esse le gesta del Principe negl' estatici carmi robusti del Lirico eccelso? e le vittorie di Varadino, e Belgrado, e la Rastadica pace, in mille armonici metri cantate dell' odi sonore, non scolpirann' esse nel petto de' tardi nostri nipoti mista agl' encomj a tanto cantore dovuti, l' ammirazion dell' Eroe? ***

Riprova in somma del di lui favore non v' ha, che mai negasse a' poeti, e non che volerli

---

* *Veggasi la sopracitata Orazione del Cardinal Passionei.*

** *Storia del Princ. Eugenio scritta in Francese Tom. 5. lib. 15. pag. 197. ivi si riscontra che Giambattista Roussò godea un' annua pensione dal Principe.*

*** *Veggasi Œuvres choisies de Rousseau liv. 3. pag. 98. Ode a Monseig. le Princ. Eugene pag. 111. Ode sur l' armement des Princes Chrétiens contre les Turcs pag. 134. sur la bataille de Petervaradin liv. 4. pag. 140. au Princ. Eugene sur la paix pag. 170. Ode à la paix -- e sparsamente in tutte le Odi, e poesie di questo autore.*

1731. per onorato ostracismo dalle Repubbliche dietro Platone sbandire, chiamolli a se da questa Italia delle muse mai sempre primogenita figlia, o vennevi colla man soccorrevole a rianimarne la vena, e ben sel seppe il provvido ristorator delle Itale Muse là sul Romano Gianicolo l'immortale Vincenzo Gravina, il quale le leggi della difficil tragica scena, quasi dovutogli omaggio, al Principe offerse. *

E il Gravina, il trattato della Tragedia.

1732. Mentr' egli per tal guisa nell' ozio gradevole delle muse rallegrava l'età senile, in Europa, già di quiete satolla, ripullulavan dalle soffogate nuove discordie.

Guerra dell'anno 1733.

Il Reame di Polonia assai popoloso, e ferace, qual di gran possa gigante, cui piaccia per invecchiato talento nelle scelte catene vieppiù avvoltolarsi, mai non potè per colpa di vizosa costituzione adoperare al di fuor quelle forze, che in se stesso disperde a straziarsi le viscere. **

Cagioni di essa.

In fatti questo governo non è Repubblica, e non è Regno, ma una viziata feudal Monarchia; il Re, perchè elettivo, attende per lo più a

Costituzione della Polonia.

---

* *Vincenzo Gravina dotto insigne, Giureconsulto celeberrimo, e ristoratore dell' Arcadia Romana, maestro, e benefattore del celebre Abate Metastasio dedicò al Principe l' opera sua tanto stimata, che ha per titolo, della tragedia libro uno.*

** *Un tal governo non vien forse mal simboleggiato dalla favola di Saturno, il quale la prole divorasi, mentre non s' accorge delle forbici, che ne lo stan mutilando.*

smungere lo stato, i nobili, * detti Palatini la vi fan da tiranni, e tengon fitti gli artigli nella povera plebe incatenata, e languente.



Risse, tumulti, furie civili, incendj, alte rovine di tanto mostruosa furon mai sempre forma di reggimento quel frutto amaro, che se ne colse, e specialmente ad ogni nuova elezion di Regnante, come appunto accadde doversi fare nel Febbrajo del 1733. per morte d' Augusto Sassone, Re di Polonia.

Elezion in Re di Polonia di Stanislao Leschinski

Tosto le parti furono in campo, ed a fronte, i Magnati dell' una incoronarono Stanislao Leschinski già eletto trent' anni avanti, ed ora sostenuto dal Cristianissimo, di lui genero, indarno ugualmente come per lo addietro nel fu da Carlo Sveco suo fautore; ma tosto ciò fatto, i Magnati dell' altra elessero Augusto terzo figliuol del defonto, portato in palma di mano da' Moscoviti, i quali vicini, e validi, scacciatone il competitor di Varsavia, lui assunsero al Trono.

Poi di Augusto Elettor di Sassonia.

* *Quanto quì s' accenna riferiscasi al Reame prima della introdottavi riforma, la quale ha pur ben trovati i modi acconci di rendere un solo l' interesse del Sovrano, e de' sudditi, e così secondare i voti benefici dell' umanissimo Regnante Stanislao Poniatoscki; nè quanto si dice qui sopra deve a buona equità riferirsi agli altri Principati elettivi, sarebbe poi un' interpretar troppo sinistramente l' autore, se s' intenda ciò detto del principato della Chiesa, necessariamente, e per fini superiori non ereditario.*

34. Cesare delibera a qual de' concorrenti debba attenersi,

La gran lite de' Polacchi scosse, tranne le marittime, tutte le potenze Europee, armava Francia per rimettere in possesso l'espulso Re suo cliente, Russia per mantenervici il suo; ognuna in virtù di precedenti trattati, e promesse garanzie, sollecitava l'Imperadore a dichiararsi per lei.

35. Eugen. lo consiglia a mantenersi neutrale.

Cesare, convocato il consiglio, volle udirne il parere, i consulenti si divisero in tre, chi a' Franzesi accostossi, chi a' Russi, chi a niuno; Eugenio di questi ultimi capo, mostrò di sua sentenza ad aprire i vantaggi, essere a que' tempi per Cesare un mar borrascoso la guerra da non ingolfarvisi, stantechè il peso a portarne, solo sarebbe, non essendo sperabile, da qualunque parte eleggesse gettarsi, fare, a fornirlo d'ajuti, seco l'Imperio concorrere in causa aliena tanto dalli costui interessi. *

Motivi su cui fondasi.

Che se a Francia si unisse, avrebbe di lancio, nè ancor atto a difendersi, tosto in casa propria i Sassoni corroborati dalle migliaja Russiani; che se a costoro, come parea inclinare, pericolavano gli Stati di Fiandra, era ita l'Italia, che l'istesso Imperio, in cui entrerebbero armati i Franzesi a predare a man salva, di lui altamente dorrebbesi, che il Turco infine da Francia sommosso, e come avea minacciato, in Ungheria sarebbe al primo avviso ricomparso.

Il partito della neutralità non potergli nuocere, perchè il Cristianissimo, il cui reame rifioriva,

---

* *Veggasi Storia del Princ. Eugenio vol. 5. lib. 15., e cento altre memorie di questi tempi.*

poteva bensì, se nemico, opprimere gli Stati Austriaci a' suoi confinanti, ma non potea, se Cesare stesse neutrale, rialzar (il che troppo temeasi), lo sbalzato suocero sul trono di Polonia, sì dalle Gallie lontana.

Che se altri rispetti politici il facessero pendere al Sassone, la Czara sola èra in grado di fermarle la corona in fronte, senza lo impacciarsene d'altri, e senza che l'Imperadore, inimicandosi mezza Europa, entrasse per un foruscito in tal viluppo d'impicci, da non potersene slacciare, nè come, nè quando vorrebbe, nè col menomo guadagno, nè col dovuto decoro.

36. Altri tengono sentenza diversa, e contraria.

Alla ragionata sentenza d'Eugenio non era una parola da opporre, ma coloro, che, prima di esser venuti al consiglio, vieppiù assottigliavan l'ingegno ad aver spiato di Cesare l'animo, per vi si adattare scopertolo, che a ponderare delle cose lo stato per quindi con candidezza opinare, e prudenza, risposero, che il Re di Francia deliberatosi ad ogni costo di proteggere il suocero, avrebbe comunque, fatto trascorrere Lamagna a' suoi eserciti, e che se l'armi Russe avessero una volta la peggio, un dipendente da' Borboni assiso sul soglio Polacco, dover essere un troppo pericoloso vicino de' Stati ereditarj; venuti da quel punto di proteggitor sì potente a discrezione, epperó a repentaglio.

37. L'Imperadore propende a' Russi, e a' Sassoni, il cui Elet-

Questi si addussero, e altri non dissimili riflessi di poco rilievo, e combattuti preventivamente dal Principe, ma diede la spinta finale a far guerra con Francia, e lega co' Sassoni, e Russi, la parola formalmente dall' Elettore Augusto passata a Carlo, di riconoscere cioè, e sostenere al-

lora, e in perpetuo qual atto autentico, la prammatica sanzione in correspettivo officioso del prestatogli ajuto contro il Leschinski.

tore offerisce di guerentire la prammatica.

Già da parecchi anni questa prammatica era l' idolo de' pensieri di Carlo Sesto, per essa assicurare avrebbe arrischiato ogni cosa, e piú per averne a vindice l' Elettore medesimo, il quale siccome marito di una Arciduchessa, figliuola primogenita di Giuseppe, avea di un tal atto, non che di non ammettere, ma sommo interesse d' impugnare la sussistenza, diretta interamente a fraudarlo dopo morte del testante Carlo, di que' diritti che in vigor della moglie gli potevan competere nell' Austriaca successione.

38. Non ostante ogni altro di lui opposto interesse, e tira Cesare dalla sua.

Ma l' urgenza presente, in cui era di procacciarsi degl' amici, prevalse nel Sassone ad ogn' altro lontano rispetto tanto più che, come previdde Eugenio e di fatto avvenne, si argomentò l' Elettore, che i freschi contratti verrebbero all' occorrenza plausibilmente posposti a' diritti anteriori, derivanti dalle ragioni del sangue.

1733.

39. Il qual dichiara la guerra alla Francia e mostra ad Eugenio di volerlo mandare a comandar l'esercito.

L' Imperadore adunque unitosi a' Russi, a Lodovico dichiarò guerra, e lasciossi scorgere ad Eugenio della brama, che tenea fortissima di mandarlo Generalissimo al Reno.

Egli dopo spiegatosi non esser oggimai, settuagenario qual era, più quello di dianzi, la fortuna andar vaga de' giovani, burlarsi de' vecchi, si proferse nondimeno ad obbedire prontissimo, e nello accingersi alla partenza mostrò tal fervore, che niuno s' accorse, eccetto chi al consiglio intervenne, aver egli contradetto alla guerra.

40. Egli si dice invec-

Non tuttavia potettero essere all' ordin le cose da uscir in campagna se non se all' anno vegnente,

mentre già in questo i Franzesi, poderosi compa-
rivano al Reno, facevano assai importanti con-
quiste, e il Re di Sardegna Carlo Emanuele lo-
ro alleato, armato, e quasi viaggiando, il Mi-
lanese occupava.

chiato, ma non si scansa dall' obbedire, e s'apparecchia.

L' esercito Imperiale, che lentamente al Re-
no raccoglievasi, nell' Aprile, Eugenio del tri-
gesimo quarto anno del secolo raggiunge ad Heil-
bronne, la festività delle grida, l' esultar delle
schiere, vedendosel venire, atteggiar non si pon-
no, o narrare; i vecchi or dall' allegrezza pia-
gneano, or riaccendevansi a giovenil vigoria, i
giovani mettean fiamme dagli occhi, avean no-
bil speme con desso di rinnovare le valenzie,
lor raccontate da' Padri, tutti facean mattezze,
giovialità, letizia guerriera ovunque, un bene-
dirlo, un acclamarlo Padre, un venerarlo quasi
più ch' uomo, furono ad un tempo i chiari se-
gni del comun giubilo, e del portatogli amore.

Ma sino al vegnente 1734. l' esercito Imperiale non era raunato al Reno.

1734.

41. Eugenio nell'Apr. arriva ad Heilbronne all' esercito.

42. Festevolezza, allegria de' soldati pel suo arrivo Eug. lor corrisponde teneramente, ma trova scarso l' esercito, e poderoso il nemico.

Eugenio s' intenerí, colle lagrime corrispose,
e colle benigne accoglienze, all' amorevole espres-
sion de' soldati, repressi poscia gli affettuosi mo-
ti del cuore per dar luogo a' più serj pensieri
dello istante bisogno, fe' de suoi la rassegna, ed
ebbe non poco a rammaricarsi trovando di que-
sti minore il numero, e quel de' Franzesi mag-
giore del suppostogli in Vienna.

Dolsesi allora di sua fortuna, che in sul con-
fin della vita riducealo quasi ad aventurare la
gloria, risentí, obbliato testè fra le giulive di-
mostrazioni del campo, il peso degli anni, ma
poi esaminate dall' un canto le cose da farsi,
dall' altro non pur le possibili, ma quelle altresì,
le quali del pari a mettere gl' interessi di Cesare,

Se ne rammarica. Idea sua della guerra da farsi nella si-

tuazion sua, affinchè la riputazion sua non ne scapiti.

che la propria riputazione in sicuro più acconcie tornassero, parvegli rimasta essergli tanta perizia, da condur sì destramente la guerra, che il di lui nome, se non più a crescerne, non ne avesse a scemare, nè l'armi Cesaree sconci a patirne, e vergogna.

43.

Entra nelle linee di Etlingen, poi l'abbandona, non impedisce al nemico la presa di Filisburgo bensì l'innoltrarsi nell'Imperio, il che fatto, sverna incontro a' Franzesi.

Fattosi animo adunque, di prima giunta prese campo nelle linee d' Etlingen, ma poi vedendo mal potere col tenue esercito di soli trentacinque mila de' suoi vi si mantener operando, stimó queste troppo terreno abbraccianti, abbandonare al nemico, e a norma quindi de' presi consigli, la reddizione di Filisburgo, da non potersi senza temerità impedire, anco in pace portatasi, s' attenne a frenar l'avversario, che non s' innoltrasse in Lamagna; nè fu dozzinal maestria, superior tanto, qual era, di gente fermarlo: il che però spuntato, avvicinandosi la fredda stagione, dispose i pochi Tedeschi rimpetto de' molti Francesi ne' quartieri a svernare.

1735.

44.

Ritorna al campo ma fiacco e cadente di corpo, non d' animo.

Nell' anno che segue, l' imperiale esercito uscí fioritissimo, e pari di forze a quello di Francia, il Principe vi ci venne al comando, ma che pro? L' esercito nella scorsa campagna al Capitano mancò, ed ahi, che in questa cominciò il capitano a venir meno all' esercito!

Gli acciacchi, stipendj della vecchiaja, la pochezza dell' umidor radicale, mal frutto di un faticar sí diuturno, gli ricordarono la caducità de' suoi giorni; ma siccome età non corse, senza sentirsi chiamato alla guerra, cosí neppur nella cadente, e quasi decrepita, volle schivarla.

Arrivó al campo da Etlingen sporgentesi fino ad Obstat, ma guari non si stette, e forse non

in mal punto per desso, che andarono tra le belligeranti potenze proposizioni di accordo, le quali diedero motivo di richiamarnelo a Vienna; egli in sul partir non di meno volle al Maresciallo Franzese, allagando il campo nemico improvvisamente, e a ribocco, lasciare di sua apparizione, e presenza, un autorevol ricordo, la piena inondatrice infatti schiantò i padiglioni, e seco trasse, nocque a' bestiami, e a molti Franzesi, che vi ci ebbero a perder la vita, e a vi ci bever la morte.

45. Proposizioni di accordo tra i Principi, per cui vien richiamato a Vienna.

46. Pria di partire allaga il campo nemico.

Questa marziale prodezza, qual fiamma, che più luminosa scoppia pria d' andar spenta, l'estrema delle molte divenne, le quali illustrino la memoria del Principe.

1736.

Il morbo insidioso, che dovea rapircelo, cominciò, come prima fu in Vienna, men di soppiatto a contaminargli le viscere, ei se n' avvidde, e i semi tosto in se ravvivando di quella fede, che avea difesa, i frutti ne colse nell' estremo periodo, e nel punto migliore del suo vivere, frutti di raddoppiata caritatevolezza, di pietà più esemplare, di rassegnazione veramente eroica, e cristiana.

47. Ritorna in Vienna, e tende la sua vita al finire.

I Campioni, che impavidi sfidano nell' arringo d' onore, la morte, hannola per lo più in orrore, se infermi giungali in letto; egli all' incontro giacentevi per subito assalto di febbre violenta, intrepido affissolla, e con quell' occhio istesso, che in guerra; l' arte tuttavia, e la cura indefessa del Medico Cavaliere Carelli gli ricuperò la salute, ond' esso rattaccato tanto quanto il filo della vita, già ripigliava, fiacco co-

48. E' assalito da febbre violenta, e si ricupera per poco spazio di giorni.

1736. munque, e alla meglio, le consuete occupazioni, e incumbenze.

48. E' trovato morto improvvisamente nel letto il giorno dopo la notte de' 20. Apr. 1736.

Ma lei, che ad un sol girare a tondo di falce, miete del pari il calpestabile musco, e le altissime quercie, la morte sempre mai ingegnosa a sorprendere, parendo volerlo rispettare svegliato, la notte de' venti Aprile dormiglioso nel colse, ed ecco lì fra la muta solitudine, e le tenebre, colui già spirato giacere, il quale là in mezzo le migliaja guerrieri al frastuon delle trombe sonanti, e in seno alle vittorie, quale il Tebano Epaminonda argomentossi, e desiò forse le tante fiate morire; il caso deplorabile all' anno avvenne trigesimo sesto del corrente secolo, settuagesimo terzo dell' età sua.

50. Afflizione dell' Imperadore, e di tutta la Corte, sontuose esequie, che gli si fanno.

Impensato, epperó nel ferire più crudo, e funesto, uscí dagli atrj di lui l' annunzio di tanto repentina calamità, fra i gemiti poscia, e i singulti, passó per le vie di Vienna crescendo a grande lugubre romore, romore, il quale dello universal confuso lamento, era la mestissima voce.

Ma sovra il comun dolore, il cordoglio della Cesarea famiglia, e più quel di Augusto si espresse amaramente, e si alzó; ai sontuosi funebri uffizi l' Imperadore seguito da tutta la Corte intervenne, ultimo onore fatto alle fredde ceneri dello spento gran Duce, ed Amico.

51. Aspetto, figura del Principe, suo ritratto politico.

Il Principe non era alto della persona, ma di membra salde, e carnose composto, di pel bruno, di guardatura anzichè mobile troppo, e svagata, intensa, e fissa, abbenchè riguardoso, e nel discorrere parco, usava tenere aperta la bocca, il di lui temperamento fisico stava tra l'

1736.

asciutto, e il sanguigno, nacque a potersi distinguere in non disacconcia stagione, in una Corte all' incontro, e in circostanze poco propizie, epperciò cavossi fuori per tempo dall' una, e dall' altre, amò da fanciullo la gloria, e questo primo amore gli tenne il cuore fino alla tomba, volle nondimeno, nel farne acquisto, non travisare il proprio naturale, nè torcerlo a grado d' altri, ma gioirne a talento, e valersene.

52. Repilogo della di lui vita

Adulto, e giovine, ambì la gloria dell' armi unicamente, attempato tra questa, e la gloria politica divise gli affetti, invecchiato intese. quindi goder vivente della fama sua, rendendo essa cara, e preziosa a' Letterati, e alle lettere, vecchio infine, e cadente, tentò imprimere sopra degl' anni avvenire la postuma influenza delle cose da lui in vita operate, e parvegli lecito sfogo non pure, ma consentaneo sollievo all' umana fralezza, il confondere colla durazione de' monumenti lasciati la ricordanza del nome.

Immersosi in queste idee del futuro, seppe, ( cosa ardua a' longevi ) seppe esser vecchio con ilarità di spirito, piacevolezza, e decoro; ed in poco il molto a raccorre comunque ad alcuno piacesse per avventura, i nei ricercarne, Eugenio di Savoja sarà, niente più, niente meno sempre lo stesso personaggio, distinto per lettere fra i Principi più colti, e i grandi, non ultimo tra gli eruditi, e filosofi, * giudice esperto fra gli

---

* *In comprova novella della di lui erudizione adurremo il fatto viaggio a Cassel non ad altro oggetto, che di cercare nella Biblioteca del Landgravio il*

1736. amatori dell' arti belle, fra negoziatori cospicuo, fra i ministri grande, fra i Capitani massimo, e sommo.

L' intelletto ebbe lucido mai sempre, e in tanta congerie di disconformi negozj seppe economizzarne le forze per un certo suo ordine, a cui ne le aveva assuefatte, e pel quale facea concorrere la fantasia a convalidarne la lena; l'animo avea regolato, e paziente, e il carattere sí certo, ed onesto, che i segreti altrui sempre gli dormivano in corpo; i suoi costumi conversando, spiravano non so che di militare franchezza, operando riserbo sommo.

Era religioso, e divoto, avverso agli ippocriti, troppo cruccioso forse, ed insofferente oltre il dovere de' scandoli della Chiesa di Dio; il suo orare era breve, ma fervido, e come Giosuè solea lanciare al cielo la preghiera, ed il cuore, cosí dalle sale de' Cesari, come dal campo.

---

*libro di Michele Serveto, che ha per titolo,* Christianismi restitutio, *del quale dopo quel di Parigi non era fama che esistesse altro esemplare; ecco il testimonio del fatto* " Michaelis Serveti Christianismi restitutio &c. in 8. Viennæ Allobrogum 1553. exemplar, quod in biblioteca Principis Hassiae, quae est Casselis, asservabatur, quaerenti, et perscrutanti curioso admodum Principi Eugenio a Sabaudia, cum ab aliquot annis pertransiret Casselas, patere non potuit ipso Landgravio Comite, et inquirenti. *Nouveaux mémoires d'Artignì* Tom. 2. pag. 75. in nota. (*a*)

Eugenio non ebbe moglie, nè, comunque il potesse, curó alteri, e ricchi sponsali; la propagazion della schiatta è pur anch' essa, se vogliasi, una via d' immortalità, ma carnale troppo, e tritissima per cui l' uomo di ragione dotato in compagnia de' bruti insensati cammina; altra glien' aprono, a dir vero, disagevole, ed erta, ma unicamente ad esso dischiusa i saggi instituti, e i magnanimi fatti, questa piacque ad Eugenio, e pago d' averla prosperamente calcata, vidde senza un turbamento il nipote Francesco di Savoja Soessons morir giovanetto, al quale premortogli, la costui sorella Vittoria sottentró ad erede del zio, tale, e tanta succession raccogliendone, che per poco a un Principato cedea, se al valsente si guardi.

53. Perchè non siasi voluto ammogliare.

54. Al Nipote Francesco di Soessons premortogli, Vittoria costui sorella sottentra ad erede d' Eugenio;

55. ricca successione, che ne raccoglie.

L' aver accumulato tesori, e il giungere degl' onori in cima provviene in parte dalle occasioni; gl' uomini per lo piú, come l' erbe, hann' essi delle virtù occulte, le quali il caso, l' urna delle sorti umane agitando, scopre, o nasconde, ma a cui per mala ventura neppure una averne interiormente toccasse, in vano le molte occasioni propizie verrebbero incontro a sorridere, laonde in cotale proposito fuvvi chi disse dell' essere della fortuna, lei rassomigliarsi a quelle piccole stelle, che in cielo la via lattea compongono, le quali siccome insiem raccolte, chiarissima luce diffondono; cosí costei essere di mille virtú sí minute, che non han nome l'espressione, e il prodotto.

56. Illibatezza di queste ricchezze, modi, che tenne ad acquistarle.

Delle virtudi di Eugenio sì oscure, direi cosí, che cospicue esser doveva appunto un immenso arricchire il naturale effetto innocente.

1736. Vienna forse per lo addietro non viddè nè ricchezze più ragguardevoli, nè più illibate, nè a disinteresse sì bello congiunte accumularsi giammai.

Tanta opulenza, qual domestico insieme, e comune trofeo, parlavaci di nostre vittorie, e delle altrui sconfitte; simile questa agl' archi trionfali a' primi Romani Consoli eretti, non taglieggiati cittadini, ma debellate nazioni portarono all' Altezza, a cui venne, numerabili appena eran l' entrate del Principe, ma tali pur erano esse le benemerenze, e l' ardue tenzoni, e ciò, che monta, in tanto, e sí lungo migliorar di fortuna, moneta vile ne' suoi forzieri, o preziosa, mai non entrò, che al ciel poi gridasse.

I nemici della Fede mal lor grado, e tre Imperadori benefici, e grati, contribuirono a vicenda colle spoglie, e co' doni, a farnel ricco; ed egli intanto a pro de' miseri, a commodo dell' arti, e scienze, aperse i congregati tesori.

57. Uso lodevole, che vivendo ne fece, appalesatoci dal Card. Passionei nell' orazion funebre del Principe, il qual Card. erane stato intrinseco amico.

Ma chi meglio il buon uso, che fecene, il discernimento di lui, la prudenza nell' esserne a' meritevoli largo, avaro agl' indegni, facile a profondergli in utili stabilimenti, tenace a negargli a' frivoli, e vani, chi meglio ciò n'appalesò tutto quanto, di quel porporato dottissimo, già di sopra lodato, del Cardinale Passionei? Egli, il quale con Eugenio ristrettosi fino in Utrecht per vincoli di singolare amistà, ebbe poi sempre in vita la sorte di partirne i pensamenti saggi, promoverne le mirabili imprese, e sopravissutogli, quell' altra non meno invidiabile di tesserne la funebre solenne orazione; egli

1736.

58. Rifiuto fatto da Eugenio d'un Principato Sovrano.

n' aperse qual coro di virtù preclare chiudesse il Principe in petto, e qual chi n' aveva tenuta la chiave, ne venne del generoso rifiuto parlando, ch' ei fece, d' una nobile sovranità, a cui forse Cesare non pure, ma il voto dell' unanime Europa lusingossi innalzarlo. *

Ma un Eugenio a far vacillare in capo altrui i diademi, e a rinsaldarlivi, a spiccar dall' uno i giojelli, e ad aggiungerli all' altro, avvezzo già da tanti anni, egli, cui gli avi, e i congiunti ne han cinti, e ne cingono, ambiva meritargli, e ad un tempo già meritati, non curare d'averli.

Fine, e conclusione, o perorazione dello Elogio.

Al termine giunto di questa fatica, se addietro volgomi, e l' altezza del tema trattato colla tenuità di mie forze misuro, ben a ragione di me stesso arrossisco, e quasi sgomento, cui l' amor della patria, la gloria de' miei Sovrani, dierono ardimento di scrivere le virtú, ed i fatti, non già di un qualche capitan distinto a questi tempi comparso, ma del splendido, e sommo ornamento del secolo, dell' Eroe della fede.

---

* *Il Passionei veramente non ne dice di quale sovranità siasi trattato di dargli, se Principato, o Regno, ma il Cardinale Alberoni nel suo Testamento politico pag. 188. asserisce esser stata la Transilvania, posciach' ei l' avesse a nome, e coll' armi di Cesare conquistata sul Turco; altri, come l' Anonimo autor Francese della vita del Principe, vogliono che si abbia ad intendere del Milanese.*

| *ERRORI,* | | | *CORREZIONI.* |
|---|---|---|---|
| Pag. | lin. | | |
| 10 | 5 | Chinato | Chi nato |
| 75 | 24 | del Duca a non molto | del Duca indi a non molto |
| 99 | 2 | doppio di quel dell' Eugeniano | doppio dell' Eugeniano |
| 144 | 4 | la quale | ma la quale |

# ELOGIO

*DEL PRESIDENTE*

# ANTONIO FAVRE

*DI JACOPO DURANDI*

# ELOGIO

## DEL

## PRESIDENTE ANTONIO FAVRE

Allorchè i noſtri avi innestarono sul lor barbaro diritto politico il sottile civil diritto de' Romani, tentavano appena di risorgere dalla stupidezza feroce, che da più secoli opprimeva l' Europa. Avvisaronsi perciò d' interrogarlo perfin su i lor costumi locali creati dalla violenza dell' anarchia feudale, ſebben non rispondesse loro, che intorno a' coſtumi, al governo, e alla grandezza di Roma.

Nondimeno gli avanzi di quell' antica giurisprudenza sempre piú ſi ragguardarono come un oggetto il più strettamente unito alla costituzione della società; non perchè si fosse poi combinata, com' era d' uopo, la teoria del romano governo, e del nostro, ma perch' erano le leggi di un celebre popolo.

I progressi della ragione sono lentissimi, perchè gli uomini incominciano ad immaginare assai prima di scoprire, e conghietturano assai prima di conoscere; e a questo modo la folla tumultuosa de' giuristi dopo tanti anni non era ancor giunta più in là, che a trasportar gli uni dentro gli altri i popoli, i secoli, le circostanze, i costumi, a multiplicar delle leggi di eccezione per una sola legge di principio, delle leggi interpetrative per una sola legge fondamentale, ed a produrre un nuovo specioso diritto, mentre

vi trasformava, e confondea l'antico, che arrogavasi di spiegare; quando nel secolo di Favre la letteratura venne in soccorso delle romane leggi, siccome potea sola riuscir alcun poco a rischiararle. Cujaccio era nato: era già penetrato in molti lor segreti, e ne spianava, e dirozzavane il cammino a' suoi rivali, e alla posterità. Ma tuttavolta il foro avea chiuso ogni adito al riflesso di questa nuova luce; il foro, là ve si agitano la fortuna, e la vita degli uomini, ostinavasi tuttavolta a non far del civil diritto ch' una servile arida reminiscenza di opinioni contraddicentisi, e rovinose.

Io non intraprendo la censura delle opinioni, che usurpano ancora l' autorità delle leggi: essa per lo più è di già fatta dalla ragione, che Favre ricondusse nella giurisprudenza. Niuno meglio di lui ne abbracciò tutte le parti, e penetrò più addentro nello spirito delle leggi, che addottammo. Nato per distruggere, e per creare, egli fu superiore all' istesso suo secolo. Ne' luminosi suoi scritti l' avveduta giustizia ricerca sollecita, e vi ritrova le provide regole, che fissano il riposo, e l' armonia della società, e con quelle pronunzia il destino degli uomini. Le sue virtú, e i suoi costumi semplici, e puri come la legge, ammaestranci ancora al par di questa, e disegnano a' magistrati la santità de' lor doveri, perch' egli stesso, come la legge, era senza interesse, e senza passione.

Sterili, e freddi ingegni, che senza aggiugnere neppur un' idea, aggravaste d' interminabili volumi la fluttuante giurisprudenza, cessate di contraddirvi, di combattere, e disonorar la ragio-

ne, o non osate piú mai accusar la libertà, o l' acutezza dell' ingegno di Favre. La novità de' suoi pensieri non altrimenti vi sembra pericolosa, se non perchè vi è piú facile ſeguitar comunque le stabilite opinioni, che ben comprendere i riflessi principj delle coſe, e saper adottarli.

Ma si è a' filosofi, che s' aspetta a giudicar Favre. La storia dell' umano spirito non ci presenta forse altrove una serie piú bella delle civili azioni della società, e de' principj, che le diriggono, nè la piú utile, nè la piú propria, per eccitare la nostra ammirazione, e la nostra gratitudine. Cotesti principj erano sparsi, e negletti, od erano alterati da mille errori, quandò Favre li riuní, e pel loro confronto, o diremmo, pel giusto loro calcolo li fecondó pressochè tutti.

Dovrò io dunque arrestarmi su quegli errori ingegnosi da lui gittati talora accanto alla verità, ch' ei ricerca, i quali manifestano l' uomo, e perció scemargli la lode, ch' é dovuta all' uomo grande? Almeno gli errori suoi non cessano d' essere istruttivi, altrettanto ch' egli è utile lo scorgere le sottili cagioni di molti mali, che molestano la società, e dipendono talora dagli stessi vantaggi della medesima,

Ma io farò piuttosto che il suo elogio, la storia del suo spirito, perchè spettava a Montesquieu a pronunziar l' elogio di Favre.

## PARTE PRIMA.

Comechè io non cominci a parlar di lui, se non laddove incomincia la sua fama, non vi sono che pochi anni perduti per la sua storia; perchè i grandi uomini non passano per que' gradi, che servono a formar lentamente gli uomini mediocri. Egli avea studiato giurisprudenza nella Università di Torino, dove leggevano insigni Giureconsulti, e poco prima Cujaccio istesso. Un dotto allievo del celebre Goveano n' era stato suo maestro, e suo ammiratore. * La filosofia, cioè quella facoltà di ben comprendere, naturale ai gran talenti, i quali ne hanno il fecondo germe dentro loro stessi, avea da' suoi primi anni preparato il suo spirito a tutte le cognizioni, e le operazioni sue dirigeva, aveagli aperto i generali principj d' ogni cosa, l' ordine per collocarne ciascuna in suo sito, e l' arte di ben servirsene, e di far uso per fin di que' principj, ch' essa non insegna: avealo finalmente indirizzato nello studio della storia, la qual sola riesce a perfezionare l' istessa filosofia, perch' ella sola sa isvilupparci le peculiari cause, e i più segreti impercettibili mezzi, che muovono la volontà degli uomini.

Il talento di Favre suppliva già con abbondanza a quel operoso fasto di erudizione, che l' ancor tenera sua età non poteagli interamente concedere, e di già ritrovava negli scritti de'

---

* *Annot. I.*

più illustri giureconsulti di che ammendare, di che supplire, di che migliorare, di che condannar affatto. Di già attraverso la recondita antichità, e le caligini, onde gl' interpetri, e i pregiudizj aveanle ingombrate, scavava le segrete filosofiche radici delle leggi, e preparava le sue grandi opere sul civil diritto. Siccome vi si avvide subito, che la verità per dir cosí, non è piú indivisibile, e che per difendersi dagl' infiniti artifizj dell' errore, era stata costretta multiplicarsi con infinite distinzioni, la sua sagacità vi si fece subito ad accompagnar quella de' legislatori, i quali dovettero seguire tutti i profondi rigiri, che hanno servito di mezzo, e di pretesto agli uomini, per sottrarsi dal provvido giogo delle leggi. Assai per tempo egli perciò si avvide, che di qui era nata la lor moltitudine; la cui origine è lontana da noi, e la varietà non solamente agguaglia il numero de' popoli, ma è giunta a formar più stati in un solo; cosicchè le leggi divennero al pari de' differenti linguaggi, un nuovo suggetto della divisione degli uomini.

La scienza di Favre sempre piú crescea, senz' aspettar troppo il soccorso degli anni, e la sua voce era omai l' interpetre della ragione di quasi tutti i legislatori. Non ambía, se non diventar giureconsulto, ma non sapeva arrestarvisi nel diritto privato de' popoli. Egli distendeasi nell' istesso tempo per tutto il pubblico diritto, ch' è il vero carattere de' magistrati. Eravisi preparato a questo studio infin da' suoi piú teneri anni, perchè infin d' allora incominció ad uscir de' confini del suo secolo, e a ragionar co' secoli, che 'l precedettero, e mano

mano a seguitar i progressi, che le leggi dovettero fare a misura di que' che la malizia, e gl' interessi degli uomini hanno fatto, a giudicar le nazioni, penetrando ne' misterj della lor politica costituzione, ed a conoscer meglio la propria.

Io non temo di umiliar Favre, o d' impicciolirlo, arrestandolo ancora in quel momento, in cui vi si sogliono coronare gli studj de' giovani coll' onore della Laurea; perchè questa non fu per lui il prezzo di un' arida difesa di poche altrui proposizioni, ma di un intero proprio volume succoso, e profondo, che abbracciava le più ardue materie di diritto, presentava nuove idee, e vedute novelle intorno allo spirito, e alla intelligenza delle leggi, e intorno alle correzioni, delle quali abbisognavano. *

Fu sulle labbra di Favre, che si sentí forse la prima volta nelle scuole senza sottigliezze astruse, e minute, ragioncelle sforzate, inviluppamenti oscuri, e senza spine di mendicate divisioni, ma con discorso facondo, ordinato, aperto, e sempre colla somma guida della ragione, battere dirittamente verso la verità. Fu allora per la prima volta, che nello scritto, ch' egli erasi accinto a sostener pubblicamente, si vide nuova, ma libera, e sicura strada disegnarsi alla giurisprudenza troppo vacillante fra l' ideale, ed il fondato, e l' ancora inceppata ragione far cenno di sprigionarsi, e la giustizia, l' ancor da pregiudi-

---

* *Annot II.*

zj annosi oppressa giustizia sorridere, e far plauso al magnanimo sforzo.

Egli è cosí, che l' uomo grande sottomette a se stesso l' età, l' educazione, e gl' insegnamenti, e vi s' innalza sopra di essi, e li domina tutti; che previene, e va innanzi ai lumi, che pajono il tardo frutto di lunghe istituzioni, di maturo studio, e di riflessioni senza numero; che anticipa con una quasi subitanea scienza le cognizioni, che il tempo appena preparava, e crea, rifonde, e perfeziona tutto, e quasi ricava tutto da se medesimo.

Torino dovea invidiare alla Savoja un così grand' uomo. Egli vi porta quella elevazione di scienza, del cui principio, e del cui avanzamento niuno erasi avveduto giammai. La sua anima libera, e sensibile, il suo spirito vasto, attivo, profondo gli fan subito ravvisare la professione di avvocato, come la più propria per la libertà, per l' uguaglianza, per lo studio, cioè per un filosofo cittadino. Egli però vi si arresta per un tempo sul limitare del foro, e di là fassi a meditar di nuovo sulle leggi, e sulla loro pratica esecuzione, sulle usanze, e gli statuti locali, su tanti altri monumenti dell' antica servitù, di barbare contradditorie consuetudini, e di diritti bizzarri, e feroci; * su l' uomo, e i suoi bisogni, su tutte le relazioni, che uniscono gli uomini, su tutto ció, che insegna a conoscergli, e a vivere co' medesimi, in somma sulla più solida letteratura, la

* *Annot. III.*

quale non è, che la coltura della ragione, che rende l'uomo anche più adatto, e più proprio allo spirito, e al maneggio de' pubblici affari.

Condotto dallo stesso capo della Magistratura di Savoja, suo parente, suo protettore, e ammirator suo, Favre entra nel tempio della giustizia. * Vede più da vicino le moltiplici catene, che la malizia degli uomini ha fabbricato, per ritardarne il suo corso, e vede assai meglio i rigiri della lor cupidità, della corruttela de' lor costumi, e dell'istessa loro ignoranza, e vede la quasi impotenza delle leggi, onde prevenirgli, ed opporvisi a tutti: ma egli vi entra, ed ha seco il luminoso corteggio delle istesse leggi, e l'eloquenza unita alla probità.

Non si stupisce di nulla, perchè di già conosce gli uomini, e i lor difetti. Riman solo come attonito un istante all' udire alcuni oratori poco dilicati nella scelta delle cause abusar del loro spirito, per far ismarrire il giudice fino sulle istesse tracce della verità. Ma egli arrossisce per costoro, e vi s'inoltra, e con minor dispetto sa tollerar quegli, i quali senza metodo nelle discussioni, senza giudizio nell' uso delle autorità, senza talento per essere oratori della giustizia, non sapeano, se non soffocar la verità sotto un bizzarro fasto di parole, o d'una erudizione piú perniciosa dell' ignoranza, ed avvilir insieme l'eloquenza, e la ragione. Fu da questo memorabile momento, che incominció la disistima di Favre verso i pratici, e la non più estinta costoro congiura contro

---

* *Annot. IV.*

di lui. Ma più che il suo spirito ve l'ispirarono la bontà del suo core, e un vivo immutabile sentimento di giustizia.

L'esempio, che nel foro egli presentò di se stesso, era fatto per confondere i contemporanei suoi avversarj, e per disingannare i posteri. * La rettitudine, la scienza, la moderazione erano l'anima, e la regola de' suoi discorsi. Il foro applaudì alla sua eloquenza ispirata dalla ragione, non dalla fredda rettorica loquacità, eloquenza semplice, e nervosa, più fertile d' idee, che di parole, fatta per persuadere, non per abbagliare, e ognor proporzionata al suggetto. Applaudí alla sua erudizione assai vasta, e assai circospetta, onde provar tutto ciò, di che favellava, e non mostrarvisi mai senza neceſſità; all'ordine, e alla chiarezza, con cui risolvea le più spinose quistioni, e faceva scorgervi l'offuscata verità; alla conosciuta sua invariabile probità, che inspirava la giustizia, e non facea servire le ricchezze della sua dottrina, che per accrescer la forza delle prove di ciò, ch' egli era persuaso esser giusto. Il talento di discorrere pubblicamente, e con energia anche d'improvviso non fu l'ultima delle sue doti: talento, ch' è per così dire, tutta opera della natura, perchè richiede una maggiore attività di spirito, e peculiari facoltà di animo, di organo, e di carattere, che sembra cosí difficile, perchè egli è così raro.

Di già avvezzavanſi perfino i suoi rivali a perdonare al giovinetto Favre tanta superiorità di

---

* *Annot. V.*

talento, e di cognizioni, e quel, ch' è più ad ammirarlo. Ma il foro avea per lui uno spazio troppo limitato, comechè vastissimo, e a guisa di quelle forze compresse, che ad onta delle contrarie resistenze tendono alla loro sfera, inaspettato esce nel pubblico illuminato scrittore, e vindice dello spirito del civil diritto. * Appena compiuto poco piú del quarto lustro, egli osa salir per ardui sentieri non ancor segnati d' altre orme, ricercar la ragione ne' più cupi abissi, dove i secoli, e i pregiudizj aveanla confinata, declinar dalle strade infino allora battute da' piú celebri interpetri, che non gli parvero sempre condurre dirittamente alla verità, non muoversi allo strepito tumultuoso della loro autorità, ma piegar solo all' aspetto della ragione e solo divenir suo seguace, o voler piuttosto smarrirsi talora sopra inospiti dirupi sulle tracce di lei, che avviarsi lunge da lei pel frequentato altrui cammino.

Cujaccio pieno d' anni, e di gloria vide ancora sí generosa impresa; l' ammirò, e predisse la luminosa carriera di Favre. ** Ammiraronla ugualmente altri dotti suoi coetanei; ma gli uomini volgari tacciarono d' inquietudine, e d' ambizione; perchè siccome qualunque progetto eccede sempre la breve lor misura, non si avveggono mai, che ció, ch' essi esagerano in un grand' uomo, come un effetto della sua ambizione, non è, che il prodotto delle sue forze.

---

* *Annot. VI.*

** *Annot. VII.*

Favre fu modestissimo: nello stesso titolo della prima sua opera v' impresse la moderazione del suo spirito. Egli contentasi di appellar conghietture le sublimi sue vedute, che estendono le idee del civil diritto, le profonde sue interpetrazioni, che tolgono il velo a tante leggi non intese pria, o vieppiú offuscate da chi volea giugnere ad intenderle; le sagaci sue scoperte, che fanno scintillar nuova luce, laddove pria non vì ondeggiavano che ombre, e deliri della immaginazione.

Senza veruna pompa di multiplice dottrina, comechè giustamente lodata ne' piú culti interpetri, de' quali la sua età abbondó, egli vi si fa a combatterli sovente, e a mostrarvi non di rado facile, ed ubbidiente la ragione, dianzi indarno ricercata da loro per istrade piú lontane, sebben piú adorne, e magnifiche in apparenza, e piú seguitate. Così piú spedito, perchè non ingombro di straniero fasto, egli raggiugne modestamente la ragione fuggitiva per entro le maestose rovine della romana politica; e la ragione istessa, ch' è tutta semplice, e senza apparato, si lascia volentieri da lui raggiugnere, e direi, che sembra ella stessa compiacersi talora di aguzzargli lo sguardo, onde arrivi a discoprirla piú agevolmente attraverso le tenebre sparse dagli anni, e dalle seguaci loro rivoluzioni su i tronchi avanzi della sapienza de' Romani.

Quindi mentre intenti a formarsi una giusta idea della costoro legislazione i piú dotti interpetri vanno perduti non raramente dietro l' erudizione, e la storia alterata talora dall' adulazione, e dalla rivalità, dal timore, e dalla incer-

tezza, ed oscurità delle tradizioni; mentre vi ricercano studiosamente i fatti più brillanti, e singolari, e quelli, che sono come l' immagine de' caratteri, delle passioni, e de' capricci de' piú famosi uomini di quella repubblica; mentre essi aggravansi del carico di tutte siffatte spoglie per per lo piú dipendenti da peculiari circostanze, che non si videro che una volta, e null' altro provano per lo piú se non ch'una volta esistettero; Favre approffittandone per divenir piú accorto, sa rivolgersi con occhio piú sicuro, e filosofico a ricercar la politica de' Romani nel corpo delle loro leggi, come nel deposito della loro propria, e singolar sapienza, persuaso, che alle leggi principalmente appartiensi lo spiegare il vero carattere degli uomini, e con fedeltà esprimere l'anima, e lo spirito delle civili società. Cosí nella storia di quel popolo veramente legislatore *egli* vi contempla a preferenza i fatti semplici, ed ordinari, perchè nascono da generali cause, e dall' indole, da' costumi, e dal governo medesimo, donde sogliono prodursi l' opportunità delle leggi, e mano mano tutte le revoluzioni dello stato; le quali cose formano il sistema morale della storia, che viemeglio conviene al giureconsulto, e al filosofo.

In questa guisa meditando sopra le leggi, arriva per lo piú a coglierne il loro spirito, od a ravvicinarvisi; a svilupparne le cagioni, e i lor rapporti, o almeno a mostrar ció, ch'è piú verisimile, per ben comprenderne i rapporti, e le cagioni, il che talora non è meno interessante dell' istessa verità, e quasi sempre è piú maraviglioso. A misura che Favre arricchisce di sì lu-

minose conghietture la giurisprudenza, apparisce vieppiú l' inutilità d' infinite quistioni grammaticali, erudite, e sottili, sempre discordi, ed incerte, e vi si dirada in proporzione l' oscurità delle parole, che ingombrava densamente le leggi. La ragione sola da un profondo acume sostenuta, e nudrita della vera scienza dell' uomo, e de' costumi, e del governo de' Romani potea rischiarirle; e Favre non ebbe altra guida.

Per ben giudicar Favre, converrebbe far l' analisi de' suoi pensieri, e veder lo stato della giurisprudenza nel momento, in cui egli intraprese quasi a crearla. Già le antiche nostre istituzioni, l' indole, i costumi aveano urtato di troppo colle adottate leggi cresciute in Roma allo infinito ne' giorni della sua corrutela, e della sua schiavitú. La libertà d' interpetrarle avea viepiú estese, e addensate le contraddizioni, e avea somministrato nuovi pretesti all' arbitrio. L' ingegno dominò solo, e piú sottile, e piú attivo a prevedere, e a multiplicar le eccezioni, che proprio a cogliere i generali principj, e ad osservar la natura delle cose, avea fatto i giuristi piú industri, non a servirsi della ragion loro, ma ad esercitar la loro immaginazione. Senzachè piú mai siavisi arrestata la costei licenza, il sècolo di Favre avea di già fatto assai a pro della giurisprudenza romana, ma ancor non era se non erudito. Il rispetto, e il gusto dell' antichità abbagliavano, e soggiogavano ancora tutti i letterati. I piú famosi giureconsulti non erano tali, se non perch' erano letterati anch' essi, e tutti ugualmente occupavansi a spiegare, a commentare, a tradurre gli antichi, per-

ch' era piú facile ammirarli, che imitarli, ed esercitar la memoria, piú che la ragione, e lo spirito. Favre sdegnó di essere semplice spositore del romano diritto, e osò pensare.

Ma chi mai vorrà descrivere nel ristretto spazio di un discorso la storia de' suoi pensieri? vi si può appena accennar quella di un filosofo, la cui sagacità sia arrivata a sorprendere in qualche parte la natura, e a spiegarla; comechè se non da pochi, e semplici principj soglia dipendere tutta la sublime teoria di siffatte scoperte, la qual basta a formar l' elogio di un grand' uomo. Ma i pensieri di un giureconsulto creatore, il quale elevato a una grande distanza sopra gli altri vede l' ammasso di errori, e i deliri de' pregiudizi, che avviluppano le leggi della società, e intraprende a rovesciarli, sono cosí infiniti, e partono da principj cosí distinti, moltiplici, suddivisi, come sono le azioni degli uomini, e le sottigliezze del civil diritto, o dipendono da considerazioni così minute, copiose, locali, e complicate, come sono immensi, sinuosi, sottili, e quasi impercettibili i rigiri della malizia, e della volontà, che non è possibile l' analisarli, senza convertir il discorso in un trattato di giurisprudenza, e di morale.

Io seguiterò a disegnar leggermente il cammino, che fa il suo spirito in traccia della ragione. Egli è quel desso cosí famoso mostrato da Descartes nel suo celebre metodo per la ricerca della verità, che Favre praticò assai prima, che il filosofo l' indicasse, e ne fissasse le regole. Egli parimente incomincia dal dubitare della giustizia di tante massime dall' uso adottate per altrettante

verità, dalle quali si vogliono far dipendere gli uomini, e la loro fortuna. Non si lascia abbagliar mai da ció, che altri aveano meditato prima di lui, ma si attiene a ció, che sembra più evidente a lui stesso. Si assicura de' sentimenti, della pratica, e del sistema di ogni cosa pel tempo, in cui fu fatta, innanzi di asserir nulla. Discioglie, e in certa guisa scompone le quistioni, e dopo averle cosí divise, si avanza dalle piú semplici alle più complicate. Esamina várie leggi, come isolate, e sono sempre le più feconde di principj, che influiscono su molte altre. Passa d'una in altra distintamente, poscia ne abbraccia molte insieme, e ne dimostra i comuni principj donde derivano, e ne deduce luminose conseguenze. Confronta ciò, ch'è noto con ciò, che non l'è ancora, e discopre l'uno per mezzo dell'altro. Rischiara qua, e là molte opinioni oscure, e novelle, che contrastano colle opinioni infino allora ricevute, e quando non le distrugge affatto, le ricopre almeno di dubbi, che le scavano, e le consumano. Senza mostrar di connettere le sue scoperte, l'istessa novità, l'estensione, la forza, la ragionevolezza delle medesime ne fanno spiccar i rapporti, e quasi le idee intermedie, che le uniscono, e formano come un sistema di ragione tutto novello.

Quantunquevolte vi s'impiegano de' fatti, e de' raziocinj, per appoggiare una verità, che per anco non era stata provata, noi diciamo formarvisi un sistema; nome, che omai sembra men bello, perchè i sistemi falsi vincono in numero i veri. Ma se dall'abuso la moda imparò ad oscurar questo nome, infinchè altro se ne trovi

piú acconcio, io seguiterò a chiamar sistema quello di Favre, che risulta da fatti certi, da ragionamenti esatti, e giusti, e da rapporti ben osservati, ma non veduti, e non pensati prima di lui. Cosí lo spirito d'invenzione sempre rarissimo, ma tanto più nella giurisprudenza, domina in quasi tutte le così dette sue conghietture. Sempre profondo, ed acutissimo, talora audace, ed ingegnoso; i suoi errori medesimi non sono inutili per chi ha talento, e sono poi largamente compensati da sublimi verità, da vedute le più estese, e da idee grandi, e nuove, per farne schiudere delle altre. Se alcune ve n' ha adombrate soltanto, e ancora imperfette, contengono peró il germe d' importanti osservazioni, delle quali alcune meglio svilupparonsi dopo di lui, e sulle sue tracce; al che talora vi contribuirono alcuni stessi suoi errori; perchè ben sovente se non dopo varie false combinazioni gli uomini non arrivano a formarne delle vere; perchè la verità per divenir matura, ed evidente, dee passar talora per riflessioni multiplicate, e talora anche per gli errori di più generazioni; perchè nella ſtessa maniera il vero sistema del mondo sarebbe forse ancora sconosciuto, se mille immaginari, ed ingegnosi sistemi nol precedevano. Ma Favre perfin sublime ne' suoi errori ci sforza almeno ad ammirarlo, anche quando non ci puó convincere, o persuadere a seguirlo.

Giacchè da più secoli gli uomini divenuti schiavi dell' autorità aveano rinunziato al diritto di pensare; che i giureconsulti singolarmente ostinaronsi a preferir la servitú faticosa di rintracciare la verità nella folla delle altrui opinioni, alla

gloria, e al vantaggio di scoprirla meditando; che perciò dissimulavano perfin di sapere di aver dentro loro stessi quel sacro fuoco, il cui lume rischiara tutte le facoltà dell' anima, purchè la riflessione venga ad agitarlo; non pochi vi si sollevarono contro di chi d' improvviso urta, rispinge, e scuote l' antica lor superstizione piena d' idee altrui mal combinate, che non lasciavano piú luogo alle proprie. Favre invano colla forza eloquente del suo esempio vuol loro persuadere, che la ragione appartiene a tutti gli uomini, come a tutti i secoli, che non si dee sagrificar alle parole lo spirito delle leggi; che fu appunto per la superiorità de' loro lumi nell' addattar le medesime alle circostanze, e all' indole del governo, che i romani giureconsulti meritarono di servir d' esempio a tutti i legislatori, e che perció doveasi tentar d' imitargli, e non adorarli servilmente. Ma Favre discorre loro invano; imperciocchè occupati soltanto di ció, ch' erasi detto, e praticato infino allora, non osavano fissare il debole sguardo su ciò, che poteasi fare. Lusingansi nondimeno di essere imitatori, senz' avvedersi mai, che non sono, che schiavi, e seguitano a stabilir delle leggi, e delle massime universali sopra alcuni singolari, o stranieri esempli.

Non vi ha maraviglia, se quindi le ristrette viste della mediocrità sempre offuscata da tutto ció, ch' è grande, non seppero discoprire nel linguaggio di Favre, se non la bassa vanità di dir cose nuove a costo della ragione, e se tutti gli uomini mediocri si uniscono ancora per insultarlo. Voi, che osate avventurar siffatta accusa

contra un grand' uomo, che vi abbaglia, accusate pure il suo talento, poichè resiste alla corrente, che vi strascina, e vi travolve nel suo turbine; ma rispettate il suo core. Non dividete lo scrittore dall' uomo pubblico, per convincervi, ch' egli è sempre uniforme a sestesso. Giudicatelo dunque nel Senato, e nelle sue azioni. Egli si può ben conoscere, e sentir la virtù senza praticarla, ma non si arriva giammai a giustificare, o adornar nemmen ciò, che attiensi al vizio, senza essere vizioso.

Se fu mai lecito sperare, che la parte più interessante della filosofia, l' arte di procurare alla società la maggior felicità possibile, cioè la legislazione, o la giurisprudenza, dovesse incominciare ad accorgersi, che per la più gran parte le leggi de' Romani non erano fatte per noi, i quali non abbiamo nè il lor governo, nè la lor religione, nè i lor costumi, e col fermento di siffatti dubbj preparar finalmente su 'l grande esempio di quelle una giurisprudenza più semplice, più propria per noi, e combinata su tutte le circostanze, dalle quali siam circondati; egli sembra, che doveasi sperare nel secolo decimosesto, il cui spirito vasto, e intraprendente già tanta rivoluzione avea prodotto nelle scienze, nella politica, e nelle arti. Tutto sembrava disposto a quest' altra rivoluzione assai più importante, e Favre istesso il piú proprio per sollecitarla, e forse per compierla, allora appunto sembrava esser nato a quest' uopo, come in quel torno vi erano nati Copernico, e Galileo, per creare l' astronomia.

Non di meno lo spirito di quel secolo, che riprodusse le arti, e le scienze, si arrestó a dottamente interpetrar le romane leggi; e Favre, il cui talento era fatto per agitare, per far (direi) fermentar tutti gli altri, e per creare, non potè, se non il primo di tutti sgombrarvi l' incespato cammino, e dimostrare, che si potea crear per noi una propria giurisprudenza, la quale un dì sarà dovuta ai lumi piú lenti della filosofia. Que' dotti giureconsulti ne ritardarono tanto piú i progressi, quanto occuparonsi maggiormente ad ammirare, e giudicar gli antichi Romani, e si scordarono affatto de' discendenti de' barbari, i quali aveano annichilato i Romani, e il loro governo. Ma mentre si sforzano tuttavia d' indovinare, ed ispianar per noi molte leggi oscure, e sottili, fatte precisamente pei concittadini de' Scipioni, di Silla, e di Cesare, o ad appoggiar con raziocinj piú dotti, e speciosi le ricevute opinioni, Favre vi si presenta ancora per rovesciarle.

Questo era appunto il passo piú importante verso la ragione, e la riforma, cioè l' incominciar dal distruggere. Il tempo di edificare forse non è ancor giunto neppur in oggi, perchè neppur in oggi noi forse non sappiamo ancora stabilire qualche verità, se non sulla rovina d' invecchiati errori; e tanto piú intorno a tutto ció, che concerne la giurisprudenza, e la morale indivisa di lei compagna, noi siam forse tuttavia costretti a confessare di aver già fatto assai, quando arriviamo a disingannarci.

Favre adunque dopo di aver mostrato colle sue conghietture ai piú eruditi giureconsulti a du-

bitar della loro scienza, e che quindi appunto incominció a farvi nascere delle idee, vi si fa ad attaccar tutto il popolo de' pratici, a confondere, ad inseguire, a sconfiggere l' errore, e i deliranti pregiudizi per fin nello stesso tempio della giustizia, dove annosi, e superbi signoreggiavano, e pronunziavano gravemente il destino degli uomini. *

Il popolo, cui Favre mosse così aspra guerra, già distendeasi, come in oggi, per tutta Europa. Servivangli di durissimo antemurale il credito di mille opinioni contraddicentisi, che per la loro antichità usurpavano tranquillamente il posto della ragione; l' autorità di mille errori addottati, e vaganti pe' tribunali, e solennemente sostituiti alla legge; la pratica di mille falsi, o fallaci sistemi, che l' incapacità, e l' indolenza erano state costrette di surrogare alla verità; mille profondamente allignate consuetudini funeste, che non cessavano di comparir convenevolissime, perchè autorizzate dalla forza dell' uso, che sa rendere soffribili le piú intollerabili cose; indefinite nocevoli formalità che l' ignoranza, e l' avidità a gara impegnavansi a sostenere, e seppero destramente intralciar con quelle introdotte dalla istessa legge, per garentire la libertà, e la giustizia dall' oppressione; il sommo impero del costume, che altamente soggiogava gli uomini, e non avea risparmiato i magistrati, dopo cui tutti ugualmente ostinavansi a riguardar per un bene

---

* *Annot. VIII.*

gli stessi mali così dilatati, e fatti alla ragione, perchè vi si faceano già da molti anni.

Tante e siffatte erano le armi, e le difese di quell' immenso popolo fieramente altero di tante forze non sue, contro di cui da per se solo Favre si accinse a combattere. Egli di piú vi si accinse nel momento, in cui tutto questo popolo si ridea degli assalti, che poc' anzi aveangli dato inutilmente i piú insigni eroi della culta giurisprudenza; e vantavasi ancora di averli fatto arrossir piú volte, e di aver piú volte umiliato l' istesso Cujaccio *. Ma Favre intraprende la pugna, lo strigne più da vicino, e non dispera di debellarlo.

Le passioni degli uomini son troppo violente, ed ingegnose, per non saper giugnere talora a farsi un giuoco delle leggi anche piú savie. Ma somma lode merita sempre chi ardisce sperare di reggerli colle più savie leggi possibili, e sommamente benemerito della umanità dee riputarsi, chi vi si fa a ricercare quali potrebbono essere coteste leggi, o a mostrar almeno i confini al di là de' quali le leggi ricevute diventano arbitrarie, e cadono in abuso. Tal fu il progetto, che Favre meditó, ed eseguí. Se gli uomini arriveranno un giorno a una maggior felicità, ne saran debitori a qualche grand' uomo simile a Favre, il cui talento mano mano disgombrando i pregiudizi farà palese ciò, che tutte le leggi hanno di più proprio, per produrre, o per ritardar la nostra felicità, e in questa guisa spianerà viemeglio la strada ad una più costante, e piú perfetta giurisprudenza.

---

*Annot. IX.*

Intanto lo specioso velo di equità, che ricopria gli errori de' pratici, è squarciato. Già si vede, ch' ella era una conghiettura dell' uomo, e perciò arbitraria, e non della legge, la quale non fa mai presumere, e conghietturare, senza dare agli uomini una regola fissa della sua presunzione. I sistemi ingegnosi, e fallaci crollano, e si rompono al primo urto di Favre, e lasciano vedere i mezzi perniciosi, ch' essi multiplicavano, per far ismarrire in un medesimo laberinto il giudice, i clienti, e la giustizia. Ad ogni sua parola vi si scorge, che le sue idee sono affatto independenti dalle idee altrui, e sono ognor superiori a tutte le opinioni, e agli stessi suoi studi; perchè sebben il suo secolo vuol, ch' egli sia pur anche ammiratore delle romane leggi, egli però non sa esserne schiavo. Sorprende molte volte più da legislatore, che da giureconsulto le circostanze delle antiche leggi, che debbonsi a noi applicare, e quando agli occhi di taluno egli sembra un novatore troppo libero, e sottile, egli è appunto, quando è forse più maraviglioso, perchè tenta di adattar le sue idee alle Nazioni seguaci della romana giurisprudenza, non le nazioni alle sue idee. Quest' antica sorgente di legislazione fu sacra anche per lui. E' vero, ch' egli seppe talora innalzarsi sopra di essa, ma altresì è vero, che non seppe cessar di ricorrervi, anche quando non avea bisogno, che della sua ragione.

Ma Favre finalmente non è più, che un uomo, il quale soggiogò molti pregiudizi, e da un gran pregiudizio fu pur egli talor soggiogato, perchè non seppe mai rispettar servilmente le

romane leggi, nè mai seppe abbandonarle. Allorchè elleno non ſi piegano a' noſtri coſtumi, e perció non gli parvero giuſte, o convenevoli per noi, ebbe ancor la debolezza quasi di luſingarsi, che lo foſſero, ed ebbe talora la debolezza anche più grande di tentar di ridurvele a forza di acute conghietture. Egli dunque non era forse ancor giunto a ben penetrare fin dentro il primitivo germe di tutte le leggi, seguitandone paſſo paſſo i lor progressi, perchè allora avrebbe osato piú francamente separar quelle, che sono più conformi alla noſtra civil coſtituzione da quelle, che non furono se non locali, e momentanee; avrebbe osato dimoſtrar più sovente, e con più di coraggio, che le leggi non sono utili se non rispetto alle nazioni, e alle circostanze, per le quali sono fatte; che al cangiarſi di queſte, debbonsi almen cangiare tutte le civili leggi, e le formalità, che non dipendono dalle medeſime iſtituzioni, e politiche leggi di una nazione; avrebbe quindi risparmiato molte sottigliezze, che gli ſi rinfacciano, e sarebbe ſtato anche più conseguente, e più utile. Io pertanto conſidero Favre, e ſtupisco. Mi sorprendono ugualmente il suo talento, e coteſta soverchia sua docilità. Non mi sembra poſſibile, ch' egli abbia talor potuto scordarſi di verità così manifeſte, o ch' abbia talor voluto diſſimularle. La sagácità sua, e la sua sincerità vi si oppongono ugualmente. Che non può dunque la forza di un pregiudizio, quando arriva a sottomettersi le intiere nazioni!

Ma io, che ardisco rimproverar a un grand' uomo di non aver saputo abbaſtanza giudicar i

secoli, che l' han preceduto, e prevenir i lumi de' secoli, ch' erano per succedere a lui, son io ben ragionevole? Non è forse vero, che i piú grandi uomini della sua età applaudivano, che si fossero adottate le leggi de' Romani, perch'erano quelle d' una grande nazione, delle quali parecchie erano anche più conformi a qualche nostro costume? Se il rispetto ognor imperioso per gli antichi usi, che ci reggono, c' indusse a confondere bizzarramente con quelle gli avanzi dell'antica nostra barbarie, cioè a tentar di unir insieme cose, che non aveano relazione fra di loro, che anzi vi si contraddiceano, dovrem forse maravigliarci, se convenne poscia gittarsi ne' flutti delle speculazioni, onde riconciliar insieme cose sí disparate, e se quindi la nostra giurisprudenza vi s' ingombrò di contumaci errori, o per dir meglio, se in vece di una giurisprudenza per lo più non vi risultarono che delle opinioni? Le idee una volta stabilite non sono elleno tenacissime? e gli uomini, che ne son persuasi, possono eglino, e vogliono deporle, o lasciarsi convincere cosí di leggieri? Ma il primo, che si fa a mostrare nella massima parte il giusto punto, che separa la verità dall' errore, il primo, il qual se non tutti, disegna almeno i precipui rapporti dell' uomo colla natura, e colla società, su i quali fondansi le leggi, e ne deduce le più vere conseguenze; il quale fa vedere i disordini della superstizione, e della ignoranza almen nel più delle opinioni, che reggono la nostra fortuna, la vita, l' onore, la nostra libertà, non è forse ad un tempo l' uomo il più coraggioso, il più saggio, e il piú benefico? Potrem noi accusarlo

di non essere stato anche piú grande, e superiore a se stesso, e a tutti i secoli? od accusarlo di non aver potuto arrivar ad un tratto a perfezionar la grand' opera della giurisprudenza, la cui perfezione può appena sperarsi dai lenti progressi della ragione, e del tempo?

Ammiriam dunque viepiú il sovrano talento, ed il coraggio di Favre, il quale sottomesso anch' egli all' impero violento di una non mai vinta superstizione, pur si avvide di tanti pregiudizi, che deturpavano la ragione, e la giustizia, e comechè rispettati dagli uomini, osò il primo attaccargli, e sconfiggergli, e ricondur gli uomini a lor dispetto sulle tracce della verità. Io vorrei pur anche perdonare al popolo de' giuristi gli sviamenti suoi, se tanto non oltraggiassero le leggi, e la ragione. Ma se vincolati dall' uso, e dall' esempio essi non ebbero bastanti forze per innalzarsi sopra l' esempio, e l' uso, forse perciò sono rei così volontari, da meritarsi tutti gli odiosi nomi, de' quali Favre volle notarli? Perdoniamo al grand' uomo questo eccesso di rigore. La verità quando occupa, ed agita uno spirito, non guarda piú se non se stessa, e non sa risparmiar nulla di tutto ció, che le resiste, nemmen le ombre, e i nomi di chi l' oltraggió. Ma il core di Favre non guidava allora la sua mano. Perdoniamogli, e godiamo de' frutti del suo talento.

Non gli restavano forse, che pochi passi, per giugnere a separar i principj, che convengono al carattere delle due rispettive nazioni, da que' che la mescolanza de' popoli, e la corrutela de' governi hanno prodotto, e ad applicar cotesta teo-

ria al romano, e al nostro diritto. Se sormontava un così gran passo, egli rifiutava infin d'allora ciò, che quello ha di piú sottile, e di straniero per noi, e fin d'allora suppliva con quello alla mancanza del nostro. I giuristi l'avrebbono viepiù tacciato d'audacia, ma egli non sarebbe stato, che piú ragionevole.

Testimonio della rivoluzione, ch' e' incominciava operare a pro della giustizia, il fu pur anche del rispetto, che i piú augusti tribunali rendeano al suo nome, e alle sue massime, le quali mano mano diventavano leggi, perchè riconfermate sovente colle sentenze de' medesimi, e consagrate non rade volte dalle istesse leggi de' principi. Ella è questa la sorte de' gran giureconsulti di essere gli organi de' legislatori, e vedersi far de' loro pensieri un tesoro, che regola, e raffrena le passioni degli uomini, come le sponde del mare rompono, e rattengono i procellosi suoi flutti. La verità, che animava il suo spirito, e sola reggea il suo core, fu dessa, che nello ispirargli l' idea di quest' opera immortale, gli fè presagire, che i giureconsulti, e i giudici non tarderebbono ad arrossire di essersi così lungamente abbandonati agli errori altrui. Fu altresí la persuasione della verità, che involó alla sua modestia il presagio, ch' ei fece del vantaggioso giudizio, che i posteri formerebbono di questa sua grand' opera. Egli, che sapea di averci aperta, e ben munita la strada, che conduce alla ragione, onorò con siffatto presagio il giudizio, e i lumi della posterità. Noi non fummo de' primi, nè degli ultimi a trar profitto dalle scoperte di questo nostro concittadino; si diste-

sero poscia con piú vigore, e il triste aspetto degli errori de' pratici combattuti da Favre, non men che il suo avviso *, avendo convinto uno de' piú grandi Re nostri di quanto pericolo fosse l'avventurar in balía delle opinioni i diritti, e la fortuna de' sudditi, ha interdetto a' suoi magistrati, e a tutti gli oratori della giustizia di mai piú fondare su l' autorità degli altrui nomi, e dell'arbitrio altrui la vita, e la fortuna de' popoli, ed insegnò il primo a tutti i Re della terra, a non commetter mai se non alle leggi, e alla ragione il destino degli uomini.

Ma la folla degli errori, che innondavano il foro, era immensa, o dagli errori estinti altri se ne riproducevano sotto novelle, e piú strane maniere, a guisa del popolo infinito degl' insetti, che da picciolissimi vermi strisciantisi talora s' incrisalidano, e quindi si sviluppano di nuovo in altre forme, e d' una spezie passando ad altra in brevissimo tempo, si multiplicano in piú guise, e senza fine. I giuristi anche piú tenaci sostenitori delle contrarie loro opinioni a costo della fortuna de' lor concittadini si sfidavano, e disputavano tuttavia senza ben intendersi, senza regola fissa di giurisprudenza, e senza troppo riguardo a ciò, che costituisce la medesima; perchè l' arbitrio non ha mai termini. I loro contrasti potrebbonsi assomigliare alla pugna de' Trojani, e de' Greci nel famoso sacco di Troja, i quali si battevano nel bujo della notte senza conoscersi, senza saper dove innoltravansi, nè a

---

* *Annot. X.*

chi miravano. Una così incessante vertiginosa circolazione di errori dal foro alla teoria del diritto, e da questa al foro, fece scorgere a Favre l'immensità dell'opera, per ricercarli tutti, e divellerne ciascuno. Medita su l'origine di tanto male, e non tarda a rinvenir la maniera di reciderlo ad un colpo, quando gli uomini voglian essere docili alla voce della ragione.

Ei fa, che l'ignoranza de' veri principj rende la giurisprudenza arbitraria: quindi le false interpretazioni delle leggi, e quindi gli errori, e i pregiudizj, che ne seguono. Era dunque necessaria una esatta, aperta, e sincera sposizione di ciascuna legge, onde il vero, e natural senso di tutte dirivasse dagli stessi principj, su i quali furono stabilite; cioè a dire applicando ad ogni verso delle medesime le più proprie, e più stringenti ragioni di dubitare, e di decidere, perciocchè le prime nascono da principj più arbitrari, e malamente adattati, ed esposti, le altre da principj ben intesi, e propri della spezie del fatto, di cui vi si tratta. Questi sono tutta opera della ragione, e quelli della sottigliezza, dell'incostanza, e della indefinita difformità de' poco sani giudizi, e delle passioni degli uomini; e vi si fa appunto a discutergli, a separarli.

L'idea di un' opera così sublime, e vasta non potea concepirsi che da Favre, e tanto meno intraprendersi se non da lui. S' indirizza perciò all'Imperadore Rodolfo II., come altri una volta s' indirizzarono a Giustiniano altresì per chiamarlo in soccorso dell' oppressa giurisprudenza. Gli si fa a mostrare che il costei dicadimento, e il funesto ingombro d' inutili, o perniciosi volumi

eran giunti ad un eccesso maggiore, che non erano allora; cosicchè o doveasi annichilar affatto questa necessaria conservatrice delle civili società, o non più tollerarla così trasformata, ed incerta. Con quel coraggio, che inspirano la scienza, e la verità agli uomini, che ne sono animati, fa intendere allo Imperadore, che non men de' giureconsulti gli stessi più augusti magistrati non cessavano di sagrificar la giustizia alle vertigini di una immaginata comune opinione, comecchè sempre divisi e discordi fra di loro, perchè nel conflitto di tante opinioni non era nemmen possibile il raggiugnerne la più comune. Ma quando, o Sire, penserete voi seriamente a sbandir l'arbitrio da' tribunali, a levargli di mano il freno, ch' egli usurpò, e restituirlo alla ragione, che dee sola governar gli uomini? Voi siete il piú augusto dei Re, voi dominate su tanta parte di mondo, e voi ignorate ancora, che non si reggono gli uomini, se non con leggi fisse, e giuste? S' aspetta a voi a ricondur sulla terra coteste abbandonate leggi, e dopo tanto loro sconvolgimento altrimenti più non può farsi, se non creando di nuovo la giurisprudenza, riducendola a' suoi principj, che non sono men certi ed evidenti di que' delle matematiche discipline. Ricusarete voi di conoscerli, voi, che siete il primo giudice della terra? voi, che non potete scegliere che di esser giusto, o d' esser tiranno? Rammentatevi, che nella società vi ha un ordine, che combina, ed unisce strettamente gli interessi di tutti gli uomini, e che da voi sino all' ultimo de' vostri sudditi la felicità degli uni non può accrescersi senza quella di tutti. Le

più antiche, le più forti custodi di quest' ordine, le leggi troppo guaste, e trasformate dalle passioni, e dalla ignoranza a chi debbono ricorrere se non a voi, che avete il maggior interesse per sostenerle, come la maggior potenza per ristabilirle? Dubitate forse, che questa gloria non sia superiore a quella delle vostre vittorie?

Ma Favre troppo acceso, e pieno di queste ideè di ben pubblico si scordava, che non è ugualmente facile il regger gli uomini con ottime leggi, come il soggiogargli, e distruggerli. Quindi affin di meglio convincere l'Imperadore, che nulla vi ha in tutto il civil diritto, che non sia fondato sopra una certa, e costante ragione, e che questa da qualche sicuro principio non dipenda, gli presenta il primo volume de' suoi *razionali*, che ne sono la dimostrazione *.

Un gran principe, che illustrò il suo secolo, degno di ascoltar Favre, e di proteggerlo, e Favre degno di lui, considerava l'infelicità della giurisprudenza, ed istupivasi, che derivando in gran parte dagl' immutabili precetti della ragione, fosse però così incerta, e da tanti contrari pareri dilacerata. Chiedeva a Favre, cioè all' uomo il più capace di rispondergli, il modo di ristabilirla, pronto a risparmiar nulla, per assicurare la fortuna degli uomini, che ne dipende. Voto il più generoso, e il più grande, che possa formarsi, e che onora ad un tempo il trono, e l'umanità! Favre aggiugne all'Imperadore la forza di un tanto esempio; ma Rodolfo era più

---

* *Annot. XI.*

fatto per ammirare, che per imitar il talento di Carlo Emanuele I., il qual sapea regnare. *

Il mondo vi si uní ben tosto a risguardar Favre pel maggiore de' giureconsulti, e la sua novella opera pel più sodo argine opposto al rovinoso torrente delle opinioni. Ivi i mezzi di dubitare, e di uscire de'dubbj, di scorgere ció, che v'è di piú essenziale nelle leggi, e farne risultare i lor motivi, di svilupparne tutte le parti con ordine, ed unirle in maniera, che la ragione, e la verità diventino più sensibili, formano il carattere, ed il suggetto di tutta l'opera. Alcuni però declamarono, ch' egli vi destó qualche procella, anche laddove rincontravasi la calma, e che pur qui usurpò qualche cosa alla giustizia, e l'attribuí al suo ingegno. Io non vuò difenderlo a ciascun passo: d'altra parte chi mai sa combattere le ombre, o rispondere d'una maniera chiara, e precisa alla loquacità della declamazione? Le accuse vaghe, ed equivoche non palesano forse ben sovente colla studiata loró oscurità l'inconseguenza, e l'artifizio di chi accusa? Arrestiamci piuttosto a vederlo aprir un cammino non più tentato, ed immenso, ma sicuro, e luminoso, di cui ne discopre, e ne misura già tutta l'estensione, appena ch'ei l'incomincia. Se affaticato dalla immensità del viaggio si travia un istante, il vedrem tosto ritornar sui suoi passi. I principj, che lo diriggono, son dunque certi, ed evidenti; son perciò quelli del-

---

* *Annot. XII.*

la ragione. La sua sagacità li vide, li riuní, li combinó tutti quasi ad un sol tratto.

Poichè non vi si fece da' giuristi per lo più, che declamar talvolta contro l' acume del suo ingegno, essi dunque non osarono troppo sminuir la sua gloria; il che forse procede meno dalla loro equità, che dalla stessa superiorità di Favre. Una minor disuguaglianza tra i suoi rivali, e lui l'avrebbe esposto a tutti gli urti della lor gelosia: essi però si mostrano troppo schiavi dell' esempio, e quando l'accusano, e quando non sanno accusarlo. Chi mai di loro finora seppe rinfacciargli, che quasi avvezzo a non veder la ragione, se non nelle leggi de' Romani, talor perdette fin l' idea delle proprie forze? Eppur è vero, che Favre vincoló l' attività del suo talento il più proprio, onde innalzarsi al merito de' grandi uomini, de' quali si ridusse ad esserne talora appena l'interprete, e l' imitatore. A che giova la creatrice forza del talento, se l' autorità con un giogo di ferro il fa ripiombar sempre sulle tracce altrui? L' esempio de' grandi uomini non è mai funesto che ai progressi degli uomini mediocri. Egli è su questi, che l'impressione, che quelli vi fanno, inspira loro uno stupido rispetto, che non li lascia veder piú in là del merito servile di riuscire a seguitargli; o quando la vanità piú oltre li sospigne, disperando di agguagliar mai più i loro modelli, si abbandonano piuttosto agl' ingegnosi deliri dello spirito, affin di sorprendere per un istante quella stima, che non possono conseguire. Ma Favre, che agguagliò, quando volle, gli originali, che imitava! Favre, che potea sempre agguagliarli! ....

Io non so cessare di rinnovargli quest' accusa, perch' egli non cessa d' impicciolirsi, e limitarsi a correr dietro altrui, e a mostrar sempre, che potea divenir egli stesso un modello assai piú utile per noi. Non farò già questo rimprovero a tanti illustri spositori del romano diritto; essi non eran fatti, che per ammirarlo. Ma Favre giunse a discoprire, a persuadersi, a dimostrare, che questo civil diritto era imperfetto, e senza sistema, intraprese a ridurvelo, e niun giureconsulto non ardí più seguitarlo.

Egli meditò gran tempo su i fecondi principj della romana legislazione, per fissarli, per istabilirvi un diritto certo, innanzi d' avvedersi, che questo mancò agl' istessi Romani. Tanta è sempre la forza de' pregiudizi inveterati! Quindi pensò, che dovea bastare a tanto uopo il ridurre almeno la romana giurisprudenza in arte, o in forma di sistema, che l' abbracciasse tutta. * Giustiniano medesimo già glie n' aveva indicato l'ordine il più naturale nelle sue istituzioni, di cui poscia se ne scordò nella indigesta sua raccolta di mutilate leggi. Favre ebbe il merito di distinguere, di seguitar quell' ordine, come il più proprio, e il merito anche piú grande di ricercar poscia nella folla di tanti avanzi di leggi i nascosti, e dispersi generali principj della ragione, di trarneli fuora, di applicarli distintamente ad ogni materia, donde ciascuna dipende, d' inferirne le proprie illazioni, d' illustrarne ogni cosa, e far ciò, che Giustiniano istesso dovea fare per darci un diritto certo, e costante.

---

* *Annot.* XIII.

Forse che la terra esser dee sempre un paese straniero alla felicità degli uomini? Un grande Imperadore, il quale si sforza di arricchire i posteri di un corpo di leggi, dono il piú prezioso per l'umanità, arriva appena a tramandarci confusamente ciò, che il natural diritto contiene intorno alle civili società, o sia una raccolta di giurisprudenza in vece di un diritto universale, ch' egli erasi proposto, o sia un buon sistema di diritto. Le generazioni degli uomini si succedono sempre piú agitate dalla incertezza della lor fortuna nascente da quella delle lor leggi, ne soffrono i danni, e vi si avveggono appena del disordine, che li produce. Se non dopo molti secoli vi sorge tra noi chi loro accenna il rimedio, chi comincia a riordinare l'ammasso indefinito delle civili cose, e a sottometterle distintamente a principj, che la natura, e la ragione dettarono agli antichi legislatori. Ma quest' uomo grande disegna, e non compie l'edifizio. La necessità d'innalzarlo era evidente, e più che a lui stesso era orrevole per chi n' avrebbe adottato il disegno; perchè nel formarlo egli non si servì che della sua ragione, per adottarlo, aveasi di più a combattere l'uso, e i pregiudizi. Ma agli uomini succeduti a lui mancò il coraggio, o forse vi mancò l'uomo, che dovea succedergli.

Tuttavolta lo spirito delle leggi si sviluppa sotto la creatrice mano di Favre, e va da per se a fecondar gli oggetti delle medesime da lui collocati nel loro ordine piú naturale. Dai casi espressi già ricevono luce, e norma que' che nol sono, e gli uomini veggono risultarne il

privato diritto della natura, in cui ciascuno trova ció, che gli spetta. Favre è quindi superiore all'augusto Giustiniano; ma umile in tanta gloria non riconosce, che quella di fissar bene i confini, laddove alle parole prevalgono le mire della legge, che ne son l'anima, laddove queste debbono precisamente diriggere il giudice, laddove cessa la vera, ed unica ragione, che alla legge diede origine, laddove questa è piú universale, ed estendesi a tutti i casi, a' quali può applicarsi il suo spirito.

Egli non è facile di comprendere tutta la sagacità di Favre nel rintracciare, nel dedurre, nel distinguere, nel collocar giustamente questi generali principj a seconda delle cose, senza considerar tutto il disordine, che domina nel corpo del romano diritto, e tutta la confusione, che ivi intralcia, ed unisce strettamente alle immutabili le leggi arbitrarie, all'opera della natura quella dell'uomo. Ma egli riuscí forse a separar sempre esattamente i limiti di questi principj, per applicarli con evidenza alle materie? Seppe egli distinguer sempre nelle istesse arbitrarie leggi tutto ciò, che per lontane induzioni, o per conſeguenze piú prossime può talor derivare dal natural diritto? Fra due leggi ugualmente arbitrarie, e contraddittorie arrivó sempre a scernere, e preferir quella, che ha una relazione più naturale, e piú diretta colle leggi immutabili? Seppe egli inſomma inferir ſempre, ed eſtenderne le vere conſeguenze, e farle ſignoreggiare? Io riſponderò, che accanto all'uomo grande vi ſi trova l'uomo, ma che il contraſto di qualche ombra nulla dee togliere ad un' opera così su-

blime, che ha il merito di essere originale, è sagacissima, se non ha sempre quello di essere piú energica, e precisa.

Ma chi mai in imprese le più ardue oserà pretender dagli uomini tanta perfezione? Rincrebbe ai dotti, che l'età, e gli impieghi di Favre arrestassero a mezzo il corso il vero sistema della giurisprudenza, ch' ei si fece a creare; ed egli stesso piú voglioso del pubblico bene, che del proprio avanzamento, se non era la debolezza della sua sanità, cambiava la sedia di presidente in quella di semplice professor di diritto, * affin di poter vivere piú a se stesso, e compiere le sue opere. Come a un tal confronto dovrebbe arrossire chiunque ardisce calcolar colla patria, per non venderle che ad alto prezzo i piccioli suoi talenti, e la sua ambizione! Niun' altra idea può racconsolar Favre, cui i pubblici affari rapiscono i momenti, ch' ei vorrebbe consagrare alla riforma del civil diritto, se non l'impiego di que' momenti medesimi a pro della patria, e del principe. Una sola indiscreta passione il tormenta, quella di vôler nulla lasciar d'intentato di quanto puó accrescere i vantaggi degli uomini, e delle lettere. La speranza, che altri compierebbe la nuova sua giurisprudenza, ch' ei lasciava imperfetta, il rallegrava sommamente pel bene, che alla società dovea ridondarne. Ma spettava poi al volgo de' giuristi con maligno rimprovero rinfacciare all' ombra di quest' uomo grande l'inesecuzione del-

---

* *Annot.* XIV.

la sua speranza? Incalliti schiavi di un uso tiranno, servite, ubbidite all' uso, e non arrogatevi di giudicare chi non sa ubbidire che alla legge, e alla ragione. Ma Favre è vendicato: il sublime suo sistema umiliò forse i giureconsulti, perch' era piú degno di un legislatore. Un gran re seppe apprezzarlo, e seppe coglierne, ed estenderne le idee. Federico l' ha quasi eseguito. * Dunque l'opera di Favre è omai compiuta. Regge da piú anni una parte della Germania, ed invita le nazioni, e i secoli ad imitarla, a perfezionarla.

Intanto a loro stessi applaudivano i giuristi, che Favre medesimo per appiacevolirsegli avesse composto il famoso suo codice. Sia per ravvicinarsi loro, sia per una piú immediata utilità dell' opera, giacchè il suo sistema di giurisprudenza era ancor troppo superiore al suo secolo, Favre istesso ebbe la condiscendenza, o la debolezza di confessar a'pratici, che questa volta fu per esso loro, ch' egli meditó, e scrisse. ** Ma i grandi uomini non si smentiscono nemmen nelle imprese piú facili, perchè non sanno mai esser mediocri: imprimono da per tutto il lor carattere, come la luce, che colorisce ogni cosa, o come un fiume, che feconda tutto per dove passa. La grandezza del lor talento è sempre la misura, cui innalzano tutto ciò, che fanno.

I giudizi de' magistrati si moltiplicano in ragion delle leggi piú o men complicate, e del

---

* *Annot.* XV.

** *Annot.* XVI.

lor numero, e che quindi gli uomini son piú sovente costretti di ricorrere a' tribunali. La giurisprudenza si aggrava di tutta la mole delle lor decisioni, onde mantenerne l'uniformità. Ma queste sovente vi si contradicono, perchè i giudici, che si succedono, non pensano tutti ad un modo, perchè non tutti sanno ugualmente colla ragione rischiarir le cose anche piú semplici, che il raziocinio inviluppò, e confuse, e l'istesso numero de' giudizi produce a' clienti, ed a' giudici la pericolosa facilità di rinvenirne, per addattargli ad ogni caso. Questa fomenta poi la nostra indolenza, cui accade talora di sagrificar la verità alla semplice verisimiglianza, perchè un'attenzione leggiera, ed alcune generali nozioni bastano per raggiugnere, e per sorprendere le apparenze. Se i fatti non son piú i medesimi, non si seguiterà forse piú l'opinione, che la legge? Tutto ciò, che non è evidente, non è che opinione. La giustezza, o là falsità delle idee, che concorrono a formarla, non bastano mai a renderle quella evidenza, ch' essa non ha, perchè non vi ha mai alcun mezzo tra la certezza, e il dubbio. Laonde ne addiviene, che una nuova opinione sovente combatte, e ne rovescia un' altra.

Quanta lode a Favre (la qual si va a riflettere su l'illustre senato, che n' è la prima origine) a Favre, nel cui codice per una maravigliosa scelta sono così poco sensibili, e cosí rare le contraddizioni de' giudizi, che le opinioni, l'incertezza, gli intralciamenti del diritto rendono quasi inevitabili! Qui non è piú il suo ingegno, ma la giustizia medesima, che gli detta

i suoi oracoli, e gli guida la mano. Ei non fa quasi che servire. Ma la giustizia descritta da lui tutta racquista la forza, e la maestà, che da molti secoli avea perduto, e appena si avvede, ch' è per la bocca di Favre, e non di Papiniano, ch' essa favella. I pensieri altrui, ch' ei rapporta, anche allora che son discordi da' suoi, sembrano inspirati dal suo talento medesimo, perchè sono in tal guisa rivestiti, che dappertutto manifestano Favre, la profonda sua giurisprudenza, le combinazioni sue multiplicate, le infinite operazioni del suo intelletto, per rintracciar la verità, delle quali assai pochi sono capaci, e niuno lo era più di lui. Una energia, una eleganza, una precisione non piú intesa nel foro adornano tutta l' opera. Un motto qui dice talora forse piú di ciò, che vi si disse, quando una prudente prolissità motivó le ragioni di così decidere.

Se le leggi son desse, che rendono eterne le nazioni, perchè le animano, e le fanno agire con regola, la nostra dee gloriarsi di Favre, non perchè tra noi l' autorità collocó il suo codice infra la nostra legislazione, ma perchè l' istessa giustizia se ne trovò onorata, e le nazioni piú culte l' ammirano, e l' adottano persuase dalla sola ragione. Nulla dunque agguaglia l' immenso prezzo di sì grand' opera. Favre è un vero benefattore degli uomini, e vince d' assai la gloria de' filosofi, e degli eroi, i quali rischiarano lo spirito de' popoli, o li difendono, ma non ne rinnovellano, per dir così, ciascun giorno l' esistenza, come il legislatore.

Egli si propose l'ordine del codice Giustinianeo per modello del suo, giacchè l'oggetto di amendue non era di esporre un sistema di generali leggi, ma una unione di particolari casi, per accrescere il tesoro della giurisprudenza, non per formarla. Che altro mai per lo piú vi adunò Giustiniano, se non le sue, e le risposte de' suoi predecessori per regola de' fatti, su i quali furono interrogati? Le decisioni de' tribunali non rappresentan forse esattamente quelle risposte? Ma se i rescritti di que' principi son talora men sicuri, e men giusti, fu perchè troppo credettero ai fatti narrati dall'interesse di chi gl' interrogava; onde le leggi avventurate in conseguenza si rincontrarono con que' fatti equivoci, e co' pregiudizi, e colle passioni dell' istesso legislatore, e insieme vi si confusero. Il codice di Favre ha quindi su l'altro il vantaggio di essere piú conforme alla giustizia, perchè le conghietture, e i fatti, de' quali l' equivoche circostanze ingenerano l'incertezza, che poi vi fa nascere l' opinione, ivi almeno son determinati da un magistrato, cioè da un maggior numero di opinioni; unico mezzo, che resta agli uomini, per sostituire alla evidenza. Le forme, che precedono i giudizi, hanno altresì un' intera relazione colla medesima, perchè li preparano con un sufficiente esame, la cui maniera è troppo manifesta, per non mai declinarne, o violarla giammai, senza far palese, che si volle violare con evidente ingiustizia; la quale appunto non sembra più possibile, perchè sarebbe evidente.

Ma voi creati per applicar la legge ai singolari fatti, su i quali agitano gli uomini le lor

pretensioni, e voi istituiti per difenderle, vi lusingate forse, che il rapporto de' fatti, ch' esaminate, sia per lo più abbastanza evidente, per misurarlo con quelli, su i quali Favre fece parlar la legge? Non fidatevi troppo della immaginazione, che sa supplire a tutto, e temete le apparenze. Se la legge fosse chiara, non vi sarebbono mai piú contestazioni, che intorno ai fatti, perchè non vi sarebbono più che i lor rapporti colla legge, i quali potrebbero non sempre trovarsi evidenti. Ma nello infinito numero di leggi complicate, che lor malgrado servono talora a palliar l' ingiustizia, i rapporti di queste con quelli sono assai piú difficili a stabilirsi; e Favre volle darci nel suo codice l' esempio, e la norma di ricercar lo spirito delle leggi, cioè la ragione, per applicarla ai fatti, piuttosto ch' invitarci a pronunziare sul semplice confronto di fatti distanti, che raramente si rassomigliano. Cosí ancora tentó di ricondurre i pratici al suo sistema, quando per appiacevolirli mostró di volersi approssimar a' medesimi.

Quand' ei non avesse fatto se non diffidarci, che l' arbitrio signoreggiava di troppo nella parte del governo, il cui oggetto si è di mantenere l' ordine delle relazioni, che gli uomini hanno fra di loro, Favre sarebbe stato benemerito della umanità. Quando in un tempo, in cui gli sguardi non sapeano ancor fissarsi sulla ragione, non avesse fatto che diriggerli, meriterebbe la nostra gratitudine. Ma ei fece molto di piú. Allora gli uomini erano assai piú divisi gli uni dagli altri dal contrasto delle loro opinioni su i doveri, e su i diritti, che risultano dall' ordine

civile, e ciascuno ne giudicava secondo le proprie illusioni sempre facili a piegarsi agl' interessi di ciascuno. Quindi l' ingiustizia medesima non potendo giammai essere evidente, non facea mai una pubblica sensazione, perchè nel conflitto delle contrarie opinioni se vi era chi la biasimasse, eravi pure chi le applaudiva. Favre le diede una pubblicità, manifestandone i funesti errori, e i torti fatti alla ragione. Arrestó gli abusi perfino accanto alla ingannata autorità, e disegnó agli uomini la via più certa per esser giusti, o per non divenire usurpatori. Le opere di lui non possono dunque sembrar indifferenti, se non a coloro, i quali in altre opere anche piú diffuse vi troveranno unita ad una eguale abbondanza, e varietà d' idee, una chiarezza, un ordine, una serie uguale d' idee piú grandi, piú utili, piú luminose, e piú feconde.

La sfera immensa delle leggi non bastó a circoscrivere il talento di Favre: abbraccia quasi tutte le scienze, e sopra tutto la religione, la più inviolabile delle leggi, anzi la sola legge, che l' uomo ognor porta con se, e che parla al suo core; il freno il più necessario, e il più universale, per cui i giudici della terra, anzi i tiranni più potenti tremano, al sentirsi fitta sul capo una forza troppo superiore a quella, di cui essi abusano. La teologia apre a Favre i suoi arcani: i nuovi errori, che l' assalivano, son combattuti dalla stessa mano, che sconfisse que' della giurisprudenza; e la vicina Geneva rimane attonita in ritrovar nell' emolo di Papiniano un terribile avversario di Calvino *.

---

* *Annot. XVII.*

Allora la pretesa religion riformata non era più una setta debole, e tranquilla, nè più composta di soli spiriti avidi di novità: ella erasi alteramente distesa, dopo di aver intrisa in più luoghi di cittadino sangue la libertà delle sue opinioni. Io non so, se sia la tolleranza, o la persecuzione, che vie meglio la stabilirono, e la rendettero più audace; ma Favre conoscea troppo la necessità di difendere, e mantener la religione in ogni ben governata repubblica, e vi si fece a divisarne l'importanza politica *. Erano ancor recenti gli esempli, per cui l'eresia servì di pretesto a tentare una ribelle indipendenza, per cui un'istessa nazione immergendo il ferro nella nazione, avea combattuto a pro dell'ambizione altrui, immaginandosi di combattere per la fede de' suoi avi. Non di meno io oserei dire a Favre, che quando i progressi del male sono già così propagati, che non si possono più arrestare, non che distruggere, convien tollerar il male senza più irritarlo. Divenuti troppo ardenti gli spiriti non si lasciano più persuadere, e più non sanno ubbidire; e all'uomo politico vi resta appena da calcolare tra il male della costoro resistenza, e quello di soffrirla. Io direi di più . . . ma non ispetta a me a consultar su l'accordo della tolleranza politica colla tolleranza di religione, nè sulle leggi di cotesto accordo.

Le scienze più sublimi, ugualmente che le belle lettere fecero la delizia di Favre. Affin di

---

* *Annot. XVIII.*

affrettarne l'avvanzamento, ed agevolarne l'acquisto a' suoi concittadini, si uní al gran vescovo di Geneva, la cui dottrina ne agguagliava la santità, e tentarono amendue di raccoglierle, come in un tempio, fondando un' accademia nella città d' Annecy *. L'esempio di due uomini così distinti non eccitò, che una saggia emulazione. Erano troppo grandi per eccitarvi l'invidia. Cosí senza risguardarli giammai per rivali, ciascuno degli accademici mirava al suo scopo. Non duró guari un cosí bello istituto, che appena ebbe il tempo di farsi conoscere, e fu anche il buon senso, piucchè lo spirito, che prolungò i suoi momenti.

Tuttavolta la poesia vi fu ammessa, perchè i saggi rispettano tutto ciò, che appartiene al talento. Favre istesso ebbe comune con tanti gravissimi uomini di ogni secolo il talento della poesia, che fu pur l'arte de' primi filosofi, e come questi egli non la fece servire, che a celebrar la religione, e i doveri degli uomini **. Ma nè per una sempre sostenuta fecondità d' immaginazione, e tanto meno pel giro, o per la maniera della sua poesia egli riuscí ad imitar la grandezza di questi oggetti, ch' ei però li sentía profondamente ragionare al suo core, onde poter giugnere a ben rappresentarli. Se quindi le impressioni, che in lui derivavano dai medesimi, non son proporzionate a quelle, che risultano dalla imitazione, ch'ei volle farne, fu

---

* *Annot. XIX.*
** *Annot. XX.*

altresí perchè osò scrivere nella sua lingua, la quale aspettava ancora l'industria di un suo figlio *, per avanzarsi ad acquistar la dilicatezza, e l'eleganza, senza cui piú non vi è poesia; e fu ancora perchè volle trasportar ne' suoi versi assai piú di riflessioni, che d'immagini, cioè quella troppo lenta andatura dello spirito filosofico, che avvelena la poesia, ed è sol propria a multiplicar il numero de' culti, e dotti verseggiatori. Amendue queste cagioni si uniscono a digradar i poemetti di Favre. Certamente in un uomo men vago di ragionare, la poesia avrebbe vinto l'istessa povertà, e rozzezza della lingua, siccome sa conservar anche meglio tutta la sua energia fra gli istessi popoli ancor barbari; perchè la costoro anima è, per cosí dire, tutta esteriore, la loro immaginazione non è mai colpita, che dagli oggetti della natura, le lor passioni non conoscono, che i piaceri dell' amore, e la gloria delle battaglie, il loro spirito poco capace d'idee astratte, e senza termini, per rappresentarle, è sempre costretto di prendere dalla materia le immagini, per esprimere i suoi pensieri; in somma perchè la poesia, come tutte le belle arti, deve assai piú alla immaginazione, che al raziocinio.

Ma a' tempi di Favre gli uomini si addottrinavano senza ancor troppo ringentilirsi. Quindi la lor anima ognor piú si ripiegava sopra se stessa, e si spiccava dagli esterni oggetti. La riflessione spuntava ogni dì la forza delle pas-

---

* *Annot. XXI.*

sioni, e l'agilità della fantasia, rendendola talora perfino incapace di que' movimenti pronti, e leggieri, i quali son forse l'occasione del gusto. Lo spirito divenuto piú severo, e più difficile nella scelta delle idee sempre piú ne ristringea la lor vaga indeterminata ampiezza. La lingua adoperata da Favre cominciava peró appena ad acquistar piú di precisione, epperció a contrarre insieme anche piú di timidezza; imperciocchè a misura che le lingue vi si fanno culte, e piú modeste, diventano anche piú deboli per la poesia. Questa allora dee surrogare alle immagini forti, e alle ardite espressioni, che va perdendo, una scelta, e un giro di parole piú squisito, una delicatezza di gusto, una fecondità d'idee, ed una piú vaga vivacità di spirito.

Mancavano allora alla lingua francese, e a Favre coteste rare qualità, che ancor non aveano in tutta Europa altro piú sicuro soggiorno, che l'Italia, perchè in Italia solamente i piú sublimi ingegni dell'antichità aveano allora degli imitatori, e de' rivali. Egli bensí potea forse prender in prestito coteste qualità, scrivendo i suoi versi nella lingua di Virgilio, di cui ne possedea le finezze, e ne sentía la forza; o almen potea all'esempio di molti coprir cosí vari difetti del poeta; perchè gli accordi delle lingue morte ci sono invisibili. Ma il suggetto de' suoi versi era troppo importante, perchè volesse sagrificar l'utilità del popolo, per cui scrisse, alla sterile gloria di comparir a pochi sublime, o dilicato.

## PARTE SECONDA.

Ma io mi sto forse troppo aggirando intorno alle opere del presidente Favre a guisa di chi lavora un nobil diamante a piú facce, per far viepiú il vivace suo fuoco brillare con multiplicati riflessi. M' arrestai finora ad analisar lo scrittore, il quale non abbisogna della mia analisi, poichè omai da due secoli ha già determinato a suo vantaggio l' ammirazione, e i suffragi, che la posterità rende al talento; e mi scordai dell' uomo pubblico, la cui condotta, i di cui costumi sono d' assai superiori al talento dello scrittore. Voi, che giudicate gli uomini, consideratelo. Egli corse tutta una sì grande, e cosí ardua carriera, e meritò di servire a voi di modello. Potess' io arrivare a ben rappresentarvelo!

Da' suoi primi anni eransi in lui formati, e crebbero sempre piú quell' intrepido amore della verità, quel vivo zelo per la giustizia, que' sentimenti grandi, e generosi, ch' elevano l' anima, e la riempiono di una nobil fierezza, e d' una magnanima confidenza. Il suo spirito non osava fissare verun confine alle virtú, e alla scienza del giureconsulto, ma intanto l' esempio de' suoi discorsi, e de' primi saggi delle sue opere era una censura dell' eccesso allor dominante di una interminabile condensata erudizione, quasicchè gli antichi avessero abbastanza pensato, e parlato per noi. Ma se fu de' primi a scuotere la servitú di questa dotta affettazione, e a pensare, e a

parlar da se stesso, non negò però mai al suo spirito il necessario continuo soccorso dello studio, e della scienza, senza cui esso si dissipa ognidì tra le spine degli affari, e gli sforzi per bastar a' medesimi.

Mentre cosí ei riguardava la sua giovinezza, come un tempo, che la virtú dee consacrar tutto all' applicazione, e al lavoro, sacrificando all' amor della scienza tutti i piaceri, ch' una età così sfuggevole velocemente ci presenta, e ci rapisce per sempre; mentre nel pacifico silenzio de' suoi studj preparavasi a divenir benefico alla umanità, invisibile a tutti, se non quanto gli era d' uopo difendere nel foro l' oppressa innocenza, e la fortuna de' suoi concittadini; la fama del suo merito vincitrice dell' altrui gelosia era penetrata fino al trono di Carlo Emanuele I., il qual non contentavasi di conoscere gli uomini, per sapergli scegliere, e adoperare, ma volea penetrargli, e misurargli esattamente *. Egli ricerca Favre nella sua dotta solitudine, e ritrova, che nulla supera il suo spirito, e la sua scienza, se non la bontà del suo core. Il presenta al mondo, e gli confida la primaria giuridica amministrazione di una vasta provincia **, dove la memoria del padre di Favre, e de' suoi avi era tuttavia sommamente cara per l' avvedutezza, e la rettitudine, con cui l' aveano dianzi governata. Que' popoli non si accorgono di avervi fatto altro cambiamento, se non nel più luminoso spirito, e nella giova-

* *Annot. XXII.*
** *Annot. XXIII.*

ne età del nuovo lor prefetto, il quale di già mostrava tutto il senno, e la maturità di consiglio, che pel comune degli uomini sono il lento produtto della esperienza di molti anni. Ivi solo a giudicar un gran popolo, apre ugualmente per tutti la facilità, la prontezza, la semplicità della giustizia, ch' è dovuta a ciascuno. L' uomo il men capace di spiegarsi, o di difendersi vi si presenta senz' artifizio, e con sicurezza, e l' accorgimento, e l' equità di un tal giudice risolve la controversia, appena che se ne termina il racconto; e quasi ciascun giorno vede estinguersi la malvagità, ch' era nata in quel giorno.

Non sollecitato che dal merito di Favre, Carlo Emanuele il crea senatore *. Il degno capo di quell' augusto magistrato nel riceverlo non gli fa altro elogio, se non presagirlo per suo successore. La giustizia affrettandosi di compiere i gran disegni, che avea formato su lui, applaudisce alla sua dignità, come ad una propria opera, e al trionfo dell' istessa legge. In cotesta assemblea di giudici, dove i talenti sono in presenza gli uni degli altri, dove le opinioni si urtano, e si combattono, il merito non tarda a sollevarsi al giusto suo grado; e quello di Favre salí sopra quanti lo circondavano. Fedele a' suoi doveri ritrova in se stesso il centro di tutti i suoi desideri, e basta interamente a se stesso. La giustizia si è, per dir cosí, immedesimata con esso lui. Il bene di tutti è la precipua sua legge. I suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni sono i pensieri, le parole, le azioni

* *Annot.* XXIV.

di un legislatore, il suo spirito nato per tutto ciò, ch' è grande, con un' attenzione tanto più mirabile si piega volentieri alla fastidiosa uniformità di aride minute discussioni, che mai non terminano, che per rinascere. Seguita senza ripugnanza i profondi artifiziosi rigiri di mille intrigati processi, senzachè mai vi si dissipi la sua vivacità, o la sua propria attività il consumi. L' unico suo affanno si è di non poter sempre sollevar la giustizia, che geme sotto il peso d' infinite, insidiose formalità; veder ognidì il triste spettacolo delle debolezze, e delle miserie degli uomini, esser costretto a punirli, senza speranza di renderli migliori.

Sinceramente virtuoso non ambiva altra mercè, che l' istessa virtù, ma gli onori veníano spontaneamente a ritrovar lui, il qual non li ricercava, il Duca del Genevese il domanda a Carlo Emanuele per presidente del suo consiglio *, e Carlo Emanuele non vi si determina a concederglielo, che per un tempo; e lascia vuota nel senato di Chambery la sedia, ch' era occupata da lui: e chi mai surrogare a Favre?

La sua cura ivi non è circoscritta dalla vasta estensione del magistrato, a cui presiede, ma abbraccia l' intero ordine della società, che ne dipende, e anche più distratto dal pubblico, che dal privato diritto, tien gli occhi fissi su tutta la provincia, ne regola tutti i movimenti, e ne previene, o ne arresta tutti gli abusi.

---

* *Annot.* XXV.

La morte di Alfonso II. duca di Ferrara fa nascere delle contestazioni intorno alla sua eredità. Anna d' Este duchessa del Genevese vi pretende, e Favre passa in Italia per sostenerne le pretensioni. Contento di servir la patria, e di ubbidire, egli offre indistintamente i suoi servigi in qualunque posto, da cui il principe voglia da lui riceverli, sicuro di onorar sempre il suo ministero, altrettanto ch' egli n' è onorato.

In Modana gli si fan tutte le distinzioni, ch' erano dovute al suo grado, e viepiù al suo merito, e riceve quelle assai piú gloriose, che i Principi della casa d' Este non accordavano, che ai gran letterati *. In Roma la sua scienza, e le sue virtù ridestano con maraviglia l' idea di Papiniano. I Romani ricercano tutto ciò, che ravvicina l' uno all' altro, e si compiacciono a mostrarne tutti i rapporti, e a compierne il paragone. Voglion così almen lusingarsi, che Favre in qualche maniera loro appartiene, ovvero che non può ragguardarsi, se non per un prodigio, che la natura gittò fuori del paese, e fuori del secolo, a cui dovea solo appartenere. Ma Clemente VIII. non mai sazio di ascoltar Favre, e di ammirarlo, ugualmente maravigliato della sua sapienza, e della illuminata sua pietà, era ridutto ad increscergli, che lo stato di Favre fosse incompatibile colle dignità della Chiesa, perchè avrebbe voluto per la felicità della medesima, ch'essa fosse governata da' suoi consigli, e un giorno dalla sua autorità **.

---

* *Annot.* XXVI.
** *Annot.* XXVII.

L' attenzione di Favre sulle gravi incumbenze del suo ministero non lo svaga sí fattamente, ch' egli tutti non ricerchi, e non contempli sovente i capi d' opera in ogni maniera di belle arti, per cui Roma è viepiú mirabile. Il loro aspetto l' infiamma di quel sentimento delizioso, che la vista del bello, e dell' ordine eccita in chi ha del gusto, e gli fa nascere una dolce ammirazione, che provoca, ed occupa giocondamente le facoltà dell' anima, senza opprimerle. Favre con un core così sensibile, cosí proprio a sentir tutto il bello della virtù, e ognor preparato a riceverne le soavi impressioni, non potea non provar fortemente la sensazione, che il bello degli oggetti dell' arte suol produrre, e che deriva ugualmente, come tutte le sensazioni degli uomini dai movimenti, e dalle passioni del core. Amava sinceramente la virtú, non sapea veder, che dessa in tutto l' ordine delle cose, e in tutto ciò, ch' è bello, e appunto le costui regole non variano mai, ma soltanto son relative alla varietà degli oggetti. Il core, ch' è il piú dolcemente commosso alla vista del bello delle cose sensibili, è parimente il piú capace di sentir tutto il bello della virtú, e l' armonia del carattere morale, per l' effetto di una sua propria tenerezza, che gli rende viepiú sensibile tutto ciò, che di bello, e di ordine gli si appresenta dinanzi.

Adunque Favre facea non men l' elogio del suo gusto, che del suo core, quando nell' accennar a un nobile suo amico * tanti prodigi dell' arte,

---

* *Annot.* XXVIII.

che adornano Roma, e Italia, e il piacere impareggiabile, ch' egli provava nel contemplarli, ne inferiva la piú giusta, e la piú profonda conseguenza, che basterebbe sola ad onorare un gran filosofo; cioè a dire, che la sensazione del bello delle arti ci prepara ad essere piú presto commossi dal bello della virtú; che l' istesso buon gusto, che ci fa sentire in quelle la lor bellezza, ci fa provare una sensazione ugualmente dolce, e tenera alla vista di ogni bella azione morale, perchè il vero buon gusto si rapporta ad ogni sorta di bello, e ad ogni sorta d' ordine nelle arti, nelle scienze, e in tutte le azioni della vita; che quindi i progressi del gusto hanno una determinata influenza sul carattere morale, sul core, e sulla virtù, e che favorisce questa chi si fa a favorir quello.

Egli riguardava perciò gli Italiani, come la nazione la più fortunata, i quali avendo tutto dí sotto gli occhi tanti capi d' opera dell' arte, erano come più disposti, e preparati a formarsi un gusto dilicato, e sicuro, e quindi a discoprire il bello delle morali azioni, e ad imitarle. Non sembra egli, che Favre abbia il primo indicato, che deggionsi dedurre dal core, e dalle passioni le regole delle belle arti? o almeno poichè le nostre idee dipendono dalle nostre sensazioni, ch' egli perciò convien presentare a' nostri sensi, e metter loro d' intorno gli oggetti i più propri a far su noi delle impressioni grandi insieme, ed utili, che elevino il sentimento, e il pensiero?

Compiuto in Roma il suo ministero, ritorna in Savoja per di lì a poco partirsene di nuovo chiamato a Parigi dalla duchessa del Geneve-

se *. La forza, e la grandezza del suo talento bastan sempre a tutto. Dopo alcuni anni di viaggi, e di straniere occupazioni si restituisce in Annecy al magistrato, a cui presiede, e vi si fa interamente a provveder a' bisogni della giustizia, a istruirsi precisamente di tutto, a scotere l' indolenza de' suoi uffiziali, a rimediar all'abuso della loro autorità, od anche all' eccesso del loro zelo, a correggere senza irritare, ad imprimere un giusto timore inspirando la virtù, a far per tutto rispettar la legge senza una inflessibile austerità, ma colla energia del proprio esempio assai più efficace della stessa legge.

Perfezionando ognor piú la giustizia per mezzo della religione, Favre ogni dí acquistava de' diritti per salire a' primi gradi della magistratura. Ma piú voglioso di meritarli, che di ottenerli, meditava allora di proccurarsi un riposo, che credea necessario, piuttostochè riserbarsi ad un onore, che credea superfluo. La cagionevole sua sanità viepiú l' invitava ad un ozio, in cui sarebbe stato anche meno ozioso, ma piú tranquillo, e la sua pietà glielo persuadeva.

Intanto il senato di Chambery era di fresco rimasto senza capo, e già moltiplici, bramose, irrequiete, seducenti sollecitazioni viepiú irritate dallo spirito d' intrigo, e di partito, che divideale, assediavano il trono di Carlo Emanuele, per sorprendere, per costrignere il suo favore, piú che la sua scelta, a sagrificare alla loro ambizione la prima, e la piú importante dignità

---

* *Annot.* XXIX.

della magistratura di Savoja. Ma presso di un principe, ch' era persuaso non esser lecito sollecitarsi una carica, se non da chi n'è degno, e che questi non può avere giammai, se non pochi rivali, il loro numero gli era troppo sospetto, e le loro sollicitazioni gl'ingeneravano maggior diffidenza. Consigliato soltanto dalla fermezza del suo giudizio reso piú sicuro da quello imparziale del pubblico, ch' ei non trascurava giammai, conferisce quella dignità a Favre, che non la chiedea, che non la desiderava, che ne riceve la novella senza esserne commosso, che in mezzo ai voti, e i dolci trasporti di un intero popolo, che gli applaudisce (ch' erano pur gli applausi della stessa giustizia) è il solo, ch' è tranquillo, e moderato.

Una siffatta novella, che di un colpo tutta gli appresenta l' immensità de' suoi doveri, il raccapriccia, e il rattrista, perch' egli solo non erasi avveduto mai di essere il piú capace di compierli. Ma nell' istesso momento riceve dal suo principe una lettera, che il rassicura, perchè gli fa palese, che ad occupar quel posto volentieri il preferí a chiunque, nell' istessa maniera, che avrebbe a lui preferito chiunque fosse stato piú degno di occuparlo *.

Io non saprei seguitar Favre infin sul trono della giustizia; ma egli la fa regnare in tutte le parti dello stato, che gli fu sottomesso. Approffitta di tutte le occasioni di esser utile senza prevenirle, e senza lasciarsele sfuggire. La sua

---

* *Annot.* XXX.

dignità il fa censore di tutti i vizi, e sa far rispettare perfin la sua censura, senza renderla odiosa; la sua esattezza per tutti i doveri del suo ministero diventa uno stimolo, anzi una gara tra senatori, per imitarla. Non li lascia giammai accorgere, ch' egli sia tanto innalzato sopra di loro, ma cerca sempre di convincerli, ch' eglino son tutti altrettanti raggi, che partono da un istesso corpo luminoso, e che può solo il lor diretto riflesso in un medesimo centro formar quella massa di luce, la quale rischiara, ed illumina la giustizia, e fa tremare la malvagità. Quindi tanto meno fa lor sentir giammai la sua elevazione, se non nella superiorità de' suoi lumi, e coll' esempio delle sue virtù. L' altrui merito non gli è mai fastidioso, o sospetto: anzi ha sempre il coraggio di celebrarlo, e di farnelo rimunerare, onde ognor più cresca, e ridondi a pro della patria; perch' ei non ambisce, che il costei bene, e la debole gelosia, e la distruggitrice invidia gli sono ugualmente sconosciute, e straniere. Nel senato egli è un modello, senza avvedersene, o senza aver mai l' orgoglio, ch' altri l' imiti, e lo seguiti; ma bensì una sua parola dissipa sovente i procellosi dubbj, che sovente dividono i pareri de' suoi colleghi, e dilegua le pericolose difficoltà, che vi si fan nascere per lo più non dalla regola uniforme, ed inflessibile della legge, ma dalle impressioni mobili, e leggieri, che i fatti variamente producono nello spirito di ciascuno: impressioni, che vi s' ingenerano a paragone de' motivi apparenti, o verosimili degl' istessi fatti, o sia a misura, che le quantità morali riunite per

comporre la somma, che dee agire, e fissar l' opinione, sono bilanciate dallo spirito, quando non ben secondo il vero lor peso, quando piú secondo lo stato dell' anima, che le riceve, che della legge, la qual dee dirizzarle.

Ma Favre come se fosse vissuto in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e vi avesse conosciuto gli interessi, e le passioni di tutti gli uomini, i caratteri, che li distinguono, e la forza de' segreti differenti impulsi, che ognora li risospingono dal vizio alla virtù, e dall' errore alla verità, arriva nel conflitto delle opinioni del senato a fissar sagacemente la sempre difficile estensione della probabilità ne' fatti d' ogni maniera, la scienza de' quali è fuori di noi, erra per lo spazio infinito della natura, e tuttavolta esser dee la base della scienza de' giudici. Arriva con una veloce operazione del suo intelletto a determinare il giusto peso delle equivoche testimonianze degli uomini, scomponendole, comparendole insieme, e in un istante seguitandole in tutte le loro approssimazioni dal dubbio alla certezza. Quindi il suo giudizio divien quasi la misura de' giudizi del magistrato, di cui egli n' è l' anima, siccome fu appunto innalzato sopra gli altri, per dirigerli. Ma poi non seppe mai, se non compiagnere gli uomini, e la giustizia, secondandola però sempre senza mormorare, allorchè questa diffidando di se stessa, nè quasi piú sapendo ben limitarsi lo spazio, dentro cui dee moversi, è ridutta per convincer gli uomini, ch' essa dinunzia alla vendetta, a terminarne colla violenza il loro esame, che pur sempre incomincia colla libertà.

Ravviva, e serba una continua corrispondenza cogli uffiziali subalterni, e meglio imprime in ogni luogo il rispetto dell' autorità del senato, tra cui, e gli inferiori tribunali vi forma quel perfetto accordo così necessario per mantener l' ordine, e per far sussistere una disciplina uniforme, ed uguale. L' uomo privato non vi si lascia scorgere giammai sotto il velo dell' uomo pubblico. Nè il timore di un' onta ingiusta, nè la lusinga di una falsa gloria osano arrestare nemmen un istante i suoi passi. Egli sa, che da dove siede è destinato non per piacere agli uomini, ma per servirgli anche lor malgrado, ed è ognor pronto a sagrificar tutto alla giustizia, perfin l' istessa sua gloria. Tutti i suoi giorni non sembrano, che un sol momento, ch' egli consagra tutto intero alla patria.

Un ministero sì grande, cosí esteso, e ripieno di sollecitudini, e di travaglio non basta peró a risparmiarlo, ch' ei non vi si trovi sovente, come rapito dal turbine agitatore degli affari di stato. Carlo Emanuele vuol l' avviso di Favre sulle leggi, che dee creare, e su tutti i negozi piú importanti dell' ordine pubblico. La morte del duca di Mantova, e poi dell' Imperadore riproduce la gran controversia sul ducato di Monferrato, e le nazioni rivali hanno di già alzato il braccio per ferire. L' intervallo, in cui si sospende appena di comandar agli uomini di versare il lor sangue, è occupato dalla ragione, cui si commette di decidere la gran lite. Se n' intima il congresso nella città di Milano. Nel piú fitto inverno Favre scende le alpi, destinato a rappresentarvi il suo principe, e a pro-

teggerne i diritti. Ma d'improvviso la rigiratrice politica chiude con una mano di ferro l'indicato congresso, innanzi d' introdurvi i ministri della pace. Novelli interessi di potenti della terra, che s'intralciano, e contrastansi, irritano, e multiplicano l' istessa guerra, e Italia orribilmente vien innondata del suo, e dello straniero sangue. Tuttavolta la voce della ragione ardisce ancora di farsi intendere. Favre combatte solo per Carlo Emanuele. Indirizza a tutti i Re dell' Europa, come ad altrettanti giudici, le riprove della giustizia de' diritti, ch' ei sostiene. * I suoi rivali o non sanno, o non possono reggere a tal confronto. Ma una tanta lite non potea risolversi se non col sangue, se non cogli anni, che doveano ancor maturare novello fomite di guerre, e in un con esse confonderla.

Non seguitiamlo di nuovo nel senato, perchè ivi i suoi giorni quasi simili gli uni agli altri gli riconducono ognora le stesse occupazioni colle stesse virtù. Un nuovo peso ancor gli si aggiugne più che un nuovo onore: gli è imposto di governar tutta la Savoja ** in circonstaze difficili. Ma egli basta sempre a tutti i carichi, e volentieri se ne aggrava, quando tornano a pro della patria, perch'egli tutto vi si consagrò alla pubblica fortuna. Seguitiamlo piuttosto in altro piú brillante ministero, laddove riceve da una grande nazione quegli omaggi, che son riserbati soltanto al merito de' grandi uomini.

---

* *Annot. XXXI.*
** *Annot. XXXII.*

Erano già trascorsi alcuni anni, dacchè la corte di Francia continuava a scordarsi di aver promesso al principe di Piemonte in isposa la primogenita delle figlie di Francia. Un doppio maritaggio negoziavasi intanto tra questa, e la corte di Spagna, la qual poscia deliberò di voler per se la sposa promessa a Vittorio Amedeo I., per togliere al duca di Savoia un appoggio nel re di Francia, e a questi un amico nel duca di Savoja. Enrico IV. non vi era piú, e la Spagna più non temea la sua rivale, ma non cessava di attraversarla ne' suoi disegni. Carlo Emanuele invia finalmente a Parigi il cardinal Maurizio suo figlio, per trattar fra i tumulti di quella corte il matrimonio del principe suo fratello colla secondogenita sorella del re. Il suo ingresso in quella real città fu splendido, e magnifico. Il suo corteggio esser non potea piú grande: avea seco il vescovo Francesco di Sales, e Favre. Il popolo vi si affolla ad ammirare i due piú grandi uomini del suo secolo, e senza lasciarsi abbagliare dalla grandezza del principe, ch' essi accompagnano, la sua maraviglia non sa intrattenervisi, che de' medesimi. *

Favre è principalmente incaricato di consigliar il cardinale, e condurre il maneggio. Dopo piú mesi d' inutili negozi, perchè sempre contrastati da' rigiri della Spagna troppo offesa di rincontrar ognora su i suoi passi il duca di Savoia in Italia, in Francia, e in Allemagna, si presenta al consiglio del re, e ardisce di rinfacciargli,

---

* *Annot. XXXIII.*

che la morte del grande Enrico facea di troppo obbliar alla Francia le sue forze, e le sue promesse; che il compimento di queste tornava a suo pro, giacchè le racquistava un alleato, senza cui l' Italia saría chiusa per sempre a' Francesi; che se la Spagna era lor divenuta una rivale cosí terribile, essi non doveano per un debole timor d' irritarla aumentarne realmente il potere, con aggiugnerle nel duca di Savoja un alleato, ch' essi perdevano, e con cui dall' esser eglino uniti, o divisi dipendea la lor vittoria, o la loro sconfitta. Disse molto di piú; ma l' impressione, che fece su tutti la presenza di un tanto uomo, fu anche piú eloquente del suo discorso, e Cristina di Francia divenne da quel momento principessa di Piemonte. Questo nome, che ci ridesta l' idea di un coraggio, e di uno spirito superiore al suo sesso, altresí dee muovere la nostra gratitudine per Favre, il qual tanto contribuì a procurar questo bene alla patria, ancor piú grande, se rincontravasi in migliori tempi.

I primari signori del regno vi si fanno a garaad onorar Favre, forse meno per quello sforzo dell' orgoglio, per cui i grandi si piegano ad onorar un grand' uomo, quasi per innalzarvisi fino al suo merito, ma per quella segreta forza, che costrigne l' istesso orgoglio a rispettar la virtú. Il re medesimo il rispetta, e gli offre le primarie dignità, per ritenerlo in Francia, e farlo ammirare sopra un teatro piú vasto. * Ma Favre

---

* *Annot.* XXXIV.

amava troppo la patria: sublime spezie di amore, che viepiú palesa la sua virtú, perchè nelle monarchie esso non sa annidarvisi, se non negli animi piú grandi, soli a non esser mai indifferenti sul bene della patria, o sugl' infortuni suoi, perchè soli a non distinguer mai i propri dagl' interessi della medesima, e a non soffrir mai, che cresca il lor ben particolare, a misura che vi si estingue lo zelo pel pubblico bene; perchè soli insomma a dir al principe, che il suo interesse è sempre quello dello stato. Luigi XIII. ammiró il rifiuto di Favre, e gli applaudì; ed invidiò anche piú a Carlo Emanuele, l' unico vantaggio, che il re di Francia poteva invidiare al duca di Savoja, cioè l' essere servito da un sì grand' uomo.

Ma il piú distinto, e il piú prezioso onore, che si rende a Favre, gli vien fatto dall' istessa giustizia. I primi ministri di questa moderatrice della società vi si recano ad onorarlo, come un lor nume, come l' oracolo ch' essi denno interrogare, per ragionar colle leggi. Il parlamento, quel famoso consesso di semidei, ordina solennemente di riporre ne' sacri archivj della giustizia le opere del presidente Favre, e tanto più il suo codice, come un monumento, di cui la ragione arricchì gli uomini per lor governo. *

Degg' io tutti trascorrere i suoi fatti, e tutta l' estension misurare della sua dottrina, e delle sue virtú? Non è forse meglio nascondere qualche parte della gloria di un grand' uomo,

* *Annot. XXXV.*

per non troppo iscoraggire que', che gli succedono? Io rientro dunque un istante con esso lui nella solitudine del suo studio, dov' egli non già medita sopra i mezzi d' ingrandire la sua fortuna, ma su ció, che dee renderlo migliore. Ivi tutto v' inspira la scienza, e la virtù, l' innocenza de' costumi, la purezza de' sentimenti, il candore, l' umanità. Ivi le scienze, che possono esser utili, od arricchire, e fortificar lo spirito, soggiornano con lui, e loro aggiugne nuove riflessioni, onde perfezionarle. Egli è questo il suo riposo, che nol distrae da' suoi doveri, e non indebolisce il suo core. Sovente egli solleva la rapidità del suo sguardo infino al trono della divinità, per contemplarvi la giustizia nel suo centro, e vi si tien fisso in così alta speculazione, finchè la voce della società il richiama sulla terra, per consagrarsi di nuovo alla patria, e a quella moltitudine di doveri, ch' essa impone all' uomo pubblico.

Ma senza uscir di là, ivi l' universal confidenza v' innalzò un dimestico tribunale, dov' egli a pro di quanti vi concorrono, ognidí usa di quella volontaria giurisdizione, che i saggi esercitarono sulle nazioni, assai prima, che su i tribunali si vedessero sedere uomini vestiti di porpora, ed armati della potenza esecutrice delle leggi. Di là escono altresì intorno ad affari i più ardui mille dotti ragionamenti, che vanno per tutta Europa a far la giustizia trionfare della violenza, e dell' inganno. I principi non isdegnano anch' essi di sottomettere l' abbagliante grandezza delle lor pretensioni all' autorità de' suoi lumi. Quanto piú grande egli comparirebbe alla poste-

rità; se cotesti altri copiosi frutti del suo talento arrivavano fino a noi, o se ancor per avventura vi perverranno un giorno! *

L' immaginazione rimane attonita a considerare, che in Favre lo scrittore nulla tolse agl' infiniti doveri dell' uomo pubblico, e che questi tolse nulla alla libertà di spirito di un tanto scrittore! Forse che i giorni erano piú lunghi per lui, che pel resto degli uomini? o piuttosto perchè attento a raccoglier tutti gli intervalli, che divideano l' uomo pubblico dall' uomo privato, seppe meglio fissarne le sfuggevoli ore, che pel comune degli uomini vi s' involano, senzachè neppur si avveggano, che vi si sono involate? Son veramente piú lunghi gli anni per chi sa usarne, e si crede obbligato di render conto alla patria di tutti i suoi momenti.

Favre di piú era sposo, e padre, ** due nomi, che impongono de' doveri estesi, e altrettanto necessari a compiersi, perchè nascono dalla natura, e dall' ordine pubblico. La sensibilità del suo core non fu mai alterata dalla immensità delle sue occupazioni; ed anche in ció fu superiore al comune degli uomini, i quali non hanno ch' una determinata porzione di sensibilità, che non si divide, nè si comunica giammai a più oggetti, senza diminuire. Sebben per lui la patria, e i suoi doveri fossero una passione, l' amicizia, e l' amore continuarono in lui ad essere un sentimento, e non un semplice giudizio dello spiri-

---

* *Annot.* XXXVI.

** *Annot.* XXXVII.

to, ed un piacere volubile, e leggiero. Tra una tenera sposa, e de' figliuoli, che ama, ei ricerca, come nel seno innocente della natura, che sorride alla virtù, il suo piú delizioso ristoro, che indi sebben l' aggrava di nuove cure, elleno son piú dolci, perchè son quelle di un attento padre di famiglia.

Ma il più soave de' suoi piaceri si è il veder crescere sotto le sue leggi un numero di figliuoli, piegar per tempo la lor anima ancor docile sotto il giogo della virtù, farnela conoscer loro, altrettanto che far loro ignorare il vizio, rinforzar ogni dì il loro spirito, altrettanto che indurir il lor corpo con una educazione semplice frugale faticosa, condurgli alla perfezione assai meno pel cammino lungo, e disagevole de' precetti, che per quello assai più facile dell' esempio, rendendolo più sensibile, e dimestico agli occhi loro colla immagine, che ogni dí loro presenta di se medesimo, e sempre più ispirando loro cosí il gusto, e l' istinto della virtú, a misura de' progressi della nascente lor ragione. *

Egli non desideró mai pe' suoi figli se non ció, che avea sempre desiderato per se stesso, uno spirito giusto, e un cor semplice, e generoso; e il cielo ascoltò il suo voto. Fu bensí ambizioso di tramandar loro piú di virtú, e di scienza, ch' ei non n' avea ricevuto da' suoi avi; ** ma non cercò mai di trasmetter loro un patrimonio maggior di quello, che da' suoi avi

* *Annot XXXVIII.*
** *Annot. XXXIX.*

fu trasmesso a lui. Si lusingò, che alcuno de' suoi figli potesse continuar le opere, ch' ei prevedea di non poter piú terminare. Singolarmente al suo primogenito aperse le sublimi sue idee, per agevolargliene l' impresa; * dotto, e gravissimo senatore, ma cui mancava la grandezza del paterno talento, per compiere sì gran disegno. Ma Favre forse ignorava, che troppo di rado la natura produce di seguito due grandi uomini in una stessa famiglia.

La semplicità del suo core inaccessibile all' ambizione, e al piacere del fasto respira ugualmente in tutta la sua famiglia, e in ogni parte della casa. Questa è un tempio, il cui piú grande ornamento sono l' uomo benefico, che lo abita, e una ben costumata prole. Egli è l' amico di tutti gli uomini, ma il vero suo amico si è l' immortal vescovo Francesco di Sales. Si conosceano amendue, e il lor carattere vi si combinava. La virtú di Favre non abbisogna piú d' altra prova, per divenir piú manifesta, poichè la virtú sola potea formare una siffatta amicizia. **

La maldicenza, che veglia severamente sulla vita de' grandi uomini ispiando, e ingrandendo tutto ciò, che potrebbe umigliarli, per cosí vendicarsi della lor gloria, non seppe fargli altra accusa, se non ch' ei di troppo compiaceasi della letteratura. *** Ma il pubblico, ch' è il pri-

---

* *Annot. XL.*
** *Annot. XLI.*
*** *Annot. XLII.*

mo censore di chi lo governa, e la cui opinione non è men grande, e men forte dell' autorità, ch' esso ha ceduto alle leggi, vedeva in Favre i doveri privati succedere alla esattezza de' suoi pubblici doveri, e viepiú applaudiva al letterato. La calunnia, che inventa de' delitti anche senza pretesto, ed asserisce arditamente per una verità di fatto ciò, che appena è verisimile, non osó giammai nemmen di lontano attaccar Favre.

I piú culti cittadini delle straniere nazioni passavano a Chiambery non allettati, che dalla fama di chi n' era il maggior ornamento, e ripartivano pieni di ammirazione, e piú dotti. Ma l' anima di Favre omai non abitava piú, che per entro un corpo rovinoso, assai piú che dalla età consumato da quarant' anni di servigi a pro della patria, e di studi a pro di tutta l'umanità. Ognor preparato a morire non desideró, e non temette la morte, che gli si avvicinava. Se il cielo aggiugneagli ancor qualche giorno, la religione, le lettere, il pubblico ne avrebbono diviso i momenti, come in tutti i suoi giorni, ch' erano preceduti. * Ma egli muore; e l'ultima pompa, che l' accompagna, sono le lagrime de' cittadini, e quelle di Carlo Emanuele.

Poichè la posterità cancella ogni dí dal libro della gloria mille nomi solamente fastosi, e mille brillanti azioni inutili, o funeste alla terra, che pur abbagliaronla un istante; poich' essa non sa piú giudicar de' talenti, se non dall' utile,

---

* *Annot. XLIII.*

che ne sente, e piú non sa riconoscere altro merito, se non quello, che ha contribuito alla nostra felicità, ella dunque decreti finalmente un oratore degno di Favre, degno di chi quasi perfezionó l' ordine civile, e ancor non cessa di proteggere la fortuna degli uomini. Egli è un omaggio, di cui la sua gratitudine è ancor debitrice alla filosofia, e all' istessa umanità, la quale col ritratto de' grandi esempli vi si deve accendere ad imitarli, tanto piú necessari, allorchè son diretti a rendere i ministri della giustizia superiori a tutto, fuorichè alla legge, e alla ragione. Ciascun cittadino ha un troppo grande interesse d' interrogar la patria, chi è l' uomo, che giudica della mia fortuna, e della mia vita?

Io non formeró altro voto, se non che l'anima di così benefico illustre concittadino si comunichi sempre a chi succede ne' suoi onori.

# ANNOTAZIONI.

Annot. I. pag. 268. *Antonio Favre nacque addì 4. ottobre 1557. da Filiberto Favre, e da Bona di Chatillon nella città di Bourg nella Bressa. La nobiltà di queste due famiglie è conosciuta. Fece i suoi studj d' umane lettere, e di filosofia in Parigi presso i Gesuiti con tanto buon successo, ch' eccitò l' ammirazione de' suoi maestri: indi passò a studiar giurisprudenza in Torino sotto Giannantonio Manuzio dottissimo professore di ragion civile in questa università, e ne fu creato dottore all' età d' anni ventidue. Il celebre arcivescovo Anastasio Germonio ci assicura, che Favre soventi volte appena ascoltate le lezioni del professore, non solamente con maravigliosa prontezza le recitava, o trascriveale, ma nell' istesso tempo velocemente le dettava in greco.*

Annot. II. pag. 270. Cette manière d'explication publique, presque jusqu'alors inconnue, lui acquit une réputation extraordinaire, & fit juger de ce tems-là qu'un jour son mérite seroit éminent, & trés-distinguè. Pendant le cours, & la suite de ses études il commença ses livres dés conjectures. *Nella vita del presidente Favre presso Taisand* vies des plus célèbres jurisconsultes, *pag. 189.*

Annot. III. pag. 271. La science si nécessaire des loix, des coûtumes, des ordonnances, & de la pratique des affaires .... n'a étè que l'occupation de sa jeunesse, puisque avant l'âge de vingt-cinq ans il la possedoit dans un très-haut dégré de per-

fection, & l'on étoit étonnè de ses lumières naturelles, & acquises. Il avoit ajouté à cette profonde science toutes les fleurs, & tous les fruits qui peuvent être produits par les belles lettres, & son vaste, & heureux génie avoit pénetré tout ce qu'il y a de plus cachè, de plus curieux, & de plus choisi dans les connoissances les plus sublimes, *ibid.*

Annot. IV. pag. 272. *Dal primo presidente Renato Lyobard di Chatellard, come narra Favre medesimo nella lettera, colla quale gl' indirizzò il primo libro delle sue conghietture, dove parimente il ringrazia, che avesse preso cura della sua educazione, dacchè ne' primi suoi anni era rimasto senza padre. Dalla lettera, che Favre scrisse al Manuzio nel 1581. si raccoglie, che avea le costui lezioni di giurisprudenza ascoltato pel corso di cinque anni; e da un' altra dei 31. di maggio dell' anno medesimo da lui scritta a Claudio Guichard già suo condiscepolo s' impara, che veramente infin da quando egli studiava in Torino, vi si era preparato a scrivere i primi libri delle* Conghietture.

*Egli è quindi assai mirabile, che in una così giovane età, in cui l' autorità, e l' esempio altrui sogliono tiranneggiare il giudizio, Favre in una scienza, che tanto più a' suoi tempi ragguardavasi come più fondata su l' autorità, che sul raziocinio, abbia osato scotere un tal giogo, ricercar da se, e seguitar la ragione senza prevenzione, e senza verun riguardo alle più fisse opinioni. Non dirò, che il gran Locke abbia imparato da Favre un così importante avvedimento, ch' è la base della sua filosofia; bensì dirò, che il giu-*

*reconsulto lo trovò, sel propose per regola, e l'ha messo in pratica prima del filosofo, e che forse la giurisprudenza avria poi fatto a un di presso altrettanti progressi che la filosofia, se in vece di stupidi censori Favre incontrava ugualmente degl' imitatori illuminati, e filosofi.*

Annot. V. pag. 273. Il plaidoit avec l'admiration de ses auditeurs, & avec tant d'éclat, que le bruit de son éloquence étant parvenu jusqu'au duc de Savoie, ce prince lui envoya des provisions de la charge de Juge-Maje ec. . . . il avoit une pénetration, à la-quelle rien n'échapoit, un' expression noble, élevée, & facile qui marquoit la justesse, & la sublimitè de ses sentimens. *Nella vita di Favre ibid., ma tuttociò viemeglio apparisce da' suoi discorsi medesimi.*

Annot. VI. pag. 274. Conjecturarum juris civilis libri XX.: *ne pubblicò i primi tre libri nel 1581., e disse, ch' egli ben si accorgea, che i pratici addetti interamente all' autorità de' vecchi interpreti doveano sentir male, e condannar la novità delle sentenze di un giovane, il qual peranco non avea compiuto ventiquattro anni. In progresso accrebbe fino a venti libri questa sua opera, di cui assaissimo vi si compiacea, come quella, che i giuristi dirigge verso la giurisprudenza filosofica, che rimonta alle sorgenti delle leggi, e sviluppa d' una maniera nuova, e profonda molte massime fondamentali della romana legislatrice prudenza. Narra egli medesimo nella lettera infracitata de' 22. di novembre 1597., che di già vi si adottavano da' magistrati queste sue conghietture, cioè le sentenze, e i pareri,*

*de' quali egli n'era l'autore, o il vindice, come assai meglio fondati nella ragione.*

*Io non devo qui dissimulare una osservazione, che può estendersi a tutte le opere di Favre, trattone il suo codice, cioè che vi si trovano talora degli abbagliamenti ingegnosi accanto alla verità, delle minutezze, e de' comentari dove forse un motto bastava per farla comprendere; talora delle prove accumulate, non sempre quando la lor forza dipende dal lor numero, e dal loro accordo, ma laddove non vi ci volea ch' una ragione. Il suo stile generalmente è puro, ma non è mai animato da alcuno di que' colori vivaci, e forti, che l'immaginazione potea prestargli, per renderlo ove d'uopo, più energico, più preciso, e più rapido.*

Annot. VII. pag. 274. *Cujaccio nel leggere i primi libri delle* Conghietture, *restò maravigliato della scienza, e del singolar talento di Favre, e solea dire*, ce jeune homme a du sang aux ongles; s'il vit âge d'homme, il fera bien du bruit.

Annot. VIII. pag. 284. De erroribus pragmaticorum, & interpretum juris: *nella mentovata lettera scritta d'Annecy nel 1597., colla quale Favre dedicò al duca Carlo Emanuele il grande la prima parte di quest' opera, ci fa sapere che i più insigni giurisperiti del suo tempo interrogati intorno a quistioni di pratica erano costretti a tacere, o rispondendo, diventar ridicoli ai più rudi pratici, i quali perciò negligentavano affatto lo studio della giurisprudenza teorica quasi fosse inutile; ma ciascuno seguitava l'opinione, che più gli tornava a grado, e coloriva l'arbitrio col nome d'equità, e pressochè tutti i tribunali aveano ridutti in altrettante leggi gli errori de' pratici.*

*Egli compose la più gran parte di quest' opera insigne, essendo presidente del consiglio di Annecy pel duca del Genevese, e Nemours, e oltre a ciò essendo occupatissimo nel politico governo di quel ducato. Non ne pubblicò la seconda parte che nel 1604., indirizzandola all' istesso duca di Savoia, e ci narra, che quest' opera era stata con tale applauso ricevuta non men da' teorici, che dagl' istessi pratici, che parecchi supremi magistrati nel decidere le occorrenti controversie aveano già autorizzato co' loro giudizi le sue sentenze; comechè a rincontro taluno per fin ne condannasse il progetto. Ma l' approvazione de' magistrati, e gli applausi de' dotti, e d' altra parte la mediocrità de' suoi censori, e la debolezza delle vaghe loro opposizioni non provano forse viemeglio la solidità, e la giustezza de' suoi divisamenti, e di tutto il suo sistema?*

*Giacchè a più lavori Favre attendea quasi a un tempo, sospese di pubblicare la terza parte di quest' opera fino al 1608., onde compierne altre, e segnatamente il suo codice. Per la stessa cagione non ne diede in luce l' ultima parte se non nel 1614. Ma se nelle tre prime parti avea tutto ciò abbracciato, che insino allora ignoravasi dagl' interpreti, e da' pratici, egli medesimo ci dà ad intendere di avervi nell' ultima compreso ciò, che innanzi erasi da lui stesso ignorato. Dal giudizio, e dalla stima, che vivente lui, i dotti, e i magistrati fecero di questa sua opera, egli n' inferì il vantaggioso giudizio della posterità;* sentient quidem posteri, ut volent, volent autem, si ex praeteritorum cognitione de futuris bene ominor, ut debebunt.

Annot. IX. pag. 285. *Il confessa l' istesso Cujaccio nella sua consult. XXIII.*

Annot. X. pag. 291. *Oltre a quanto Favre ne disse ne' suoi libri intorno agli errori de' pratici, e degl' interpreti del diritto, volle parimente avvertirlo, scrivendo nel 1604. all' imperadore Rodolfo II., persuadendolo per pubblico vantaggio della giustizia se non a distruggere colle fiamme gl' infiniti volumi degl' interpreti, e de' pratici, almeno a far divieto che in avvenire niuna fede, e niuna autorità si dasse a' medesimi, e neppur se ne citassero più i nomi, onde seguitar soltanto l'istessa ragion della legge: precetto importantissimo, ch' è il vero compendio della filosofia del diritto, perchè il più proprio, onde costrignere i pigri intelletti a ragionare, onde cominciar ad opporre un forte ostacolo all' insolente indefinito arbitrio delle opinioni, e de' giudizi. Tuttavolta rimase infruttuoso, e pressochè sconosciuto per più d' un secolo dopo la morte di Favre, e quindi ancora nel nostro vantato secolo della ragione non fece il progresso, cui prometteansi le viste estese di questo grand' uomo. Era pertanto serbato a un altro uomo grande, il quale fu il primo ad onorare con un codice di legislazione il secolo decimottavo, a profittar di questo massimo precetto a vantaggio della ragione, e della umanità. Così il Re Vittorio Amedeo II. nel suo codice del 1729. fu il primo, che interdisse a' tribunali, e a' giuristi di valersi più mai dell' autorità de' dottori; e un altro gran re, ugualmente eroe, e legislatore come il primo, Federico III. di Prussia, addottò anch' egli nel 1748. lo stesso importantissimo sistema.*

Annot. XI. pag. 294. Rationalia in pandectas. *Senza fermarsi sopra l' ineleganza di questo titolo, l' idea di quest' opera è affatto nuova, nè fu mai più tentata, e giustamente Favre ha potuto dire*, ho intrapreso a formar la scienza del diritto (aggressus sum efformandam jurisprudentiae scientiam) *l' indirizzò con lettera del primo di marzo 1604. all' imperadore Rodolfo II., cui fa intendere, che singolarmente spettava allo imperador de' Romani a ristabilire il romano diritto, cui dopo Giustiniano niun Imperadore vi si era mai più accinto a ristorare. L' immensità, e la difficoltà di siffatta opera servirongli di pretesto, per invitare l' imperadore a farci por mano da' suoi giureconsulti, proferendosi anch' egli di lavorar co' medesimi. Il ministro di Savoia alla corte di Vienna fu incaricato dal duca Carlo Emanuele I. a presentar a Rodolfo il primo volume de'* Razionali *a nome di Favre: quegli il consegnò al gran cancelliere dell' imperadore, il quale indi a poco avendo abbandonato la corte, lasciò Favre nella incertezza, se il suo libro sia poi stato presentato.*

*I migliori giureconsulti suoi coetanei sommamente lodarono l' idea di quest' opera, e grandemente desideravano, che Favre ve la compiesse, cui d' altra parte rincrescea di averla troppo tardi incominciata, per lusingarsi mai di poterla finire; comechè egli medesimo dicesse, che altra opera maggior di questa per la giurisprudenza appena vi si potea sperare, o desiderar giammai dalla posterità* (vix aut sperare, aut optare possit unquam posteritas) *ne pubblicò il secondo volume solamente nel 1618., e la terza parte poco prima di morire, cioè sul cominciar del 1624., la quale è*

*tanto più interessante, e più difficile, che versa sulla materia de' contratti. Egli stesso ci narra nella lettera indirizzata al cardinal Maurizio di Savoia addì* 1. *di gennajo* 1624. *di averne scritto in Francia una parte in tempo della sua legazione, e che i più insigni giurisperiti di quel regno l' animavano a compiere tutta l' opera, e a non lasciarsi punto sbigottire dalla sua grandezza, o a non iscordarsi mai*, ch' egli solo avea coraggiosamente intrapreso a ristabilire, e a riformar la giurisprudenza, preparando de' materiali acconci al grand' edifizio della legislazione. *Poichè le leggi de' Romani erano divenute le nostre, egli volle considerarne le più minime circostanze, le quali sovente ci fan discoprire, e combinar cose più grandi, e a' suoi tempi niuno le discoprì, e le combinò meglio di lui; e non possiam negargli di essergli debitori di assai verità nella giurisprudenza, e di un gran numero di pregiudizi di meno.*

*Ritornato di Francia cadde ammalato per due anni; e quantunque gli amici con preghiere, e i medici con precetti gl' insinuassero di non più applicare allo studio, tuttavolta egli volle terminar la terza parte de' suoi* Razionali, *e ne avea di già la quarta incominciato, quando morte il sorprese, e troncò la comune aspettazione;* il est mort la plume à la main en y travaillant, *come di lui scrive il celebre presidente d' Expilli suo coetaneo.*

Annot. XII. pag. 295. *Nella soprallegata lettera del* 1. *di marzo* 1604. *Favre ci narra, che il duca Carlo Emanuele I., alla cui mensa perfino, e a di cui sollazzi facean sempre corona uomini*

*letterati, e dotti, ed era avvezzo sempre a discorrere di gravissime cose, si lagnava sovente, che non solo gl' interpreti del diritto, ma anche gl' istessi magistrati fossero sempre fra loro divisi d' opinione, persin quando ciascuno lusingavasi di seguitar l' opinion più comune. Quindi cercò più volte, se vi era modo di rimediare a un tanto male, e più volte protestò, che nulla avrebbe risparmiato giammai, onde far eseguire così laudevole opera, e così necessaria alla società.*

Annot. XIII. pag. 297. Jurisprudentiae Papinianeae scientia: *la pubblicò nel 1607., e le diede questo titolo, perch' era persuaso, che non diversamente Papiniano avesse studiato la giurisprudenza, e non in altra maniera l' avessero insegnata Giuliano, Sabino, e gli altri antichi autori di diritto. La scrisse per la più gran parte essendo in Roma, e fu con tanto applauso ricevuta da tutti i dotti, ch' egli non ha potuto dissimulare a se medesimo la verità della lode, che gli si rendea comunemente di aver fatto con quest' opera qualche cosa di grande* (magnum aliquid) *com' ei si esprime nella lettera, con cui nel 1608. indirizzò al duca Carlo Emanuele I. la terza parte* de errorib. pragmatic. *Ancora nel 1618. scrivendo al cardinal Maurizio di Savoia accenna il desiderio, che tutti i letterati mostravano di veder compiuta l' opera della Papinianea giurisprudenza, la qual non poteasi meglio, nè più nobilmente trattare, che riducendola in arte, cioè tutte le leggi sotto i propri lor principj, piuttosto che sotto i consueti loro titoli. Ma siccome tutte le sue opere sebben così vaste, così profondamente pensate, e così dotte non erano però se*

*non il frutto di quel breve ozio, che gli riuscia sottrarre a tante pubbliche, e private sue occupazioni, non glie ne restò per compier questa, certamente la più faticosa di tutte, come la più sagace, di cui non ne abbiamo che il primo libro, nel qual però molte cose a bella posta v' inserì, le quali concernano di già i seguenti, ch' ei ben prevedea di non poter più terminare.*

Annot.XIV. pag.300. *Manifestò più volte questo suo desiderio, e nella lettera del 1608. indiritta al duca Carlo Emanuele I., cioè in tempo ch' egli era ancor presidente del consiglio del Genevese, con molto candore gli spiegò, che avrebbe voluto essere un uomo privato, o un semplice professor di diritto, onde poter tutto occuparsi di ciò, che potea meglio illuminar gli uomini, ed esser più utile al pubblico governo; invece che il torrente degli affari per lo più alieni da' suoi studi il deviava da' medesimi. Però nel 1603. dopo molti viaggi per vari negozi di stato da lui fatti in Francia, e in Italia nel corso di sei anni, e dopo le gravi malattie da lui sofferte vi si era trovato costretto a ricusare la primaria cattedra di ragion civile offertagli nella università di Torino, dal mentovato duca, il qual volea soddisfare a' suoi desideri, e concedergli maggior ozio, onde potesse compiere le tante sue opere di giurisprudenza, come narra egli medesimo nella lettera del 1604. all' istesso duca indiritta.*

Annot.XV. pag. 301. *Appunto il codice di Federico III. re di Prussia è modellato sul disegno della giurisprudenza Papinianea di Favre; quindi tende ugualmente a stabilire un diritto certo, e ridutto in forma di sistema, che coll' istesso ordi-*

*ne il più naturale, e il più conveniente disponendo le materie secondo i tre oggetti del diritto, comprende tutta la giurisprudenza, e determina sopra ciascuna materia, i suoi propri generali principj, e le vere conseguenze, che ne derivano; ch' è appunto ciò, che si fece da Favre distesamente nel primo libro della sua giurisprudenza, e ch' erasi proposto di compiere ne' due seguenti, se più di ozio, e di vita gli fosse rimasto. Convien bensì avvertire, che il celebre Domat assai prima del codice* Fridericiano *sul disegno di Favre, sviluppando parimente le leggi con un ordine quasi geometrico; lavorò l' egregia sua opera delle leggi civili secondo il natural loro ordine.*

Annot. XVI. pag. 301. Codex Fabrianus definitionum forensium, & rerum in sacro Sabaudiae senatu tractatarum, *pubblicato nel 1606. Favre nella lettera, con cui indirizzò il suo codice al senato di Savoia, ci assicura, ch' egli vi riportò le decisioni, e quelle cose solamente, ch' ei stesso vide, ascoltò, e ve n' ebbe parte. Nullameno la sua sincerità gli fe' confessare, che parecchie cose v' inserì in quel codice diversamente da ciò, ch' egli n' avea pensato ne' libri delle conghietture, ne' razionali, e negli errori de' pratici, perchè in queste opere dettò la sua, nel codice l' opinione altrui; ivi di qual diritto fosse d' uopo servirsi, e qui di quello, ch' era in uso. Se quindi fu talor costretto contradirsi, protestò di non aver però mai cambiato sentenza, se non quando nel giudicare ha dovuto piegar qualche volta verso l' opinion più comune,* invita plerumque non modo scientia, sed etiam conscientia: improbo plane, ac miserando judicantium fato, quibus necesse ita face-

re, ne credantur conscientiam onerare, si veram scientiam potius, quam vulgi imperitiam sectentur. *Ciò vuol dire, che anche i grandi uomini hanno sovente più di flessibilità, che di fermezza, e di vigore; onde di rado sanno resistere alla influenza de' generali errori, che sono in credito: ma troppo temendo lo svantaggio, che per lo più vi si ha combattendo contra l' opinione comune, o non osano combattere, o terminano per cedere. Almeno la protesta di Favre dee disingannar que' pratici, i quali gloriansi come di un trionfo, veggendolo qualche volta nel suo codice declinar verso il lor partito; poich' egli ciò fece* invita plerumque non modo scientia, sed etiam conscientia.

Annot. XVII. pag. 306. Il travailloit de tout son pouvoir à détruire les hérésies de son tems, & il fit plusieurs voyages à Genève, dans la seule vue de convertir le fameux Théodore de Beze: il lui a aussi écrit sur celà plusieurs lettres très-pressantes, & très-instructives. *Presso Taisand ibid.*

Annot. XVIII. pag. 307. De religione tuenda in republica, *trattato teologico, giuridico, politico, ch' indi Fristchio arricchì di annotazioni, e il fece ristampare in Francfort nel 1665. ivi Favre sostiene con vigore l' intollerantismo. Allorchè parimente vi si accinse a combattere sulle usure del danaro il celebre Dumoulin, il qual declinò un tempo dalla religione de' suoi maggiori, poi la ripigliò per iscelta con più trionfo delle medesima, s' immaginò, che con un siffatto avversario esser dovea più teologo, che giureconsulto:* de variis nummariorum debitorum solutionibus adversus

Carolum Molineum *nel 1598.; quindi non ragionò più secondo i suoi principj, e mostrò di non ben conoscere, che il danaro è una merce, la qual perciò è libera; che il contratto, che se ne fa, è volontario, e perciò incapace di lesione, se non quando un' astuta avidità, e non una specie di giusto commercio lo sollecita; che cotesta merce a guisa delle altre non suol mai rincarare, o scemar di prezzo, se non a misura della sua abbondanza, e della sua circolazione.*

Annot. XIX. pag. 308. *Cioè nel 1606., e il duca di Nemours ne fu il protettore. Marsolier* vie de st. François de Sales, pag. 553.

Annot. XX. pag. 309. *Le sue poesie sono* centurie de sonnets sur l'amour divin, *inoltre* centuries de quatrains moraux *ristampati poscia in un con quelli di Mr. de Pybrac: finalmente* Giordano e Massimino *tragedia altresì in versi francesi, e qualche latina poesia ancor inedita.*

Annot. XXI. pag. 309. *Cioè Claudio di Vaugelas secondogenito del nostro presidente, il qual vi si fissò in Francia, e fu incaricato dal cardinale di Richelieu a compilare il dizionario dell' accademia francese, e pubblicò inoltre le osservazioni sopra la lingua francese, colle quali arrivò, per così dire, quasi a fissarla, mostrò agl' istessi Francesi i vezzi, e la purezza del lor linguaggio. Basta, per tutti l' elogio, che ne fece Boileau,* Vaugelas le plus sage à mon avis, des écrivains de notre langue (reflex. 1. sur Longin) *la sua traduzione di Quinto Curzio si riguardò già come inimitabile.*

Annot. XXII. pag. 312. *Il duca Carlo Emanuele I. uno de' più grandi eroi, e de' più avve-*

*duti politici del suo secolo, lasciò appunto in uno scritto, che serbasi negli archivi del Re, eccellenti consigli di governo per norma de' suoi successori, e segnatamente intorno alla scelta de' soggetti, i quali debbonsi innalzare alle differenti cariche dello stato; il più difficile, e il più importante impegno di un sovrano.*

Annot. XXIII. pag. 312. *Con lettere patenti de' 3. di novembre 1584. Favre fu nominato consigliere, e giudice maggiore della Bressa, Bugei, Valromey, e Gez, dove il di lui padre, e i suoi avo, e bisavolo sostennero già con distinzione l'istesso difficile, e ragguardevole impiego, e singolarmente del padre ne fa onorata ricordanza l'istesso duca Carlo Emanuele I. nelle patenti, colle quali sollevò poi il nostro presidente alla prima dignità del senato di Savoia.*

Annot. XXIV. pag. 313. *Fu creato senatore con patenti de' 20. luglio 1587., e fu il conte Renato di Liobard allora primo presidente del senato di Chambery, e zio di Favre, il quale nell'accompagnar con un elogio l'arresto, con cui venia posto in possesso della sua dignità, ebbe a presagirgli quella di primo presidente dell'istesso senato.*

Annot. XXV. pag. 314. *Con lettere patenti de' 24. di dicembre 1596., nelle quali il suddetto duca soggiugne, ch' ei non vuole che per questa sua carica* il vienne à déchoir de la place, & scéance de notre conseiller, & sénateur.

Annot. XXVI. pag. 315. *Favre essendo caduto in Modana gravemente malato, il duca Cesare d'Este volle persino, ch' ei fosse servito da' suoi stessi medici, e dimestici; e visitavalo quasi ciascun giorno,*

Annot. XXVII. pag. 315. *Egli è s. Francesco di Sales medesimo, il quale vi si trovò in Roma con Favre, che ci narra, come Clemente VIII.* témoignoit souvent à Favre le déplaisir qu'il avoit de le voir engagé dans le mariage, lui disant qu'il n'y avoit point de dignité écclésiastique, qu'il ne lui eût volontiers conférée, et que l' église seroit heureuse, si elle pouvoit être actuellement gouvernée par ses conseils, et un jour par son autorité.

Annot. XXVIII. pag. 316. *Nella lettera, che Favre scrisse di Roma a Gaspare Bachet signore di Meziriac, letterato, amico, e suo parente. Egli però non volle, o non seppe riflettere, che le opere dell' arte erano presso le culte antiche nazioni un oggetto morale, e politico, perchè tutte le arti, non men che le produzioni dello spirito, e le azioni del corpo miravano ad una utilità generale. Conosceano dunque assai meglio di noi l' influenza delle arti sopra i costumi.*

Annot. XXIX. pag. 318. *Fu costretto soggiornarvi nove mesi quando a Parigi, quando a Fontainebleau, onde assistere la duchessa di Nemours in parecchi spinosi affari, e consigliarla intorno al testamento, ch' ella volle fare in quella occasione.*

Annot. XXX. pag. 319. *Le patenti di primo Presidente del Senato di Chambery sono de' 20. giugno 1610. Nella lettera, con cui indirizzò al duca Carlo Emanuele I. l' ultima parte dell' opera contra i pratici, egli ci fa sapere, che impiegò buona parte dell' anno 1611. a levar truppe per l' esercito del duca, a provveder l' annona per la milizia, e tutte le altre militari munizioni. Ei quindi si paragona agli antichi presidi romani, i quali governando le province dell' imperado-*

*re, provedevano non men alle cose del civil governo, che della guerra. Su l' altre circostanze rilevate nel discorso intorno alla elezione, e alla condotta di Favre nell' esercizio della importante carica di primo presidente vi si riscontrino le memorie di Taisand* ibid., *oltre ciò, che raccogliesi dalle opere, e dalle lettere di Favre medesimo, dove in più luoghi egli ha dipinto se stesso, e la sua condotta.*

Annot. XXXI. pag. 323. *Favre fu chiamato in Torino nell' inverno del 1614. per la negoziazione del Monferrato. Allora il cardinal Maurizio di Savoia, il quale amava le scienze al pari del duca suo padre, volle che Favre fosse ascritto all' accademia di letteratura, ch' egli avea poco prima istituito in Torino. Intanto Favre compilò l' opera* de Montisferrati ducatu contra serenissimum ducem Mantuæ consultatio, *pubblicata poi nel 1617., e da lui indirizzata a tutti i principi della cristiana repubblica con lettera scritta da Chiambery il dì 1. di agosto 1616.; onde assicurarli, che se il congresso indicato a Milano, per trattar la convenzione tra il duca di Savoia, e quel di Mantova, non seguì, era stato per colpa di quest' ultimo, il qual avea d' improvviso richiamato i suoi ministri, allegando, che gli erano ugualmente sospetti il luogo, il tempo, e gl' istessi arbitri.*

*Quest' opera è dottissima, sparsa di sagaci riflessioni, e superiore d' assai a tutto ciò, che più giureconsulti aveano scritto prima di lui intorno a siffatta strepitosa controversia. Egli la divise in due parti: dimostrò nella prima le ragioni della real casa di Savoia sopra l' intero Monferrato*

*segnatamente in vigor del contratto di matrimonio del 1330. tra il conte Aimone di Savoja, e Violante figliuola di Teodoro I. Paleologo marchese di Monferrato, in cui eravisi convenuto, che mancando esso Teodoro senza figliuoli maschi, dovesse in tal caso passar il marchesato alla principessa Violante, e suoi successori in accrescimento, e per causa di sue doti; ed il caso appunto era avvenuto per la morte del marchese Gioanni Giorgio ultimo de' Paleologi.*

*Nella seconda parte egli dimostra, che tantopiù appartenevano alla casa di Savoia tutte le terre del Monferrato di qua del Po, e al di là del Tanaro per la donazione fattane dal marchese Gioanni Giacomo nel 1435. al duca Amedeo VIII., il quale ne rinvestì subito il principe Gioanni figliuolo del mentovato marchese, per lui, suoi figliuoli, e agnati. Laonde più non sopravivendo alcun maschio dell'agnazione de' Paleologi, il feudo erasi aperto, e devoluto al signor diretto.*

*Tuttavolta la casa di Savoia non conseguì parte del Monferrato se non pel trattato di Cherasco del 1631., ed il resto pel trattato di Torino del 1703. Un errore, che fu in ciò comune a Favre, e agli altri giurisperiti, si è di aver considerato il celebre diploma dell' imperadore Ottone I. del 967. a pro del marchese Aleramo ceppo degli antichi marchesi di Monferrato, per una vera infeudazione, quando è una semplice donazione di beni liberi, o di allodj, e che tantopiù in Italia nemmeno il nome di feudo vi si conobbe innanzi il 1040. Ma l' importante erudizione delle cose de' bassi tempi, e la soda critica diplomatica nacquero dopo Favre, la cui età ancor non sapea trop-*

*po arrestarsi ne' secoli intermedj, che tanto la divideano da que' del romano imperio, ma senza altro riflesso trasaliva un così grande intervallo, per unirsi a' secoli di Roma, quasi per modellar su quelli bizzarramente le proprie istituzioni, comechè tanto dissimili, e inconciliabili.*

Annot. XXXII. pag. 323. *Recatosi in Francia nel 1617. Sigismondo d' Este marchese di Lanzo governator della Savoia, fu nominato a farne le veci il presidente Favre, in tempi assai torbidi. Ma altresì in questa nuova incombenza la vigilanza, l' attività, e la condotta di Favre furono sommamente commendate dal sovrano, e dai popoli: ed egli medesimo nella lettera de' 7. di marzo 1618. osò ricordarlo al cardinal Maurizio di Savoia, il qual resse in Piemonte nel 1617. le cose dello stato, mentre Carlo Emanuele I. era occupato in affari di guerra.*

Annot. XXXIII. pag. 324. *Egli vi si può sentir Favre medesimo nella lettera del 1. di gennajo 1624. al duca Carlo Emanuele I., cui narra il solenne ingresso allora fatto in Parigi dal cardinal Maurizio, al cui seguito egli vi si trovò in un col vescovo Francesco di Sales. Erano amendue in una stessa carrozza col principe cardinale: il concorso di ogni ordine di cittadini fu immenso, e ciascuno a gara accennava quando il Sales come il maggiore de' teologi, quando il Favre, come il più grande de' giureconsulti, e l' amico di quel santo vescovo. La modestia di Favre astiensi di narrare al duca tutte le lodi, che gli si diedero in quella pomposa occasione, ma non volle tacere a lui le lodi, ch' eran sue, di aver dato al figliuolo così grandi uomini per consiglieri, le quali perciò faceansi dagli spettatori altamente risuonare.*

*Favre soggiugne di se medesimo, che non gli dispiacque d' intendere le lodi, che così pubblicamente erangli date, onde comportarsi in maniera da potersele meritare.*

Annot. XXXIV. pag. 325. *Nella sopralegata lettera ei parimente ci avvisa, che il giorno dopo il suo ingresso fu in un col principe cardinale presentato al re Luigi XIII., il qual avvertito dal cancelliere di Silery di osservare il presidente Favre; il re considerandolo, indi rivoltosi al cancelliere, ebbe a dire, egli è dunque Favre, di cui si predicano tante cose? Ma nella vita di s. Francesco di Sales pubblicata in Parigi nel 1687. vi si aggiugne, che vi si trovò altresì presente il signor di Verdun primo presidente del Parlamento di Parigi, il qual assicurò il re, che Favre era il miglior giureconsulto,* un magistrat incomparable, et le plus grand sujet de ce siècle. *Di lì a pochi giorni rendutasi vacante la carica di primo presidente del parlamento di Tolosa, il re la fece offerire a Favre, il qual modestamente la ricusò, allegando, che* rien n'étoit capable de le détacher du service du duc de Savoie son bon, & cher maître. *Il re vieppiù lo stimò, voglioso di ritenerlo in Francia, gli s' esibì di ottenergliene il gradimento dal duca di Savoia, e se non piaceagli la mentovata carica di primo presidente, quella gli offerì di segretaro di stato, promettendogli il posto di cancelliere, o di guardasigilli, tostochè l' uno, o l' altro vi si sarebbe fatto vacante. Favre fu invincibile: era in lui troppo grande l'amore verso il natural suo principe, e la patria, e seppe appena perdonare al suo figlio Claudio di Vaugelas d' esservisi stabilito in Fran-*

*cia, comechè tanta celebrità vi avesse acquistato: Egli era solito ripetere a' suoi figliuoli, che* Dieu, & son prince sont les deux puissances qu' un vrai chrétien, & un honnête homme doit toujours reconnoître, & jamais ne s' en séparer.

Annot. XXXV. pag. 326. *Favre medesimo nella sopraccennata lettera ci narra questa memorabile circostanza, e inoltre ci fa sapere, che fra tante distinzioni di stima, delle quali il parlamento di Parigi volle onorarlo, e dimostrargli l' alto concetto, che avea di lui, con insolito onorifico decreto noverò per fino due de' suoi figliuoli nell' insigne corpo degli avvocati del parlamento. L' anzidetto Nicolò di Verdun dottissimo capo del medesimo non era sazio mai di ammirare, e onorar Favre, e predicarne la scienza, e il talento, come di chi avea portato la giurisprudenza a un sommo grado, e a cui pochissimi si poteano pareggiare, e niuno anteporvisi. Affermò a Favre più volte, ch' essendo innanzi primo presidente del parlamento di Tolosa, nonmen che allora, che lo era di quello di Parigi, egli preferì sempre nel giudicare il sentimento di Favre alle comuni, e più ricevute opinioni, e che amendue que' gravissimi magistrati uniformarono a quello ben sovente i lor giudizi contra ciò, che prima eravisi praticato.*

Annot. XXXVI. pag. 328. Il a fait encore beaucoup d'autres ouvrages qui ne sont pas imprimés, mais qui meritent de l' être, tout ce qui vient d' un si grand homme étant précieux, & très-digne d' être mis en lumière; comm'entre autres une réponse à un grand personage d' Allemagne qui avoit écrit contre quelquesune de ses

opinions : plusieurs doctes, et importantes consultations pour les royaumes, et principautés étrangères, quantité de belles épîtres latines, dont la plus part sont écrites à saint François de Sales sur la première ardeur, & sur la continuation perpétuelle de leur intime amitié. Il a fait aussi un traité *de rerum divisione* aux instituts jusqu'au titre *de usucapionibus*, qu'il a intitulé *Faber institutor. Taisand* Ibid.

*Parimente affin di correggere altri errori, e levar altri pregiudizj dal foro, e viepiù per regolamento de' notaj, l'inesperienza de' quali è pressochè una perenne sorgente di liti, compose, e fece correre manoscritta* la nouvelle théorie, & pratique des notaires, *fondata sulle più sicure massime del foro, e su le regole del diritto, con quella chiarezza, e brevità, ch' era necessaria per l' istruzione di coloro, a' quali l' opera era indiritta; la quale vi si pubblicò solamente nel* 1664. *dalle stampe di Grenoble.*

*Egli medesimo nelle lettere indiritte al mentovato duca nel* 1608., *e* 1614., *e nella prefazione del suo libro* de Montisferrati ducatu *ci avvisa, che a tante sue occupazioni gli si aggiungeva il carico di frequenti consultazioni, che gli si domandavano per fin da lontane province, ch' ei non sapea ricusar giammai, e son da lui chiamate* orrevoli, ma per lo più importune inchieste. *Vari stranieri principi ricercavano sovente il suo consiglio, e molte scritture gli convenne quindi dettare in cose gravissime, oltre quelle più frequenti consultazioni, che dovette scrivere pe' particolari, qualche volta anche non senza ripugnanza. La più gran parte di esse fu da lui dettata in lingua*

*francese, e rincresceagli di non aver tempo di voltarle tutte in latino, affin di renderle pubbliche, ed utili a tutti, altrettanto ch' eranlo stato per coloro, i quali gliele aveano domandate; perciocchè quasi tutte furono confermate da' giudizi de' più illustri magistrati. Tuttavolta moltissime ne ha scritto in latino, come son tutte quelle fatte a richiesta di principi, e dell' istesso duca di Savoia, o concernono fatti, e personaggi di straniere province. Alcune ve n' ha di stampate, e nel* 1617. *egli avea promesso di raccoglier tutte le sue consultazioni scritte nelle due lingue, e pubblicarle, il che non segui più mai. Ma al vantaggio, che ricavasi dalle consultazioni di tutti gli antichi giuristi per la storia di molti fatti, e per la tradizione di molte cose, e consuetudini, quasi unica circostanza che ancor ci rende i lor libri non interamente inutili, vi si uniscono nelle consultazioni di Favre quella forza di raziocinio, e di combinazioni, quella uniformità di principj, quella sodezza di dottrina, la precisione, l' eleganza, e lo spirito, ch' eran propri di lui.*

Annot. XXXVII. pag. 328. *Egli avea sposato in prime nozze Benedetta Favre di Messimieux unica figlia, ed erede di una famiglia differente dalla sua, e gli partorì sette figliuoli, e quattro figlie. Il primogenito fu Renato de la Valbonne senatore a Chambery, poi presidente del consiglio del Genevese, indi il mentovato Claudio di Vaugelas, Antonio, che fu abate d'Entremont, e d' Allondes, e decano della santa cappella di Savoia; il quarto Filiberto di Felicias senatore, e l' altro Gioanni Claudio de Charmettes cavaliere d' onore nel senato di Savoia, e gentiluomo ordinario della*

*corte di madama reale Cristina. Altri due figli premorirono a lui, e così pur non gli sopravisse se non una figlia, cioè Maria Giacolina Favre, prima monaca, e seconda madre dell' ordine della Visitazione.*

*Dopo venticinque anni di matrimonio rimasto vedovo, si rimaritò con Filiberta Martin de la Perouse, dalla quale non ebbe figliuoli, ed altresì premorì a lui dopo diciotto anni. Nella lettera dedicatoria della terza parte de' suoi* razionali *fece intendere al duca di Savoia, che l' affanno cagionatogli dalla morte di questa sua moglie doveva accorciare ancor i suoi giorni, e togliergli intanto l' opportunità di studiare, e di scrivere, opportunità, che innanzi eragli procurata dall' attenzione, e dalla cura di lei. Egli s' inteneriva alla sola idea, e al nome di padre, e di sposo. Se una tanta sensibilità non è sempre un germe del talento, ella è però sempre una sorgente di felicità; e sembrami assai più vero, che gli animi più sensibili siano i più grandi, e i più forti.*

Annot. XXXVIII. pag. 329. *erasi fatto un piano di educazione pe' suoi figliuoli, affin di formarne de' cittadini, e degli uomini, perchè la comune educazione d' allora non era meno imperfetta della nostra; onde per la loro particolar istruzione* il avoit réglé les principes, & les préceptes des sciences qui leur convenoient à chacun; & tous les jours de grand matin il leur expliquoit ce qu'ils n'auroient pu entendre d'eux-mêmes, ni sans le secours qu'il leur donnoit.

Annot. XXXIX. pag. 329. *Egli perciò solea dire* qu'il travailloit beaucoup plus à leur acquerir des richesses immortelles, qu'à leurs acquerir des

biens périssables, & de peu de durée. *Ei soltanto conservò, ma non aumentò il patrimonio de' suoi avi,*

Annnot. XL. pag. 330. *Insegnò egli stesso la giurisprudenza al suo primogenito, secondo il sistema della sua* giurisprudenza papinianea, *acciocchè questi singolarmente, o alcun altro de' suoi figliuoli potesse compiere non men la medesima, che i suoi* razionali, *com' egli anche ne scrisse al duca di Savoia nel 1614. Ma il detto suo primogenito mr. de la Valbonne si contentò di fare alcune osservazioni sopra le opere del padre, e pel desiderio, ch' egli dimostrò di voler secondarne le idee, ne fu da alcuni riputato capace.*

Annot. XLI. pag. 330. *Vissero amendue in una tale unione, che parlandosi, o scrivendosi vicendevolmente si servirono sempre del nome di fratelli; ed è perciò del presidente Favre, che parla s. Francesco di Sales nelle sue lettere, allorchè parla di suo fratello. Converrebbe analisar le lettere di amendue, e trascrivere molti accidenti riferiti nelle lor' opere, o riportati dagli scrittori della lor vita, per dimostrar la grandezza della virtuosa loro amicizia.*

Annot. XLII. pag. 330. *In tre luoghi principalmente Favre medesimo ci fa intendere di essere stato assalito dall' invidia, e maldicenza altrui; cioè scrivendo nel 1607. ad Enrico di Savoia duca di Nemours, il qual l' amava, ed onoravalo assaissimo, e perciò alcuni aveano tentato di farnelo cadere dalla sua grazia; in una lettera da lui scritta al duca di Savoia nel 1614., dove si lagna, che la sua dignità di primo presidente avea contro di se ridestata l' altrui gelosía, onde alcuni

*ingiustamente l' odiavano, ed altri cercavano d' insidiare, e denigrar la sua innocenza; ma che la verità il fece ognor superiore all' invidia, e la tolleranza il fe' sempre trionfare dell' invidia medesima, cosicchè i contrasti suscitatigli da' suoi nemici gli accrebbero viepiù il coraggio dell' animo, e le forze dello spirito, sebben gl' involarono molte ore allo studio, e al compimento delle sue opere. Finalmente fu accusato, che troppo compiaceasi della letteratura, e di comparire autore, com' egli narrò, scrivendo nel* 1618. *al cardinal Maurizio di Savoia.*

Annot. XLIII. pag. 331. *Egli morì a Chambery il* 1. *di marzo del* 1624. *in età di anni* 66. *mesi* 5. La désolation étoit générale lors de son décés, & la mort d' un seul homme fut reguardée comme une perte publique. Toutes boutiques furent fermées du mouvement particulier des artisans; la consternation fut extrême dans le sénat, & dans toutes les provinces de çà les monts: un triste silence regnoit dans toute la Savoie, sur tout à Chambery, & n'étoit interrompu que par les plaintes, & les gémissemens des habitans. Chacun croyoit avoir perdu son père, & les honneurs qui furent rendus à sa mémoire par les ordres de leurs Altesses Royales, firent connoître à tout le monde, le sensible regret qu'elles eurent de la perte d' un si grand homme ( vie du président Favre ibid. )

*Il testamento di Favre, ch' è lunghissimo, ed è riportato interamente da Taisand, in cui varie notizie vi si trovano concernenti la sua famiglia; e la vita sua privata, è poi anche un sicuro monumento della religione, della carità di questo grand' uomo, e dell' amor suo verso la patria.*

# ELOGIO

*DI*

# PIETRO MICCA

D' ANDORNO

*DEL CONTE*

*FELICE DURANDO DI VILLA*

---

*Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?*

Cic. de offic. lib. I. n. 17.

---

# ELOGIO

## DI

# PIETRO MICCA

## D' ANDORNO.

Nell' antico Peloponneso ( oggi Morea ) Aristotimo col favore di Antigono Re oppresse gli Eliensi, e spenta la loro libertà come feroce, e crudele tiranno iniquamente ogni cosa operava, commettendo e l' amministrazione dello stato, e la guardia di sua persona alla gente più scellerata. In così torbida, e procellosa perturbazione di cose, e sotto schiavitù tanto dura gemeva il buon Filodemo, pure gl' Iddj ringraziava, che accordata gli avessero una virtuosa, ed avvenente figliuola chiamata Micca, ch' era l' ammirazione, e l' amore della città: quando Lucio pessimo uomo, e favorito del Re alla di lui custodia co' suoi soldati vegliava, gittó gli occhi ingordi su quella, e a se la fece insolentemente chiamare. Ad invito così licenzioso, e di pericoli pieno chi mai potrebbe vivamente descrivere qual fosse la desolazione de' genitori, lo spavento, i palpiti, l' orrore della smarrita fanciulla, l' afflizione, i gemiti della famiglia? Io non voglio empir gli animi vostri di una tenera compassione, e chiamare su gli occhi le lacrime, ma coprendo sí atroce spettacolo col silenzio dirò soltanto, che dopo mille battiture, e strapazzi pugnando Micca strenuamente per conservare l' illibatezza dell' onestà, fu tra le braccia, e in seno del padre

barbaramente svenata. Avvenimento cosí pietoso narra, ed esalta colle debite laudi quel Greco Scrittore non meno ammirabile ne' suoi storici paralelli, che nelle morali operette *, e fu altresí scelto per argomento di una novella dal facile, e schietto prosatore il Bandello **. Ora siccome i nostri pensieri per la loro instabilità, e leggerezza d' una in altra cosa, come augello di ramo in ramo, senza punto fermarsi passano rapidamente, mentre io era tutto nella lettura di cosí bella, e affettuosa storia occupato, ed immerso, il somigliante suono del nome, ed un' azione, che alla narrata in parte assai corrisponde richiamarono subito alla memoria Pietro Micca, che se stesso all' inimico vittima offerse per liberare dal sovrastante periglio la patria. Azioni eroiche ambedue, sebbene per vie diverse allo stesso fine condotte, e provegnenti l' una da altezza di spirito, e naturale ardir d' un guerriero, l' altra da sommo amore dell' innocenza nel tenero, e molle petto d' una donzella, che riportando la stessa palma, e corona diedero alle loro Città un eguale successo nelle vittorie. La fortezza della Giovine Greca, e l' empia barbarie di Lucio fu principio fortunato agli Eliensi di ricuperare la libertà sí miseramente perduta, come a Roma lo furono le scelleratezze di Tarquinio, e 'l fallo di Lucrezia emendato con sí nobile, e generoso pentire; e l' animosa morte del nostro Micca ritardó le imprese, e gli sfor-

---

* *Plutarco nel lib. delle virtù delle Donne.*
** *Parte III. Novella V.*

zi degli inimici, gli occulti loro disegni fece svanire, ed a' nostri tempo diede, e vantaggio di combattere, e di ributtarli. Volgendo pertanto a questi il pensiero, e la grandezza del fatto considerando, ottimo, e salutare consiglio mi parve fra tanti elogi, che da noi ora tessendo si vanno, il non lasciare inonorate queste ceneri con ingiurioso silenzio, ma spargere sovra esse, benchè scarsamente, qualche fiore di laude, e di gratitudine. Tanta virtù dal suo canto, e tanto bene, ed util dal nostro ottener debbono dagli animi riconoscenti quelle poche concettose, ed espressive parole, che seppe già Roma ne' suoi più bei giorni con pubblico decreto dispensare talvolta, cioè, che Pietro Micca fu colla sua gloriosissima morte conservator della patria, e salute de' cittadini.

Quell' ingegnoso, e dotto scrittore Franzese *, che in un' opera la più vasta, e la piú ardita, che da umano intelletto concepir si potesse sbandí dalle monarchie quella virtù, che sulle tracce di uomini grandi chiameremo virtù politica, e confinolla negli Stati Repubblicani, trovò pure chi dal nome non atterrito apertamante gli contrastò una opinione cosí singolare. Oltre all' essere insussistente, e falsa ne' suoi principj, viene ancora smentita da tanti preclarissimi esempli, che con lode i vetusti annali rammentano, ed alcuni altresí ne vide, ed ammirò l' età presente, che ne' modelli di antica virtú ad alcuna delle pas-

---

* *Montesquieu Spirito delle leggi lib.* 3. *cap.* 5., *e* 6. *e altrove.*

sate non cede. Segnalossi già in questo arringo quel Porporato sublime *, a cui toccò sempre la bella ventura di combattere, e trionfare degli errori più famosi del secolo, e a cui debbono tanto di suo splendore il liceo, e tanto delle loro più liete, e ridenti speranze i posteri nostri. Non mi cade certamente nell'animo di ricalcare con piè debole, e fiacco lo stesso cammino, ma a porre in luce l'errore di cosí strana sentenza varrommi del mezzo più breve, che somministra l'eroica baldanza, e fortezza dell' accennato illustre soggetto. Avrei pure potuto alle passate etadi coll' occhio trascorrere, ed un qualche celebre nome ritrarne, ovvero sceglierlo tra i fasti delle moderne famiglie piú splendide. Questi io trapasso, e a quello rivolgomi, che nel primo corso degli anni mi addita il secolo nostro, e tra la classe di quelle persone, a cui nè una lunga serie d' avi, e di glorie, nè una nobile educazione potette ispirare grandezza d' animo. Da se solo, e con quella virtù, che dal suo cuore tutta la forza, e la possanza traeva, come faville dal sen di una selce, fu capace di produrre un' azione, alla quale, sebben da' Persi, da' Medi, da' Romani, e da' Greci, ed anche dalle nazioni, ch' ora fioriscono, alcuna se ne opponesse, che in parte pareggiare la possa, considerata peró in tutti gli aspetti, ch' ella presenta, sovra esse s' innalza, e maravigliosamente riluce.

---

* *L' Eminentissimo Gerdil colla dotta orazione* Virtutem politicam &c.

E tale, e tanta è la virtú di questo fatto, ch' egli può a buona ragione promettersi, che la sua gloria passerà sempre bella, e vivace alle future generazioni, che sorprese, ed attonite ne rimarranno. Sebbene il tempo co' rapidissimi continui suoi giri, e città, e popoli, e regni fra l'ombre di muta, e squallida oblivione ravvolga, di modo che d' alcuni il nome è appena a noi pervenuto, è peró cosa, che assai ci solleva, e conforta il vedere, che la virtù, e le operazioni generate da essa all' ingordigia degli anni felicemente s' involano. Per divino consiglio, credo io, questi laudevoli fatti si trasmettono dagli scrittori, e si perpetuano a fine di eccitare negli animi vivissime fiamme non già di ammirazione sterile, e vana, ma bensí di virtuosa, e nobile gara. A cosí prospero, e lieto avvenire con ragione puó aspirare il valore di Micca, sí perchè la forte, ed ardita sua impresa da parecchi storici vien celebrata, come perchè la medesima in una lunga, e memorabile guerra di strepitosi avvenimenti ripiena, quasi fosforo in sul mattino di vivo lume fiammeggia. Nè speranza cosí lusinghiera tutta fondar si debbe sovra coloro, che le cose succedute descrivono, ma assai piú sulla riconoscenza, e gratitudine de' Piemontesi, i quali con atti di maraviglia, e di tenerezza la generosa di lui azione commendano, e gli avi, e i padri, a' figli, ed a' nipoti sin nella prima lor fanciullezza cosí egregia impresa ricordano. Dura per certo, e dispiacevole condizione di questo argomento si è il rinnovare alla vostra memoria, que' giorni fortunosi, ed avversi, che al cominciar del secolo ebbero queste

contrade a noverare, testè con tanta eleganza da amica penna descritti *. Con tutto ciò se al porre sotto a' vostri occhi le guaste, e diserte campagne, gl' incendj delle ville, le stragi, le battaglie, gli assedj, le morti, istillare non posso che tristezza, cordoglio, e terrore negli animi vostri, ricordate altresí gli eroi, gli acquisti, le vittorie, i trionfi, ed i regni, e troverete ampio compenso di letizia, di conforto, e di giubilo. Erano la città nostra, e fortezza dal grande Emanuel Filiberto fondata, già da piú mesi strette di fiero gagliardo assedio da poderoso, e valido esercito di Franzesi, che avevano occupato molte delle provincie, che formano il florido, ed ubertoso Piemonte. Nè io qui tratterrommi a descrivere i replicati sanguinosi assalti dell' oste, nè le piú felici respinte, e difese de' nostri, che troppo larga messe di cose mi si parerebbe davanti, e dall' oggetto proposto troppo andrebbe lontano il discorso. Sino da' nove di Giugno 1706. aveva il campo nimico cominciato a percuotere la città, e la cittadella con numerosa, e continova artiglieria, e di giorno in giorno accelerando i lavori alla medesima si era viepiù avvicinato. Ma il fuoco non interrotto, e le spesse uscite degli assediati, e le talvolta tocche sconfitte avevano impedito, che le di lui fazioni ottenessero quel felice pronto successo, che la bravura, e l'ardir de' soldati, la maestria, ed il valore de' duci, e la fortuna per lo più sorridente a' Franzesi aveva loro fatto sperare. Non eravi

* *Elogio del Principe Eugenio.*

intanto spazio alcun di riposo, nè momento di tregua, e se da un canto le truppe avversarie di sdegno bollivano per le molte respinte sofferte, e s' inanimavano agli assalimenti piú perigliosi, i difensori dall' altro fatti piú arditi dagli eventi lor vantaggiosi contrastavano palmo a palmo il terreno, che o conservato, o perduto moltissimo sangue, e parecchie morti costava. Minori al tempo istesso non erano le opere, e gli attacchi, che nelle cupe viscere della terra da entrambe le parti con dubbia sorte tentavansi, e se dal sole non ricevevano nel punto istesso quella luce, che in faccia al mondo comparir li facesse, gli effetti loro erano cosí strani, portentosi, e visibili, che raddoppiavano la meraviglia, ed il terrore. Una fiera procella, che in notte scurissima, e solo divisa da' lampi, e dalle folgori tutto sossopra dal loro fondo sollevi, turbi, e sconvolga le acque del mare, ora quasi alle nubi come monti innalzandole, ed ora nel proprio seno respingendole precipitose, e scatenati i venti si assalgono intanto, e mugghiano orribilmente, raffigurare in parte potrebbe la violenza, e l' impeto di questi vulcani figli d' un' arte a' danni dell' uomo troppo ingegnosa, e crudele: la terra allor che da subita interna forza agitata, e commossa si dibatte, e si scuote, e sino ne' fondamenti crolla, e vacilla, là una voragine aprendo, e qui un rivo di zolfo bollente, mentre un suono terribile per le confuse, e rovinate masse diffondesi, e le persone, le case, le torri sono inghiottite, esprimer può, o dipinger la rovina, e la desolazione, che le mine producono. Sin da due secoli, e più era già in-

valso negli assedj l'uso delle medesime, e sebbene da' Genovesi infruttuosamente nel 1487. fossero adoperate a Serzanella *: Pietro Navarro, che abbandonatili passó agli Spagnuoli, con tutto il vantaggio se ne serví all' assedio del castello di Napoli nell' anno terzo del secolo sedicesimo. Condotto a maggior perfezione fu sempre negli anni seguenti quest' artifizio, e uno di quelli divenne, che nella espugnazione delle piazze hanno forza, e possa maggiore, e di cui la pratica in breve tempo universale si stese, tralasciato del tutto l' antico piú lungo, e men certo delle escavazioni sotterranee, e macchine militari a ciò destinate. I Franzesi ne formavano frequentemente a rovina delle fortificazioni, avvegnachè dall' attività, e diligenza de' nostri fossero talvolta inutili rese, e solo di fiero spaventevol rumore. In circostanze così difficili, e travagliose, e fra l' ombre, e le tenebre, che pe' codardi sono del timore aita, e fomento, comparve appunto la virtú magnanima del nostro Eroe minatore, al di cui generoso disprezzo del vivere tutta si dee per qualche dí la salvezza della patria nostra. Contava Agosto il giorno 25. allorchè i Francesi si disposero a rinnovar gagliardamente gli attacchi, onde alcuni di loro de' piú coraggiosi, ed armati, mentre la tacita notte le cose tutte di oscurità ricopriva col favor di questa discesi nel fosso . . . . Ma nell'

---

* *Guicciardini stor. lib. VI.*

incertezza, e dubbietà degli scrittori *, che tutti concordi esaltano il vigore del forte, e robusto animo di Micca, ma nel narrare le circostanze, che il gran fatto precedono sovente dissentono, mi si conceda valermi delle parole, che usa nella sua storia l'Ottieri scolto, e diligente scrittore, sebben languido talvolta, e prolisso degli avvenimenti di questa guerra; qual testimonio io adduco tanto più volentieri, mentre come straniero va esente da ogni taccia di nazionale affezione, e scrisse in tempi, che sebben prossimi non ispiravano più alcun calore di parte. Così adunque egli dice **: » Quando il Daun (*ch'*
» *era Governatore della città, e della rocca*) vide
» la contrascarpa, e l'opera a corno in mano
» de' nemici, per impedire, che non si avanzas-
» sero ad attaccare la mezzaluna, che sola re-
» stava delle molte fortificazioni esteriori avan-
» ti al fosso, e alla strada coperta dell' ultimo
» recinto della cittadella, comandò a' suoi mi-
» natori che per distruggere le gallerie de' nemi-
» ci cercassero d' incontrare con più diligenza,
» e di fare sventare, con promessa di larghi pre-

---

* *Tarizzo -- ragguaglio istorico pag.* 59. *Metelli -- Torino assediato, e soccorso p.* 252. *Sanvitale -- memorie storiche lib. VI. pag.* 351. *Gio. Giorgio Keisler ne' suoi viaggi, e la Biblioteca ragionata, che nella* 2. *parte del tom.*28. *ne dà l'estratto all'art.*9. *M. Targe -- Histoire de l'avènement de la maison de Bourbon au trhône d'Espagne lib.* 5. *cap.* 7. *num.* 10., *e Ottieri libro undecimo*.

** *Ottieri luogo citato*.

» mj, le mine de' medesimi, perchè potessero
» poi giocare tanto meglio le proprie . Un certo
» Pietro Micca della terra d'Andorno fu sì ani-
» moso, e sprezzante della sua vita, che dal
» crollare del terreno essendosi accorto, che i
» Franzesi volevano rompere una mina, che da
» lui perfezionata si voleva far saltare contro di
» loro, si risolvè piuttosto che perdere il frutto
» delle sue fatiche, giacchè non gli restava tem-
» po di dar fuoco alla suddetta mina per via
» delle solite tracce di polvere, di accenderla da
» se stesso colla miccia, che aveva in mano.
» L'effetto fu tale, quale si poteva imaginare,
» perchè andó in aria esso, e i Franzesi, che
» stavano di sopra, e recó grandissimo pregiu-
» dizio a' loro lavori ». Al fin qui fedelmente
descritto nulla mi rimane di aggiungere fuorchè
alcuna considerazione, dalla quale maggior ridon-
di la gloria all' intrepido fatto di Micca, il quale
non fu già un movimento improvviso, e un subi-
taneo impeto di cuore possente, e gagliardo,
ma un nobile sentimento accompagnato da' rifles-
si su quanto egli andava coraggiosamente ad in-
traprendere. Nel vigor delle forze sí dell'animo
come del corpo colla fatal miccia alla mano in-
nanzi di appiccare il fuoco tutti i suoi compagni
ritirare egli fece *, pensando non solo come te-
nero amico a conservar loro la vita, ma altresí
per non privare la patria già ad estreme angu-
stie ridotta di cosí bravi, e valenti campioni.
E tanto egli era lontano dal nodrire la piú leg-

---

* *Mezelli loco citato*.

gera speranza di vita, la quale volonteroso sacrificava al pubblico bene, che le ultime sillabe da esso proferite non furono che parole di un padre, e voci d' uno sposo in sí terribil momento: raccomandate, egli disse, al Sovrano la mia famiglia: voti, e preghiere, che dalla Reale clemenza largamente accolte furono, ed esaudite. Morte veramente altera, e grandiosa, la quale, se colla tanta vantata morte di Catone si volesse paragonare, si vedrebbe, che le sole ministre di questa furono una stoica debolezza, ed ambizione, quando all' incontro in quella del nostro soldato altro non vi compare, che un risoluto coraggio, ed un figliale amor della patria. E questa io giudico, che sia pure quell' anima grande, e capace di fare, e di tollerare cose grandi per il comune vantaggio, che colla nobilità de' suoi sentimenti, e col valore della sua mano produce in ogni qualunque governo successi maravigliosi, e sorprendenti. Nè sembra cosa sì agevole a difinire, se quell' onore, quale da diversi scrittori si finge essere ne' Regni la principale, anzi unica sorgente delle magnanime azioni, avesse da se solo potuto far sorgere nel cuor d' un fante sentimenti così eroici, che il potessero indurre sino a non istimar la propria vita per procurare alla patria lo scampo dall' imminente sciagura. Queste filosofiche sottili ricerche non debbono sviarci dal principal nostro argomento, ch' è l' ammirazione, e la lode di una sí egregia e valorosa condotta. La grandezza di questa, e l' imperturbabil fermezza che accompagnolla sono tali, che vincono di gran lunga ogni discorso che a ce-

lebrarle si addirizzasse. Ella è tanto piú singolare, e de' nostri applausi e stupori ben degna, poichè procede da uomo in cui questa elevatezza, e sublimità di pensare, non è che un virtuoso effetto dell' amore, che grande oltre modo al Principe, ed alla patria portava. Non furono certamente così bei sensi istillati da una educazione, e cultura la quale, o in seno gittasse i semi, o trovati li fecondasse con sagge, ed industri avvertenze, ma solo, e da se egli crebbe, invigorí, e si stese come quercia *selvaggia* sovra alpestri gioghi nata, e nodrita dal solo benefizio della natura, la quale recisa, e al mare condotta, e a' venti, e a' flutti tra le procelle resiste. Risoluzione così coraggiosa non nacque nel cuore del nostro Micca dalla lettura di quelle opere, che parto de' piú celebri ingegni con dotte istruzioni palesano que' doveri, che d' ogni stato son proprj, e con segnalati esempli al loro adempimento incoraggiano, ovvero di quelli ingegnosi volumi, che da vivace immaginazione formati, con favole, e finzioni espresse con energia, e calore, e quasi dipinte negli animi giovanili, che di passioni già bollono, spirano le piú vive scintille di un *qualch'* entusiasmo: neppure fu figlia di una inquieta, e nobile emulazione, che in lui spirassero le fumose immagini degli antenati, che o colla spada, o col consiglio reso avessero illustre il lignaggio, o il raggirarsi sempre intorno a monumenti, ed a statue, che scolpite rappresentassero cosí magnanime azioni. La tenue, e diró quasi dimessa fortuna, in cui ritrovossi, non lo pose mai dirimpetto ad un Alessandro, ad un

Cesare per eccitargli o pianto sugli occhi, o sospiri nel seno, che fossero prove, ed indizj di un nobile ardore, ed invidia, che sarebbe assai più grande, e lodevole, se non minacciasse sempre la terra di rovine, e di eccidj: non aveva egli i sonni interrotti quasi novello Temistocle dalli trofei di Milziade, che nelle vegghiate notti all' agitata fantasia si presentassero. La salute della patria, ed un generoso amor del suo Principe furono le sole cose che mossero altamente il di lui animo a sacrificare la vita per impedire i progressi dell' inimico, a' quali altrimenti non si poteva in quel momento far fronte: Nè egli scorgeva come uomo pratico, e assai valente nell' arte mezzo veruno di uscir salvo, ed illeso dal mortale, inevitabile rischio, a cui si andava arditamente esporre, che troppo attivi, e violenti sono que' fuochi, e traggono seco troppo vaste rovine ne' loro scoppj. Sicuro pertanto di perire e da vivissimo zelo verso il Principe, e tenera carità per la patria mosso e trasportato affine di troncare le occulte trame dell' inimico, che sul suo capo istesso ordirsi sentiva, vittima volontaria alla morte si offerse e l' ottenne. Difficil sarebbe il numerare quanti Franzesi traesse dietro il suo generoso destino, i quali mentre tacitamente nel loro cuore a' nostri meditavano eccidj vivi si trovaron sepolti sotto lo sconvolto, e crollato terreno. Un così eroico termine dell'umana carriera non può neppure essere soggetto a quelle macchie leggere, colle quali bassa e maligna invidia, per lo più tenta di oscurare lo splendor di que' fatti, che colla loro bellezza tirano seco lo stupore, e lo sguardo: una ambi-

ziosa cupidità di rinomanza, di onori, e di premj, da cui spesso derivano laudevoli operazioni, non ebbe parte veruna a generare un sí magnanimo proponimento, come ragionevolmente sospettare si può, che partorisse tante azioni da noi nelle storie con piacere ammirate. Quelle corone, que' trionfi, que' titoli, che con tanto fasto, e tante cirimonie si dispensavano, le statue, gli avelli, i funebri elogj e gli onori pressochè divini, che con magnificenza largivansi a que' prodi, che per la patria combattendo perivano, erano pure stimoli, e cose, che negli animi de' cittadini accender dovevano fiamme ardentissime di amore, e di gloria. Chi non rammenta con lode e Codro, e Meneceo, e i Decii, e Curzio, che per salvare le loro patrie con invitta risoluzione la morte affrontarono? Pure se noi maturamente ci porremo ad esaminare di costoro le geste, e formarne col nostro eroe un imparziale confronto, io tengo fermamente che la virtú di Micca comparirà sempre piú luminosa, e singolare. Imperciocchè nissuna di quelle cose, che agli altri potevano accrescere coraggio e spirito nella impresa, egli ebbe a se d'intorno, quando al grande atto si accinse di spendere a pro della patria la propria vita. Altro ardire, altra fierezza ispira il vedere tutto un popolo affollato, che attonito stassi a contemplare quella virtù, che guida un Curzio a precipitarsi col destriero nella voragine, o i Decii, che in mezzo a soldati agl' infernali Iddii si consacrano per la salute del campo, e quindi con un certo entusiasmo spingersi fra l' armi nemiche, quasi infuriato leone a ricercare la

morte. Non mi sorprende se un Codro, consultato l'oracolo, per assicurare al suo esercito la vittoria travestesi, e cerca tra l'inimico chi la vita gli tolga. Nè un Regolo, che a' ceppi, ed agli strazj fra barbara ed irritata nazione ritorna, sì per dare alla patria un fedele consiglio, come per mantenere la giurata promessa. Aveva il primo una credula fiducia negl' Iddii, che lo confortava, e reggeva, e ad Attilio eran ampio teatro di sua non pieghevol fierezza le due rivali città Cartagine, e Roma che fisso tenevano sul di lui volto lo sguardo. Non si vanti Meneceo figliuol di Creonte, che volontariamente si uccise a favore di Tebe, e di cui così canta Stazio nella traduzione del Porpora *.

. . . . E l'alma generosa, e schiva
Già di sue spoglie, e di piú star rinchiusa
Impaziente, in libertà ripose
Con il lucido acciaro al primo colpo.
Di sangue aspersi i muri, e l'alte torri,
E' si lanció fra i combattenti in guisa
Ch' andò a cader su gli odiati Argivi.
Ma pietà, ma virtude alto su l'ali
Portaro il corpo, e lo posaro in terra;
E già lo spirto sta di Giove al trono,
Ed ha fra gli astri la primiera sede.

Nè la fiera, ed orgogliosa Cartagine dalle sue vaste rovine sorga, e mi accenni nelle africane arenose sue spiagge i fratelli Fileni, allorchè,

---

* *Lib. X.*

mossa di confini quistione co' popoli di Cirene, scelser piuttosto di esser vivi nella sabbia sepolti per dilatare i termini del Punico Impero. Chi non ravvisa nell' uno, e l' autorità sacra di sua religione, e un campo nemico, che a sua vista paventa, ed una patria, che sebbene col padre si addolora, e attrista, si fa però lieta, e giuliva per la vicina liberazione, che aspetta; e negli altri due, e le are innalzate, e gli onori di culto a' quali aspiravano ed ottennero da' cittadini, qual non dovea infonder vigore, e fortezza negli animi loro? Tutti costoro se ben si rimira, e tanti altri, che soverchia cosa sarebbe il rammentare, ebbero sempre un qualche motivo estrinseco valevole a determinarli, o veramente un fine, che certamente si ravvisa non essere il puro eroico amor della patria, sebben questo abbia avuto gran forza nel loro generoso consiglio. Non è mio intento frodare personaggi sí esimj della lode loro dovuta, e di buon grado le mie voci accompagno colle acclamazioni degli altri, ma piacemi di ravvisare nella magnanima operazione di Micca un puro, e schietto amore della patria, e del Principe senza frammischiamento di altri men grandi motivi, che con azione sì illustre frapposti d'assai ne scemerebbero il pregio, e il valore. Solo tra le tenebre, senza spettatori, e certo di rinvenire sotto le proprie rovine la morte, senza speranza di premio, o di onore, che alla sua persona si apparecchiasse, e potendo senza alcuna taccia salvarsi, non ascolta quelle interne voci, che sì forte gridavano, ora a nome della amata consorte, ed ora a quello de' teneri, e cari figliuo-

li. Tacete, egli disse, nè più vi sollevate importuni affetti a turbarmi, io seguo il genio del Piemonte, che a se mi chiama, ed invita, ora che grave infortunio lo preme, ad esso tutto mi do, e consacro: e sprezzatore de' giorni, che lunghi ancora nell' avvenire lo aspettavano alla patria, ed al Prence, rivolto s'innoltra, e si spinge in braccio a quel fato, ch' egli crede, ed è principio della comune salvezza. O anima veramente generosa, e sublime, che coll' interna tua possa, e senz' alcun sussidio straniero sapesti e trarre, e svolgere que' sensi di virtù, e di eroismo, che nel corso di tanti secoli hanno eccitato l'ammirazione dell' universo, quand' erano frutto del sangue, e della educazione, degli esempj, e de' premj, con quai parole ho io mai tentato di encomiarti, che siano a tanto soggetto corrispondenti? Io so pure, che converrebbe estrarre dalle viscere de' monti altissimi, che ne circondano que' marmi che e Susa, e Ponto, e Busca, e Valdiero rinchiudono, ed innalzarti un nobilissimo mausoleo, in cui la durezza della pietra vinta, e soggiogata dalla forza dello scalpello, energicamente ti rappresentasse in atto d' immolarti per la patria, e i gittati bronzi, e le incise iscrizioni, o colle figure, o cogli emblemi, o colle parole ti celebrassero. Ma dove è il Ceramico di Atene, e dove il foro di Roma, ne' quali le statue degli uomini grandi per onore, e pubblica utilità stavano collocate? Se la patria non ha ancora nel suo recinto questi magnifichi luoghi, e perenni sedi di celebrità, e di fama, ti serba peró gratitudine, ti nomina con diletto, e ti rammenta allo straniero con fasto. Tu intanto

dal grembo di quell'eternità gioconda, e felice * dove, e accolto, e accarezzato da quelli spiriti generosi, che vivendo la patria loro, o colle arti, o col ferro, o colle leggi ampliarono, immortale, e pieno di gloria riposi, di tanto in tanto volgi a queste mura lo sguardo, e ricordandoti, che di esse instancabile difenditore stato sei colla vita, e magnanimo conservator colla morte, troverai sempre un degno spettacolo, che nella lunghezza de' secoli ti produrrà la più dolce consolazione, che sentir possa un' anima benefica, e grande.

---

* *M. T. Cicerone nel sogno di Scipione n. III.*

# NOTIZIE

*INTORNO*

## A GIOVANNI ANDREA DE' BUSSI

VESCOVO D' ALERIA

*DELL' ABATE DI CALUSO*

# NOTIZIE

## *INTORNO*

## A GIOVANNI ANDREA DE' BUSSI

## *VESCOVO D' ALERIA.*

Io non so se i pittori più ammirino il gran pensiero e la maestria terribile, che cielo, terra, inferno al final giudizio adunò sulla parete della Sistina, o la capricciosa varietà degli innumerabili vaghissimi scherzi, onde vanno adorne le vicine logge del Vaticano. Ma non credo che a Michel Angelo per la palma basti la maggior dignità del soggetto: nè preporrei Cornelio a Moliere solo perchè più alto è del Socco il Coturno. Imperciocchè qualunque sia la cosa, intorno cui molti e grand' ingegni gareggiano, chi vince, nè più nè meno sempre comprova l'eccellenza della natura sua sulla comunale umana. Ma chi solo di tempo innanzi a tutti vada, non ha lode che dal pregio della cosa, in cui fu primo. Che però volendo io scrivere le poche notizie rimaseci di Giovanni Andrea de' Bussi, qualche parola rivolgerò pure a disingannar coloro, che poco gli studj pregiano degli Aristarchi, de' Vettori, degli Einsj, de' Gronovj, de' Bentlei, de' Burmanni, de' Drachemborchj, acciocchè mentre da due amiche penne cogli elogj di Pier Lombardo e di s. Anselmo egregiamente illustrasi la nostra fortuna d'aver nazionali i primieri maestri della Teologia delle scuole, non venga forse da molti riputato vanto ri-

dicolo il ricordare, che introdotte le stampe, il primo a consecrarsi alle critiche fatiche d'Editore fu parimente un nazionale nostro.

In Vigevano fu già fra le migliori la famiglia de' Bussi, di cui nacque in detta città Giovanni Andrea i 24. luglio del 1417. Di lui tre fratelli io ritrovo, Geronimo, Giacomo, e Gerardo, de' quali per non aver più a parlare, dirò qui che Girolamo lasciò morendo nel 1468. un figliuolo M. Vittorino con alcuni altri, la cui prosapia si crede spenta verso la metà del diciasettesimo secolo, benchè siavi tuttora fra le popolari di Vigevano una casa del cognome Bussi. Di Giacomo in Roma leggesi l'epitafio in s. Pietro in Vincoli *,

---

* *Lo riferiscono le* Inscriptiones Pedemontanae D. Petri Aloysii Galletti Romae 1766. *pag.* 95. *così*;

IACOBO BVXIO VIGLEVEN
ERVDITIOIS STVDIIS EMI
NETISS. SISTI IIII. PONT.
MAX. FAMILIARI IO. AND.
EPI NVPER ALERIEN FRI
QVI VIXIT ANN. XLV. M. II
D. X. GIRARDVS BVXIVS
FRATRI CARISS. POSVIT
OBIIT ANN. DNI MCCCCLXXVI.
DIE VI AVGVSTI.

dal quale ritraesi che per dottrina chiaro, di 45.
anni ei morì nel 1476., familiare, che secondo
i moderni titoli dir potremmo camerier segreto
di Sisto IV. Sopravvisse a'fratelli Gerardo pubblico professore d'umane lettere, il quale eresse
e dotò nella Cattedrale patria la Cappella di
s. Girolamo.

Erano le facoltà de'genitori loro in Vigevano
forse bastevoli ad onesto mantenimento, ma certamente scarse per far la strada agli onori in
maggior teatro. Nè però Giovanni Andrea per
l'educazione ebbe onde invidiar la sorte di chicchessia. Imperciocchè fioriva a que' dì Vittorino
Rambaldone da Feltri, che prima in Padova e
in Venezia per dottrina e virtù s'acquistò fama
di maestro singolarissimo, poscia verso il principio del 1425. da Giovanni Francesco Gonzaga invitato alla cura ed instruzione de'Principi
suoi figliuoli, dimostrò vie meglio un puro zelo
di risuscitare le buone lettere e giovar altrui.
Poichè della propria mercede nulla sollecito,
solo due cose procacciò ed ottenne; che tutta
sua fosse l'autorità di padre su i Principini, e
quella di padrone su i famigliari loro, e che
non venisse ristretta a pochi l'utilità degli ammaestramenti suoi. Quindi oltre a'discepoli, ch'
egli trascelse a convivere co'figliuoli di quel
Sovrano, moltissimi n'ebbe concorsi d'ogni
parte ad un'accademia o collegio, che dir vogliamolo, aperto da lui a questo fine in Mantova poco appresso. Ivi non solo chi potea
spendere, trovava in Vittorino un peritissimo,
e diligentissimo coltivatore della tenera e giovanile età, ma chi più d'ingegno e d'indole, che

di danaro fosse felice, aveva inoltre nel medesimo un liberale nutricatore, che perfino di vestimenti al bisogno il provvedeva. Quivi adunque fu mandato di forse dodici anni Gian Andrea: nè per bene incamminarlo a quella maniera di studj, per cui lo conosciamo, potea la fortuna condurlo a scuola migliore. Vi s'insegnavano insieme le Greche e le Latine lettere; e l'eloquenza vi si attingeva principalmente da quattro fonti, la verseggiata da Omero e da Virgilio, e la prosastica da Demostene e da Cicerone. Vi si aggiungeva alcuno studio degli Storici, e degli altri più nitidi in ciascun genere, finchè senza pericolo vi si vedevano finalmente quegli scrittori ancora, i quali men tersi, pur necessarj sono alla gramatical erudizione. Seguiva la Dialettica, insegnandovisi a ben condurre il discorso, e non a tessere, ma sibbene a sciorre ed odiare i sofismi. L'Aritmetica, la Geometria, l'Astronomia vi si trattavano con diligenza; alle quali contra l'uso di que' tempi la dolcezza della musica si congiungeva. Imparavasi l'ultima la Filosofia non da' barbarismi degli scolastici, ma dalla sublimità di Platone, e dalla sottigliezza d'Aristotele immediatamente. Sì buona instituzione di quel secolo ora forse non si crederebbe senza il ben distinto ragguaglio scrittone dal Sassoli da Prato, mentr' ei tuttavia studiava fra i discepoli di Vittorino *. Ottimamente adun-

---

* *Vedasi* Veterum Scriptorum collectio .... D. Edmundi Martene & Ursini Durandi .... Parisiis 1724. *tomo III. c.* 843. -- 851.

que in tale scuola dirozzato G. A. de' Bussi, volendo alle profane aggiungere le sacre lettere, giovinetto andò a Parigi, dove piú che in altra parte i Teologici studj eran caldi per lo concorso d'ogni gente a quella Università, che quantunque avesse pur allora le temerità d'una fanatica sventurata pulzella creduto magie, non di meno riputavasi a que' tempi ed era la piú ripulita e spregiudicata maestra delle divine cose. In essa però il Bussi non abbandonò del tutto le umane lettere, e studioso indagatore di vecchi fedeli codici, ivi cominciò a trascriverne alcuno per uso proprio emendatamente.

Ritornato quindi in Italia, v'elesse la carriera delle corti Ecclesiastiche, nella quale non meno impossibile che soverchio sarebbe oggimai voler tutti minutamente rintracciar i suoi passi. Ma degna di memoria si è la fortuna sua d'aver ben sei anni servito, e seguito Niccoló da Cusa dottissimo Cardinale, di cui era la Corte brigatella scelta d'uomini eruditi e dabbene, la vita esempio di specchiata virtù, la dimestichezza perpetua scuola d'ogni genere di discipline; quantunque delle tante e sí diverse cose lasciateci da lui scritte, niuna verrà forse gran fatto ricordata da' posteri, se non ch' egli avanti Copernico ridestò il pitagorico sistema d'Iceta e di Filolao a rotar la terra in giro intorno al sole. Con esso era il Bussi allorchè morto il prode, ma filosofo, e però moderato Amuratte, sovrastando le sfrenate forze di Macometto suo figlio all'atterrita Costantinopoli, il Cusano andò nel 1451. legato di Niccolò V. in Germania per tentar di riunirvi gli animi e le facoltà de' fedeli a far argi-

ne a' Turchi nel tempo stesso ch' egli doveva l' interne piaghe delle Chiese Germaniche risanare. Ove se la parsimonia, il disinteresse, la prudenza, lo zelo dell' infaticabile Cardinale si trasser dietro per tutto l' ammirazione e gli applausi, il Bussi come alle fatiche gran parte, così alcuna alle lodi meritamente pur v' ebbe, oltre al vantaggio di ben conoscere l' Alemagna.

Dalla corte del Cardinal da Cusa passò il Bussi alla Pontificia, non so se immediatamente e ricevutovi da Niccolò V., o da Callisto III. Ma da Pio II. ebbe l' onor della mitra; benchè povero troppo era il vescovato da lui donatogli d' Acci in Corsica. Per la qual cosa Paolo II. alla diocesi d' Aleria similmente in Corsica lo trasferì, e quella di Savona dar gli voleva, se non che falsa riuscí la voce che 'l Vescovo ne fosse morto. Cangiò adunque il Bussi la prima sua mistica sposa con altra di miglior dote, senza però piú coll' una che coll' altra poter far soggiorno; perchè in Roma l' opera sua riputavasi meglio impiegata presso a' Pontefici negl' impieghi di Referendario, Bibliotecario, e Segretario loro.

E fu questa per le buone lettere pur fortuna. Perocchè appunto a que' tempi vennero le prime stampe in Italia introdotte da Corrado Sveineim e Arnoldo Pannarz, i quali posciachè nel monistero di Subiago primieramente albergati, v' ebbero stampato Lattanzio i 29 ottobre del 1465, e dopo alcun altro libro di minor momento la Città di Dio, fermarono in Roma nel 67 i torchj loro in casa di Piero e di Francesco de' Massimi presso a Campo di Fiore. E

questa potè dirsi la prima ottima stamperia, mercechè insieme la maestrevol mano de' due Tedeschi, e l'erudito ingegno del Vescovo d' Aleria con incredibile sollecitudine a vantaggio pubblico vi cospirarono. Credonsi Corrado e Arnoldo usciti di Magonza della stamperia di Fausto e di Sceffero, i quali dell'onor dell'invenzione vengono a parte col Guttembergio più meritamente, che non gliel contrastino il Costero o 'l Mentelio. Ma in Germania s'imprimevano caratteri semigotici. Corrado e Arnoldo i primi li gettarono in miglior forma, quali col nome di Romani ora li vediamo più ch' altra foggia di lettere nelle stampe adoperarsi per tutto. I medesimi parimente i primi ebber Greci caratteri all' uopo loro, e fornitisi d' ottima carta, molto gl' inventori così per l'eleganza e lo spicco dell' impressione, come per la prestezza dell' esecuzione superando, recarono l' arte a perfezion maggiore. Nè voglio tacere che dobbiamo a Corrado l' invenzione degl' incisi rami a schiarimento de' libri forse la prima volta vedutasi nelle venzette carte della Geografia di Tolommeo uscita in Roma l' anno 1478 da' torchj d' Arnoldo *Buchkinck* sottentrato all' opera lasciata imperfetta da Corrado morto nel 76. Ma la principal gloria della stamperia Sveineim e Pannarz fu il Vescovo d' Aleria, che 'l disegno concepì di valersene a dar la serie intera de' Latini migliori, che diciam Classici, nel qual genere non s' era in Germania stampato presso che nulla; e ne' libri di Cristiana erudizione egregiamente pure s' affaticò.

Ricavasi dalle sue prefazioni, ond' è tratta gran parte di quant' io scrivo, che avendo egli per altrui richiesta a principio impegnata la gratuita opera sua a dirigere le fatiche de' mentovati artefici, tanto nelle difficoltà medesime s'innamoró della utilità dell' impresa, che riserbandosi a finir poi, quando gli concedesse Iddio lunga vita, diversi libri, ch' egli stava componendo, tutto si diede alla revision de' testi, sicchè appena gli restava tempo di dar il necessario ristoro al corpo, di cui pregava che le forze non gli venisser meno, mentre del resto niuna molestia o noja potea più rallentar pur un poco l'assidua sua frettolosissima diligenza. Vedeva egli per la scarsezza de' buoni libri stentar gli studj non molto prima risorti, e venute opportunissime le stampe a poterne corrette copie in gran novero prestissimo pubblicare. Somministravangli preziosi codici Roma e la libreria del Papa, e la coscienza delle proprie forze non lasciavalo mancar d'animo.

Benchè per verità troppo più che gl' imperiti non sel figurano, scabrosa cosa è la correzione de' libri antichi. Non trovasi ne' manoscritti più vecchi distinzion d'intervallo fra le parole, che ne' posteriori sovente si distinser male, ove le medesime lettere variamente divise forman voci diverse. Ignoravasi il punteggiamento; i dittonghi ne' bassi tempi si trascurarono, e vie piú ogni secolo moltiplicaronsi le abbreviature. Per le quali cose non meno che per la infinita diversità de' caratteri chi fra noi sicuramente legga i testi a penna Latini o Volgari d' ogni età, puó valente letterato chiamarsi più forse ancora che 'l

Mandarino pervenuto a conoscere ottanta mila cifre della sua lingua. Ma troppo piú richiedesi al cimento dell'emendarli: ove come il buon segugio in qualunque luogo s'asconda la caccia, subito annasala, così per tutto con erudita sagacità convien prontamente odorare non meno le temerità che le sbadataggini de' copisti ignoranti. Conciossiachè non per sola innavvertenza incolpevole, o per trascuratezza, ma più nocevolmente ancora molti errarono per presunzione e saccenteria: mentre quanto non intendevano subito condannando, ovunque inciampassero, eglino ardirono alle piú rare, e però da loro ignorate gemme di parole e di maniere squisitissime sostituir espressioni e pensieri piú dozzinali. Che dirò delle chiose interlineari, e delle postille non di rado inserite ne' testi dagli stolidi copiatori? Che della mala fede, e delle imposture? Oltre che molti senza reo fine, trascrivendo per uso proprio, non ebbero un rispetto al mondo, comunque piacesse loro, di mutilare, interpolare, straziare qualunque autore.

Ma della moltiplice corruttela de' manoscritti solo chi n' ha pratica può formar giusto concetto. L'importanza d'aver testi fedeli a chiunque ha fior di senno è chiarissima. Perocchè dalla facilità degli emendati libri l'intendimento s'agevola, e la cognizion filosofica, mentre l'istorica nella fedeltà de' medesimi sta riposta. Nè la sola curiosità degli antichi fatti, e lo studio delle morte lingue, ma la Romana giurisprudenza e la Religion rivelata su nient' altro riposano, che sull'autorità di testi incorrotti. E direi che la varianza d'una lettera può insieme colla

dottrina turbar la pubblica pace, e porgendo argomento alle teologiche altercazioni, armar finalmente i fanatici furori di ferro e di fuoco a inondar le provincie di desolazione e di sangue. Ma lasciando stare la critica sacra, e della profana eziandio dimenticando, ch' ell' è fondamento d'ogni erudizione accurata, io mi contento che le si tenga ragione del solo diletto, ch' ella procaccia perfino a coloro, che non la conoscono o la vilipendono, sempre che non sieno rozzi affatto, e di spiriti addormentati. O quanti un giocondissimo piacere assaporano sopra un tratto d'Orazio, di Virgilio, di Livio, di Cicerone, i quali non sanno che 'l debbono alla diligenza ed all'ingegno d'un correttore, da cui fu la pristina bellezza restituita a quel passo, ove questo e quel codice altro più non offeriva che oscurità, barbarismo, goffaggine, sconnessione! E de' sì fatti luoghi ne' testi a penna se ne incontrano presso che in ogni carta.

Che se perció in ogni tempo uomini d'ottimo sentimento e di letteratura elegantissima credettero ben impiegata l'opera loro a trattar con medica mano le piaghe de' libri antichi, molto piú sull' introduzion delle stampe, ove la bontà delle migliaja di copie si vedeva tutta dipendere dalla correzion d'una sola, degna cosa era, chi ne fosse capace, d'affaticarvisi. Nè forse quell' età ne avea molti adatti quanto il Bussi. Perocchè a poter volgere felicemente la mano emendatrice a qualunque libro più fosse pregio dell' opera per ricavar il maggior possibile vantaggio pubblico d'una stamperia, non bastava un ingegno quanto si voglia dotto ed esercitato in una

o due facoltà, o di tutte infarinato leggermente alla maniera de' belli spiriti del corrente secolo; ma richiedevasi con rara grammatical dottrina e con lunga pratica d' ogni scrittor più celebre una vera Enciclopedia. Ora leggasi il dialogo di Francesco Prendilacqua della vita di Vittorin da Feltri, ove quel grato discepolo annovera i maggori valentuomini usciti della scuola del mentovito suo buon maestro. Vedrassi che a ciascuno egli adatta una sua lode particolare. Questi oratore, quegli è poeta. L' un nelle Matematiche, l'altro è versato nelle Greche non meno che nelle Romane lettere; e tal distinguesi per lo sacro, tale per lo civil sapere, o per la Filosofia. Ma il proprio vanto, ch' egli assegna al nostro Bussi è l' universalità, chiaro dicendolo in ciascuna disciplina *. Che però molto bene per l' onor d'Italia fu egli dal genio e da fortuna condotto all' indirizzo de' primi torchi Romani, acciocchè sulle anteriori prove delle Tedesche stampe tanto i meriti delle nostre subito si solevassero, quanto su Magonza il nome e l' erudizion di Roma.

Incredibil cosa è quanti e quai libri in soli quatr' anni ei pubblicasse dal 1468 incominciando. S. Geronimo, s. Leone, Lattanzio, s. Tommaso, s. Cipriano, la Bibbia con Aristea, e cinque grossi volumi del chiosator di quella Niccolò de Lira per gli studj sacri; e per li poetici Virgilio, Lucano, Ovidio, Silio, Calpurnio; Cicero-

---

* Fr. Prendilaqua De vita Victorini .... Patavii 1774. *p.* 71.

ne, Quintiliano per gli oratori; Cesare, Livio, Suetonio, Floro, Giustino, istorici; Gellio, Apuleio, Alcinoo Filologi e Filosofi; Strabone Geografo, e 'l maggior Plinio d' enciclopedica erudizione. Appena a leggerli sembra sí breve spazio dover bastare. Ma oltrechè d'alcuni egli non istampò l'opere intere, quante n'abbiam noi ora, nè di s. Tommaso diè più che la Catena Aurea, convien ricordarci degli studj di tutta la vita sua, per li quali trovavasi egli aver in pronto alle mani molti sommi autori d'ogni genere da se o trascritti, o collazionati, o letti almeno diligentemente con ampia messe di critiche osservazioni. Che però malgrado la sollecitissima fretta di sí mirabile speditezza ei pur potè non alla sola emendazione ristringersi de' testi a penna, ch' ei dovea porre in mano agli stampatori suoi, ma in capo a ciascun volume darci altrettante sue dotte lettere, che tenendovi luogo di prefazioni piú ancora che di semplici dedicatorie, ora del merito fan giudizio e del vero autore di molti poemetti ed epigrammi pubblicati con Virgilio, ora discuton l'ordine delle orazioni di Tullio secondo i tempi, quando fu recitata ciascuna, ora i vocaboli spiegano più difficili di s. Cipriano, e quando questa cosa ragionano e quando quell'altra secondo l'opportunità molto eruditamente.

Abbiamo queste lettere presso che tutte in una rara operetta del Cardinal Quirino sulle prime edizioni Romane ristampata da Giovanni Giorgio Scelornio con aggiunte ed annotazioni *.

---

* *Angeli Mariae Card. Quirini liber singularis de optimorum scriptorum editionibus, quae ex pri-*

Raccolsele quel porporato come conducevoli più ch' altra cosa allo scopo suo d' onorar la memoria di Paolo II da lui per amor della patria preso a celebrare alquanto piú forse ch' egli nol merita. Poichè per verità quel Papa in favore de' letterati e delle stampe adoperò assai poco. Ma sul testimonio di dedicatorie qual Caligola non sarà un Augusto? Il Bussi portava opinione dover ciascuno sempre il Sovrano proprio, ottimo desiderandolo, onorare qualunque ei sia; e convenire agli uomini dotti co' Principi ancor men buoni esser liberali di lodi, acciocchè di queste accesi per non ismentire gli encomj delle virtú supposte quello alle volte facciano, che per genio non imprenderebbono. Aveva egli inoltre a Paolo II non piccioli obblighi sí per la diocesi conferitagli d' Aleria, come per altri favori. Cupidamente pertanto ei coglieva l' opportunità di lodarlo sotto pretesto d' indirizzargli

---

*ma typographia Romana Germanorum artificum ab anno 1467 ad an. 1472 prodierunt*. Stampato la prima volta l' anno 1740 in Roma presso Anton de' Rossi per servir d' appendice ad altr' opera dello stesso Cardinale: *Paulli II Veneti Pont. Max. Vita ex codice Angelicae Bibliothecae desumpta, praemissis ipsius Ss. Pontificis Vindiciis adversus Platinam aliosque obtrectatores*. Il Cardinale ne fece tirare poche copie, onde piú facilmente si trova la ristampa di Germania, *recensuit, annotationes, rerumque notabiliorum indicem adjecit, & diatribam praeliminarem Jo. Georgius Schelhornius. Lindaugiae* 1761.

ciascun libro da se riveduto, e raccomandarglielo. Quantunque ben lungi ch' ei ne sperasse ajuto o guiderdone, nemmen pensava che il Papa tali sue epistole avrebbe letto *. Ma della sua gratitudine molto bene la diligenza del Card. Quirino il rimeritó, dalla polvere d'antiche edizioni rarissime alla luce ritraendone le prefazioni in sí gran numero, che tante rinvenirne forse al mondo niun poteva altri che quell' eruditissimo Bibliotecario della Vaticana. Il quale se le sue ricerche ristrinse ai tempi, e alle glorie del Pontefice suo Veneziano, ben ci possiam noi perció dolere che il catalogo delle edizioni del Bussi non abbiamo intero, ma la costui lode

---

* *Epistolas meas cum ad Paulum II. Pontificem, gloriosum praedecessorem tuum, in librorum, quos recognoscebam, initiis scriberem, ab eo tamen lectum iri non putabam. Gratis me, quod ad illum attinebat, magna ex parte laborare perspiciebam. Sed non debebam illi esse ingratus; & haud mediocria beneficia ab eo prius accepta non potui absque reprehensione negligere. Et praeterea haec mea est opinio, semper Principibus qualescumque illi sint, doctorum ingenia debere in laudibus esse liberalia. Fieri enim non potest, quin laudis ardore commoti, quod naturali inclinatione non facerent, id agant ad praedicationis vel fucatae de sua virtute confirmationem. Equidem quisquis sit Princeps meus, illum semper colam, in primis tamen ut optimus sit optabò*. Vedi la pag. 235 dell' edizione dello Scelornio indicata nella nota precedente.

nulla ne scapita. Perocchè quand' anco vogliasi che dopo i 20 marzo 1472, ove il Quirino finisce, niun altro classico abbia il Bussi più riveduto fuorchè Floro con Giustino usciti de' torchj di Sveineim e Pannarz i 26 settembre dell' anno stesso, finchè sull' ultimo di sua vita diede alcun' opera alla ristampa dell' Erodoto Latino del Valla, pur sapendosi che se non altro egli aveva in pronto Macrobio e s. Ireneo, solo avrassi a credere, che le molte lettere da lui forse dovute scriversi per Sisto IV., o gravi altre faccende e disturbi dalla cura delle stampe lo distogliessero. Ma nè più nè meno sarà egli sempre di sì malagevole ed util opera il primiero illustre esempio.

Benchè poco stette ad aver imitatori, che all' edizioni di lui tolsero talora il pregio dell' esser prime. Appena avevano cominciato in Roma ad affaticar i torchi loro Corrado, e Arnoldo, che sopraggiunsevi un altro Tedesco stampatore Ulrico Han, o sia Gallo, com' egli stesso il cognome latinizzò, ed un altro ben erudito Italiano, di Cavelli presso Arpino, Gio. Antonio Campano Vescovo di Teramo tolselo ad ajutare col saper suo. Nè finito era l' anno 1469 quando i fratelli Gioanni e Vindelin da Spira, e 'l Francese Niccolò Jenson in Venezia, e non molto poi altrove altri stampando, trovarono anch' essi la scorta di valenti letterati, fra' quali merita particolar memoria un altro nazionale nostro Giorgio Merula d' Alessandria primo editore di tre classici da lui pubblicati in Venezia, Catone, e Marziale nel 1470, e Plauto nel 72 Ma il Campano più di scriver egli volonteroso, che di

correggere gli scritti altrui, benchè d' ingegno a dir poco al Bussi eguale, nella sollecitudine di far imprimere i buoni antichi molto restò al di sotto, e solo prevennelo nella stampa di Quintiliano, di Suetonio, di Giustino, e di qualche parte di Cicerone. I torchi Veneti lo prevennero nel solo Plinio. Quanto alla Bibbia, ella è celebre la Moguntina di Fausto e Sceffero del 1462 nè quella del Vescovo d' Aleria fu piú che la quinta d' anzianità, se non ch' ell' ebbe l' aggiunta avanti inedita d' Aristea tradotto da Mattia Palmieri. Troppi però piú sono i libri, ne' quali riuscì al Bussi di non lasciarsi precorrere la diligenza di chicchessia. Virgilio, Lucano, Ovidio, Silio, Calpurnio, Apulejo, Gellio, Livio, Cesare, il più dell' opere di Marco Tullio con due suasorie di Seneca padre, Strabone latino, i Santi Gerolamo, Leone, Cipriano, Tommaso, e 'l Lirano impressi la prima volta uscirono col suo nome in fronte, recandogli della ben collocata fatica la gloria intera.

E mi si perdoni se fo caso d' una lode, che piccola puó parere. Perocchè il primo di tempo sebben dee cedere al sommo di perfezione, egli non merita però punto meno la storica diligenza per l' importanza de' cominciamenti; mentre per la troppa strada, ch' egli avrebbe dovuto correre fino all' ultimo raffinamento, non è alla sua riputazione richiesto, che molto siavi giunto presso. Il Bussi potè l' emendazione de' classici solo incominciare *, come dic' egli con pa-

---

* *Nella Prefaz. di Plinio a pag. 180. dell' edizione addietro citata del libro del Quirino il Bussi*

role sí espresse, che non so s' io più debba la modestia commendarne, o la conoscenza e 'l candore. Erasi co' Latini autori fin da' teneri anni più, e piú volte rileggendoli dimesticato; di parecchi aveva quanti codici potè trovare chiamati al confronto, e i testi quasi tormentatine con sottil critica per trarne il vero; molti dotti amici consultati sovente aveva per accertarsene; e non pertanto nulla piú che mediocri ei prometteva l' edizioni sue più lavorate. Cosí le più volte chi più sa, men presume, e chi con maggiori sforzi procaccia gloria, di quella contento, ch' ei merita, più agevolmente s' astiene da ogn' impostura, e ciarlataneria.

Del resto il Bussi a ristabilire ben corretti, e tradotti ne' suoi latini i passi greci, che sopratutto in Gellio non di rado son lunghetti, molto s' ajutò dell' opera, e del consiglio del dottissimo Tessalonicese Teodoro Gaza, al quale in più luoghi rendene la dovuta lode con quel riconoscente, e sincero animo, che parmi potergli attribuire come suo proprio. Imperciocchè non

---

*scrive* Rudimenta sunt & inchoata quidem rudimenta nostrae recognitiones; *e in quella di s. Girolamo ivi p.* 115. Latina Codicum quotquot habere valui diversitate, & omnium assidua versatione, frequentique repetitione, plurium amicorum consultatione, longo scriptorum ejus a primis usque annis usu, & magnae partis latinae linguae auctorum lectione mediocriter reintegravi. *A pag.* 111. *in questo stesso passo leggesi* omnium assidua vexatione *in cambio di* versatione.

meno inverso de' morti che de' vivi per tutto vedesi la sua gratitudine con giubilo, e ridondanza diffondersi; fuor d' ogni uso dell' umano orgoglio esagerando per esaltare i ricevuti favori, non che confessando i passati suoi bisogni, e la tenuità della sua prima fortuna. Il Vittorino, e 'l Cusano più non erano, quando questo in fronte d' Apuleio, e quello ei celebrò in fronte di Tito Livio; e quando nella dedicatoria di Gellio delle beneficenze egli scrisse, e della regia nobiltà di Guglielmo d'Estutavilla Arcivescovo di Rovano, vivea egli è vero, e fra' più ragguardevoli in Roma fioriva questo ricchissimo Cardinale, ma potea il Bussi molto bene commendarne la generosità senza troppo venir l' indigenze particolareggiando, in cui egli la sperimentó. Onde maravigliosa cosa è a osservare come sembri compiacersi narrando al pubblico, ed alla posterità co' più franchi e forti modi le strettezze, in cui penò alcun tempo, mentre come nella carriera della Romana Curia a molti avviene, da lunghe speranze impegnato, non pasciuto, tenendo il lupo per gli orecchi, non potea nè lasciar nè durare: se non che prestandogli cento zecchini il Cardinal di Rovano il soccorse.

Ma di grand' animo è povertà non reputar vergogna. Per la qual cosa solo per amor del vero si vuol quì notare dalla medesima lettera farcisi manifestissimo, che molto avanti l' impresa delle sue edizioni provveduto il Bussi del Vescovato d' Aleria, aveva e i cento zecchini restituiti, e nuove somme in prestito rifiutate, ed ogni miseria al tutto, come dic' egli, disimpa-

rata. Sicchè certamente ingannossi chi tratto argomento dalle indigenze da lui confessate, senza i tempi distinguere, con inconsideratissima congettura supposelo da povertà ridotto, quasi a meccanico lavoro, alla correzion delle stampe. Ma di sbaglio nasce sbaglio. Il Bussi non correggeva le stampe; le correggevano su gli esemplari da lui somministrati gli stessi artefici, che le componevano. Nè altrimenti in capo alla ristampa del suo Virgilio scrivendo a Giulio Sanseverino, allora Pomponio Infortunato, ma poi, come già forse prima, chiamato Leto, avrebbe potuto accagionare, com' egli fa, gli stampatori suoi, che nella prima edizione, ov' erano molti errori trascorsi, piú del solito avessero dormigliato. * L' impegno del Bussi era, come addietro s' è detto, d' emendar le copie antiche, e questo per donar al pubblico buoni libri, non per vender l' opera agl' impressori. Onde in testa allo stesso Virgilio chiama egli de' generosi suoi sensi testimonio il Papa medesimo scrivendogli; *Come voi meglio d' ogni altro il sapete, Beatissimo Padre, che nella cattedra sedete della verità, io non per avidità di lucro, non per ambizione di lode, non per gettar fondamenti di più ample fortune, non per li bisogni della vita, nè finalmente per volontà di persona, che mel coman-*

---

* *Vedi il più volte citato libro del Quirino pag. 168, ed aggiungivi altre parole del Bussi ivi a p. 215* impressorum quoque nostrorum operarii nonnullis in locis ab exemplaribus meis aliquantum aberrant, *con altri simili altrove.*

*di, persisto con tanto ardore in questo lavoro, che per verità malagevolissimo è, nè punto lasciami di respiro. Sola mi stringe la forte, e infatigabil voglia di far cosa grata a voi, e per via di voi agli studiosi tutti; la qual tolta, mi sia lecito dire niun guiderdone potersi avere pari a questa fatica.* * E vi sono piú luoghi, ove mostra il Bussi lo stesso animo: ma per accertarci, che gratuitamente ei somministrava ai maestri impressori nuovi libri a mano a mano da pubblicarsi, ci basti, che nell' elegia da lui premessa al suo Gellio, l' affermó chiaro egli stesso ** senza paura di venirne smentito da chi che fosse. Benchè appunto a que' tempi aveva egli un acerbissimo

---

* *Presso il Quirino della citata ediz. p. 162.* Ut enim Tu maxime omnium nosti, Pater Beatissime, qui quidem veritatis cathedram tenes, non lucri aviditate, non laudis ambitione, non jaciendis bonorum amplioribus fundamentis, non vitae degendae necessitate, non denique ullius imperantis arbitrio, tanto huic operi ardore insistimus, quod est revera difficillimum, neque interquiescendi unquam spatii quidquid sinit. Sola nos gratificandi Tibi, & per Te amatoribus doctrinarum omnibus ingens atque infatigabilis voluntas tenet, qua excepta (desit verbo invidia) nullum esse opinor praemium, quod par huic labori afferri queat. *Leggi innoltre le brevi sue lettere l' una in fronte di Cesare ivi p. 146, e l' altra di Lucano ivi p. 171.*

** Ut nova pressarent clari monumenta magistri,
Edidimus gratis. *Ivi p. 207.*

avversario, che con dente livido per tutto Roma sforzavasi di lacerarlo.

Del quale per dir pure alcuna cosa, mi convien l' origine dell' inimicizia narrar in breve. Giorgio Gemisto Pletone scrittor greco assai noto per parecchi libri, ma più ancora per le sue dispute nel concilio Fiorentino, e per la smania del Platonismo, che in Firenze ei destó, troppo aveva dispregiato Aristotele scrivendo della differenza delle due filosofie. Opposesi Teodoro Gaza; cui rispondendo Bessarione Cardinal Niceno con dolce modo, e Michele Apostolio villanamente; gran questione si suscitó fra dotti Greci rifuggiti in Italia. Era fra questi un Candiotto, Retore Peripatetico, Giorgio, che dalla patria de' suoi maggiori chiamar facevasi di Trebisonda, uomo per mal talento, e per arroganza nato fatto per pigliar briga co' migliori. Costui da Bessarione favorito, ma giudicato men dotto del Gaza, più dispettoso che grato, per morderli entrambi a un tratto, prese con molta acerbità, ed insolenza a confutare l' opera del Cardinale da lui con simulato sbaglio attribuita al Gaza. Nè di ció pago, le comparazioni di Platone, e d' Aristotele scrisse, ove con nuovo, e piú fiero impeto trascorrendo, d' ogni scelleratezza, d' ogni sciagura dell' uman genere incolpa le dottrine Platoniche, secondo lui peggiori delle imposture di Macometto. A reprimere cotanta rabbia compose il Niceno con lungo studio una ben meditata opera, che fra le molte sue tutte pregiatissime stimasi la migliore. La quale mentre imprimevasi da Corrado, ed Arnoldo, il Vescovo d' Aleria, che per mezzo de' medesimi pubbli-

cava allora Apulejo, credette in fronte di questo Platonico com' egli chiamalo, dover Platone commendare, e la difesa fattane dal dottissimo Cardinale con maestà, come dic' egli, e felicità sí grande, che per dargli motivo Platone medesimo segretario della divinità poteasi credere aver gli oltraggi del suo calunniatore desiderati. Nè però con questo tratto solo trascorse il Bussi contra l'avversario di Bessarione, ma con molti altri, e vie piú acerbi, e contumeliosi, sparsi per tutta l' accennata lettera che non è breve.* Corrucciossene fieramente il Trapezunzio, nè lasciò cosa, che contro del Vescovo non dicesse. Ma per nuocergli da dovero pensò il malvagio assalirlo da quel lato, che ne' più dotti pur troppo suol essere piú pericoloso, cercando renderne la religione sospetta. Erano recenti ancora i timori, e mal raffreddati gli sdegni concepiti da Paolo II per una supposta congiura degli Accademici Romani contra la vita sua, e contra la Cattolica Fede, che dicevasi ripudiata da loro per troppo amor di Platone, e de' begl' ingegni fioriti nel gentilesimo. Nè tuttavia Pomponio, e 'l Platina con non so quanti altri de' piú calunniati usciti erano interamente liberi di Castel s. Angelo, ove sostenuti avevano i piú sottili esami, e le piú spietate torture, quando uscì dai torchj Apulejo il dí ultimo di Febbrajo del 1469. Parve pertanto a Giorgio d' aver al balzo la palla, e vestitosi di finto zelo, facendo il rumor grande, prese a implorare la religione del buon Pon-

---

* *Vedila nel citato lib. del Quirino p. 211. 221.*

tefice contra l' impietà del Bussi, il quale chiamando Platone segretario di Dio, veniva un pagano a proporci maestro de' divini arcani. Il Bussi col Papa facilmente si scolpò. Ma trovandosi fra le mani Strabone, in una lunga scappata della dedicatoria * lentó le redini al giusto sdegno con un' eloquenza, che per sua scusa potrebbesi dire da lui attinta nella molta lettura di san Girolamo, e di Marco Tullio, se non che de' grand' uomini le sole virtù si debbono imitare, e que' pregi, per cui son grandi. Da Cicerone ei dovea piuttosto ingegnarsi di maggiormente ritrarre tutta la schiettezza, e 'l candore della piú pura e nitida latinità. Ma quel secolo vedea volentieri le parole, e le maniere de' piú bassi tempi frammischiate coll' aurea favella di Roma ancor libera, e de' cortegiani d' Augusto. Oltrechè per la fretta il Vescovo d' Aleria facondo potea dimostrarsi, com' egli era, ma non forbito. Del rimanente se il Trapezunzio gli fu nimico, fullo niente meno del Poggio, del Valla, del Guarino, del Perotto, non solo di Bessarione, e del Gazza, e 'l Bussi fiorí nell' amicizia non solo di questi due Greci dottissimi, ed ottimi, ma de' Latini migliori, degno per lo schietto, e grato suo animo di quella benevolen-

---

* *Il Card. Quirino non la porta intera. Ma trovasi nel catalogo della Biblioteca Smitiana stampato dal Pasquali in Venezia nel* 1755 *nell' appendice, ove sono le* Praefationes & epistolae voluminibus editis appositae ab incunabulis Typographiae ad annum 1500 *pag.* 100.

za universale, per cui Giacomo suo fratello nell' epitafio * postogli in san Pietro in Vincoli credette poterlo vantare caro ai Porporati, ed alla Chiesa tutta. Morí di cinquantasett' anni i 5. Febbrajo del 1475.

---

* *Leggesi nelle Inscrizioni Piemontesi del P. Ab. Galletti a p. 31 così*

IO . AN . EPO . ALERIEN . GNE . DE . BVXIS . PA
TRIA . VIGLEVAN . XYSTI . IIII . PON . MAX .
REF . BYBLIOT . SECRETARIOQVE . VENE
RANDO . SENATVI . AC . TOTI . ECCLIAE
CARO . QVI . FVIT . PIETATE . FIDE . LITTE
RIS . INSIGNIS . DE PATRIA . PARENTI
BVS . AMICIS . ET OMNIBVS . BENEMERI
TVS . IACOBVS . FR . GER . PIENTISSIMO
VIX . AN . LVII . M . VI . D . XII . OBIIT
IOBILEI . MCCCCLXXV
NON . FEBR.

*Altri nel riferire questa lapide scrivono* Pridie Non., *secondo i quali sarebbe morto i 4. Febrajo L' accorciamento de' nomi* IO . AN. *forse fu cagione dello sbaglio di coloro, che lo chiamarono* Giovanni Antonio.

# INDICE

CON PERMISSIONE.